

241 15

ORLANDO FURIOSO  
OF  
LODOVICO ARIOSTO,

WITH  
AN EXPLANATION OF EQUIVOCAL WORDS,  
AND POETICAL FIGURES,  
AND AN ELUCIDATION OF ALL THE PASSAGES  
CONCERNING HISTORY OR FABLE,

By AGOSTINO ISOLA,  
TEACHER OF THE ITALIAN LANGUAGE IN  
THE UNIVERSITY OF CAMBRIDGE.

---

IN FOUR VOLUMES.

---

VOL. III.

---

CAMBRIDGE,

Printed by J. ARCHDEACON Printer to the UNIVERSITY;  
Sold by the Editor, J. & J. MERRILL, and W. H. LUNN, in  
Cambridge; J. ROBSON, New Bendstreet, J. DEIGHTON,  
Holborn, — EDWARDS, Pall-Mall, J. JOHNSON, St.  
Paul's Churchyard, London; and D. PRINCE &  
J. COOKE, Oxford.

MDCCLXXXIX.



0201777-0000000

LODOLICO ARISTO

EXHIBITION OF FOLKLORE  
AND FOLK ART  
AND ARTS AND CRAFTS  
EXHIBITION OF FOLKLORE  
AND FOLK ART  
AND ARTS AND CRAFTS

ALOKI OXIT 809A

THE NATIONAL ARCHIVES  
COLLECTION OF THE ITALIAN LANGUAGE IN  
THE NATIONAL ARCHIVES

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

Y. Q. L. III.



SECRET

## ARGOMENTO.

*Zerbin rimette ad Odorico l'onte,  
 Ed a Gabrina, e via gli manda in pace;  
 Ma per difender la spada del Conte,  
 Ucciso è poi da Mandricardo audace.  
 Piange Isabella. E quel con Rodomonte  
 Aspra battaglia, ed alfin tregua face.  
 Per dar soccorso ad Agramante, e ai loro,  
 Che quasi erano in preda ai Gigli d'oro.*

## CANTO VENTESIMOQUARTO.

## I.

**C**HI mette il piè su l'amorosa pania<sup>b</sup>,  
 Cerchi ritrarlo, e non v'invetschi l'ale,  
 Chè non è in somma Amor, se non infania,  
 A giudicio de' savi universale.  
 E sebben, come Orlando, ognun non smania,  
 Suo furor mostra a qualch'altro segnale.  
 E quale è di pazzia segno più espresso,  
 Che, per altri voler, perder se stesso?

<sup>a</sup> Face for fa.

<sup>b</sup> Amorosa pania, amorous snares.

## II.

Varj gli effetti son, ma la pazzia  
E' tutt'una però, che gli fa uscire.  
Gli è, come una gran selva, ove la via  
Convien a forza a chi vi va fallire.  
Chi su, chi giù, chi quà, chi là travia.  
Per concludere in somma, io vi vo' dire,  
A chi in amor s' invecchia, oltr' ogni pena  
Si convengono i ceppi, e la catena.

## III.

Ben mi si potria dir: Frate tu vai  
L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.  
Io vi rispondo, che comprendo assai  
Or, che di mente ho lucido intervallo;  
Ed ho gran cura (e spero farlo omai)  
Di riposarmi, e d'uscir fuor di ballo;  
Ma tosto far, come vorrei, nol posso,  
Che'l male è penetrato infin'all'osso.

## IV.

Signor, nell'altro Canto io vi dicea,  
Che'l forsennato, e furioso Orlando  
Trattessi l'arme, e sparse al campo avea,  
Squarciati i panni, e via gittato il brando,  
Svelte le piante, e risonar facea  
I cavi sassi, e l'alte selve, quando  
Alcun pastori al suon trasse in quel lato  
Lor stella, o qualche lor grave peccato.

## VENTESIMOQUARTO. 3

### V.

Viste del pazzo l'incredibil prove  
 Poi più da presso, e la possanza estrema,  
 Si voltan per fuggir, ma non fanno ove,  
 Sì come avviene in subitana tema.  
 Il pazzo dietro lor ratto si move,  
 Uno ne piglia, e del capo lo scema,  
 Con la facilità, che torria alcuno  
 Dall'arbor pomie, o vago fior dal pruno.

### VL

Per una gamba il grave tronco prese,  
 E quello usò per mazza addosso al resto.  
 In terra un pajo addormentato stese,  
 Ch'al novissimo dì forse fia desto.  
 Gli altri sgombraro subito il paese,  
 Ch'ebbono il piede, e il buono avviso presto.  
 Non faria stato il pazzo a seguir lento,  
 Se non ch'era già volto al loro armento.

### VII.

Gli agricoltori accorti agli altrui esempi  
 Lascian nei campi aratri, e marre<sup>c</sup>, e falci;  
 Chi monta su le case, e chi su i templi,  
 (Poi che non son sicuri olmi, nè falci)  
 Onde l'orrenda furia si contempli,  
 Ch'a pugni, ad urti, a morsi, e graffi, a calci,  
 Cavalli, e buoi rompe, fracassa, e strugge;  
 E ben'è corridor chi da lui fugge.

<sup>c</sup> Marre, marra; a mattock, a pickaxe.

## VIII.

Già potreste sentir come rimbombe<sup>a</sup>  
 L'alto rumor nelle propinque ville  
 D'urli, e di corni, e rusticane trombe,  
 E più spesso, che d'altro, il suon di squille<sup>e</sup>;  
 E con spuntoni, ed archi, e spiedi, e frombe  
 Veder dai monti sdrucciolarne mille,  
 Ed altrettanti andar da basso ad alto,  
 Per fare al pazzo un villanesco assalto.

## IX.

Qual venir suol nel falso lito l'onda,  
 Mossa dall'Austro, ch'a principio scherza,  
 Che maggior della prima è la seconda,  
 E con più forza poi segue la terza;  
 Ed ogni volta più l'umore abbonda,  
 E nell'arena più stende la sferza;  
 Tal contra Orlando l'empia turba cresce,  
 Che giù da balze scende, e di valli esce.

## X.

Fece morir diece persone, e diece,  
 Che senza ordine alcun gli andaro in mano;  
 E questo chiaro esperimento fece,  
 Ch'era assai più sicur starne lontano.  
 Trar sangue da quel corpo a nessun lece,  
 Chè lo fere<sup>f</sup>, e percote il ferro invano.  
 Al Conte il Re del Ciel tal grazia diede  
 Per porlo a guardia di sua santa Fede.

<sup>a</sup> Rimbombe, rimbombi.<sup>e</sup> Squille, campane.<sup>f</sup> Fere, ferisce.



## VENTESIMOQUARTO. 3

### XI.

Era a periglio di morire Orlando,  
 Se fosse di morir stato capace.  
 Potea imparar, ch'era a gittare il brando,  
 E poi voler senz'arme essere audace.  
 La turba già s'andava ritirando,  
 Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.  
 Orlando, poi che più nessun l'attende,  
 Verso un borgo di case il cammin prende.

### XII.

Dentro non vi trovò picciol, nè grande,  
 Che'l borgo ognun per tema avea lasciato.  
 V'erano in copia povere vivande  
 Convenienti a un pastorale stato.  
 Senza il pane discernere dalle ghiande,  
 Dal digiuno, e dall'impeto cacciato,  
 Le mani, e il dente lasciò andar di botto  
 In quel, che trovò prima, o crudo, o cotto.

### XIII.

E quindi errando per tutto il paese  
 Dava la caccia e agli uomini, e alle fere;  
 E scorrendo pei boschi, talor prese  
 I capri snelli, e le damme leggiere.  
 Spesso con orsi, e con cinghiai contese,  
 E con man nude li pose a giacere;  
 E di lor carne con tutta la spoglia  
 Più volte il ventre empì con fiera voglia.

## XIV.

Di quà, di là, di su, di giù discorre  
Per tutta Francia, e un giorno a un ponte arriva,  
Sotto cui largo, e pieno d'acqua corre  
Un fiume d'alta, e di scoscesa riva.  
Edificato a canto avea una torre,  
Che d'ogn'intorno di lontan scopriua.  
Quel, che fè quivi, avete altrove a udire,  
Chè di Zerbin mi convien prima dire.

## XV.

Zerbin, da poi ch'Orlando fu partito,  
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero,  
Che'l Paladino innanzi gli avea trito,  
E mosse a passo lento il suo destriero.  
Non credò che due miglia anco fosse ito,  
Che trar vide legato un Cavaliero  
Sopra un picciol ronzino, e d'ogni lato  
La guardia aver d'un Cavaliero armato.

## XVI.

Zerbin questo prigion conobbe tosto  
Che gli fu appresso, e così fè Isabella.  
Era Odorico il Biscaglin, che posto  
Fu, come lupo a guardia dell'agnella.  
L'avea a tutti gli amici suoi preposto  
Zerbino, in confidargli la Donzella,  
Sperando che la fede, che nel resto  
Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.

« Ito, andato.

## VENTESIMOQUARTO. 7

### XVII.

Come era appunto quella cosa stata  
 Venia Isabella raccontando allotta<sup>b</sup>;  
 Come nel palischermo fu salvata  
 Prima ch'avesse il mar la nave rotta.  
 La forza, che le avea Odorico usata,  
 E come tratta poi fosse alla grotta.  
 Ne giunt'era anco al fin di quel sermone,  
 Che trarre il malfattor vider prigione.

### XVIII.

I duo, che'n mezzo avean preso Odorico,  
 D'Isabella notizia ebbono vera;  
 E s'avvisaro esser di lei l'amico.  
 E'l Signor lor colui, ch'appresso le era;  
 Ma più, che nello scudo il segno antico  
 Vider dipinto di sua stirpe altera;  
 E trovar<sup>i</sup> poi che guardar meglio al viso,  
 Che s'era al vero apposto il loro avviso.

### XIX.

Saltaro a piedi, e con aperte braccia  
 Correndo se n'andar<sup>k</sup> verso Zerbino;  
 E l'abbracciaro ove<sup>l</sup> il maggior s'abbraccia,  
 Col capo nudo, e col ginocchio chino.  
 Zerbin guardando l'uno, e l'altro in faccia,  
 Vide esser l'un Corebo il Biscaglino,  
 Almonio l'altro, ch'egli avea mandati  
 Con Odorico in sul navilio armati.

<sup>b</sup> Allotta, allora.

<sup>i</sup> Trovar, trovarono: guardar, guardarono.

<sup>k</sup> Andar, andarono.

<sup>l</sup> Ove il maggior, superiore.

## XX.

Almonio disse: Poi che piace a Dio  
(La sua mercè) che sia Isabella teco,  
Io posso ben comprender, Signor mio,  
Che nulla cosa nova ora t'arreo,  
S'io vo' dir la cagion, che questo rio  
Fa, che così legato vedi meco;  
Chè da costei, che più senti l'offesa,  
Appunto avrai tutta l'istoria intesa.

## XXI.

Come dal traditore io fui schernito,  
Quando da se levommi, saper dei;  
E come poi Corebo fu ferito,  
Ch'a difender s'avea tolto costei.  
Ma quanto al mio ritorno sia seguito,  
Nè veduto, nè inteso fu da lei,  
Che te l'abbia potuto riferire;  
Di questa parte dunque io ti vo' dire.

## XXII.

Dalla Cittade al mar ratto io veniva  
Con cavalli, che in fretta avea trovati,  
Sempre con gli occhi intenti, s'io scopriva  
Costor, che molto addietro eran restati.  
Io vengo innanzi, io vengo in su la riva  
Del mare, al luogo, ove gli avea lasciati;  
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,  
Che nell'arena alcun vestigio novo.

## VENTESIMOQUARTO. 9

### XXIII.

La pesta<sup>m</sup> seguitai, che mi condusse  
 Nel bosco fier; nè molto addentro fui,  
 Che, dove il suon l'orecchie mi percusse<sup>n</sup>,  
 Giacere in terra ritrovai costui.  
 Gli domandai, che della Donna fusse,  
 Che d'Odorico, e chi avea offeso lui.  
 Io me n'andai, poi che la cosa seppi,  
 Il traditor cercando per quei greppi<sup>o</sup>.

### XXIV.

Molto aggirando vommi; e per quel giorno  
 Altro vestigio ritrovar non posso.  
 Dove giacea Corebo alfin ritorno,  
 Che fatto appresso avea il terren sì rosso,  
 Che poco più che vi facea soggiorno,  
 Gli saria stato di bisogno il fosso,  
 E i preti, e i frati, più per fotterrarlo,  
 Che i medici, e che'l letto per fanarlo.

### XXV.

Dal bosco alla Città feci portallo<sup>p</sup>,  
 E posi in casa d'uno ostier, mio amico,  
 Che fatto sano in poco termine hallo,  
 Per cura, ed arte d'un chirurgo antico.  
 Poi d'arme provveduti, e di cavallo  
 Corebo, ed io, cercammo d'Odorico,  
 Che in Corte del Re Alfonso di Biscaglia  
 Trovammo, e quivi fui seco a battaglia.

<sup>m</sup> Pesta, track.

<sup>n</sup> Percusse, percosse.

<sup>o</sup> Greppi, luoghi disastrosi, e pieni di sterpi.

<sup>p</sup> Portallo, portarlo; hallo, lo ha from avere.



## XXVI.

La giustizia del Re, che il loco franco  
Della pugna mi diede, e la ragione,  
Ed oltre alla ragion la Fortuna anco,  
Che spesso la vittoria, ove vuol pone,  
Mi giovar<sup>a</sup> sì, che di me potè manco  
Il traditore; onde fu mio prigionero.  
Il Re, udito il gran fallo, mi concesse  
Di poter farne quanto mi piacesse.

## XXVII.

Non l'ho voluto uccider, nè lasciarlo,  
Ma, come vedi, trarloti in catena;  
Perchè vo' ch'a te stia di giudicarlo,  
Se morire, o tener si deve in pena.  
L'aver inteso, ch'eri appresso a Carlo,  
E'l desir di trovarti, quì mi mena.  
Ringrazio Dio, che mi fa in questa parte,  
Dove lo sperai meno, ora trovarte.

## XXVIII.

Ringraziolo anco, che la tua Isabella  
Io veggo, (e non so come) che teco hai;  
Di cui, per opra del fellon, novella  
Pensai, che non avessi ad udir mai.  
Zerbino ascolta Almonio, e non favella,  
Fermando gli occhi in Odorico assai,  
Non sì per odio, come che gl'incresce,  
Ch'a sì mal fin tanta amicizia gli esce.

<sup>a</sup> Giovar, giovarono.

VENTESIMOQUARTO. 11

XXIX.

Finito ch'ebbe Almonio il suo sermone,  
Zerbin riman gran pezzo<sup>2</sup> sbigottito,  
Che chi d'ogn'altro men n'avea cagione,  
Sì espressamente il possa aver tradito:  
Mai poi che d'una lunga ammirazione  
Fu sospirando finalmente uscito,  
Al prigion domando, se fosse vero  
Quel, ch'avea di lui detto il Cavaliero.

XXX.

Il disleal con le ginocchia in terra  
Lasciò caderfi, e disse: Signor mio,  
Ognun, che vive al mondo e pecca, ed erra;  
Nè differisce<sup>3</sup> in altro il buon dal rio,  
Se non, che l'uno è vinto ad ogni guerra,  
Che gli vien mossa da un picciol disio,  
L'altro ricorre all'arme, e si difende,  
Ma se'l nemico è forte, anco ei si rende.

XXXI.

Se tu m'aveffi posto alla difesa  
D'una tua rocca, e ch'al primiero assalto  
Alzate aveffi senza far contesa  
Degl'inimici le bandiere in alto,  
Di viltà, o tradimento, che più pesa,  
Su gli occhi por mi si potria uno smalto;  
Ma s'io cedessi a forza, son ben certo,  
Che biasmo non avrei, ma gloria, e merto.

<sup>2</sup> Zerbin riman gran pezzo, &c. The character of Zerbino is one of the most amiable in the whole work, and for his sentiments of mercy and generosity, may be compared with the behaviour of Titus the Roman Emperor towards his friend Sextus.

<sup>3</sup> Differire esser differente.

## XXXII.

Sempre che l'inimico è più possente,  
Più chi perde accettabile ha la scusa.  
Mia fe guardar dovea non altrimenti,  
Ch'una fortezza d'ogn'intorno chiusa.  
Così, con quanto senno, e quanta mente  
Dalla somma prudenza m'era infusa,  
Io mi sforzai guardarla: ma alfin vinto  
Da intollerando assalto, ne fui spinto.

## XXXIII.

Così disse Odorico, e poi soggiunse;  
Che faria lungo a raccontarvi il tutto,  
Mostrando che gran stimolo lo punse,  
E non per lieve sferza s'era indutto.  
Se mai per preghi ira di cor si emunse,  
S'umiltà di parlar fece mai frutto,  
Quivi far la dovea; chè ciò, che mova  
Di cor durezza, or' Odorico trova.

## XXXIV.

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta  
Tra il sì Zerbino, e il nò resta confuso.  
Il vedere il demerito lo alletta  
A far che sia il fellow di vita escluso.  
Il ricordarsi l'amicizia stretta,  
Ch'era stata tra lor per sì lungo uso,  
Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia  
Nel cor gli spegne, e vuol che mercè n'abbia.

VENTESIMOQUARTO. 13

XXXV.

Mentre stava così Zerbino in forse<sup>†</sup>  
 Di liberare, o di menar cattivo,  
 O pure il disleal dagli occhi torse  
 Per morte, o pur tenerlo in pena vivo,  
 Quivi ringhiando il palafreno corse,  
 Che Mandricardo avea di briglia privo;  
 E vi portò la vecchia, che vicino  
 A morte dianzi avea tratto Zerbino.

XXXVI.

Il palafren, ch'udito di lontano  
 Avea quest'altri, era tra lor venuto;  
 E la vecchia portatavi, che in vano  
 Venia piangendo, e domandando ajuto.  
 Come Zerbin lei vide, alzò la mano  
 Al Ciel, che sì benigno gli era suto<sup>‡</sup>,  
 Che datogli in arbitrio avea quei dui,  
 Che soli odiati esser dovean da lui.

XXXVII.

Zerbin fa ritener la mala vecchia  
 Tanto, che pensi quel, che debba farne.  
 Tagliarle il naso, e l'una, l'altra orecchia  
 Pensa, ed esempio a' malfattori darne.  
 Poi gli pare assai meglio se apparecchia  
 Un pasto agli avoltoj di quella carne.  
 Punizion diversa tra se volve,  
 E così finalmente si risolve,

<sup>†</sup> Stare in forse, dubitare.

<sup>‡</sup> Suto, stato.

## XXXVIII.

Si rivolta ai compagni, e dice: Io sono  
 Di lasciar vivo il disleal contento;  
 Che, se in tutto non merita perdono,  
 Non merita anco sì crudel tormento.  
 Che viva, e che legato sia gli dono;  
 Però ch'esser d'Amor la colpa sento,  
 E facilmente ogni scusa s'ammette,  
 Quando in Amor la colpa si riflette.

## XXXIX.

Amore ha volto sottosopra spesso  
 Senno più saldo, che non ha costui;  
 Ed ha condotto a via maggiore eccesso  
 Di questo, ch'oltraggiato ha tutti nui\*.  
 Ad Odorico deve esser rimesso;  
 Punito esser debbo io, che cieco fui,  
 Cieco a Dargliene impresa, e non por mente,  
 Che'l foco arde la paglia facilmente.

## XL.

Poi mirando Odorico: Io vo' che sia  
 (Gli disse) del tuo error la penitenza;  
 Che la vecchia abbi un'anno in compagnia,  
 Nè di lasciarla mai ti sia licenza;  
 Ma notte, e giorno, ove tu vada, o stia  
 Un'ora mai non te ne trovi senza;  
 E fino a morte sia da te difesa  
 Contra ciascun, che voglia farle offesa.

\* Nui, noi.



XLII.

Vo', se da lei ti farà comandato,  
 Che pigli contra ognun contesa, e guerra.  
 Vo' in questo tempo, che tu sia obbligato  
 Tutta Francia cercar di Terra in Terra.  
 Così dicea Zerbin, che pel peccato  
 Meritando Odorico andar sotterra,  
 Questo era porgli innanzi un'alta fossa,  
 Che sia gran sorte, che schivar la possa.

XLII.

Tante Donne, tanti uomini traditi  
 Avea la vecchia, e tanti offesi, e tanti,  
 Che chi sarà con lei, non senza liti  
 Potrà passar, de' Cavalieri erranti.  
 Così di par faranno ambi puniti,  
 Ella de' suoi commessi errori innanti,  
 Egli di torne la difesa a torto,  
 Nè molto potrà andar, che non sia morto.

XLIII.

Di dover ferrar questo Zerbin diedo  
 Ad Odorico un giuramento forte,  
 Con patto, che se mai rompe la fede,  
 E ch'innanzi gli capiti per sorte,  
 Senza udir preghi, e averne più mercede,  
 Lo debba far morir di cruda morte.  
 Ad Almonio, e a Corebo poi rivolto,  
 Fece Zerbin, che fu Odorico sciolto.

## XLIV.

Corebo, consentendo Almonio sciolse  
Il traditore alfin, ma non in fretta,  
Ch'all'uno, e all'altro esser turbato dolse  
Da sì desiderata sua vendetta.  
Quindi partissi il disleale; e tolse  
In compagnia la vecchia maledetta.  
Non si legge in Turpin che n'avvenisse;  
Ma vidi già un'autor, che più ne scrisse.

## XLV.

Scriva l'autore, il cui nome mi taccio,  
Che non furo <sup>7</sup> lontani una giornata,  
Che per torfi Odorico quello impaccio,  
Contra ogni patto, ed ogni fede data,  
Al collo di Gabrina gittò un laccio,  
E che ad un'olmo la lasciò impiccata;  
E ch'indi a un'anno (ma non dice il loco)  
Almonio a lui fece il medesimo gioco.

## XLVI.

Zerbin, che dietro era venuto all'orma  
Del Paladin, nè perder la vorrebbe,  
Manda a dar di se nove alla sua torma,  
Che star senza gran dubbio non ne debbe.  
Almonio manda, e di più cose informa,  
Chè lungo il tutto a raccontar sarebbe.  
Almonio manda, e a lui Corebo appresso,  
Nè tien, fuor ch'Isabella, altri con esso.

<sup>7</sup> Furo, furono.

VENTESIMOQUARTO. 17

XLVII.

Tant'era l'amor grande, che Zerbino,  
E non minor del suo, quel che Isabella  
Portava al virtuoso Paladino,  
Tanto il desir d'intender la novella,  
Ch'egli avesse trovato il Saracino,  
Che del destrier lo trasse con la sella,  
Che non farà all'esercito ritorno,  
Se non finito, che sia il terzo giorno;

XLVIII.

Il termine che Orlando aspettar disse  
Il Cavalier, ch'ancor non porta spada.  
Non è alcun luogo, dove il Conte gisse;  
Che Zerbin pel medesimo non vada.  
Giunse alfin tra quegli arbori, che scrisse  
L'ingrata Donna, un poco fuor di strada;  
E con la fonte, e col vicino sasso  
Tutti gli ritrovò messi in fracasso.

XLIX.

Vede lontan non sa che luminoso;  
E trova la corazza esser del Conte;  
E trova l'elmo poi, non quel famoso,  
Ch'armò già il capo all'Africano Almonte.  
Il destrier nella selva più nascoso  
Sente annitrire, e leva al suon la fronte;  
E vede Brigliador pascere per l'erba,  
Che dall'arcion pendente il freno serba.

<sup>2</sup> Gisse, andasse.

## L.

Durindana cercò per la foresta,  
 E fuor la vide del fodero starse.  
 Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravvesta,  
 Che in cento lochi il miser Conte sparfe.  
 Isabella, e Zerbin con faccia mesta  
 Stanno mirando, e non san che pensarfe;  
 Pensar potrian tutte le cose, eccetto  
 Che fosse Orlando fuor dell'intelletto.

## LI.

Se di sangue vedessino una goccia,  
 Creder potrian che fosse stato morto.  
 Intanto, lungo la corrente doccia<sup>a</sup>  
 Vider venire un pastorello smorto.  
 Costui pur dianzi avea di fu la roccia  
 L'alto furor dell'infelice scorto;  
 Come l'arme gittò, squarcioffi i panni,  
 Pastori uccise, e fe mill'altri danni.

## LII.

Costui richiesto da Zerbin, gli diede  
 Vera informazion di tutto questo.  
 Zerbin si meraviglia, e appena il crede,  
 E tuttavia n'ha indizio manifesto.  
 Sia come vuole, egli discende a piede  
 Pien di pietade, lacrimoso, e mesto;  
 E raccogliendo da diversa parte  
 Le reliquie ne va, ch'erano sparte.

<sup>a</sup> Doccia, canale, per lo quale corre l'acqua. Roccia, rupe,

LIII.

Del palafren discende anco Isabella,  
E va quell'arme riducendo insieme.  
Ecco lor sopravviene una Donzella  
Dolente in vista, e di cor spesso geme.  
Se mi domanda alcun, chi sia, e perch'ella  
Così s'affligge, e che dolor la preme,  
Io gli risponderò: Ch'è Fiordiligi,  
Che dell'amante suo cerca i vestigi.

LIV.

Da Brandimarte senza farle motto  
Lasciata fu nella Città di Carlo,  
Dov'ella l'aspettò sei mesi, od otto,  
E quando alfin non vide ritornarlo,  
Da un mare all'altro<sup>b</sup> si mise, fin sotto  
Pirene, e l'Alpe, e per tutto a cercarlo.  
L'andò cercando in ogni parte, fuore  
Ch'al palazzo d'Atlante incantatore.

LV.

Se fosse stata a quell'ostel d'Atlante,  
Veduto con Gradasso andare errando  
L'avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,  
E con Ferrau prima, e con Orlando.  
Ma poi che cacciò Aftolfo il Negromante  
Col suon del corno, orribile, e mirando,  
Brandimarte tornò verso Parigi;  
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

<sup>b</sup> Da un mare all'altro: il Poeta intende il mar di Provenza, e quel di Bretagna.



## LVI.

Come io vi dico, sopraggiunta a caso  
 A quei duo amanti Fiordiligi bella,  
 Conobbe l'arme, e Brigliador rimasto  
 Senza il padrone, e col freno alla sella.  
 Vide con gli occhi il miserabil caso,  
 E n'ebbe per udita anco novella;  
 Chè similmente il pastorel narrolle  
 Aver veduto Orlando correr folle.

## LVII.

Quivi Zerbin tutte raguna l'arme,  
 E ne fa come un bel trofeo su un pino;  
 E volendo vietar, che non se n'arme<sup>c</sup>  
 Cavaliere paesan, nè peregrino,  
 Scrive nel verde ceppo in breve carme<sup>d</sup>:  
 Armatura d'Orlando Paladino;  
 Come volesse dir: Nessun la mova,  
 Che star non possa con Orlando a prova.

## LVIII.

Finito ch'ebbe la lodevol' opra,  
 Tornava a rimontar sul suo destriero,  
 Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,  
 Che visto il pin di quelle spoglie altero,  
 Lo prega, che la cosa gli discopra,  
 E quel gli narra come ha inteso, il vero.  
 Allora il Re Pagan lieto non bada,  
 Che viene al pino, e ne leva la spada.

<sup>c</sup> Arme, armi, armare.

<sup>d</sup> Carme, voce poetica, verso.

VENTESIMOQUARTO. 21

LIX.

Dicendo: Alcun non me ne può riprendere,  
Non è pur' oggi, ch'io l'ho fatta mia,  
Ed il possesso giustamente prendere  
Ne posso in ogni parte, ovunque fia.  
Orlando, che temea quella difendere,  
S'è finto pazzo, e l'ha gittata via:  
Ma quando sua viltà pur così scusi,  
Non deve far, ch'io mia ragion non usi.

LX.

Zerbino a lui gridava: Non la torre,  
O pensà non l'aver senza quistione.  
Se togliesti così l'arme d'Ettore,  
Tu l'hai di furto, più che di ragione.  
Senz'altro dir l'un sopra l'altro corre,  
D'animo, e di virtù gran paragone.  
Di cento colpi già rimbomba il suono,  
Nè bene ancor nella battaglia sono.

LXI.

Di prestezza Zerbino pare una fiamma  
A torri ovunque Durindana cada.  
Di quà, di là saltar, come una damma  
Fa il suo destrier, dove è miglior la strada.  
E ben convien, che non ne perda dramma,  
Ch'andrà, se un tratto il coglie quella spada,  
A ritrovar gl'innamorati spirti,  
Ch'empion la selva degli ombrosi mirti.

## LXII.

Come il veloce can, che'l porco assalta,  
 Che fuor del gregge errar vegga nei campi,  
 Lo va aggirando, e quinci, e quindi salta,  
 Ma quello attende, ch'una volta inciampi;  
 Così, se vien la spada o bassa, od alta,  
 Sta Mirando Zerbin, come ne scampi;  
 Come la vita, e l'onor salvi a un tempo,  
 Tien sempre l'occhio, e fere\*, e fugge a tempo.

## LXIII.

Dall'altra parte, ovunque il Saracino  
 La fiera spada vibra, o piena, o vota,  
 Sembra fra due montagne un vento alpino,  
 Ch'una frondosa selva il Marzo scota;  
 Ch'ora la caccia a terra a capo chino,  
 Or gli spezzati rami in aria rota.  
 Benchè Zerbin più colpi e fugga, e schivi,  
 Non può schivare alfin, ch'un non gli arrivi,

## LXIV.

Non può schivare alfine un gran fendente,  
 Che tra'l brando, e lo scudo entra sul petto,  
 Grosso l'usbergo, e grossa parimente  
 Era la piastra, e'l panziron<sup>†</sup> perfetto;  
 Pur non gli steron contra; ed ugualmente  
 Alla spada crudel dieron ricetto.  
 Quella calò tagliando ciò che prese,  
 La corazza, e l'arcion fin sull'arnese,

\* Fere, ferisce.

† Panzeron, a great coat of mail: steron stettero,

VENTESIMOQUARTO. 24<sup>a</sup>

LXV.

E se non che fu scarso il colpo alquanto,  
Per mezzo lo fendea, come una canna;  
Ma penetra nel vivo appena tanto,  
Che poco più che la pelle gli danna,  
La non profonda piaga è lunga, quanto  
Non si misureria con una spanna;  
Le lucid'arme il caldo sangue irriga  
Per fin'al piè di rubiconda riga.

LXVI.

Così talora un bel purpureo mastro  
Ho veduto partir tela d'argento  
Da quella bianca man più ch'alabastro,  
Da cui partire il cor spesso mi sento.  
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro  
Di guerra, ed aver forza, e più ardimento;  
Chè di finezza d'arme, e di possanza  
Il Re di Tartaria troppo l'avanza.

LXVII.

Fu questo colpo del Pagan maggiore  
In apparenza, che fosse in effetto.  
Tal ch'Isabella se ne sente il core  
Fendere in mezzo all'agghiacciato petto.  
Zerbin pien d'ardimento, e di valore  
Tutto s'infiamma d'ira, e di dispetto;  
E quanto più ferire a due man puote,  
In mezzo l'elmo il Tartaro percuote.

## LXVIII.

Quasi sul collò del destrier piegossi  
Per l'aspra botta il Saracin superbo;  
E quando l'elmo senza incanto fosse,  
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.  
Con poco differir ben vendicossi,  
Nè disse: A un'altra volta io te la serbo;  
E la spada gli alzò verso l'elmetto,  
Sperandosi tagliarlo infin' al petto.

## LXIX.

Zerbin, che tenea l'occhio, ove la mente,  
Presto il cavallo alla man destra volse.  
Non sì presto però, che la tagliente  
Spada fuggisse, che lo scudo colse.  
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente;  
E di sotto il braccial ruppe, e disciolse;  
E lui ferì nel braccio, e poi l'arnese  
Spezzogli, e nella coscia anco gli scese.

## LXX.

Zerbin di quà, di là cerca ogni via,  
Nè mai di quel che vuol cosa gli avviene;  
Chè l'armatura, sopra cui feria,  
Un picciol segno pur non ne ritiene.  
Dall'altra parte il Re di Tartaria  
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,  
Che l'ha ferito in sette parti, o in otto,  
Tolto lo scudo, e mezzo l'elmo rotto.



## LXXI.

Quel tuttavia più va perdendo il sangue,  
 Manca la forza, e ancor par che nol senta.  
 Il vigoroso cor, che nulla langue,  
 Val sì, che'l debil corpo ne sostenta.  
 La Donna sua per timor fatta esangue  
 Intanto a Doralice s'appresenta,  
 E la prega, e la supplica per Dio,  
 Che partir voglia il fiero assalto, e rio.

## LXXII.

Cortese, come bella, Doralice,  
 Nè ben sicura, come il fatto segua,  
 Fa volentier quel ch'Isabella dice,  
 E dispone il suo amante a pace, e a tregua.  
 Così a preghi dell'altra l'ira ultrice  
 Di cor fugge a Zerbino, e si dilegua;  
 Ed egli, ove a lei par, piglia la strada,  
 Senza finir l'impresa della spada.

## LXXIII.

Fiordiligi, che mal vede difesa  
 La buona spada del misero Conte,  
 Tacita duolsi; e tanto le ne pesa,  
 Che d'ira piange, e battefi la fronte.  
 Vorria aver Brandimarte a questa impresa:  
 E se mai lo ritrova e glielo conte,  
 Non crede poi, che Mandricardo vada  
 Lunga stagione altier di quella spada.

## LXXIV.

Fiordiligi cercando pure in vano  
Va Brandimarte suo mattina, e sera;  
E fa cammin da lui molto lontano,  
Da lui, che già tornato a Parigi era.  
Tanto ella se n'andò per monte, e piano,  
Che giunse, ove al passar d'una riviera  
Vide, e conobbe il miser Paladino;  
Ma diciam quel, ch'avvenne di Zerbino.

## LXXV.

Che'l lasciar Durindana sì gran fallo  
Gli par, che più d'ogn'altro mal gl'incresce;  
Quantunque appena star possa a cavallo  
Per molto sangue, che gli è uscito, ed esce.  
Or poi che dopo non troppo intervallo,  
Cessa con l'ira il caldo, e il dolor cresce;  
Cresce il dolor sì impetuosamente,  
Che mancarsi la vita se ne sente.

## LXXVI.

Per debolezza più non potea gire,  
Sì che fermossi appresso una fontana.  
Non fa che far, nè che si debba dire  
Per ajutarlo la Donzella umana.  
Sol di disagio lo vede morire,  
Chè quindi è troppo ogni Città lontana,  
Dove in quel punto al medico ricorra,  
Che per pietade, o premio gli soccorra.

LXXVII.

Ella non fa, se non in van dolersi,  
Chiamar Fortuna, e'l Cielo empio, e crudele.  
Perchè, ah! lascia (dicea) non mi sommerfi,  
Quando levai nell'Ocean le vele?  
Zerbin, che i languidi occhi<sup>z</sup> ha in lei conversi,  
Sente più doglia, ch'ella si querele,  
Che della passion tenace, e forte,  
Che l'ha condotto omai vicino a morte,

LXXVIII.

Così, cor mio, vogliate (le diceva)  
Da poi ch'io farò morto amarmi ancora,  
Come solo il lasciarvi è che m'aggreva<sup>h</sup>  
Quì senza guida, e non già perch'io mora;  
Che, se in sicura parte m'accadeva  
Finir della mia vita l'ultim'ora,  
Lieto, e contento, e fortunato appieno  
Morto farei, poi ch'io vi moro in seno.

LXXIX.

Ma poi che'l mio destino iniquo, e duro  
Vuol ch'io vi lasci, e non so in man di cui,  
Per questa bocca, e per questi occhi giuro,  
Per queste chiome, onde allacciato fui,  
Che disperato nel profondo oscuro  
Vo' dell'inferno; ove il pensar di vui,  
Ch'abbia così lasciata, assai più ria  
Sarà d'ogn'altra pena, che vi sia.

<sup>z</sup> Zerbin che i languidi occhi, &c. This is a beautiful, and affecting narrative of Zerbino, which with all the attendant circumstances, cannot fail of being greatly admired.

<sup>h</sup> Aggreva, aggravare voce poetica aggravare.

<sup>i</sup> Vo' vado, andare: vui voi.

## LXXX.

A questo la mestissima Isabella  
 Declinando la faccia lacrimosa,  
 E congiungendo la sua bocca a quella  
 Di Zerbino, languidetta come rosa,  
 Rosa non colta in sua stagione, sì ch'ella  
 Impallidisca in su la siepe ombrosa;  
 Disse: Non vi pensate già, mia vita,  
 Far senza me quest'ultima partita.

## LXXXI.

Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi,  
 Ch'io vo' seguirvi, o in Cielo, o nell'inferno.  
 Convien che l'uno, e l'altro spirto scocchi,  
 Insieme vada, insieme stia in eterno.  
 Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,  
 O che m'ucciderà il dolore interno,  
 O se quel non può tanto, io vi prometto  
 Con questa spada oggi passarvi il petto.

## LXXXII.

De' corpi nostri ho ancor non poca speme,  
 Che <sup>k</sup> me' morti, che vivi abbian ventura,  
 Qui forse alcun capiterà, ch'insieme  
 Mosso a pietà, darà lor sepoltura.  
 Così dicendo, le reliquie estreme  
 Dello spirto vital, che morte fura,  
 Va ricogliendo con le labbra meste,  
 Fin ch'una minima aura ve ne reste <sup>l</sup>.

<sup>k</sup> Me', meglio.

<sup>l</sup> Reste, resti, restare.

LXXXIII.

Zerbin la debil voce rinforzando,  
 Disse: Io vi prego, e supplico, mia Diva,  
 Per quello amor, che mi mostraste, quando  
 Per me lasciate la paterna riva,  
 E se comandar posso, io vel comando,  
 Che fin che piaccia a Dio restiate viva;  
 Nè mai per caso poniate in obbligo,  
 Che quanto amar si può, v'abbia amato io.

LXXXIV.

Dio vi provvederà d'ajuto forse,  
 Per liberarvi d'ogni atto villano;  
 Come fè, quando alla spelonca torse  
 Per indi trarvi, il Senator Romano;  
 Così (la sua mercè) già vi soccorse  
 Nel mare, e contra il Biscaglin profano.  
 E se pure avverrà, che poi si deggia<sup>m</sup>  
 Morire, allora il minor mal s'eleggia.

LXXXV.

Non credo che quest'ultime parole  
 Potesse esprimer sì, che fosse inteso;  
 E finì, come il debil lume suole,  
 Cui cera manchi, od altro, in che sia acceso.  
 Chi potrà dire appien, come si duole  
 Poi che si vede pallido, e disteso  
 La giovanetta, e freddo come ghiaccio  
 Il suo caro Zerbin restare in braccio?

<sup>m</sup> Deggia, debba: eleggia, elegga.



## LXXXVI.

Sopra il sanguigno corpo s'abbandona,  
E di copiose lacrime lo bagna;  
E stride sì, ch'intorno ne risuona  
A molte miglia il bosco, e la campagna.  
Nè alle guance, nè al petto sì perdona,  
Che l'uno, e l'altro non percota, e fragna;  
E straccia a torto l'auree crespe chiome,  
Chiamando sempre in van l'amato nome.

## LXXXVII.

In tanta rabbia, in tal furor sommersa  
L'avea la doglia sua, che facilmente  
Avria la spada in se stessa conversa,  
Poco al suo amante in questo ubbidiente;  
Se un Eremita, ch'alla fresca, e tersa  
Fonte avea usanza di tornar sovente  
Dalla sua quindi non lontana cella,  
Non s'opponea, venendo, al voler d'ella.

## LXXXVIII.

Il venerabil'uom, ch'alta bontade  
Avea congiunta a natural prudenza,  
Ed era tutto pien di caritade,  
Di buoni esempi ornato, e d'eloquenza,  
Alla giovan dolente persuade  
Con ragioni efficaci pazienza,  
Ed innanzi le pon, come uno specchio,  
Donne del Testamento, e novo, e vecchio.

LXXXIX.

Poi le fece veder, come non fusse  
 Alcuu, se non in Dio, vero contento,  
 E ch'eran l'altre, transitorie, e fusse  
 Speranze umane, e di poco momento.  
 E tanto seppe dir, che la ridusse  
 Da quel crudele, ed ostinato intento,  
 Che la vita seguente ebbe disio  
 Tutta al servizio dedicar di Dio.

XC.

Non che lasciar del suo Signor voglia unque<sup>n</sup>  
 Ne'l grand' amor, nè le reliquie morte:  
 Convien che le abbia ovunque stia, ed ovunque  
 Vada, e che seco e notte, e dì le porte<sup>o</sup>.  
 Quindi ajutando l'Eremita dunque,  
 Ch'era della sua età valido, e forte,  
 Sul mesto suo destrier Zerbin posaro<sup>r</sup>,  
 E molti dì per quelle selve andaro.

XCI.

Non volse il cauto vecchio ridur seco  
 Sola con solo la giovane bella,  
 Là, dove ascosa in un selvaggio speco  
 Non lungi avea la solitaria cella,  
 Fra se dicendo: Con periglio arredo  
 In una man la paglia, e la facella.  
 Nè si fida in sua età, nè in sua prudenza,  
 Che di se faccia tanta esperienza.

<sup>n</sup> Unque, unqua, mai.

<sup>o</sup> Porte, porti, portare.

<sup>r</sup> Posaro, posarono: andaro, andarono.

## XCII.

Di condurla in Provenza ebbe pensiero  
 Non lontano a Marsilia in un castello;  
 Dove di sante Donne un monastero  
 Ricchissimo era, e di edificio bello.  
 E per portarne il morto Cavaliero,  
 Composto in una cassa aveano quello,  
 Che in un castel, ch'era tra via, si fece  
 Lunga, e capace, e ben chiusa di pece.

## XCIII.

Più, e più giorni gran spazio di terra  
 Cercaro, e sempre per lochi più inculti;  
 Chè pieno essendo ogni cosa di guerra,  
 Voleano gir<sup>9</sup>, più che poteano, occulti.  
 Alfine un Cavalier la via lor ferra,  
 Che lor fè oltraggi, e disonesti insulti,  
 Di cui dirò, quando il suo loco fia,  
 Ma ritorno ora al Re di Tartaria.

## XCIV.

Avuto ch'ebbe la battaglia il fine,  
 Che già v'ho detto, il giovin si raccolse  
 Alle fresche ombre, e all'onde cristalline,  
 Ed al destrier la sella, e'l freno tolse,  
 E lo lasciò per l'erbe tenerine  
 Del prato andar pascendo, ove egli volse.  
 Ma non stè<sup>r</sup> molto, che vide lontano  
 Calar dal monte un Cavaliero al piano.

<sup>9</sup> Gir, andare.

<sup>r</sup> Ste, fette.

XCV.

Conobbel, come prima alzò la fronte,  
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,  
Dicendo: Ecco il superbo Rodomonte,  
Se non m'inganna di lontan lo sguardo.  
Per far teco battaglia cala il monte;  
Or ti potrà giovar l'esser gagliardo.  
Perduta avermi a grande ingiuria tiene,  
Ch'era sua sposa; e a vendicarsi viene.

XCVI.

Qual buon'astor, che l'anitra, o l'acceggia\*,  
Starna, o colombo, o simil'altro augello  
Venirsi incontra di lontano veggia,  
Leva la testa, e si fa lieto, e bello;  
Tal Mandricardo, come certo deggia  
Di Rodomonte far strage, e macello,  
Con letizia, e baldanza il destrier piglia,  
Le staffe ai piedi, e alla man dà la briglia.

XCVII.

Quando vicini fur sì, ch'udir chiare  
Tra lor poteansi le parole altiere,  
Con le mani, e col capo a minacciare,  
Incominciò gridando il Re d'Algieri:  
Ch'a penitenza gli faria tornare,  
Che per un temerario suo piacere  
Non avesse rispetto a provocarsi  
Lui ch'altamente era per vendicarsi.

\* Acceggia, a woodcock.

## XCVIII.

Rispose Mandricardo: Indarno tenta  
 Chi mi vuol'impaurir per minacciarne:  
 Così fanciulli, o femmine spaventa,  
 O altri, che non sappia, che sieno arme;  
 Me non, cui la battaglia più talenta  
 D'ogni riposo; e son per adoprarne  
 A piè, a cavallo, armato, e disarmato;  
 Sia alla campagna, o sia nello steccato.

## XCIX.

Ecco sono agli oltraggi, al grido, all'ire,  
 Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;  
 Come vento, che prima appena spire,<sup>t</sup>  
 Poi cominci a crollar frassini, e cerri,  
 Ed indi oscura polve in Cielo aggire,  
 Indi gli arbori svelta, e case atterri;  
 Sommerga in mare, e porti ria tempesta.  
 Che'l gregge sparso uccida alla foresta.

## C.

De' duo Pagani senza pari in terra  
 Gli audacissimi cor, le forze estreme,  
 Partoriscono colpi, ed una guerra  
 Conveniente a sì feroce seme.  
 Del grande, e orribil suon trema la terra,  
 Quando le spade son percolte insieme.  
 Gettano l'arme infin' al Ciel scintille;  
 Anzi lampade accese a mille a mille.

<sup>t</sup> Spire, spiri, spirare; to blow. aggire, aggiri, aggirare.



CI.

Senza mai riposarsi, o pigliar fiato  
Dura fra quei duo Re l'aspra battaglia,  
Tentando ora da questo, or da quel lato  
Aprir le piastre, e penetrar la maglia.  
Nè perde l'un, nè l'altro acquista il prato,  
Ma, come intorno sian fosse, o muraglia,  
O troppo costi ogn'oncia di quel loco,  
Non si parton d'un cerchio angusto, e poco.

CII.

Fra mille colpi il Tartaro una volta  
Colse a due mani in fronte il Re d'Algiere;  
Che gli fece veder girare in volta  
Quante mai furon fiaccole, e lumiere.  
Come ogni forza all'African sia tolta,  
Le groppe del destrier col capo fere<sup>u</sup>.  
Perde la staffa, ed è (presente quella  
Che cotant'ama) per uscir di sella.

CIII.

Ma come ben composto, e valido arco,  
Di fino acciaio, in buona somma greve,  
Quanto si china più, quanto è più carico,  
E più lo sforzan martinelli, e leve<sup>x</sup>,  
Con tanto più furor, quando è poi scarco,  
Ritorna, e fa più mal che non riceve;  
Così quello African tosto risorge,  
E doppio il colpo all'inimico porge.

<sup>u</sup> Fere, ferisce, ferire; to strike.

<sup>x</sup> Martinelli, e leve: instrumenti da caricare le balestre.

## CIV.

Rodomonte a quel segno, ove fu colto,  
Colse appunto il Figliuol del Re Agricane;  
Per questo non potè nuocergli al volto,  
Chè in difesa trovò l'arme Trojane;  
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto  
Non sapea s'era vespero, o dimane.  
L'irato Rodomonte non s'arresta,  
Che mena l'altro, e pur segna alla testa.

## CV.

Il cavallo del Tartaro, ch'abborre  
La spada, che fischiando cala d'alto,  
Al suo Signor con suo gran mal soccorre,  
Perchè s'arresta per fuggir d'un salto.  
Il brando in mezzo il capo gli trascorre,  
Ch'al signor, non a lui, movea l'assalto.  
Il miser non avea l'elmo di Troja,  
Come il padrone; onde convien che muoja.

## CVI.

Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza,  
Non più stordito, e Durindana aggira.  
Veder morto il cavallo entro gli attizza,  
E fuor divampa un grave incendio d'ira.  
L'African per urtarlo il destrier drizza;  
Ma non più Mandricardo si ritira,  
Che scoglio far foglia dall'onde; e avvenne  
Che'l destrier cadde, ed egli in piè si tenne.

CVII.

L'African, che mancarsi il destrier sente,  
Lascia le staffe, e su gli arcion si punta;  
E resta in piedi, e sciolto agevolmente,  
Così l'un l'altro poi di pari affronta.  
La pugna più che mai ribolle ardente;  
E l'odio, e l'ira, e la superbia monta,  
Ed era per seguir; ma quivi giunse  
In fretta un messaggier, che li disgiunse.

CVIII.

Vi giunse un messaggier del popol Moro,  
Di molti, che per Francia eran mandati  
A richiamare agli stendardi loro  
I Capitani, e i Cavalier privati;  
Perchè l'Imperator dai Gigli d'oro  
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;  
E se non è il soccorso a venir presto,  
L'eccidio suo conosce manifesto.

CIX.

Riconobbe il messaggio i Cavalieri  
Oltre all'insegne, oltre alle sopravveste,  
Al girar delle spade, e ai colpi fieri,  
Ch'altre man non farebbono che queste,  
Tra lor però non osa entrar, che spera,  
Che fra tant'ira sicurtà gli preste;  
L'esser messo del Re; nè si conforta  
Per dir, Ch'Ambasciator pena non porta.

γ Preste, presti, prestare, dare.

## CX.

Ma vien a Doralice, ed a lei narra,  
Ch'Agramante, Marsilio, e Stordilano  
Con pochi, dentro a mal ficura sbarra,  
Sono assediati dal popol Cristiano.  
Narrato il caso, con preghi ne inarra,  
Che faccia il tutto ai duo Guerrieri piano,  
E che gli accordi insieme; e per lo scampo  
Del popol Saracin, gli meni in campo.

## CXI.

Tra i Cavalier la Donna di gran core  
Si mette, e dice loro: Io vi comando  
Per quanto so, che mi portate amore,  
Che riserbiate a miglior' uso il brando;  
E ne vegnate subito in favore  
Del nostro campo Saracino; quando  
Si trova ora assediato nelle tende,  
E presto ajuto, o gran ruina attende.

## CXII.

Indi il messo soggiunse il gran periglio  
Dei Saracini, e narrò il fatto appieno;  
E diede insieme lettere del Figlio  
Del Re Trojano, al Figlio d'Ulieno.  
Si piglia finalmente per consiglio,  
Che i duo Guerrier, deposto ogni veneno,  
Facciano insieme tregua fin' al giorno,  
Che sia tolto l'assedio ai Mori intorno.

CXIII.

E senza più dimora, come pria  
Liberato d'assedio abbian lor gente,  
Non s'intendano aver più compagnia,  
Ma crudel guerra, e inimicizia ardente,  
Finchè con l'arme diffinito sia  
Chi la Donna aver <sup>z</sup> de' meritamente.  
Quella, nelle cui man giurato fue,  
Fece la sicurtà per ambedue.

CXIV.

Quivi era la Discordia impaziente,  
Inimica di pace, e d'ogni tregua;  
E la Superbia v'è, che non consente,  
Nè vuol patir, che tale accordo segua:  
Ma più di lor può Amor, quivi presente,  
Di cui l'alto valor nessuno adegua;  
E fè che indietro a colpi di saette  
E la Discordia, e la Superbia stette.

CXV.

Fu conclusa la tregua fra costoro,  
Sì come piacque a chi di lor potea.  
Vi mancava uno de' cavalli loro;  
Chè morto quel del Tartaro giacea;  
Però vi venne a tempo Brigliadoro,  
Che le fresch'erbe lungo il rio pascea.  
Ma al fin del Canto io mi trovo esser giunto,  
Sì ch'io farò, con vostra grazia, punto.

▪ De', deve: fu, fue.





[illegible]

---

---

---

ARGOMENTO.

*Ruggier dal foco Ricciardetto toglie,  
Al qual dal Re Marsilio era dannato.  
Quei poscia la cagione a lungo scioglie  
A Ruggier, perchè a morte era menato.  
Indi quegli Aldigier non lieto accoglie,  
E la mattina va ciascuno armato,  
Per far che Malagigi, e il buon Viviano,  
Non vadan presi a Bertolagi in mano.*

---

CANTO VENTESIMOQUINTO.

I.

**O** GRAN contrasto in giovenil pensiero,  
Desir di laude, ed impeto d'Amore;  
Nè chi più vaglia ancor si trova il vero;  
Chè resta or questo, or quel superiore.  
Nell'uno ebbe, e nell'altro Cavaliero  
Quivi gran forza il debito, e l'onore;  
Chè l'amorosa lite s'intermesse  
Fin che soccorso il campo lor s'avesse.

## II.

Ma più ve l'ebbe Amor; chè se non era,  
Che così comandò la Donna loro,  
Non si sciogliea quella battaglia fiera,  
Che l'un n'avrebbe il trionfale alloro;  
Ed Agramante in van con la sua schiera  
L'ajuto avria aspettato di costoro.  
Dunque Amor sempre rio non si ritrova:  
Se spesso nuoce, anco tal volta giova.

## III.

Or l'uno, e l'altro Cavalier Pagano,  
Che tutti han differiti i suoi litigi,  
Va per salvar l'esercito Africano  
Con la Donna gentil verso Parigi;  
E va con essi ancora il picciol Nano,  
Che seguitò del Tartaro i vestigi,  
Fin che con lui condotto a fronte a fronte  
Avea quiyi il geloso Rodomonte.

## IV.

Capitaro in un prato, ove a diletto  
Erano Cavalier sopra un ruscello,  
Duo disarmati, e duo ch'avean l'elmetto,  
E una Donna con lor di viso bello.  
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto,  
Or nò, chè di Ruggier prima favello;  
Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato,  
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

V.

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,  
Che venire un corrier vede in gran fretta,  
Di quei, che manda di Trojano il Figlio  
Ai Cavalieri, onde soccorso aspetta;  
Dal qual'ode, che Carlo in tal periglio  
La gente Saracina tien ristretta,  
Che, se non è chi tosto le dia aita,  
Tosto l'onor vi lascerà, o la vita.

VI.

Fu da molti pensier ridutto in forse  
Ruggier, chè tutti l'affaliro a un tratto.  
Ma qual per lo miglior dovesse torse<sup>a</sup>,  
Nè luogo avea, nè tempo a pensar'atto.  
Lasciò andare il messaggio, e'l freno torse<sup>b</sup>  
Là, dove fu da quella Donna tratto;  
Ch'ad ora ad ora in modo egli affrettava,  
Che nessun tempo d'indugiar le dava.

VII.

Quindi seguendo il cammin preso, venne  
(Già declinando il Sole) ad una Terra,  
Che'l Re Marfilio in mezzo Francia tenne,  
Tolta di man di Carlo in quella guerra.  
Nè al ponte, nè alla porta si ritenne,  
Che non gli niega alcuno il passo, o serra;  
Bench'intorno al rastrello, e in su le fosse  
Gran quantità d'uomini, e d'arme fosse.

<sup>a</sup> Torse, prenderli.

<sup>b</sup> Torse from torcere, rivolgere.

## VIII.

Perch'era conosciuta dalla gente  
Quella Donzella, ch'avea in compagnia,  
Fu lasciato passar liberamente,  
Nè domandato pure, onde venia.  
Giunse alla piazza, e di foco lucente,  
E piena la trovò di gente ria;  
E vide in mezzo star con viso smorto  
Il giovine dannato ad esser morto.

## IX.

Ruggier, come gli alzò gli occhi nel viso,  
Che chino a terra, e lagrimoso stava,  
Di veder Bradamante gli fu avviso  
Tanto il giovine a lei rassomigliava,  
Più dessa gli pareva, quanto più fiso  
Al volto, e alla persona il riguardava;  
E fra se disse: O questa è Bradamante;  
O ch'io non son Ruggier com'era innante.

## X.

Per troppo ardir si farà forse messa  
Del garzon condannato alla difesa;  
E poi che mal la cosa le è successa,  
Ne farà stata (com'io veggo) presa.  
Deh, perchè tanta fretta, che con essa  
Io non potei trovarmi a questa impresa!  
Ma Dio ringrazio, che ci son venuto,  
Ch'a tempo ancora io potrò darle ajuto.



XI.

E senza più indugiar la spada stringe,  
(Ch'avea all'altro castel rotta la lancia)  
E addosso il volgo inerme il destrier spinge  
Per lo petto, pei fianchi, e per la pancia.  
Mena la spada a cerco, ed a chi cinge<sup>c</sup>  
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.  
Fugge il popol gridando; e la gran frotta  
Resta o sciancata, e con la testa rotta.

XII.

Come stormo d'augei, che in ripa a un stagno  
Vola ficuro, e a sua pastura attende,  
S'improvviso dal Ciel falcon<sup>d</sup> grifagno  
Gli dà nel mezzo, ed un ne batte, o prende,  
Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,  
E dello scampo suo cura si prende;  
Così veduto avreste far costoro,  
Tosto che'l buon Ruggier diede fra loro.

XIII.

A quattro, o sei dai colli i capi netti  
Levò Ruggier, ch'indi a fuggir fur<sup>e</sup> lenti.  
Ne divise altrettanti infin' ai petti,  
Fin' agli occhi infiniti, e fin' ai denti.  
Concederò, che non trovasse elmetti,  
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti;  
E s'elmi fini anco vi fosser stati,  
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

<sup>c</sup> Cinge, cingere, tagliare.

<sup>d</sup> Falcon grifagno; a ravenous hawk.

<sup>e</sup> Fur, furono.

## XIV.

La forza di Ruggier non era, quale  
 Or si ritrovi in Cavalier moderno,  
 Nè in orso, nè in leon, nè in animale  
 Altro più fiero, o nostrale, od esterno;  
 Forse il tremuoto<sup>f</sup> le farebbe eguale,  
 Forse il gran diavol, non quel dell'Inferno,  
 Ma quel del mio Signor, che va col foco;  
 Ch'a Cielo, e a terra, e a mar si fa dar loco.

## XV.

D'ogni suo colpo mai non cadea manco  
 D'un' uomo in terra, e le più volte un pajo;  
 E quattro a un colpo, e cinque n'uccise anco,  
 Sì che si venne tosto al centinajo.  
 Tagliava il brando, che trasse dal fianco,  
 Come un tenero latte, il duro acciajo.  
 Falerina<sup>s</sup>, per dar morte ad Orlando,  
 Fè nel giardin d'Orgagna il crudel brando.

## XVI.

Averlo fatto poi ben le rincrebbe,  
 Che'l suo giardin disfar vide con esso.  
 Che strazio dunque, che ruina debbe  
 Far'or, che in man di tal Guerriero è messo?  
 Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe;  
 Se mai fu l'alto suo valore espresso;  
 Quì l'ebbe, il pose quì, quì fu veduto,  
 Sperando dare alla sua Donna ajuto.

<sup>f</sup> Forse il tremuoto, &c. Alphonso, the 3d Duke of Ferrara, was very fond of large pieces of Artillery, to which, for their dreadful effect, he gave the name of tremuoto, e gran Diavolo.

XVII.

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,  
Facea la turba contra lui riparo.  
Quei, che restaro uccisi, furon molti,  
Furo infiniti quei, che'n fuga andaro.  
Avea la Donna intanto i lacci tolti,  
Ch'ambe le mani al giovine legaro;  
E come potè meglio, presto armollo,  
Gli diè una spada in mano, e un scudo al collo.

XVIII.

Egli, che molto è offeso, più che puote,  
Si cerca vendicar di quella gente.  
E quivi son sì le sue forze note,  
Che riputar si fa prode, e valentè.  
Già avea attuffato le dorate rote  
Il Sol nella Marina d'Occidente,  
Quando Ruggier vittorioso, e quello  
Giovine seco, uscir fuor del castello.

XIX.

Quando il Garzon sicuro della vita  
Con Ruggier si trovò fuor delle porte,  
Gli rendè molta grazia, ed infinita,  
Con gentil modi, e con parole accorte;  
Che non lo conoscendo, a dargli aita  
Si fosse messo a rischio della morte;  
E pregò che il suo nome gli dicesse,  
Per sapere a chi tanto obbligo avesse.

\* Falerina, Queen of Orgagna, was a powerful enchantress.

## XX.

Veggio (dicea Ruggier) la faccia bella,  
 E le belle fattezze, e'l bel sembiante,  
 Ma la soavità della favella  
 Non odo già della mia Bradamante,  
 Nè la relazion <sup>s</sup> di grazie è quella,  
 Ch'ella usar debba al suo fedele amante.  
 Ma se pur questa è Bradamante, or come  
 Ha sì tosto in obbligo messo il mio nome?

## XXI.

Per ben saperne il certo, accortamente  
 Ruggier gli disse: Io v'ho veduto altrove;  
 Ed ho pensato, e penso, e finalmente  
 Non so, nè posso ricordarmi dove.  
 Ditemel voi, se vi ritorna a mente,  
 E fate che'l nome anco udir mi giove <sup>b</sup>,  
 Acciò ch'io saper possa, a cui mia aita  
 Dal foco abbia salvata oggi la vita.

## XXII.

Che voi m'abbiate visto, <sup>a</sup> esser potria  
 (Rispose quel) ch'è non so dove, o quando.  
 Ben vo pel mondo anch'io la parte mia,  
 Strane avventure or quà, or là cercando.  
 Forse una mia sorella stata fia,  
 Che veste l'arme, e porta a lato il brando;  
 Che nacque meco, e tanto mi somiglia,  
 Che non ne può discernere la famiglia.

<sup>s</sup> Relazione, return.

<sup>b</sup> Giove, giovì, giovare.

XXIII.

Nè primo, nè secondo, nè ben quarto  
Siete di quei, ch' errore in ciò preso hanno;  
Ne'l padre, nè i fratelli, nè chi a un parto  
Ci produsse ambi, scernere ci fanno.  
Gli è ver, che questo crin raccorcio, e sparto  
Ch' io porto, come gli altri uomini fanno,  
Ed il suo lungo, e in treccia al capo avvolta,  
Ci solea far già differenza molta.

XXIV.

Ma poi ch' un giorno ella ferita fu  
Nel campo (lungo faria a dirvi come)  
E per sanarla un servo di Gesù  
A mezza orecchia le tagliò le chiome,  
Alcun segno tra noi non restò più  
Di differenza, fuor che'l sello, e il nome:  
Ricciardetto son' io, Bradamante ella;  
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

XXV.

E se non v'increscesse l'ascoltarmi,  
Cosa direi, che vi faria stupire;  
La qual m'occorse per affimigliarmi  
A lei, gioja al principio, e al fin martire.  
Ruggiero, il qual più graziosi carmi,  
Più dolce istoria non potrebbe udire,  
Che dove alcun ricordo intervenisse  
Della sua Donna, il pregò sì che disse.



## XXVI.

Accadde a questi dì, che pei vicini  
 Boschi passando la forella mia,  
 Ferita da uno stuol di Saracini,  
 Che senza l'elmo la trovar per via,  
 Fu di scorciarsi affretta i lunghi crini;  
 Se sanar volesse d'una piaga ria,  
 Ch'avea con gran periglio nella testa,  
 E così scorciasse errò per la foresta.

## XXVII.

Errando giunse ad una ombrosa fonte;  
 E perchè afflitta, o stanca ritrovòse,  
 Dal destrier scese, e disarmò la fronte,  
 E su le tenere erbe addormentòse.  
 Io non credo, che favola si conte<sup>1</sup>,  
 Che più di questa istoria bella fosse.  
 Fiordispina di Spagna soprarriva;  
 Che per cacciar nel bosco ne veniva;

## XXVIII.

E quando ritrovò la mia firocchia  
 Tutta coperta d'arme, eccetto il viso,  
 Ch'avea la spada in luogo di conocchia,  
 Le fu vedere un Cavaliero avviso.  
 La faccia, e le viril fattezze adocchiò  
 Tanto, che se ne sentè il cor conquiso.  
 La invita a caccia, e tra l'ombrese frohde  
 Lunge dagli altri alfin seco s'asconde.

<sup>1</sup> Conte, conti, raccontare.

XXIX.

Poi che l'ha seco in solitario loco,  
Dove non teme d'esser sopraggiunta,  
Con atti, e con parole a poco a poco  
Le scopre il fiso cor di grave punta.  
Con gli occhi ardenti, e coi sospir di foco  
Le mostra l'alma di disio consunta.  
Or si scolora in viso, or si raccende,  
Tanto s'arrischia, ch'un bacio ne prende.

XXX.

La mia sorella avea ben conosciuto  
Che questa Donna in cambio l'avea tolta;  
Nè dar poteale a quel bisogno ajuto,  
E si trovava in grande impaccio avvolta.  
Gli è meglio (dicea seco) s'io rifiuto  
Questa avuta di me credenza stolta,  
E s'io mi mostro femmina gentile,  
Che lasciar riputarmi un'uomo vile.

XXXI.

E dicea il ver; ch'era viltade espressa  
Conveniente a un'uom fatto di stucco,  
Con cui sì bella Donna fosse messa  
Piena di dolce, e di nettareo succo,  
E tuttavia stesse a parlar con essa  
Tenendo basse l'ale, come il cucco.  
Con modo accorto ella il parlar ridusse,  
Che venne a dir, come Donzella fusse;

## XXXII.

Che gloria, qual già Ippolita, e Camilla,  
Cerca nell'arme; e in Africa era nata  
In lito al mar nella Città d'Arzilla\*,  
A scudo, e a lancia da fanciulla usata;  
Per questo non si smorza una scintilla  
Del foco della Donna innamorata.  
Questo rimedio all'alta piaga è tardo,  
Tant'avea Amor cacciato innanzi il dardo.

## XXXIII.

Per questo non le par men bello il viso,  
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi;  
Perciò non torna il cor, che già diviso  
Da lei, godea dentro gli amati lumi.  
Vedendola in quell'abito, le è avviso,  
Che può far che'l desir non la consumi.  
E quando, ch'ella è pur femmina, pensa,  
Sospira, e piange, e mostra doglia immensa.

## XXXIV.

Chi avesse il suo rammarico, e'l suo pianto  
Quel giorno udito, avria pianto con lei.  
Quai tormenti (dicea) furon mai tanto  
Crudel, che più non sian crudeli i miei?  
D'ogn'altro amore, o scelerato, o santo,  
Il desiato fin sperar potrei;  
Saprei partir la rosa dalle spine:  
Solo il mio desiderio è senza fine.

\* Arzilla, città di Barberia.

XXXV.

Se pur volevi, Amor, darmi tormento,  
Che t'increscesse il mio felice stato  
D'alcun martir dovevi star contento  
Che fosse ancor negli altri amanti usato.  
Nè tra gli uomini mai, nè tra l'armento,  
Che femmina ami femmina ho trovato.  
Non par la Donna all'altre Donne bella;  
Nè a cerva cerva, nè all'agnelle agnella.

XXXVI.

In terra, in aria, in mar sola son'io,  
Che patisco da tè sì duro scempio.  
E questo hai fatto, acciò che l'error mio  
Sia nell'Imperio tuo l'ultimo esempio.  
La moglie del Re Nino<sup>1</sup> ebbe defio,  
Il Figlio amando, scelerato, ed empio;  
E Mirra il padre<sup>m</sup>, e la Cretense il Toro<sup>n</sup>;  
Ma gli è più folle il mio, ch'alcun de' loro.

XXXVII.

La femmina nel maschio fè disegno,  
Speronne il fine, ed ebbelo, come odo.  
Palife nella vacca entrò di legno,  
Altre per altri mezzi, e vario modo.  
Ma se volasse a me con ogni ingegno  
Dedalo, non potria scioglier quel nodo,  
Che fece il mastro troppo diligente,  
Natura d'ogni cosa più possente.

<sup>1</sup> La moglie del Re Nino. Semiramis married Ninus, King of Assyria, and had a son called Ninus, with whom, after the death of her husband, she fell in love.

<sup>m</sup> E Mirra il padre. Myrrha, the daughter of Cynaras,

## XXXVIII.

Così si duole, e si consuma, ed ange.  
 La bella Donna, e non s'accheta in fretta,  
 Talor si batte il viso, e il capel frange,  
 E di se contra se cerca vendetta.  
 La mia sorella, per pietà ne piange,  
 Ed è a sentir di quel dolor costretta.  
 Del folle, e van disio si studia traria,  
 Ma non fa alcun profitto, e in vano parla.

## XXXIX.

Ella, ch'ajuto cerca, e non conforto,  
 Sempre più si lamenta, e più si duole.  
 Era del giorno il termine ormai corto,  
 Che risplendeva in Occidente il Sole,  
 Ora opportuna da ritirarsi in porto,  
 A chi la notte al bosco star non vuole,  
 Quando la Donna invitò Bradamante  
 A questa Terra sua poco distante.

## XL.

Non le seppe negar la mia sorella;  
 E così insieme ne vennero al loco,  
 Dove la turba scelerata, e fella  
 Posto m'ayria (se tu non v'eri) al foco.  
 Fece là dentro Fiordispina bella  
 La mia firocchia accarezzar non poco;  
 E rivestita di femminil gonna,  
 Conoscer se a ciascun ch'ella era Donna.

King of Cyprus, burning with an unnatural passion of love, by the contrivance of her nurse, satisfied her desire: being obliged to fly from her country, wandering in Arabia, she was deliverd of a son called Adonis.



XLII.

Però che conoscendo che nessuno  
Util traea da quel virile aspetto,  
Non le parve anco di voler ch'alcuno  
Biafmo di se per questo fosse detto.  
Fello anco acciò che'l mal, ch'avea dall'uno  
Virile abito, errando, già concetto,  
Ora con l'altro discoprendo il vero  
Provasse di cacciar fuor del pensiero,

XLII.

Comune il letto ebbon la notte insieme,  
Ma molto differente ebbon riposo;  
Chè l'una dorme, e l'altra piange, e geme,  
Che sempre il suo desir sia più focoso.  
E se'l sonno talor gli occhi le preme,  
Quel breve sonno è tutto immaginoso.  
Le par veder che'l Ciel le abbia concesso  
Bradamante cangiata in miglior sesso.

XLIII.

Come l'infermo acceso di gran sete,  
Se in quella ingorda voglia s'addormenta,  
Nell'interrotta, e torbida quiete,  
D'ogn'acqua, che mai vide, si rammenta:  
Così a costei di far sue voglie liete  
L'immagine del sonno rappresenta.  
Si desta; e nel destar mette la mano,  
E ritrova pur sempre il sogno vano.

<sup>a</sup> E la Cretense il Toro. The history of Pasipha, wife of Minos, King of Creta, is well known.

• Ange from angere, v. l. affliggere, affannare.

## XLIV.

Quanti preghi la notte, quanti voti  
Offerse al suo Maccone, e a tutti i Dei,  
Che con miracoli apparenti, e noti  
Mutassero in miglior sesso costei!  
Ma tutti vede andar d'effetto voti;  
E forse ancora il Ciel ridea di lei,  
Passa la notte; e Febo il capo biondo  
Traea del mare, e dava luce al mondo.

## XLV.

Poi che'l dì venne, e che lasciarò il letto,  
A Fiordispina s'augmenta doglia;  
Chè Bradamante ha del partir già detto,  
Ch'uscir di questo impaccio avea gran voglia.  
La gentil Donna un'ottimo ginnetto  
In don da lei vuol che partendo toglia,  
Guernito d'oro, ed una sopravvesta,  
Che riccamente ha di sua man contesta.

## XLVI.

Accompagnolla un pezzo Fiordispina;  
Poi fè piangendo al suo castel ritorno.  
La mia sorella sì ratto cammina,  
Che venne a Mont' Albano anco quel giorno.  
Noi suoi fratelli, e la madre meschina  
Tutti le fiamo festeggiando intorno;  
Che di lei non sentendo, avuto forte  
Dubbio, e tema avevam della sua morte.

» Ginnetto, sorta di cavallo di Spagna.

XLVII.

Mirammo, al trar dell'elmo, al mozzo crine,  
Ch'intorno al capo prima s'avvolgea;  
Così le sopravveste peregrine  
Ne fer<sup>9</sup> maravigliar, ch'indosso avea.  
Ed ella il tutto dal principio al fine  
Narronne, come dianzi io vi dicea;  
Come ferita fosse al bosco, e come  
Lasciasse, per guarir, le belle chiome.

XLVIII.

E come poi dormendo in ripa all'acque,  
La bella cacciatrice sopraggiunse,  
A cui la falsa sua sembianza piacque,  
E come dalla schiera la disgiunse.  
Del lamento di lei poi nulla tacque,  
Che di pietade l'anima ci punse;  
E come alloggiò seco, e tutto quello,  
Che fece fin che ritornò al castello.

XLIX.

Di Fiordispina gran notizia ebb'io,  
Che in Siragozza, e già la vidi in Francia;  
E piacquer molto all'appetito mio  
I suoi begli occhi, e la polita guancia.  
Ma non lasciai fermarvisi il desio,  
Chè l'amar senza speme è sogno, e ciancia.  
Or, quando in tal'ampiezza mi si porge,  
L'antica fiamma subito risorge.

<sup>9</sup> Fer, fecero.

## LIX

Di questa speme Amore ordisce i nodi,  
 Che d'altre fila ordir non li potea;  
 Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,  
 Che dalla Donna avrei quel ch'io chiedea.  
 A succeder saran facil le frodi;  
 Che, come spesso altri ingannato avea,  
 La simiglianza, e'ho di mia sorella,  
 Forse anco ingannerà questa Donzella.

## LL

Faccio, o nol faccio? alfin mi par che buono  
 Sempre cercar quel che diletto fia.  
 Del mio pensier con altri non ragiono,  
 Nè vo' che 'n ciò consiglio altri mi dia.  
 Io vo la notte, ove quell'arme sono,  
 Che s'avea tratte la sorella mia;  
 Tolgole; e col destrier suo via cammino,  
 Nè sto aspettar, che luca il mattutino.

## LII.

Io me ne vo la notte, Amore è duce,  
 A ritrovar la bella Fiordispina,  
 E v'arrivai, che non era la luce  
 Del Sole ascosa ancor nella marina.  
 Beato è chi correndo si conduce  
 Prima degli altri a dirlo alla Regina;  
 Da lei sperando per l'annunzio buono  
 Acquistar grazia, e riportarne dono.

LIII.

Tutti m'aveano tolto così in fallo,  
Come hai tu fatto ancor, per Bradamante;  
Tanto più, che le vesti ebbi, e'l cavallo,  
Con che partita era ella il giorno innante.  
Vien Fiordispina di poco intervallo  
Con feste incontra, e con carezze tante,  
E con sì allegro viso, e sì giocondo,  
Che più gioja mostrar non potria al mondo.

LIV.

Le belle braccia al collo indi mi getta;  
E dolcemente stringe, e bacia in bocca.  
Tu puoi pensar, s'allora la faretta  
Dirizza Amore, e in mezzo il cor mi tocca,  
Per man mi piglia, e in camera con fretta  
Mi mena; e non ad altri, ch'a lei tocca,  
Che dall'elmo allo spron l'arme mi slacci,  
E nessun'altro vuol che se n'impacti.

LV.

Poi fattasi arrecare una sua veste  
Adorna, e ricca, e di sua man la spiega;  
E come io fossi femmina, mi veste,  
E in reticella d'oro il crin mi lega.  
Io movo gli occhi con maniere oneste,  
Nè ch'io sia Donna alcun mio gesto niega,  
La voce, ch'accusar mi potea forse,  
Sì ben'ufai, ch'alcun non se n'accorse.



## LVI.

Uscimmo poi là, dove erano molte  
Persone in sala, e Cavalieri, e Donne,  
Dai quali fummo con l'onor raccolte,  
Ch'alle Regine fassi, e gran Madonne.  
Quivi d'alcuni mi risi io più volte,  
Che non sapendo ciò, che sotto gonne  
Si nascondesse, valido, e gagliardo,  
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

## LVII.

Poi che si fece la notte più grande,  
E già un pezzo la mensa era levata,  
La mensa, che fu d'ottime vivande  
Secondo la stagione apparecchiata;  
Non aspetta la Donna, ch'io domande  
Quel, che m'era cagion del venir stata:  
Ella m'invita, per sua cortesia,  
Che quella notte a giacer seco io stia.

## LVIII.

Poi che Donne, e Donzelle ormai levate  
Si furo, e paggi, e camerieri intorno,  
Essendo ambe nel letto dispogliate,  
Coi torchi accesi, che pareva di giorno;  
Io cominciai: Non vi meravigliate,  
Madonna, se sì tosto a voi ritorno;  
Chè forse v'andavate immaginando  
Di non mi riveder fin Dio sa quando.

\* Domande, domandi.

LIX.

Dirò prima la causa del partire,  
Poi del ritorno l'udirete ancora.  
Se'l vostro ardor, Madonna, intepidire  
Potuto avessi col mio far dimora,  
Vivere in vostro servizio, e morire  
Voluto avrei, nè starne senza un'ora;  
Ma visto quanto il mio star vi nocessi\*,  
Per non poter far meglio, andare eleffi.

LX.

Fortuna mi tirò fuor del cammino  
In mezzo un bosco d'intricati rami,  
Dove odo un grido risonar vicino,  
Come di Donna, che soccorso chiami.  
V'accorro; e sopra un lago cristallino  
Ritrovo un Fauno, ch'avea preso agli ami  
In mezzo l'acqua una Donzella nuda,  
E mangiarfi il crudel la volea cruda.

LXI.

Colà mi traffi, e con la spada in mano,  
Perch'ajutar non la potea altramente,  
Tolli di vita il pescator villano:  
El'a saltò nell'acqua immantinente.  
Non m'avrai (disse) dato ajuto in vano,  
Ben ne farai premiato, e riccamente,  
Quanto chieder saprai, perchè son Ninfa,  
Che vivo dentro a questa chiara linfa†.

\* Nocessi, noceffe.

† Linfa, v. l. acqua.

## LXII.

Ed ho possanza far cose stupende,  
E sforzar gli elementi, e la Natura.  
Chiedi tu, quanto il mio valor s'estende;  
Poi lascia a me di satisfarti cura.  
Dal Ciel la Luna al mio cantar discende;  
S'agghiaccia il foco, e l'aria si fa dura.  
Ed ho talor con semplici parole  
Mossa la Terra, ed ho fermato il Sole.

## LXIII.

Non le domando, a questa offerta unire  
Tesor, nè dominar popoli, e Terre:  
Nè in più virtù, nè in più vigor salire,  
Nè vincer con onor tutte le guerre:  
Ma sol, che qualche via, donde il desiro  
Vostro s'adempia, mi schiuda, e differre.  
Nè più le domando un, ch'un'altro effetto,  
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

## LXIV.

Ebbile appena mia domanda esposta,  
Ch'un'altra volta la vidi attuffata;  
Nè fece al mio parlare altra risposta,  
Che di spruzzar ver me l'acqua incantata:  
La qual non prima al viso mi s'accosta,  
Ch'io (non so come) son tutta mutata.  
Io'l veggio, io'l sento, e appena vero parmi,  
Sento in maschio di femmina mutarmi.

« Differre, differri.

LXV.

E se non fosse, che senza dimora  
Vi potrete chiarir, nol credereste;  
E qual nell'altro sesso, in questo ancora  
Ho le mie voglie ad ubbidirvi proste.  
Comandate lor pur, che sieno or' ora,  
E sempre mai per voi vigili, e desti.  
Così le dissi, e feci ch'ella stessa  
Trovò con man la veritade espressa.

LXVI.

Come intervien a chi già fuor di speme  
Di cosa sia, che nel pensier molt'abbia;  
Che mentre più d'esserne privo geme,  
Più se n'affligge, se ne strugge, e arrabbia;  
Se ben la trova poi, tanto gli preme  
L'aver gran tempo seminato in sabbia,  
E la disperazion l'ha sì male uso,  
Che non crede a se stesso, e sta confuso

LXVII.

Così la Donna, poi che tocca, e vede  
Quel, di che avuto avea tanto desire,  
Agli occhi, al tatto, a se stessa non crede,  
E sta dubbiosa ancor di non dormire.  
E buona prova bisognò a far fede,  
Che sentia quel, che le pareva sentire.  
Fa Dio (disse ella) se son sogni questi,  
Ch'io dorma sempre, e mai più non mi desti.

## LXVIII.

Non rumor di tamburi\*, o suon di trombe;  
 Furon principio all'amoroso affalto;  
 Ma baci, che imitavan le colombe,  
 Davan segno or di gire, or di far' alto.  
 Usammo altr' arme, che saette, o frombe.  
 Io senza scale in su la rocca salto,  
 E lo stendardo piantovi di botto,  
 E la nemica mia mi caccio sotto.

## LXIX.

Se fu quel letto la notte dinanti  
 Pien di sospiri, e di querele gravi,  
 Non stette l'altra poi senza altrettanti  
 Risi, feste, gioir, giochi soavi.  
 Non con più nodi i flessuosi acanti  
 Le colonne circondano, e le travi,  
 Di quelli, con che noi legammo stretti  
 E colli, e fianchi, e braccia, e gambe, e petti.

## LXX.

La cosa stava tacita fra noi,  
 Sì che durò il piacer per alcun mese.  
 Pur si trovò chi se n' accorse poi,  
 Tanto che con mio danno il Re l'intese.  
 Voi, che mi liberaste da quei suoi,  
 Che nella piazza avean le fiamme accese,  
 Comprendere oggimai potete il resto;  
 Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.

\* Non rumor di tamburi, &c. These two stanzas in some editions have been omitted, but to mutilate a book cannot be so easily approved by any editor, who intends to publish a correct and perfect edition.



LXXI.

Così a Ruggier narrava Ricciardetto,  
E la notturna via facea men grave,  
Salendo tuttavia verso un poggetto  
Cinto di ripe, e di pendici cave,  
Un'erto calle, e pien di sassi, e stretto  
Apria il cammin con faticosa chiave r.  
Sedea al sommo un castel detto Agrismonte,  
Ch'avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

LXXII.

Di Buovo era costui figliuol bastardo,  
Fratel di Malagigi, e di Viviano.  
Chi legittimo dice di Gherardo,  
E' testimonio temerario, e vano.  
Fosse come si voglia, era gagliardo,  
Prudente, liberal, cortese, umano,  
E facea quivi le fraterne mura  
La notte, e il dì guardar con buona cura.

LXXIII.

Raccolse il Cavalier cortesemente,  
Come dovea, il cugin suo Ricciardetto,  
Ch'amò, come fratello; e parimente  
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.  
Ma non gli uscì già incontra allegramente,  
Come era usato, anzi con tristo aspetto,  
Perch'un avviso il giorno avuto avea,  
Che nel viso, e nel cor mesto il facea.

r Chiave, entrata, entrance.

## LXXIV.

A Ricciardetto in cambio di saluto  
 Disse: Fratello, abbiám nova non buona.  
 Per certissimo messo oggi ho saputo,  
 Che Bertolagi iniquo di Bajona,  
 Con Lanfusa crudel, s'è convenuto,  
 Che preziose spoglie esso a lei dona,  
 Ed essa a lui pon nostri frati in mano,  
 Il tuo buon Malagigi, e il tuo Viviano.

## LXXV.

Ella dal dì, che Ferrau li prese,  
 Gli ha ognor tenuti in loco oscuro, e fello,  
 Fin che'l brutto contratto, e discortese  
 N'ha fatto con costui, di ch'io favello.  
 Li v' de' mandar domane al Maganzese  
 Nei confin tra Bajona, e un suo castello.  
 Verrà in persona egli a pagar la mancia,  
 Che compra il miglior sangue, che sia in Francia.

## LXXVI.

Rinaldo nostro n'ho avvifato or' ora,  
 Ed ho cacciato il messo di galoppo;  
 Ma non mi par ch'arrivar possa ad ora,  
 Che non sia tarda, che'l cammino è troppo.  
 Io non ho meco gente da uscir fuora:  
 L'animo è pronto, ma il potere è zoppo.  
 Se gli ha quel traditor, li fa morire;  
 Sì che non so che far, non so che dire.

v De, deve.

## VENTESIMOQUINTO. 67

### LXXVII.

La dura nova a Ricciardetto spiace,  
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero;  
Che poi che questo, e quel vede che tace,  
Nè trae profitto alcun del suo pensiero;  
Disse con grande ardir: Datevi pace,  
Sopra me quest' impresa tutta chero<sup>2</sup>;  
E questa maia varrà per mille spade  
A riporvi i fratelli in libertade.

### LXXVIII.

Io non voglio altra gente, altri sussidi,  
Ch'io credo bastar solo a questo fatto.  
Io vi domando solo un, che mi guidi  
Al luogo, ove si dee fare il baratto:  
Io vi farò fin quì sentire i gridi  
Di chi sarà presente al rio contratto.  
Così dicea; nè dicea cosa nova  
All'un de' due, che n' avea visto prova.

### LXXIX.

L'altro non l'ascoltava, se non quanto  
S'ascolti un, ch'affai parli, e sappia poco;  
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,  
Come fu per costui tratto del foco;  
E ch'era certo, che maggior del vanto  
Faria veder l'effetto a tempo, e a loco;  
Gli diede allora udienza più che prima,  
E riverillo, e fè di lui gran stima.

<sup>2</sup> Chero from cherere: domandare, volere.

## LXXX.

Ed alla mensa, òve la copia fuse  
 Il corno, l'onorò, come suo donno.  
 Quivi senz'altro ajuto si conchiuse,  
 Che liberare i duo fratelli ponno.  
 In tanto sopravvenne, e gli occhi chiuse  
 Ai Signori, e ai sergenti il pigro sonno,  
 Fuor ch'a Ruggier, che per tenerlo desto  
 Gli punge il cor sempre un pensier molesto.

## LXXXI.

L'assedio d'Agramante, ch'avea il giorno  
 Udito dal corrier, gli sta nel core.  
 Ben vede, ch'ogni minimo foggiorno,  
 Che faccia d'ajutarlo, è suo disnore.  
 Quanto gli sarà infamia, quanto scorno,  
 Se coi nemici va del suo signore!  
 O come a gran viltade, e gran delitto,  
 Battezzandosi allor, gli sarà ascritto.

## LXXXII.

Potria in ogn'altro tempo esser creduto,  
 Che vera religion l'avesse mosso;  
 Ma ora, che bisogna col suo ajuto  
 Agramante d'assedio esser riscosso,  
 Più tosto da ciascun sarà tenuto,  
 Che timore, e viltà l'abbia percosso,  
 Ch'alcuna opinion di miglior fede.  
 Questo il cor di Ruggier stimola, e fiede.

\* Donno, Signore, Padrone.

VENTESIMO QUINTO. 69

LXXXIII.

Che s'abbia da partire anco lo punge  
Senza licenza della sua Regina.  
Quando questo pensier, quando quel giunge,  
Che'l dubbio cor diversamente inchina.  
Gli era l'avviso riuscito lunge  
Di trovarla al castel di Fiordispina,  
Dove insieme dovean, come ho già detto,  
In soccorso venir di Ricciardetto.

LXXXIV.

Poi gli sovvien, ch'egli le avea promesso  
Di seco a Vallombrosa ritrovarsi.  
Pensa, ch'andar v'abbia ella; e quivi d'esso,  
Che non vel trovi poi, meravigliarsi.  
Potesse almen mandar lettera, o messo,  
Sì ch'ella non avesse a lamentarsi;  
Che, oltre ch'egli mal le avea ubbidito,  
Senza far motto ancor fosse partito.

LXXXV.

Poi che più cose immaginate s'ebbe,  
Pensa scriverle alfin quanto gli accada;  
E bench'egli non sappia, come debbe  
La lettera inviar, sì che ben vada,  
Non però vuol restar, chè ben potrebbe  
Alcun messo fedel trovar per strada.  
Più non s'indugia, e salta delle piume,  
Si fa dar carta, inchiostro, penna, e lume.



I camerier discreti, ed avveduti  
 Arrecano a Ruggier ciò, che comanda.  
 Egli comincia a scrivere; e i saluti  
 (Come si suol) nei primi versi manda.  
 Poi narra degli avvisti, che venuti,  
 Son dal suo Re, ch'ajuto gli domanda;  
 E se l'andata sua non è ben presta,  
 O morto, o in man degl'inimici resta.

## LXXXVII.

Poi seguita, ch'essendo a tal partito,  
 E ch'a lui per ajuto si volgea,  
 Vedesse ella, che'l biasmo era infinito,  
 S'a quel punto negarglielo volea;  
 E ch'esso a lei dovendo esser marito,  
 Guardarsi d'ogni macchia si dovea;  
 Chè non si convenia con lei, che tutta  
 Era sincera, alcuna cosa brutta.

## LXXXVIII.

E se mai per addietro un nome chiaro  
 Ben'oprando cercò di guadagnarfi;  
 E guadagnato poi, se avuto caro,  
 Se cercato l'avea di conservarfi,  
 Or lo cercava, e n'era fatto avaro,  
 Poi che dovea con lei parteciparfi,  
 La qual sua moglie, e totalmente in dui<sup>b</sup>  
 Corpi esser dovea un'anima con lui.

<sup>b</sup> Dui usato da Poeti per la rima for due.

VENTESIMOQUINTO.

75

LXXXIX.

E sì come già a bocca le avea detto,  
Le ridicea per questa carta ancora,  
Finito il tempo, in che per fede affretto,  
Era al suo Re, quando non prima muora,  
Che si farà Cristian così d'effetto,  
Come di buon voler stato era ognora;  
E ch'al padre, e a Rinaldo, e agli altri suoi  
Per moglie domandar la farà poi.

XC.

Voglio (le soggiungea) quando vi piaccia,  
L'assedio al mio Signor levar d'intorno;  
Acciò che l'ignorante volgo taccia,  
Il qual direbbe, a mia vergogna, e scorno:  
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,  
Mai non l'abbandonò notte, nè giorno;  
Or, che Fortuna per Carlo si piega,  
Egli col vincitor l'insegna spiega.

XCL.

Voglio quindici di termine, o venti,  
Tanto che comparir possa una volta;  
Sì che degli Africani alloggiamenti  
La grave offidion per me sia tolta.  
Intanto cercherò convenienti  
Cagioni, e che sien giuste, di dar volta.  
Io vi domando per mio onor sol questo;  
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

XCII.

In simili parole si diffuse  
Ruggier, che tutte non so dirvi a pieno;  
E seguì con molt'altre, e non conchiuse,  
Fin che non vide tutto il foglio pieno.  
E poi piegò la lettera, e la chiuse,  
E fuggellata se la pose in seno,  
Con speme, che gli occorra il dì seguente  
Chi alla Donna la dia secretamente.

XCIII.

Chiusa ch'ebbe la lettera, chiuse anco  
Gli occhi sul letto, e ritrovò quiete;  
Che'l sonno venne, e sparse il corpo stanco  
Col ramo intinto nel liquor di Leto;  
E posò fin ch'un nembo rosso, e bianco  
Di fiori sparse le contrade liete  
Del lucido Oriente, d'ogn'intorno,  
Ed indi uscì dell'aureo albergo il giorno.

XCIV.

E poi ch'a salutar la nova luce  
Pei verdi rami incominciar gli augelli,  
Aldigier, che voleva essere il duce  
Di Ruggiero, e dell'altro, e guidar quelli,  
Ove faccian, che dati in mano al truce<sup>c</sup>  
Bertolagi non sieno i duo fratelli;  
Fu'l primo in piede; e quando sentì lui,  
Del letto uscìro anco quegli altri dui.

<sup>c</sup> Truce, v. l. barbaro, crudele.

XCIV.

Poi che vestiti furo, e bene armati,  
Coi duo cugin Ruggier si mette in via;  
Già molto indarno avendoli pregati,  
Che questa impresa a lui tutta si dia.  
Ma essi per desir, c'han de' lor frati,  
E perchè lor pareva discortesia,  
Steron negando più duri che sassi,  
Nè consentiron mai, che solo andassi.

XCVI.

Giunsero al loco il dì, che si dovea  
Malagigi mutar nei carriaggi.  
Era un' ampia campagna, che giacea  
Tutta scoperta agli Apollinei raggi.  
Quivi nè allor, nè mirto si vedea,  
Nè cipressi, nè frassini, nè faggi,  
Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto  
Non mai da marra, o mai da vomer culto.

XCVII.

I tre Guerrieri arditi si fermaro,  
Dove un sentier fendea quella pianura,  
E giunger quivi un Cavalier miraro,  
Ch'avea d'oro fregiata l'armatura;  
E per insegna in campo verde il raro,  
E bello augel<sup>d</sup>, che più d'un secol dura.  
Signor non più; chè giunto al fin mi veggio  
Di questo Canto; e riposarmi chieggio.

<sup>d</sup> Bello augel : la fenice, uccello favoloso.



The first of these is the fact that the  
 the second is the fact that the  
 the third is the fact that the  
 the fourth is the fact that the  
 the fifth is the fact that the

the sixth is the fact that the  
 the seventh is the fact that the  
 the eighth is the fact that the  
 the ninth is the fact that the  
 the tenth is the fact that the

the eleventh is the fact that the  
 the twelfth is the fact that the  
 the thirteenth is the fact that the  
 the fourteenth is the fact that the  
 the fifteenth is the fact that the

the sixteenth is the fact that the  
 the seventeenth is the fact that the  
 the eighteenth is the fact that the  
 the nineteenth is the fact that the  
 the twentieth is the fact that the

the twenty-first is the fact that the  
 the twenty-second is the fact that the  
 the twenty-third is the fact that the  
 the twenty-fourth is the fact that the  
 the twenty-fifth is the fact that the

the twenty-sixth is the fact that the  
 the twenty-seventh is the fact that the  
 the twenty-eighth is the fact that the  
 the twenty-ninth is the fact that the  
 the thirtieth is the fact that the



---

---

ARGOMENTO.

*Col fratel Malagigi in una fonte  
Sculte mostra gran cose al bel drappello.  
Sopravvien Mandricardo, e Rodomonte,  
E battaglia si fa tra questo, e quello.  
La Discordia va intorno, e brighe, ed onte  
Mischia tra lor. Ma dove il viso bello  
Fugge di Doralice, il Re gagliardo  
Di Sarza il destrier volge, e Mandricardo.*

---

CANTO VENTESIMOSESTO.

I.

CORTESI Donne ebbe l'antica etade,  
Che le virtù, non le ricchezze amaro<sup>a</sup>.  
Al tempo nostro si ritrovano rade,  
A cui più del guadagno altro fia caro.  
Ma quelle, che per lor vera bontade  
Non seguono delle più lo stile avaro,  
Vivendo, degne son d'esser contente;  
Gloriose, e immortal poi che sian spente.

<sup>a</sup> Amaro, amarono.

## II.

Degna d'eterna laude è Bradamante,  
 Che non amò tesor, non amò impero,  
 Ma la virtù, ma l'animo prestante,  
 Ma l'alta gentilezza di Ruggiero;  
 E meritò, che ben le fosse amante  
 Un così valoroso Cavaliero;  
 E per piacere a lei facesse cose  
 Nei secoli a venir miracolose.

## III.

Ruggier, come di sopra vi fu detto,  
 Coi duo di Chiaramonte era venuto,  
 Dico con Aldigier, con Ricciardetto,  
 Per dare ai duo fratei prigionj ajuto.  
 Vi dissi ancor, che di superbo aspetto  
 Venire un Cavaliero avean veduto,  
 Che portava l'angel, che si rinnova,  
 E sempre unico al mondo si ritrova.

## IV.

Come di questi il Cavalier s'accorse,  
 Che stavan <sup>b</sup> per ferir quivi sull'ale,  
 In prova disegnò di voler porse,  
 Se alla sembianza avean virtude uguale.  
 E' di voi (disse loro) alcuno forse,  
 Che provar voglia chi di noi più vale  
 A colpi o della lancia, o della spada,  
 Fin che l'un resti in sella, e l'altro cada?

<sup>b</sup> Star sull'ale per ferir: stare in punto per combattere.

V.

Farei (disse Aldigier) teco, o voleffi  
Menar la spada a cerco, o correr l'asta;  
Ma un'altra impresa, che se quì tu stessi,  
Veder potresti, questa in modo guasta,  
Ch'a parlar teco (non che ci traessi  
A correr giostra) appena il tempo basta.  
Seicento uomini al varco, o più, attendiamo,  
Co' quai d'oggi provarci obbligo abbiamo.

VI.

Per tor lor duo de' nostri, che prigionì  
Quinci trarran, pietade, e amor n'ha mosso.  
E seguitò narrando le cagioni,  
Che gli fece venir con l'arme indosso.  
Sì giusta è questa scusa, che m'opponi  
(Disse il Guerrier) che contraddir non posso;  
E fo certo giudicio, che voi siate  
Tre Cavalier, che pochi pari abbiate.

VII.

Io chiedea un colpo, e due con voi scontrarme  
Per veder quanto fosse il valor vostro,  
Ma, quando all'altrui spese dimostrarne  
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.  
Vi prego ben, che por con le vostr'arme  
Quest'elmo io possa, e questo scudo nostro;  
E spero dimostrar, se con voi vegno,  
Che di tal compagnia non sono indegno.

## VIII.

Parmi veder, ch'alcun saper desfa  
 Il nome di costui, che quivi giunto  
 A Ruggiero, e a' compagni si offeria  
 Compagno d'arme al periglioso punto.  
 Costei (non più costui detto vi sia)  
 Era Marfisa, che diede l'assunto  
 Al misero Zerbino della ribalda  
 Vecchia Gabrina, ad ogni mal sì calda.

## IX.

I duo di Chiaramonte, e il buon Ruggiero  
 L'accettar<sup>e</sup> volontier nella lor schiera;  
 Ch'esser credeano certo un Cavaliero,  
 E non Donzella, e non quella, ch'ell'era.  
 Non molto dopo scoperse Aldigiero,  
 E veder fè ai compagni una bandiera,  
 Che facea l'aura tremolare in volta,  
 E molta gente intorno avea raccolta.

## X.

E poi che più lor fur<sup>d</sup> fatti vicini,  
 E che meglio notar<sup>e</sup> l'abito Moro,  
 Conobbero che gli eran Saracini;  
 E videro i prigionieri in mezzo a loro  
 Legati, trar su piccioli ronzini  
 A'Maganzesi, per cambiarli in oro.  
 Disse Marfisa agli altri: Ora che resta,  
 Poi che son qui, di cominciar la festa?

<sup>e</sup> Accettar, accettarono.

<sup>d</sup> Fur, furono.

<sup>e</sup> Notar, notarono.

XI.

Ruggier rispose: Gl'invitati ancora  
Non ci son tutti, e manca una gran parte.  
Gran ballo s'apparecchia di far' ora,  
E perchè sia solenne, usiamo ogn'arte;  
Ma far non ponno omai lunga dimora.  
Così dicendo, veggono in disparte  
Venire i traditori di Maganza,  
Sì ch'eran presso a cominciar la danza.

XII.

Giungean dall'una parte i Maganzesi,  
E conducean con loro i muli carchi\*.  
D'oro, e di vesti, e d'altri ricchi arnesi.  
Dall'altra in mezzo a lance, spade, ed archi,  
Venian dolenti i due germani presi,  
Che si vedeano essere attesi ai varchi;  
E Bertolagi empio nemico loro  
Udian parlar col capitano Moro.

XIII.

Nè di Buoyo il Figliuol, nè quel d'Amonè,  
Veduto il Maganzese, indugiar puote,  
La lancia in resta l'uno, e l'altro pone,  
E l'uno, e l'altro il traditor percuote.  
L'un gli passa la pancia, e'l primo arcione;  
E l'altro il viso per mezzo le gote,  
Così n'andasser pur tutti i malvagi,  
Come a quei colpi n'andò Bertolagi.

\* Carchi, carichi: loaded.



## XIV.

Marfisa con Ruggiero a questo segno  
Si move, e non aspetta altra trombetta;  
Nè prima rompe l'arrestato legno,  
Che tre, l'un dopo l'altro, in terra getta.  
Dell'asta di Ruggier fu il Pagan degno  
Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;  
E per quella medesima con lui  
Uno, ed un'altro andò nei Regni bui.

## XV.

Di quì nacque un'error tra gli affaliti,  
Che lor causò lor'ultima ruina.  
Da un lato i Maganzesi esser traditi  
Credersi dalla squadra Saracina:  
Dall'altro i Mori in tal modo feriti,  
L'altra schiera chiamavano assaffina;  
E tra lor cominciar<sup>f</sup> con fiera clade,  
A tirare archi, e a menar lance, e spade.

## XVI.

Salta ora in questa squadra, ed ora in quella  
Ruggiero, e via ne toglie or dieci, or venti.  
Altrettanti per man della Donzella  
Di quà, e di là ne son scemati, e spenti.  
Tanti si veggon gir<sup>z</sup> morti di fella,  
Quanti ne toccan le spade taglienti,  
A cui dan gli elmi, e le corazze loco,  
Come nel bosco i secchi legni al foco.

<sup>f</sup> Cominciar, cominciarono.

<sup>z</sup> Gir, andare.

XVII.

Se mai d'aver veduto vi ricorda,  
O rapportato v'ha fama all'prechie,  
Come, allor che'l collegio si discorda,  
E vanfi in aria a far guerra le pecchie,<sup>b</sup>  
Entri fra lor la rondinella ingorda,  
E mangi, e uccida, e guastine parecchie,  
Dovete immaginar, che similmente  
Ruggier fosse, e Marfisa in quella gente.

XVIII.

Non così Ricciardetto, e il suo cugino  
Tra le due genti variavan danza,  
Perchè lasciando il campo Saracino,  
Sol tenean l'occhio all'altro di Maganza.  
Il fratel di Rinaldo Paladino  
Con molto animo avea molta possanza,  
E quivi raddoppiar gliela faceva  
L'odio, che contra ai Maganzesi avea.

XIX.

Facea parer questa medesima chusa  
Un leon fiero il bastardo di Buovo,  
Che con la spada senza indugio, e pausa  
Fende ogn'elmo, o lo schiaccia, come un'uovo.<sup>c</sup>  
E qual persona non faria stata ausa,<sup>d</sup>  
Non faria comparita un Ector novo,  
Marfisa avendo in compagnia, e Ruggiero,  
Ch'eran la scelta, e'l fior d'ogni guerriero<sup>e</sup>

<sup>b</sup> Pecchie, api.

<sup>c</sup> Ausa, ardire.

## XX.

Marfisa tuttavolta combattendo,  
 Spesso ai compagni gli occhi rivoltava;  
 E di lor forza paragon vedendo,  
 Con meraviglia tutti li lodava:  
 Ma di Ruggier pure il valor stupendo,  
 E senza pari al mondo le sembrava;  
 E talor si credea, che fosse Marte  
 Sceso dal quinto Cielo in quella parte.

## XXI.

Mirava quelle orribili percosse,  
 Miravale non mai calare in fallo.  
 Parea che contra Balifarda fosse  
 Il ferro carta, e non duro metallo.  
 Gli elmi tagliava, e le corazze grosse,  
 E gli uomini fendea fin sul cavallo;  
 E li mandava in parti uguali al prato,  
 Tanto dall'un, quanto dall'altro lato.

## XXII.

Continuando la medesima botta  
 Uccideva col signore il cavallo anche.  
 I capi dalle spalle alzava in frotta,  
 E spesso i busti dipartia dall'anche;  
 Cinque, e più a un colpo ne tagliò talotta<sup>1</sup>;  
 E se non che pur dubito, che manche<sup>2</sup>  
 Credenza al ver, c'ha faccia di menzogna,  
 Di più direi, ma di men dir bisogna.

<sup>1</sup> Talotta, talora; sometimes.

<sup>2</sup> Manche, manchi, mancare.

XXIII.

Il buon Turpin, che sa che dice il vero,  
E lascia creder poi quel, ch'all'uom piace,  
Narra mirabil cose di Ruggiero,  
Ch'udendole, il direste voi mendace.  
Così pareva di ghiaccio ogni guerriero  
Contra Marfisa, ed ella ardente face;  
E non men di Ruggier gli occhi a se trasse,  
Ch'ella di lui l'alto valor mirasse.

XXIV.

E s'ella lui Marte stimato avea,  
Stimato egli avria lei forse Bellona,  
Se per Donna così la conoscea,  
Come pareva il contrario alla persona.  
E forse emulazion tra lor nascea  
Per quella gente misera, non buona;  
Nella cui carne, e sangue, e nervi, ed ossa  
Fan prova chi di loro abbia più possa.

XXV.

Bastò di quattro l'animo, è il valore  
A far ch'un campo, e l'altro andasse rotto.  
Non restava arme a chi fuggia migliore,  
Che quella, che si porta più di sotto.  
Beato chi il cavallo ha corridore;  
Chè in prezzo non è quivi ambio<sup>1</sup>, nè trotto:  
E chi non ha destrier, quivi s'avvede,  
Quanto il mestier dell'arme è tristo a piede.

<sup>1</sup> Ambio, portante; the going of a horse betwixt pace, and trot.

## XXVI.

Riman la preda, e'l campo ai vincitori,  
 Chè non è fante, o mulattier che resti.  
 Là i Maganzesi, e quà fuggono i Mori;  
 Quei lasciano i prigion, le some questi.  
 Furon con lieti visi, e più coi cori  
 Malagigi, e Viviano a scioglier pretti;  
 Non fur men diligenti a sciorre i paggi,  
 E por le some in terra, e i carriaggi.

## XXVII.

Oltre una buona quantità d'argento,  
 Che in diverse vassella era formato,  
 Ed alcun muliebre vestimento  
 Di lavoro bellissimo fregiato,  
 E per stanze reali un paramento  
 D'oro, e di seta, in Fiandra lavorato,  
 Ed altre cose ricche in copia grande,  
 Fiaschi di vin trovar, pane, e vivande.

## XXVIII.

Al trar degli elmi tutti vider come  
 Avea lor dato ajuto una Donzella.  
 Fu conosciuta all'auree crespe chiome,  
 Ed alla faccia delicata, e bella.  
 L'onoran molto, e pregano che'l nome  
 Di gloria degno non asconda; ed ella,  
 Che sempre tra gli amici era cortese,  
 A dar di se notizia non comese.



XXIX.

Non si ponno saziar di riguardarla,  
Che tal vista l'avean nella battaglia;  
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla,  
Altri non prezza, altri non par che vaglia.  
Vengono i servi intanto ad invitarla  
Coi compagni a goder la vettovaglia,  
Ch'apparecchiata avean sopra una fonte,  
Che difendea dal raggio estivo un monte.

XXX.

Era una delle fonti di Merlino  
Delle quattro di Francia da lui fatte;  
D'intorno cinta di bel marmo fino,  
Lucido, e terso, e bianco più che latte.  
Quivi d'intaglio con lavor divino  
Avea Merlino immagini ritratte.  
Direste che spiravano; e se prive  
Non fossero di voce, ch'eran vive.

XXXI.

Quivi una Bestia <sup>m</sup> uscir della foresta  
Parea di crudel vista, odiosa, e brutta,  
Ch'avea l'orecchie d'asino, e la testa  
Di lupo, e i denti, e per gran fame asciutta;  
Branche avea di leon; l'altro, che resta,  
Tutto era vo'pe, e pareva scorrer tutta  
E Francia, e Italia, e Spagna, ed Inghilterra,  
L'Europa, e l'Asia, e alfin tutta la Terra,

<sup>m</sup> Quivi una Bestia, &c. This monster, which was engraved in one of Merlino's fountains, represents avarice, which then had overrun all the Christian world, and corrupted the sanctity of Religion. The Poet, in this

## XXXII.

Per tutto avea genti ferite, e morte,  
 La bassa plebe, e i più superbi oapi.  
 Anzi nuocer pareva molto più forte  
 A Re, a Signori, a Principi, a Satrapi.  
 Peggio facea nella Romana Corte,  
 Chè v'avea uccisi Cardinali, e Papi;  
 Contaminato avea la bella fede  
 Di Pietro, e messo scandal nella Fede.

## XXXIII.

Par che dinanzi a questa bestia orrenda  
 Cada ogni muro, ogni ripar, che tocca.  
 Non si vede Città, che si difenda;  
 Se le apre incontra ogni castello, e rocca.  
 Par che agli onor divini anco s'estenda,  
 E sia adorata dalla gente sciocca,  
 E che le chiavi s'arroggi d'avere  
 Del Cielo, e dell'Abisso in suo potere.

## XXXIV.

Poi si vedea d'imperiale alloro  
 Cinto le chiome un Cavalier venire  
 Con tre giovani a par, che i gigli d'oro  
 Tessuti avean nel lor real vestire;  
 E con insegna simile con loro  
 Pareva un leon contra quel Mostro uscire.  
 Avean lor nomi, chi sopra la testa,  
 E chi nel lembo scritto della vesta.

<sup>a</sup> passage perhaps alludes to Simony, which in those times was more common than now.

VENTESIMOSESTO. 87

XXXV.

L'un, ch'avea fin' all'el<sup>a</sup> \* nella pancia  
 La spada immersa alla maligna Fera;  
 Francesco primo avea scritto di Francia,  
 Massimiliano d'Austria a par seco era;  
 E Carlo quinto Imperator, di lancia  
 Avea passato il Mostro alla gorgiera;  
 E l'altro, che di stral gli fige il petto,  
 L'ottauo Enrigo d'Inghilterra è detto.

XXXVI.

Decimo ha quel Leon scritto sul dosso,  
 Ch'al brutto Mostro i denti ha negli orecchi;  
 E tanto l'ha già travagliato, o scosso,  
 Che vi sono arrivati altri parecchi.  
 Parea del mondo ogni timor rimosso;  
 Ed in emepda degli errori vecchi  
 Nobil gente accorrea, non però molta,  
 Onde alla Belva era la vita tolta.

XXXVII.

I Cavalieri stavano, e Marfisa,  
 Con desiderio di conoscer questi,  
 Per le cui mani era la Bestia uccisa,  
 Che fatti avea tanti luoghi atri, e mesti.  
 Avvenga che la pietra fosse incisa  
 De' nomi lor, non eran manifesti.  
 Si pregavan tra lor, che, se sapesse  
 L'istoria alcuno, agli altri la dicesse.

\* El<sup>a</sup>: the hilt of a sword.

## XXXVIII.

Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,  
 Che stava a udire, e non faceva lor motto.  
 A te (disse) narrar l'istoria tocchi,  
 Ch'esser ne del, per quel ch'io vegga, dotto.  
 Chi son costor, che con saette, e storchi,  
 E lance a morte han l'animal condotto?  
 Rispose Malagigi: Non è istoria,  
 Di ch'abbia autor fin quì fatta memoria.

## XXXIX.

Sappiate che costor, che quì scritta hanno  
 Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;  
 Ma fra settecento anni vi saranno  
 Con grande onor del secolo futuro.  
 Merlino, il savio incantator Britanno  
 Fè far la fonte al tempo del Re Arturo,  
 E di cose, eh'al mondo hanno a venire,  
 La fè da buoni artefici scolpire.

## XL.

Questa Bestia crudele uscì del fondo  
 Dell'inferno a quel tempo, che fur fatti  
 Alle campagne i termini, e fu il pondo  
 Trovato, e la misura, e scritti i patti,  
 Ma non andò a principio in tutto'l mondo;  
 Di se lasciò molti paesi intatti.  
 Al tempo nostro in molti lochi turba;  
 Ma i popolari offende, e la vil turba.

.XLI.

Dal suo principio infm' al secol nostro  
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo,  
Sempre crescendo al lungo andar fia il Mostro,  
Il maggior, che mai fosse, ed il più orrendo.  
Quel Piton °, che per carte, e per inchiostro  
S'ode, che fu sì orribile, e stupendo;  
Alla metà di questo non fu tutto,  
Nè tanto abbominevol, nè sì brutto.

.XLII.

Farà strage crudel; nè sarà loco,  
Che non guasti, contami, ed infetti;  
E quanto mostra la scultura, è poco  
De' suoi nefandi, e abbominosi effetti.  
Al mondo, di gridar mercè già roco,  
Questi, dei quali i nomi abbiamo letti,  
Che chiari splenderan più che piropo,  
Verranno a dare ajuto al maggior' uopo.

.XLIII.

Alla Fera crudele il più molesto  
Non farà di Francesco il Re de' Franchi °;  
E ben convien, che molto ecceda in questo,  
E nessun prima, e pochi n'abbia ai fianchi;  
Quando in splendor real, quando nel resto  
Di virtù, farà molti parer manchi,  
Che già parver compiuti; come cade  
Tosto ogn'altro splendor, che'l Sol si vede.

° Quel Piton, &c. Python was a monstrous serpent, engendered, according to the Poets, from the slime of the earth after the deluge, and killed by the darts of Apollo. In honour whereof there were certain games instituted, called the Pythian games.

° Francesco il Re de' Franchi, &c. No one has given



## XLIV.

L'anno primier del fortunato regno,  
 Non ferma ancor ben la corona in fronte,  
 Passerà l'Alpe, e romperà il disegno  
 Di chi all'incontro avrà occupato il monte<sup>1</sup>;  
 Da giusto spinto, e generoso sdegno,  
 Che vendicate ancor non sieno l'onte,  
 Che dal furor da paschi, e mandre uscito  
 L'esercito di Francia avrà patito.

## XLV.

E quindi scenderà nel ricco piano  
 Di Lombardia, col fior di Francia intorno;  
 E sì l'Elvezio spezzerà, che in vano  
 Farà mai più pensier d'alzare il corno.  
 Con grande e della Chiefa, e dell'Ispano  
 Campo, e del Fiorentin vergogna, e scorno,  
 Espugnerà il Castel, che prima stato  
 Sarà non espugnabile stimato.

## XLVI.

Sopra ogn'altre arme ad espugnarlo, molto  
 Più gli varrà quella onorata spada,  
 Con la qual prima avrà di vita tolto  
 Il Mostro, corruttor d'ogni contrada.  
 Convien ch'innanzi a quella sia rivolto  
 In fuga ogni stendardo, o a terra vada;  
 Nè fossa, nè ripar, nè grosse mura  
 Possan da lei tener città sicura.

more offence to this monster, i. e. avarice, than Francis, King of France, who through his liberality and unbounded generosity, shewed himself a warm promoter, and a munificent patron of sciences and arts.

<sup>1</sup> Manchi, difettivi, inferiori.

Avrà occupato il monte, &c. The Poet means the

XLVII.

Questo Principe avrà quanta eccellenza  
Aver felice Imperator mai debbia.  
L'animo del gran Cesar, la prudenza  
Di chi mostrolla a Trasimeno\*, e a Trebbia,  
Con la fortuna d'Alessandro, senza  
Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia.  
Sarà sì liberal, ch'io lo contemplo  
Qui non aver nè paragon, nè esemplo.

XLVIII.

Così diceva Malagigi; e messe  
Desire ai Cavalier d'aver contezza  
Del nome d'alcun'altro, ch'uccidesse  
L'infernal Bestia, uccider gli altri avvezza.  
Quivi un Bernardo\* tra' primi si lesse,  
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.  
Fia nota per costui, dicea, Bibiena,  
Quanto Fiorenza sua vicina, e Siena.

XLIX.

Non mette piede innanzi ivi persona  
A Gismondo, a Giovanni, a Ludovico;  
Un Gonzaga, un Salviati, un d'Aragona,  
Ciascuno al brutto Mostro aspro nemico.  
V'è Francesco Gonzaga, nè abbandona  
Le sue vestigie il figlio Federico;  
Ed ha il cognato, e il genero vicino,  
Quel di Ferrara, e quel Duca d'Urbino.

Switzers, who opposed the passage on the Alps to the French army, which was obliged to take another route. The Switzers in those times had scarce any other employment than that of shepherds and herdsmen.  
\* Trasimeno, ora lago di Perugia, Trebbia, fiume in lombardia.

## L.

Dell' un di questi il figlio Guidobaldo  
 Non vuol che'l padre, o ch'altri a dietro il metta.  
 Con Ottobon dal Flisco, Sinibaldo  
 Caccia la Fera, e van di pari in fretta.  
 Luigi da Gazolo il ferro caldo  
 Fatto nel collo le ha d'una faetta,  
 Che con l'arco gli diè Febo, quando anco  
 Marte la spada sua gli mise al fianco.

## LI.

Duo Ercoli, duo Ippoliti da Este,  
 Un'altro Ercole, un'altro Ippolito anco  
 Da Gonzaga, e de' Medici, le peste  
 Seguon del Mostro, e l'han cacciando stanco:  
 Nè Giuliano al figliuol, nè par che restè  
 Ferrante al fratel dietro; nè che manco  
 Andrea Doria sia pronto; nè che lassè  
 Francesco Sforza, ch'ivi uomo lo passè.

## LII.

Del generoso, illustre, e chiaro sangue  
 D'Avalo, vi son due, c'han per insegna  
 Lo scoglio, che dal capo ai piedi d'angue  
 Par che l'empio Tifeo sotto si tegna  
 Non è di questi duo per fare esangue  
 L'orribil Mostro, chi più innanzi vegna.  
 L'uno Francesco di Pescara invitto;  
 L'altro Alfonso del Vasto ai piedi ha scritto.

\* Quivi un Bernardo, &c. Of all these families mentioned by Ariosto, and which for their valour and generosity of mind, were consequently a declared enemy to this monster: an inquisitive reader might have a full account from Simone Fornari, one of the principal illustrators and commentators of Ariosto.

LIII.

Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,  
L'Ispero onor, che in tanto pregio v'era,  
Che fu da Malagigi sì lodato,  
Che pochi il pareggiar di quella schiera?  
Guglielmo si vedea di Monferrato  
Fra quei, che morta avean la brutta Fera;  
Ed eran pochi, verso gl'infiniti,  
Ch'ella v'avea, chi morti, e chi feriti.

LIV.

In giuochi onesti, e parlamenti lieti  
Dopo mangiar spesero il caldo giorno,  
Corcati su finissimi tapeti  
Tra gli arbuscelli, ond'era il rivo adorno.  
Malagigi, e Vivian, perchè quieti  
Più fosser gli altri, tenean l'arme intorno,  
Quando una Donna senza compagnia  
Vider, che verso lor ratto venia.

LV.

Questa era quella Ippalca, a cui fu tolto  
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.  
L'avea il dì innanzi ella seguito molto,  
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;  
Ma non giovando, avea il cammin rivolto  
Per ritrovar Ruggiero in Agrifmonte.  
Tra via le fu (non so già come) detto,  
Che quivi il troveria con Ricciardetto.

» Reste, resti, restare.

» Tegna, tenga: vegna, venga.

## LVI.

E perchè il luogo ben sapea (chè v'era  
 Stata altre volte) se ne venne al dritto  
 Alla fontana; ed in quella maniera  
 Ve lo trovò, ch'io v'ho di sopra scritto.  
 Ma, come buona, e cauta messaggiera,  
 Che fa meglio eseguir, che non l'è ditto,  
 Quando vide il fratel di Bradamante,  
 Non conoscer Ruggier fece sembante.

## LVII.

A Ricciardetto tutta rivoltosse,  
 Sì come drittamente a lui venisse;  
 E quel, che la conobbe, se le mosse  
 Incontra, e domandò dove ne gisse.  
 Ella, ch'ancora avea le luci rosse  
 Del pianger lungo, sospirando disse;  
 (Ma disse forte, acciò che fosse espresso  
 A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.)

## LVIII.

Mi traea dietro (disse) per la briglia,  
 Come imposto mi avea la tua sorella,  
 Un bel cavallo, e buono a meraviglia,  
 Ch'ella molto ama, e che Frontino appella.  
 E l'avea tratto più di trenta miglia  
 Verso Marfilia, ove venir deve ella.  
 Fra pochi giorni, e dove ella mi disse,  
 Ch'io l'aspettassi, fin che vi venisse.



LIX.

Era sì baldanzoso il creder mio,  
Ch'io non stimava alcun di cor sì falso,  
Che me l'avesse a tor, dicendogli io,  
Ch'era della sorella di Rinaldo:  
Ma vano il mio disegno jeri m'uscio;  
Chè me lo tolse un Saracin ribaldo;  
Nè per udir di chi Frontino fusse,  
A volermelo rendere s'indusse.

LX.

Tutt'jeri, ed oggi l'ho pregato; e quando  
Ho visto uscir preghi, e minacce invano,  
Maledicendol molto, e bestemmiano,  
L'ho lasciato di quì poco lontano;  
Dove il cavallo, e se molto affannando  
S'ajuta, quanto può, con l'arme in mano  
Contra un Guerrier, che in tal travaglio il mette,  
Che spero ch'abbia a far le mie vendette.

LXI.

Ruggiero a quel parlar salito in piede,  
Ch'avea potuto appena il tutto udire,  
Si volta a Ricciardetto, e per mercede  
E premio, e guiderdon del ben servire  
(Preghi aggiungendo senza fin) gli chiede,  
Che con la Donna solo il lasci gire;  
Tanto che'l Saracin gli sia mostrato,  
Ch'a lei di mano ha il buon destrier levato.

† Uscio, uscì.

z Gire, andare.

## LXII.

A Ricciardetto, ancor che discortese  
 Il concedere altrui troppo parebbe  
 Di terminar le a se debite imprese,  
 Al voler di Ruggier pur si rimesse.  
 E quel licenza dai compagni prese,  
 E con Ippalca a ritornar si messe,  
 Lasciando a quei, che rimanean stupore,  
 Non meraviglia pur del suo valore.

## LXIII.

Poi che dagli altri allontanato alquanto  
 Ippalca l'ebbe, gli narrò, ch'ad esso  
 Era mandata da colei, che tanto  
 Avea nel core il suo valore impresso;  
 E senza finger più, seguìto quanto  
 La sua Donna al partir le avea commesso;  
 E che se dianzi avea altramente detto,  
 Per la presenza fu di Ricciardetto.

## LXIV.

Disse, che chi le avea tolto il destriero,  
 Ancor detto l'avea con molto orgoglio:  
 Perchè so, che'l cavallo è di Ruggiero,  
 Più volentier per questo te lo toglio,  
 S'egli di racquistarlo avrà pensiero,  
 Fagli saper, ch'asconder non gli voglio,  
 Ch'io son quel Rodomonte, il cui valore  
 Mostra per tutto il Mondo il suo splendore.

VENTESIMOSESTO. 97

LXV.

Ascoltando Ruggier mostra nel volto  
Di quanto sdegno acceso il cor gli fia,  
Sì, perchè caro avria Frontino molto,  
Sì, perchè venia il dono, onde venia,  
Sì, perchè in suo dispregio gli par tolto.  
Vede che biasmo, e disonor gli fia,  
Se torlo a Rodomonte non s'affretta,  
E sopra lui non fa degna vendetta.

LXVI.

La Donna Ruggier guida, e non soggiorna,  
Che per lo brama col Pagano a fronte;  
E giunge, ove la strada fa due corna,  
L'un va giù al piano, e l'altro va su al monte,  
E questo, e quel nella valle ritorna,  
Dov' ella avea lasciato Rodomonte.  
Aspra, ma breve era la via del colle,  
L'altra più lunga assai, ma piana, e molle.

LXVII.

Il desiderio, che conduce Ippalca,  
D'aver Frontino, e vendicar l'oltraggio,  
Fa che'l sentier della montagna calca,  
Onde molto più certo era il viaggio,  
Per l'altra intanto il Re d'Algier cavalca  
Col Tartaro, e con gli altri, che detto haggio;  
E giù nel pian la via più facil tiene;  
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

\* Haggio, ho from avere.

## LXVIII.

Già son le lor querele differite  
 Fin che soccorso ad Agramante sia,  
 (Questo sapete) ed han d'ogni lor lite  
 La cagion, Doralice in compagnia;  
 Ora il successo dell'istoria udite;  
 Alla fontana è la lor dritta via,  
 Ove Aldigier, Marfisa, e Ricciardetto,  
 Malagigi, e Vivian stanno a diletto.

## LXIX.

Marfisa a' preghi de' compagni avea  
 Veste da Donna, ed ornamenti presi  
 Di quelli, ch'a Lanfusa<sup>b</sup> si credea  
 Mandare il traditor de' Maganzesi;  
 E benchè veder raro si solea  
 Senza l'usbergo, e gli altri buoni arnesi;  
 Pur quel dì se li trasse, e come Donna,  
 A preghi lor lasciò vederfi in gonna.

## LXX.

Tofto, che vede il Tartaro Marfisa,  
 Per la credenza, c'ha di guadagnarla,  
 In ricompensa, e in cambio ugal s'avvisa  
 Di Doralice, a Rodomonte darla;  
 Sì come Amor si regga a questa guisa,  
 Che vender la sua Donna, o permutarla  
 Possa l'amante; nè a ragion s'attristi,  
 Se quando una ne perde, una ne acquisti.

<sup>b</sup> Lanfusa; the mother of Ferrau.

LXXI.

Per dunque provvedergli di Donzella,  
 Acciò per se quest'altra si ritegna,  
 Marfisa, che gli par leggiadra, e bella,  
 E d'ogni Cavalier femmina degna;  
 Come abbia ad aver questa, come quella  
 Subito cara, a lui donar disegna;  
 E tutti i Cavalier, che con lei vede,  
 A giostra seco, ed a battaglia chiede.

LXXII.

Malagigi, e Vivian, che l'arme aveano,  
 Come per guardia, e sicurtà del resto,  
 Si mossero dal luogo, ove sedeano,  
 L'un come l'altro, alla battaglia presto,  
 Perchè giostrar con ambedue credeano.  
 Ma l'African, che non venia per questo,  
 Non ne fè segno, o movimento alcuno,  
 Sì che la giostra restò lor contra uno.

LXXIII.

Viviano è il primo, e con gran cor si move,  
 E nel venire abbassa un'asta grossa;  
 E'l Re Pagan dalle famose prove  
 Dall'altra parte vien con maggior possa.  
 Dirizza l'uno, e l'altro, e segna dove  
 Crede meglio fermar l'aspra percossa.  
 Viviano indarno all'elmo il Pagan fere;  
 Che non lo fa piegar, non che cadere.

\* Fere, ferisce, percuote.



## LXXIV.

Il Re Pagan, ch'avea più l'asta dura,  
 Fè lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;  
 E fuor di sella in mezzo alla verdura,  
 All'erbe, e ai fiori il fè cadere in braccio.  
 Vien Malagigi, e ponfi in avventura  
 Di vendicare il suo fratello avaccio<sup>d</sup>;  
 Ma poi d'andargli appresso ebbe tal fretta,  
 Che gli fè compagnia più che vendetta.

## LXXV.

L'altro fratel fu prima del cugino  
 Con l'arme indosso, e sul destrier salito;  
 E disfidato contra il Saracino  
 Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.  
 Rifonò il colpo in mezzo all'elmo fino  
 Di quel Pagan sotto la vista un dito.  
 Volò al Ciel l'asta in quattro tronchi rotta,  
 Ma non mosse il Pagan per quella botta.

## LXXVI.

Il Pagan ferì lui dal lato manco;  
 E perchè il colpo fu con troppa forza,  
 Poco lo scudo, e la corazza manco  
 Gli valse, che s'aprir<sup>e</sup>, come una scorza.  
 Passò il ferro crudel l'omero bianco:  
 Piegò Aldigier ferito a poggia<sup>f</sup>, e ad orza;  
 Tra fiori, ed erbe alfin si vide avvolto,  
 Rosso su l'arme, e pallido nel volto.

<sup>d</sup> Avaccio, presto, tosto.<sup>e</sup> Aprire, aprire.<sup>f</sup> A poggia, ed ad orza: to the right and to the left.

VENTESIMOSESTO. 101

LXXVII.

Con molto ardir vien Ricciardetto appresso,  
E nel venire arresta sì gran lancia,  
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,  
Che degnamente è Paladin di Francia;  
Ed al Pagan ne faceva segno espresso,  
Se fosse stato pari alla bilancia;  
Ma sozzopra n'andò, perchè il cavallo  
Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.

LXXVIII.

Poi ch' altro Cavalier non si dimostra,  
Ch' al Pagan per giostrar volti la fronte,  
Pensa aver guadagnato della giostra  
La Donna; e venne a lei presso alla fonte,  
E disse: Damigella, siete nostra,  
S' altri non è per voi, che in fella monte\*,  
Nè potete negar, nè farne scusa,  
Chè di ragion di guerra così s'usa.

LXXIX.

Marfisa alzando con un viso altero  
La faccia, disse: Il tuo parer molto erra,  
Io ti concedo, che diresti il vero,  
Ch' io farei tua per la ragion di guerra,  
Quando mio Signor fosse, o Cavaliere  
Alcun di questi, c'hai gittato in terra.  
Io sua non son; nè d' altri son, che mia:  
Dunque me tolga a me, chi me disia.

\* Monte, monti, montare.

## LXXX.

So scudo, e lancia adoperare anch'io,  
 E più d'un Cavaliero in terra ho posto.  
 Datemi l'arme (disse) e il destrier mio  
 Agli scudier, che l'ubbidiron tosto.  
 Trasse la gonnà; ed in farsetto uscìo<sup>h</sup>,  
 E le belle fattezze, e il ben disposto  
 Corpo mostrò, che in ciascuna sua parte,  
 Fuor che nel viso, affimigliava a Marte.

## LXXXI.

Poi che fu armata, la spada si cinse,  
 E sul destrier montò d'un leggier salto;  
 E quà, e là tre volte, e più lo spinse;  
 E quinci, e quindi fè girare in alto;  
 E poi sfidando il Saracino, strinse  
 La grossa lancia, e cominciò l'assalto.  
 Tal nel campo Trojan Pantefilea  
 Contra il Tessalo Achille esser dovea.

## LXXXII.

Le lance in fin'al calce si fiaccaro<sup>1</sup>  
 A quel superbo scontro, come vetro;  
 Nè però chi le corsero, piegaro,  
 Che si notasse, un dito solo a dietro.  
 Marfisa, che volea conoscer chiaro,  
 S'a più stretta battaglia simil metro  
 Le servirebbe contra il fier Pagano,  
 Se gli rivolse con la spada in mano.

<sup>h</sup> Uscio, uscì.

<sup>1</sup> Fiaccar, fiaccarono: piegaro, piegarono.

LXXXIII.

Bestemmio il Cielo, e gli elementi il crudo  
Pagan, poi che restar la vide in sella.  
Ella, che gli pensò romper lo scudo,  
Non men sdegnosa contra il Ciel favella.  
Già l'uno, e l'altro ha in mano il ferro nudo,  
E su le fatal'arme si martella.  
L'arme fatali han parimente intorno,  
Che mai non bisognar \* più di quel giorno.

LXXXIV.

Sì buona è quella piastra, e quella maglia,  
Che spada, o lancia non le taglia, o fora<sup>1</sup>;  
Sì che potea seguir l'aspra battaglia  
Tutto quel giorno, e l'altro appresso ancora;  
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,  
E riprende il rival della dimora,  
Dicendo: Se battaglia pur far vuoi,  
Finiam la cominciata oggi fra noi.

LXXXV.

Facemmo (come fai) tregua con patto  
Di dar soccorso alla milizia nostra.  
Non dobbiam, prima che sia questo fatto,  
Incominciare altra battaglia, o giostra.  
Indi a Marfisa riverente in atto  
Si volta, e quel messaggio le dimostra;  
E le racconta, come era venuto  
A chieder lor per Agramante ajuto.

\* Bisognar, bisognarono.

<sup>1</sup> Fora, forare: to pierce through.

## LXXXVI.

La prega poi, che le piaccia, non solo  
Lasciar quella battaglia, o differire,  
Ma che voglia in ajuto del figliuolo  
Del Re Trojan con esso lor venire;  
Onde la fama sua con maggior volo  
Potrà far meglio infin' al Ciel salire,  
Che per querela di poco momento  
Dando a tanto disegno impedimento.

## LXXXVII.

Marfisa, che fu sempre disiosa  
Di provar quei di Carlo a spada, e a lancia;  
Nè l'avea indotta a venire altra cosa  
Di sì lontana regione in Francia,  
Se non per esser certa, se famosa  
Lor nominanza era per vero, o ciancia,  
Tosto d'andar con lor partito prese,  
Che d'Agramante il gran bisogno intese.

## LXXXVIII.

Ruggiero in questo mezzo avea seguito  
Indarno Ippalca per la via del monte,  
E trovò, giunto al loco, che partito  
Per altra via se n'era Rodomonte.  
E pensando, che lungi non era ito<sup>m</sup>,  
E che'l sentier tenea dritto alla fonte,  
Trottando in fretta dietro gli venia  
Per l'orme, ch'eran fresche in su la via.

<sup>m</sup> Ito, andato.



LXXXIX.

Volse che Ippalca a Mont'Alban pigliaffe  
 La via, ch'una giornata era vicino;  
 Perchè, s'alla fontana ritornasse,  
 Si torria troppo dal dritto cammino.  
 E disse a lei, che già non dubitasse,  
 Che non s'avesse a ricovrar Frontino.  
 Ben le farebbe a Mont'Albano, o dove  
 Ella si trovi, udir tosto le nove.

XC.

E le diede la lettera, che scrisse  
 In Agrismonte, e che si portò in seno;  
 E molte cose a bocca anco le disse,  
 E la pregò, che l'escufasse appieno.  
 Nella memoria Ippalca il tutto fisse;  
 Prese licenza, e voltò il palafreno;  
 E non cessò la buona messaggiera,  
 Che in Mont'Alban si ritrovò la sera.

XCI.

Seguì Ruggiero in fretta il Saracino  
 Per l'orme, ch'apparian nella via piana;  
 Ma non lo giunse prima, che vicino  
 Con Mandricardo il vide alla fontana.  
 Già promesso s'avean, che per cammino  
 L'un non farebbe all'altro cosa strana,  
 Nè fin ch'al campo si fosse soccorso,  
 A cui Carlo era appresso a porre il morso.

## XCII.

Quiyi giunto Ruggier Frontin conobbe,  
 E conobbe per lui chi addosso gli era,  
 E su la lancia fè le spalle gobbe,  
 E sfidò l'African con voce altera.  
 Rodomonte quel dì fè più che Giobbe,  
 Poi che domò la sua superbia fiera,  
 E ricusò la pugna, ch'avea usanza  
 Di sempre egli cercar con ogni istanza.

## XCIII.

Il primo giorno, e l'ultimo, che pugna  
 Mai ricusasse il Re d'Algier, fu questo;  
 Ma tanto il desiderio, che si giugna  
 In soccorso al suo Re, gli pare onesto,  
 Che se credesse aver Ruggier nell'ugna,  
 Più che mai lepre il pardo isnello, e presto,  
 Non si vorria fermar tanto con lui,  
 Che fesse un colpo della spada, o dui<sup>a</sup>.

## XCIV.

Aggiungi che sapea, ch'era Ruggiero,  
 Che seco per Frontin facea battaglia;  
 Tanto famoso, ch'altro Cavaliero  
 Non è, che a par di lui di gloria saglia;  
 L'uom, che bramato ha di saper per vero  
 Esperimento, quanto in arme vaglia;  
 E pur non vuol seco accettar l'impresa,  
 Tanto l'assedio del suo Re gli pesa.

<sup>a</sup> Dui, due.

XCV.

Trecento miglia farebbe ito, e mille,  
Se ciò non fosse, a comperar tal lite;  
Ma se l'avesse oggi sfidato Achille,  
Più fatto non avria di quel, ch'udite;  
Tanto a quel punto sotto le faville  
Le fiamme avea del suo furor sopite.  
Narra a Ruggier, perchè pugna rifiuti,  
Ed anco il prega, che l'impresa ajuti.

XCVI.

Che facendol, farà quel che far deve  
Al suo Signore un Cavalier fedele.  
Sempre che questo assedio poi si leve\*,  
Avran ben tempo da finir querele.  
Ruggier rispose a lui: Mi farà lieve  
Differir questa pugna fin che de le  
Forze di Carlo si tragga Agramante,  
Pur che mi rendi il mio Frontino innante.

XCVII.

Se di provarci c'hai fatto gran fallo,  
E fatto hai cosa indegna ad un'uom forte,  
D'aver tolto a una Donna il mio cavallo,  
Vuoi ch'io prolunghi fin che siamo in Corte,  
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo.  
Non pensare altramente, ch'io sopporte<sup>p</sup>,  
Che la battaglia quì tra noi non segua,  
O ch'io ti faccia sol d'un'ora tregua.

\* Leve, levi, levare.

<sup>p</sup> Sopporte, sopporti, sopportare.

## XCVIII.

Mentre Ruggiero all'African domanda  
O Frontino, o battaglia allora allora,  
E quello in lungo e l'uno, e l'altro manda,  
Nè vuol dare il deftrier, nè far dimora,  
Mandricardo ne vien da un'altra banda,  
E mette in campo un'altra lite ancora;  
Poi che vede Ruggier, che per insegna  
Porta l'augel, che sopra gli altri regna.

## XCIX.

Nel campo azzur l'Aquila bianca avea,  
Che de' Trojani fu l'insegna bella.  
Perchè Ruggier l'origine traea  
Dal fortissimo Ettor, portava quella;  
Ma questo Mandricardo non sapea,  
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,  
Che nello scudo un'altro debba porre  
L'Aquila bianca del famoso Ettorre.

## C.

Portava Mandricardo similmente  
L'augel, che rapì in Ida Ganimede.  
Come l'ebbe quel dì, che fu vincente  
Al castel periglioso, per mercede,  
Credo vi sia con l'altre istorie a mente.  
E come quella Fata glielo diede  
Con tutte le bell'arme, che Vulcano  
Avea già date al Cavalier Trojano.

CI.

Altra volta a battaglia erano stati  
Mandricardo, e Ruggier solo per questo;  
E per che caso fosser distornati,  
Io nol dirò, chè già v'è manifesto.  
Dopo non s'eran mai più raccozzati,  
Se non quivi ora; e Mandricardo presto,  
Visto lo scudo, alzò il superbo grido  
Minacciando; e a Ruggier disse: Io ti sfido,

CII.

Tu la mia insegna temerario porti,  
Nè questo è il primo dì, ch'io te l'ho detto;  
E credi, pazzo ancor, ch'io tel comporti  
Per una volta, ch'io t'ebbi rispetto.  
Ma poi che nè minacce, nè conforti  
Ti pon p questa follia levar del petto,  
Ti mostrerò, quanto miglior partito  
T'era d'avermi subito ubbidito.

CIII.

Come ben riscaldato arido legno  
A picciol soffio subito s'accende,  
Così s'avvampa di Ruggier lo sdegno,  
Al primo motto, che di questo intende.  
Ti pensi (disse) farmi stare al segno  
Perchè quest'altro ancor meco contende.  
Ma mostrerotti, ch'io son buon per torre  
Frontino a lui, lo scudo a te d'Ettore.

Pon, ponno, possono.



## CIV.

Un'altra volta pur per questo venni  
 Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;  
 Ma d'ucciderti allora mi contenni,  
 Perchè tu non avevi spada al fianco.  
 Questi fatti saran, quelli fur cenni,  
 E mal farà per te quell'augel bianco,  
 Ch'antica insegna è stata di mia gente;  
 Tu te l'usurpi, io l'porto giustamente.

## CV.

Anzi t'usurpi tu l'insegna mia,  
 Rispose Mandricardo, e trasse il brando;  
 Quello, che poco innanzi per follia  
 Avea gittato alla foresta Orlando.  
 Il buon Ruggier, che di sua cortesia  
 Non può non sempre ricordarsi, quando  
 Vide il Pagan, ch'avea tratta la spada,  
 Lasciò cader la lancia nella strada.

## CVI.

E tutto a un tempo Balisarda stringe,  
 La buona spada, e me'lo scudo imbraccia.  
 Ma l'Africano in mezzo il destrier spinge,  
 E Marfisa con lui presta si caccia:  
 E l'una questo, e l'altro quel respinge;  
 E pregano amendue, che non si faccia.  
 Rodomonte si duol, che rotto il patto  
 Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

¶ Me, meglio.

¶ Ambidue, ambedue, amendue. Il primo regolarmente serve a maschi, il secondo alle femmine, il terzo e di genere neutro.

VENTESIMOSESTO. 111

CVII.

Prima credendo d'acquistar Marfisa,  
Fermato s'era a far più d'una giostra;  
Or per privar Ruggier d'una divisa,  
Di curar poco il Re Agramante mostra.  
Se pur (dicea) dei fare a questa guisa,  
Finiam prima tra noi la lite nostra,  
Conveniente, e più debita assai,  
Ch'alcuna di quest'altre, che prese hai.

CVIII.

Con tal condizion fu stabilita  
La tregua, e questo accordo, ch'è fra noi:  
Come la pugna teco avrò finita,  
Poi del destrier risponderò a costui.  
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,  
La lite avrai da terminar con lui:  
Ma ti darò da far tanto, mi spero,  
Che non n'avvanzerà troppo a Ruggiero.

CIX.

La parte, che ti pensi, non n'avrai,  
Rispose Mandricardo a Rodomonte.  
Io te ne darò più, che non vorrai,  
E ti farò sudar dal piè alla fronte;  
E me ne rimarrà per darne assai,  
(Come non manca mai l'acqua del fonte)  
Ed a Ruggiero, ed a mill'altri seco,  
E a tutto il mondo, che la voglia meco.

• Nui, noi.

## CX.

Moltiplicavan l'ire, e le parole,  
 Quando da questo, e quando da quel lato.  
 Con Rodomonte, e con Ruggier la vuole  
 Tutto in un tempo Mandricardo irato.  
 Ruggier, ch'oltraggio sopportar non suole,  
 Non vuol più accordo, anzi litigio, e piato\*.  
 Marfisa or va da questo, or da quel canto,  
 Per riparar, ma non può sola tanto.

## CXI.

Come il villan, se fuor per l'alte sponde  
 Trapela il fiume, e cerca nova strada,  
 Frettoloso a vietar, che non affonde†  
 I verdi paschi, e la sperata biada,  
 Chiude una via, ed un'altra, e si confonde,  
 Chè se ripara quinci, che non cada,  
 Quindi vede lasciar gli argini molli,  
 E fuor l'acqua spiccar con più rampolli.

## CXII.

Così, mentre Ruggiero, e Mandricardo,  
 E Rodomonte son tutti sozzopra,  
 Ch'ognun vuol dimostrarfi più gagliardo,  
 Ed ai compagni rimaner di sopra,  
 Marfisa ad acchetarli avea riguardo,  
 E s'affatica, e perde il tempo, e l'opra,  
 Chè, come ne spicca uno, e lo ritira,  
 Gli altri duo risalir vede con ira.

\* Piato, lite, contesa.

† Affonde, affondi, affondare.

CXIII.

Marfisa, che volea porgli d'accordo,  
Dicea, Signori, udite il mio consiglio;  
Differire ogni lite è buon ricordo,  
Fin ch'Agramante sia fuor di periglio.  
S'ognun vuole al suo fatto esser ingordo,  
Anch'io con Mandricardo mi ripiglio,  
E vo' vedere alfin, se guadagnarme,  
Come egli ha detto, è buon per forza d'arme.

CXIV.

Ma se si de' soccorrere Agramante,  
Soccorrafi, e tra noi non si contenda.  
Per me non si starà d'andare innante,  
Disse Ruggier, pur che'l destrier si renda.  
O che mi dia il cavallo (a far di tante  
Una parola) o che da me il difenda.  
O che quì morto ho da restare, o ch'io  
In campo ho da tornar sul destrier mio.

CXV.

Rispose Rodomonte: Ottenere questo  
Non fia così, come quell'altro, lieve;  
E seguitò dicendo: Io ti protesto,  
Che s'alcun danno il nostro Re riceve,  
Fia per tua colpa, ch'io per me non resto.  
Di fare a tempo quel, che far si deve.  
Ruggiero a quel protesto poco bada,  
Ma stretto dal furor stringe la spada.

« De', deve.

## CXVI.

Al Re d'Algier, come cinghial si scaglia;  
 E l'urta con lo scudo, e con la spalla,  
 E in modo lo disordina, e sbaraglia,  
 Che fa che d'una staffa il piè gli falla.  
 Mandricardo gli grida: O la battaglia  
 Differisci, Ruggiero, o meco falla;  
 E crudele, e fellon più che mai fosse,  
 Ruggier sull'elmo in questo dir percosse.

## CXVII.

Fin sul collo al destrier Ruggier s'inchina,  
 Nè, quando volse, rilevar si puote;  
 Perchè gli sopraggiunge la ruina  
 Del figlio d'Ulion, che lo percuote.  
 Se non era di tempra adamantina,  
 Fesso l'elmo gli avria fin tra le gote.  
 Apre Ruggier le mani per l'ambascia;  
 E l'una il freno, l'altra la spada lascia.

## CXVIII.

Se lo porta il destrier per la campagna,  
 Dietro gli resta in terra Balisarda.  
 Marfisa, che quel dì fatta compagna  
 Se gli era d'arme, par ch'avvampi, ed arda.  
 Che solo fra quei duo così rimagna;  
 E, come era magnanima, e gagliarda,  
 Si drizza a Mandricardo; e col potere  
 Ch'avea maggior, sopra la testa il fere.



VENTESIMOSESTO. 115

CXIX.

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge.  
Vinto è Frontin, s'un'altra glien'appicca.  
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,  
E tra Ruggiero, e'l Saracin si ficca.  
L'uno urta Rodomonte, e lo respinge,  
E da Ruggier per forza lo dispicca.  
L'altro la spada sua, che fu Viviano,  
Pone a Ruggier già risentito in mano.

CXX.

Tosto che'l buon Ruggiero in se ritorna,  
E che Vivian la spada gli appresenta,  
A vendicar l'ingiuria non soggiorna,  
E verso il Re d'Algier ratto s'avventa,  
Come il leon, che tolto sulle corna  
Dal bue sia stato, e che'l dolor non senta;  
Sì sdegno, ed ira, ed impeto l'affretta,  
Stimula, e sferza a far la sua vendetta.

CXXI.

Ruggier sul capo al Saracin tempesta;  
E se la spada sua si ritrovasse,  
Che, come ho detto, al cominciar di questa  
Pugna, di man gran fellonia li trasse,  
Mi credo, ch'a difendere la testa  
Di Rodomonte l'elmo non bastasse,  
L'elmo, che fece il Re far di Babelle,  
Quando mover pensò guerra alle stelle.

## CXXII.

La Discordia credendo non potere  
 Altro esser quivi, che contese, e risse,  
 Nè vi dovesse mai più luogo avere  
 O pace, o tregua; alla sorella disse,  
 Ch' omai sicuramente a rivedere  
 I Monachetti suoi loco venisse.  
 Lasciamle andare, e stiam noi, dove in fronte  
 Ruggiero avea ferito Rodomonte.

## CXXIII.

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,  
 Che fece in su la groppa di Frontina  
 Percoter l'elmo, e quella dura scorza,  
 Di ch' avea armato il dorso il Saracino;  
 E lui tre volte, e quattro a poggia, e ad orza  
 Piegar per gir in terra a capo chino;  
 E la spada egli ancora avria perduta,  
 Se legata alla man non fosse suta\*.

## CXXIV.

Avea Marfisa a Mandricardo intanto  
 Fatto sudar la fronte, il viso, e il petto,  
 Ed egli aveva a lei fatto altrettanto:  
 Ma sì l'usbergo d'ambi era perfetto,  
 Che mai poter falsarlo in nessun canto;  
 E stati eran fin quì pari in effetto;  
 Ma in un voltar, che fece il suo destriero,  
 Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

\* Suta, stata.

CXXV.

Il destrier di Marfisa in un volarsi,  
Che fece stretto, ov'era molle il prato,  
Sdruciolò in guisa, che non potè aitarfi  
Di non tutto cader sul destro lato;  
E nel volere in fretta rilevarsi,  
Da Brigliador fu per traverso urtato,  
Con che il Pagan poco cortese venne,  
Sì che cader di novo gli convenne.

CXXVI.

Ruggier, che la Donzella a mal partito  
Vide giacer, non differì il soccorso,  
Or che l'agio n'avea, poi che sfordito  
Da se lontan quell'altro era trascorso.  
Ferì sull'elmo il Tartaro; e partito  
Quel colpo gli avria il capo, come un torso,  
Se Ruggier Balifarda avesse avuta,  
O Mandricardo in capo altra barbata<sup>2</sup>.

CXXVII.

Il Re d'Algier, che si risente in questo,  
Si volge intorno, e Ricciardetto vede,  
E si ricorda, che gli fu molesto  
Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede:  
A lui si drizza, e faria stato presto  
A dargli del ben fare aspra mercede,  
Se con grande arte, e novo incanto tosto  
Non se gli fosse Malagigi opposto.

<sup>1</sup> Torso; the stem of any herb.

<sup>2</sup> Barbata, elmetto.

## CXXVIII.

Malagigi, che fa d'ogni malia  
 Quel, che ne sappia alcun Mago eccellente,  
 Ancor che'l libro suo seco non fia,  
 Con che fermare il Sole era possente,  
 Pur la sconiurazione, onde solia  
 Comandare ai Demonj aveva a mente.  
 Tosto in corpo al ronzino un ne costringe  
 Di Doralice, ed in furor lo spinge.

## CXXIX.

Nel mansueto ubino <sup>a</sup>, che sull' dosso  
 Avea la figlia del Re Stordilano,  
 Fece entrare un degli Angel di Minosso  
 Sol con parole il frate di Viviano.  
 E quel, che dianzi mai non s'era mosso,  
 Se non quanto ubbidito avea alla mano,  
 Or d'improvviso spiccò in aria un salto,  
 Che trenta piè fu lungo, e sedici alto.

## CXXX.

Fu grande il salto; non però di forte,  
 Che ne dovette alcun perder la sella:  
 Quando si vide in alto, gridò forte  
 (Chè si tenne per morta) la Donzella.  
 Quel ronzin, come il Diavol se lo porte <sup>b</sup>,  
 Dopo un gran salto se ne va con quella,  
 Che pur grida soccorso, in tanta fretta,  
 Che non l'avrebbe giunto una faetta.

<sup>a</sup> Ubino, sorta di cavallo; palfrey.

<sup>b</sup> Porte, porti, portare.

CXXXI.

Dalla battaglia il figlio d'Ulieno  
Si levò al primo suon di quella voce,  
E dove furiava il palafreno  
Per la Donna ajutar, n'andò veloce.  
Mandricardo di lui non fece meno,  
Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa nuoce;  
Ma senza chieder loro o paci, o tregue,  
E Rodomonte, e Doralice segue,

CXXXII.

Marfisa intanto si levò di terra,  
E tutta ardendo di disdegno, e d'ira,  
Credesi far la sua vendetta, ed erra,  
Chè troppo lungi il suo nemico mira.  
Ruggier, ch'aver tal fin vede la guerra,  
Rugge, come un leon, non che sospira:  
Ben fanno, che Frontino, e Brigliadoro  
Giunger non ponno coi cavalli loro.

CXXXIII.

Ruggier non vuol cessar fin che decisa  
Col Re d'Algier non l'abbia del cavallo;  
Non vuol quietare il Tartaro Marfisa,  
Che provato a suo senno anco non hallo.  
Lasciar la sua querela a questa guisa  
Parrebbe all'uno, e all'altro troppo fallo.  
Di comune parer disegno fassi,  
Di chi offesi gli avea seguire i passi.



CXXXIV.

Nel Campo Saracin li troveranno,  
Quando non possan ritrovarli prima;  
Chè per levar l'assedio iti \* saranno,  
Prima che'l Re di Francia il tutto opprima.  
Così dirittamente se ne vanno,  
Dove avergli a man salva fanno stima.  
Già non andò Ruggier così di botto,  
Che non facesse ai suoi compagni motto.

CXXXV.

Ruggier se ne ritorna, ove in disparte  
Era il fratel della sua Donna bella,  
E se gli proferisce in ogni parte  
Amico, per fortuna, e buona, e fella:  
Indi lo prega, e lo fa con bella arte,  
Che saluti in suo nome la sorella;  
E questo così ben gli venne detto,  
Che nè a lui diè, nè agli altri alcun sospetto.

CXXXVI.

E da lui, da Vivian, da Malagigi,  
Dal ferito Aldigier tolse commiato  
Si proferiro anch'essi alli servigi  
Di lui, debitor sempre in ogni lato.  
Marfisa avea sì il cor d'ire a Parigi,  
Che'l salutar gli amici avea scordato;  
Ma Malagigi andò tanto, e Viviano,  
Che pur la salutaron di lontano,

\* Iti, andati,

CXXXVII.

E così Ricciardetto; ma Aldigiero  
 Giace, e convien che suo mal grado resti.  
 Verso Parigi avean preso il sentiero  
 Quelli duo prima, ed or lo piglian questi.  
 Dirvi, Signor, nell'altro Canto spero,  
 Miracolosi, e soprumani gesti,  
 Che con danno degli uomini di Carlo  
 Ambe le coppie fer<sup>d</sup>, di ch'io vi parlo.

<sup>d</sup> Fer, fecero.



E così Riscattando; ma Adagio  
Giace, e convien che non si  
Vento Parli, e non si  
Quali due prima, ed ora si  
Dati, Signor, non si  
Miscelati, e si  
Che con danno non  
Anche lo copre, e

111



---



---

 ARGOMENTO.

*I tre Guerrier Pagani, e'l buon Ruggiero  
 Carlo ritrarsi entro Parigi han fatto.  
 Già nel Campo Morefco ogni Guerriero.  
 E per grand'ira, o per grand'odio, matto.  
 Seguon le liti, e'l tumulto aspro, e fiero,  
 Chè di placarli è il proprio Re mal'atto.  
 Indi si parte il Re d'Algier confuso,  
 Che visto s'è dalla sua Donna escluso.*

---

## CANTO VENTESIMOSSETTIMO.

## I.

**M**OLTI configli delle Donne sono  
 Meglio improvviso, ch'a pensarvi usciti;  
 Chè questo è speciale, e proprio dono  
 Fra tanti, e tanti lor dal Ciel largiti;  
 Ma può mal quel degli uomini esser buono,  
 Che maturo discorso non aiti,  
 Ove non s'abbia a ruminarvi sopra  
 Speso alcun tempo, e molto studio, ed opra.

## II.

Parve, e non fu però buono il consiglio  
 Di Malagigi, ancor che (come ho detto)  
 Per questo di grandissimo periglio  
 Liberasse il cugin suo Ricciardetto.  
 A levare indi Rodomonte, e il figlio  
 Del Re Agrican lo spirto avea costretto,  
 Non avvertendo, che sarebbon tratti,  
 Dove i Cristian vi rimarran disfatti.

## III.

Ma, se spazio a pensarvi avesse avuto,  
 Creder si può, che dato similmente  
 Al suo cugino avria debito ajuto,  
 Nè fatto danno alla Cristiana gente.  
 Comandare allo spirto avria potuto,  
 Ch' alla via di Levante, o di Ponente  
 Sì dilungata avesse la Donzella,  
 Che non n' udisse Francia più novella.

## IV.

Così gli amanti suoi l'avrian seguita,  
 Come a Parigi, anco in ogn' altro loco;  
 Ma fu questa avvertenza inavvertita  
 Da Malagigi, per pensarvi poco;  
 E la malignità\* dal Ciel bandita,  
 Che sempre vorria sangue, e strage, e foco,  
 Presc la via, donde più Carlo afflisse,  
 Poi che nessuna il Mastro li prescrisse.

\* La malignità, lo spirito maligno.



V. IV

Il palafren, ch'avea il Demonio al fianco,  
 Portò la spaventata Doralice,  
 Che non potè arrestarla fiume, e manco  
 Fossa, bosco, palude, erta<sup>a</sup>, o pendice,  
 Finchè per mezzo il Campo Inglese, e Franco,  
 E l'altra moltitudine faustice  
 Dell'insegne di Cristo, rassegnata  
 Non l'ebbe al padre suo, Re di Granata.

VI.

Rodomonte col figlio d'Agricane  
 La seguitaro il primo giorno un pezzo,  
 Chè le vedean le spalle, ma lontane;  
 Di vista poi perderonla da fezzo<sup>b</sup>,  
 E venner per la traecia, come il cane  
 La lepre, o il capriol trovare avvezzo;  
 Nè si fermar<sup>c</sup>, che furo in parte, dove  
 Di lei, ch'era col padre, ebbono nove.

VII.

Guardati Carlo, che ti viene a dosso  
 Tanto furor, ch'io non ti veggo scampo.  
 Nè questi pur, ma'l Re Gradasso è mosso  
 Con Sacripante a danno del tuo Campo.  
 Fortuna per toccarti fin'all'osso  
 Ti tolle a un tempo l'uno, e l'altro lampo<sup>d</sup>  
 Di forza, e di saper, che vivea teco,  
 E tu rimasto in tenebre sei cieco.

<sup>a</sup> Erta, salita.

<sup>b</sup> Da fezzo, in ultimo.

<sup>c</sup> Fermar, fermarono: fur, furono.

<sup>d</sup> Lampo, lume, splendore.

## VIII.

Io ti dico d'Orlando, e di Rinaldo;  
 Chè l'uno al tutto furioso, e folle,  
 Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo  
 Nudo va discorrendo il piano, e'l colle;  
 L'altro, con senno non troppo più saldo,  
 Da presso al gran bisogno ti si tolle;  
 Chè non trovando Angelica in Parigi,  
 Si parte, e va cercandone vestigi.

## IX.

Un fraudolente vecchio incantatore  
 Gli fè (come a principio vi si disse)  
 Creder per un fantastico suo errore,  
 Che con Orlando Angelica venisse;  
 Onde di gelosia tocco\* nel core  
 Della maggior, ch'amante mai sentisse,  
 Venne a Parigi, e come apparve in Corte,  
 D'ire in Bretagna gli toccò per sorte.

## X.

Or fatta la battaglia, onde portonne  
 Eglì l'onor d'aver chiuso Agramante,  
 Tornò a Parigi; e monister di Donne,  
 E case, e rocche cercò tutte quante.  
 Se murata non è tra le colonne,  
 L'avria trovata il curioso amante.  
 Vedendo alfin, ch'ella non v'è, nè Orlando,  
 Ambedue va con gran disio cercando.

\* Tocco, toccato.

XLX

Pensò che dentro Anglante, o dentro a Brava.  
Se la godesse Orlando in festa, e in gioco;  
E quà, e là per ritrovarla andava,  
Nè in quel la ritrovò, nè in questo loco.  
A Parigi di novo ritornava,  
Pensando, che tardar dovesse poco  
Di capitare il Paladino al varco,  
Che'l suo star fuor<sup>f</sup> non era senza incarco<sup>z</sup>.

XII.

Un giorno, o due nella Città loggiorna  
Rinaldo, e poi ch'Orlando non arriva,  
Or verso Anglante, or verso Brava torna,  
Cercando, se di lui novella udiva.  
Cavalca e quando annotta, e quando aggiorna,  
Alla fresca Alba, e all'ardente ora estiva;  
E fa al lume del Sole, e della Luna  
Dugento volte questa via, non ch'una.

XIII.

Ma l'antico avversario, il qual fece Eva  
All'interdetto pomo alzar la mano,  
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,  
Che'l buon Rinaldo era da lui lontano;  
E vedendo la rotta, che poteva  
Darfi in quel punto al popolo Cristiano,  
Quanta eccellenza d'arme al Mondo fusse  
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.

<sup>f</sup> 'L suo star fuor: la sua assenza, o lontananza.

<sup>z</sup> Incarco sincopatamente da incarico: disgrace.

## XIV.

Al Re Gradasso, e al buon Re Sacripante,  
 Ch'eran fatti compagni all'uscir fuor  
 Della piena d'error casa d'Atlante,  
 Di venire in soccorso, mise in core,  
 Alle genti assediate d'Agramante,  
 E a destruzion di Carlo Imperatore;  
 Ed egli per l'incognite contrade  
 Fè lor la scorta, e agevolò le strade.

## XV.

Ed ad un'altro suo diede negozio  
 D'affrettar Rodomonte, e Mandricardo  
 Per le vestigie, donde l'altro sozio  
 A condur Doralice non è tardo.  
 Ne mandò ancora un'altro, perchè in ozio  
 Non stia Marfisa, nè Ruggier gagliardo;  
 Ma chi guidò l'ultima coppia, tenne  
 La briglia più, nè quando gli altri venne.

## XVI.

La coppia di Marfisa, e di Ruggiero  
 Di mezza ora più tarda si condusse;  
 Però ch'astutamente l'Angel nero  
 Volendo ai Cristian dar delle buffe,  
 Provvide, che la lite del destriero  
 Per impedire il suo desir non fusse;  
 Che rinnovata si faria, se giunto  
 Fosse Ruggiero, e Rodomonte a un punto.

VENTESIMOSETTIMO. 129

XVII.

I quattro primi si trovaro insieme,  
Onde potean veder gli alloggiamenti  
Dell'esercito oppresso<sup>b</sup>, e di chi'l preme,  
E le bandiere, in che seriano i venti.  
Si consigliaro alquanto, e fur l'estreme  
Conclusion de'lor ragionamenti,  
Di dare ajuto, mal grado di Carlo,  
Al Re Agramante, e dell'assedio trarlo.

XVIII.

Stringonfi insieme, e prendono la via  
Per mezzo, ove s'alloggiano i Cristiani,  
Gridando, Africa, e Spagna tuttavia,  
E si scopriro in tutto esser Pagani.  
Pel Campo, arme, arme risonar s'udia,  
Ma menar si sentir prima le mani,  
E della retroguardia una gran frotta  
Non ch'affalita sia, ma fugge in rotta.

XIX.

L'esercito Cristian mosso a tumulto  
Sozzopra va senza sapere il fatto:  
E stima alcun, che sia un'usato insulto,  
Che Svizzeri, o Guasconi abbiano fatto;  
Ma perch'alla più parte è il caso occulto,  
S'aduna insieme ogni nazione di fatto,  
Altri a suon di tamburo, altri di tromba,  
Grande è il rumore, e fin'al Ciel rimbomba.

<sup>b</sup> Oppresso, assediato: preme, assedia.



## XX.

Il Magno Imperator, fuor che la testa,  
E' tutto armato, e i Paladini ha presso;  
E domandando vien, che cosa è questa,  
Che le squadre in disordine gli ha messo.  
E minacciando, or questi, or quegli arresta,  
E vede a molti il viso, e il petto fesso,  
Ad altri infanguinato il capo, o il gozzo,  
Alcun tornar con mano, o braccio mozzo.

## XXI.

Giunge più innanzi, e ne ritrova molti  
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago,  
Nel proprio sangue orribilmente involti,  
Nè giovar lor può Medico, nè Mago;  
E vede dalli busti i capi sciolti,  
E braccia, e gambe con crudele immago;  
E ritrova dai primi alloggiamenti  
Agli ultimi, per tutto uomini spenti.

## XXII.

Dove passato era il piccol drappello,  
Di chiara fama eternamente degno,  
Per lunga riga era rimasto quello  
Al mondo sempre memorabil segno.  
Carlo mirando va il crudel macello  
Meraviglioso, e pien d'ira, e di sdegno;  
Come alcuno, in cui danno il folgor venne,  
Cerca per casa ogni sentier, che tenne.

VENTESIMOSETTIMO. 131

XXIII.

Non era alli ripari anco arrivato  
Del Re African questo primiero ajuto,  
Che con Marfisa fu da un'altro lato  
L'animoso Ruggier sopravvenuto.  
Poi ch'una volta, o due, l'occhio aggirato  
Ebbe la degna coppia, e ben veduto,  
Qual via più breve per soccorrere fosse  
L'assediato Signor, ratto si mosse.

XXIV.

Come quando si dà foco alla mina,  
Pel lungo solco della negra polve,  
Licenziosa fiamma arde, e cammina,  
Sì ch'occhio a dietro appena se le volve,  
E qual si sente poi l'alta ruina,  
Che'l duro sasso, o il grosso muro solve<sup>1</sup>;  
Così Ruggiero, e Marfisa veniro,  
E tai nella battaglia si sentiro.

XXV.

Per lungo, e per traverso a fender teste  
Incominciaro, e a tagliar braccia, e spalle  
Delle turbe, che mal'erano preste  
Ad espedire, e sgombrar loro il calle.  
Chi ha notato il passar delle tempeste,  
Ch'una parte d'un monte o d'una valle  
Offende, e l'altra lascia, s'appresenti  
La via di questi due fra quelle genti.

<sup>1</sup> Solve, da solvere: far volare in pezzi.

## XXVI.

Molti, che dal furor di Rodomonte,  
 E di quegli altri primi eran fuggiti,  
 Dio ringraziavan, ch'avea lor sì pronte  
 Gambe concesse, e piedi sì espediti;  
 E poi dando del petto, e della fronte  
 In Marfisa, e in Ruggier, vedean scherniti,  
 Come l'uom nè per star, nè per fuggire,  
 Al suo fisso destin può contraddire,

## XXVII.

Chi fugge l'un pericolo, rimane  
 Nell'altro, e paga il fio d'ossa, e di polpe.  
 Così cader coi figli in bocca al cane  
 Suol, sperando fuggir, timida volpe,  
 Poi che la caccia dell'antiche tane  
 Il suo vicin, che le dà mille colpe,  
 E cautamente con fumo, e con foco  
 Turbata l'ha da non temuto loco.

## XXVIII.

Nelli ripari entrò de' Saracini  
 Marfisa con Ruggiero a salvamento.  
 Quivi tutti con gli occhi al Ciel supini  
 Dio ringraziar \* del buono avvenimento.  
 Or non v'è più timor de' Paladini,  
 Il più tristo Pagan ne sfida cento;  
 Ed è concluso, che senza riposo  
 Si torni a fare il campo sanguinoso.

\* Ringraziar, ringraziarono.

## VENTESIMOSETTIMO. 133

### XXIX.

Corni, buffoni<sup>1</sup>, timpani Moreschi  
 Empiono il Ciel di formidabil suoni.  
 Nell'aria tremolare ai venti freschi  
 Si veggon le bandiere, e i gonfaloni.  
 Dall'altra parte i Capitan Carleschi  
 Stringon con Alamanni, e con Britoni  
 Quei di Francia, d'Italia, e d'Inghilterra,  
 E si mesce aspra, e sanguinosa guerra.

### XXX.

La forza del terribil Rodomonte,  
 Quella di Mandricardo furibondo,  
 Quella del buon Ruggier di virtù fonte,  
 Del Re Gradasso sì famoso al mondo,  
 E di Marfisa l'intrepida fronte  
 Col Re Circaffo, a nessun mai secondo,  
 Feron chiamar San Gianni, e San Dionigi  
 Al Re di Francia, e ritrovar Parigi.

### XXXI.

Di questi Cavalieri, e di Marfisa  
 L'ardire invitto, e la mirabil possa  
 Non fu, Signor, di forte, non fu in guisa,  
 Ch'immaginar, non che descriver possa.  
 Quindi si può stimar, che gente uccisa  
 Fosse quel giorno, e che crudel percossa  
 Avesse Carlo. Arroge<sup>m</sup> poi con loro  
 Con Ferrau più d'un fastoso Moro.

<sup>1</sup> Buffoni: strumenti da sonare, usati dagli Antichi.

<sup>m</sup> Arroge da arrogere, aggiugnere.

## XXXII.

Molti per fretta s' affogaro in Senna,  
 Che'l ponte non potea supplire a tanti,  
 E defiar, come Icaro, la penna,  
 Perchè la morte avean dietro, e davanti.  
 Eccetto Uggieri, e il Marchese di Vienna,  
 I Paladin fur presi tutti quanti.  
 Olivier ritornò ferito sotto  
 La spalla destra; Uggier col capo rotto.

## XXXIII.

E se, come Rinaldo, e come Orlando,  
 Lasciato Brandimarte avesse il gioco,  
 Carlo n' andava di Parigi in bando,  
 Se potea vivo uscir di sì gran foco.  
 Ciò che potè, fè Brandimarte; e quando  
 Non potè più, diede alla furia loco.  
 Così Fortuna ad Agramante arrise,  
 Ch' un'altra volta a Carlo assedio mise.

## XXXIV.

Di vedovelle i gridi, e le querele,  
 E d' orfani fanciulli, e di vecchi orbi,  
 Nell' eterno seren, dove Michele  
 Sede, salir<sup>a</sup> fuor di questi aeri torbi,  
 E gli fecion veder, come il fedele  
 Popol preda de' lupi era, e de' corbi,  
 Di Francia, d' Inghilterra, e di Lamagna,  
 Che tutta avea coperta la campagna.

Salir, salireno.



VENTESIMOSETTIMO. 135

XXXV.

Nel viso s'arrossì l'Angel beato,  
 Parendogli che mal fosse ubbidito  
 Al Creatore, e si chiamò ingannata  
 Dalla Discordia perfida, e tradito.  
 D'accender liti tra i Pagani dato  
 Le avea l'assunto, e mal'era esequito;  
 Anzi tutto il contrario al suo disegno  
 Parea aver fatto a chi guardava al segno.

XXXVI.

Come servo fedel, che più d'amore,  
 Che di memoria abbondi, e che s'avveggia  
 Aver messa in obbligo cosa, ch'a core  
 Quanto la vita, e l'anima aver deggia,  
 Studia con fretta d'emendar l'errore,  
 Nè vuol, che prima il suo Signor lo veggia;  
 Così l'Angelo a Dio salir non volse,  
 Se dell'obbligo prima non si sciolse.

XXXVII.

Al monister, dove altre volte avea  
 La Discordia veduta, drizzò l'ali.  
 Trovolla, che in capitolo sedea  
 A nova elezion degli ufficiali,  
 E di veder diletto si prendea  
 Volar pel capo a' Frati i breviali.  
 Le man le pose l'Angelo nel crine,  
 E pugna, e calci le diè senza fine.

## XXXVIII.

Indi le ruppe un manico di croce  
Per la testa, pel dosso, e per le braccia.  
Mercè, grida la misera a gran voce,  
E le ginocchia al divin Nunzio abbraccia.  
Michel non l'abbandona, che veloce  
Nel Campo del Re d'Africa la caccia,  
E poi le dice: Aspettati aver peggio,  
Se fuor di questo Campo più ti veggio.

## XXXIX.

Come che la Discordia avesse rotto  
Tutto il dosso, e le braccia, pur temendo  
Un'altra volta ritrovarsi sotto  
A quei gran colpi, a quel furor tremendo,  
Corre a pigliare i mantici di botto,  
Ed agli accesi fochi esca aggiungendo,  
Ed accendendone altri, fa salire  
Da molti cori un'alto incendio d'ire.

## XL.

E Rodomonte, e Mandricardo, e insieme  
Ruggier n'infiamma sì, che innanzi al Moro  
Li fa tutti venire, or che non preme  
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.  
Le differenze narrano, ed il seme  
Fanno saper, da cui produtte foro.  
Poi del Re si rimettono al parere,  
Chi di lor prima il campo debba avere.

• Foro, furono.

·XLI.

Marfisa del suo caso anco favella,  
E dice, che la pugna vuol finire,  
Che cominciò col Tartaro, perch'ella  
Provocata da lui vi fu a venire;  
Nè per dar loco all'altre, volea quella  
Un'ora, non che un giorno, differire;  
Ma d'esser prima fa l'istanza grande,  
Ch'alla battaglia il Tartaro domandè\*.

XLII.

Non men vuol Rodomonte il primo campo  
Da terminar col suo rival l'impresa,  
Che per soccorrere l'Africano Campo  
Ha già interrotta, e sin' a quì sospesa.  
Mette Ruggier le sue parole a campo,  
E dice, che patir troppo li pesa,  
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,  
E ch'a pugna con lui prima non venga.

XLIII.

Per più intricarla, il Tartaro viene anche,  
E niega, che Ruggiero ad alcun patto  
Debba l'Aquila aver dall'ale bianche;  
E d'ira, e di furore è così matto  
Che vuol (quando dagli altri tre non manche†)  
Combatter tutte le querele a un tratto.  
Nè più dagli altri ancor faria mancato,  
Se'l consenso del Re vi fosse stato.

\* Domande, domandi.

† Manche, manchi, mancare.

## XLIV.

Con preghi il Re Agramante, e buon ricordi  
Fa quanto può, perchè la pace segua.  
E quando alfin tutti li vede sordi,  
Nè volere assentire a pace, o a tregua,  
Va discorrendo, come almen gli accordi,  
Sì che l'un dopo l'altro il campo assegua;  
E per miglior partito alfin gli occorre,  
Ch'ognuno a forte il campo s'abbia a torre.

## XLV.

Fè quattro brevi porre: Un, Mandricardo,  
E Rodomonte insieme scritto avea.  
Nell'altro era Ruggiero, e Mandricardo;  
Rodomonte, e Ruggier l'altro dicea;  
Dicea l'altro Marfisa, e Mandricardo.  
Indi all'arbitrio dell'instabil Dea  
Li fece trarre; e'l primo fu il Signore  
Di Sarza, a uscir con Mandricardo fuore.

## XLVI.

Mandricardo, e Ruggier fu nel secondo,  
Nel terzo fu Ruggiero, e Rodomonte;  
Restò Marfisa, e Mandricardo in fondo,  
Di che la Donna ebbe turbata fronte.  
Nè Ruggier più di lei parve giocondo;  
Sa che le forze de' duo primi pronte  
Han tra lor da finir le liti, in guisa  
Che non ne fia per se, nè per Marfisa.

XLVII.

Giacea non lungi da Parigi un loco,  
Che volgea un miglio, o poco meno intorno.  
Lo cingea tutto un'argine, non poco  
Sublime, a guisa d'un teatro adorno.  
Un castel già vi fu, ma a ferro, e a foco  
Le mura, e i tetti, ed a ruina andorno.  
Un simil può vederne in su la strada,  
Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

XLVIII.

In questo loco fu la lizza<sup>r</sup> fatta,  
Di brevi legni d'ogn'intorno chiusa,  
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,  
Con due capaci porte, come s'usa.  
Giunto il dì, ch'al Re par che si combatta  
Tra i Cavalier, che non ricercan scusa,  
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati  
Contra i rastrelli i padiglion tirati.

XLIX.

Nel padiglion, che più verso Ponente,  
Sta il Re d'Algier, c'ha membra di gigante.  
Li pon lo scoglio indosso del serpente  
L'ardito Ferrau con Sacripante.  
Il Re Gradasso, e Falsiron possente  
Sono in quell'altro al lato di Levante,  
E metton di sua man l'arme Trojane  
Indosso al successor del Re Agricane.

<sup>r</sup> Lizza, stecato.



## L.

Sedeva in tribunale ampio, e sublime  
Il Re d'Africa; e seco era l'Ispano,  
Poi Stordilano, e l'altre genti prime,  
Che riveria l'esercito Pagano.  
Beato a chi pon dare argini, e cime  
D'arbori stanza, che gli alzi dal piano.  
Grande è la calca, e grande in ogni lato  
Popolo ondeggia intorno al gran steccato.

## LI.

Eran con la Regina di Castiglia  
Regine, e Principesse, e nobil Donne,  
D'Aragon, di Granata, e di Siviglia,  
E fin di presso all'Atlantee colonne.  
Tra quai di Stordilan sedea la figlia,  
Che di duo drappi avea le ricche gonne,  
L'un d'un rosso mal tinto, e l'altro verde,  
Ma il primo quasi imbianca, e il color perde.

## LII.

In abito succinto era Marfisa,  
Qual si convenne a Donna, ed a Guerriera.  
Termoodonte\* forse a quella guisa  
Vide Ippolita ornarsi, e la sua schiera.  
Già con la cotta d'arme alla divisa  
Del Re Agramante in campo venut'era  
L'Araldo, a far divieto, e metter leggi,  
Che nè in fatto, nè in detto alcun parteggi†.

\* Termoodonte, fiume di Tracia, appresso il quale abitavano le Amazoni.

† Parteggiare, pigliar parte.

VENTESIMOSETTIMO. 141

LIII.

La speffa turba aspetta defiendo  
La pugna, e fpeffo incolpa il venir tardo  
De' duo famofi Cavalieri, quando  
S'ode dal padiglion di Mandricardo  
Alto rumor, che vien moltiplicando.  
Or fappiate, Signor, che'l Re gagliardo  
Di Sericana, e'l Tartaro pollente,  
Fanno il tumulto, e'l grido, che fi fente.

LIV.

Avendo armato il Re di Sericana  
Di fua man tutto il Re di Tartaria,  
Per porgli al fianco la spada foprana,  
Che già d'Orlando fu, fe ne venia,  
Quando nel pomo, fritto Durindana  
Vide, e'l Quartier, ch'Almonte aver folia;  
Ch'a quel mefchin fu tolto ad una fonte,  
Dal giovinetto Orlando in Aspramonte.

LV.

Vedendola fu certo, ch'era quella  
Tanto famofa del Signor d'Anglante,  
Per cui con grande armata, e la più bella,  
Che già mai fi partiffe di Levante,  
Soggiogato avea il Regno di Caftella\*,  
E Francia vinta effo pochi anni innante.  
Ma non può immaginarfi, come avvenga  
Ch'or Mandricardo in fuo poter la tenga.

\* Il Regno di Caftella, the Caftilian ftate.

## LVI.

E dimandogli, se per forza, o patto  
L'avesse tolta al Conte, e dove, e quando;  
E Mandricardo disse, ch'avea fatto  
Gran battaglia per essa con Orlando,  
E come finto quel s'era poi matto,  
Così coprire il suo timor sperando,  
Ch'era d'aver continua guerra meco,  
Fin che la buona spada avesse seco.

## LVII.

E dicea, che imitato avea il Castore<sup>x</sup>,  
Il qual si strappa i genitali sui<sup>y</sup>,  
Vedendosi alle spalle il cacciatore,  
Che sa che non ricerca altro da lui.  
Gradasso non udì tutto il tenore,  
Che disse: Non vo' darla a te, nè altrui.  
Tanto oro, tanto affanno, e tanta gente  
Ci ho speso; che è ben mia debitamente.

## LVIII.

Cercati pur fornir d'un'altra spada,  
Ch'io voglio questa; e non ti paja novo.  
Pazzo, o faggio, ch'Orlando se ne vada,  
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.  
Tu senza testimonj in su la strada  
Te l'usurpasti; io quì lite ne movo.  
La mia ragion dirà mia scimitarra;  
E faremo il giudicio nella sbarra.

<sup>x</sup> Castore, bevero, beaver.

<sup>y</sup> Sui, fuoi.

LIX.

Prima di guadagnarla t'apparecchia,  
Che tu l'adopri contra Rodomonte.  
Di comprar prima l'arme è usanza vecchia,  
Ch'alla battaglia il Cavalier s'affronte\*.  
Più dolce suon non mi viene all'orecchia  
(Rispose, alzando il Tartaro la fronte)  
Che quando di battaglia alcun mi tenta;  
Ma fa che Rodomonte lo consenta.

LX.

Fa che sia tua la prima, e che si tolga  
Il Re di Sarza la tenzon seconda;  
E non ti dubitar, ch'io non mi volga,  
E ch'a te, ed ad ogn'altro io non risponda.  
Ruggier gridò: Non vo' che si disciolga  
Il patto, e più la forte si confonda.  
O Rodomonte in campo prima saglia,  
O sia la sua dopo la mia battaglia.

LXI.

Se di Gradasso la ragion prevale,  
Prima acquistar, che porre in opra l'arme,  
Nè tu l'Aquila mia dalle bianche ale  
Prima usar dei, che non me ne disarmo\*;  
Ma poi ch'è stato il mio voler già tale,  
Di mia sentenza non voglio appellarme,  
Che sia seconda la battaglia mia,  
Quando del Re d'Algier la prima sia.

\* Affronte, affronti.

\* Disarme, disarmi, disarmare.

## LXII.

Se turberete voi l'ordine in parte,  
Io totalmente turberollo ancora.  
Io non intendo il mio scudo lasciarle,  
Se contra me non lo combatti or' ora.  
Se l'uno, e l'altro di voi fosse Marte  
(Rispose Mandricardo irato allora)  
Non faria l'un, nè l'altro atto a vietarme  
La buona spada, o quelle nobil' arme.

## LXIII.

E tratto dalla collera avventosse  
Col pugno chiuso al Re di Sericana;  
E la man destra in modo gli percosse,  
Ch'abbandonar gli fece Durindana.  
Gradasso non credendo, ch'egli fosse  
Di così folle audacia, e così insana,  
Colto improvviso fu, che stava a bada,  
E tolta si trovò la buona spada.

## LXIV.

Così scornato di vergogna, e d'ira  
Nel viso avvampa, e par che getti foco,  
E più l'affligge il caso, e lo martira,  
Poi che gli accade in sì palese loco.  
Bramoso di vendetta si ritira,  
A trar la scimitarra a dietro un poco.  
Mandricardo in se tanto si confida,  
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.



VENTESIMOSETTIMO. 143

LXV.

Venite pur innanzi ambedue insieme,  
E vengane per terzo Rodomonte,  
Africa, Spagna, e tutto l'uman seme,  
Ch'io son per sempre mai volger la fronte.  
Così dicendo quel, che nulla teme,  
Mena d'intorno la spada d'Almonte;  
Lo scudo imbraccia disdegnoso, e fiero  
Contra Gradasso, e contra il buon Ruggiero.

LXVI.

Lascia la cura a me (dicea Gradasso)  
Ch'io guarisca costui della pazzia.  
Per Dio (dicea Ruggier) non te la lasso,  
Ch'esser convien questa battaglia mia.  
Va indietro tu; vavvi pur tu, nè passo.  
Però tornando, gridan tuttavia,  
Ed attaccossi la battaglia in terzo,  
Ed era per ucciderne un franco cherzo.

LXVII.

Se molti non si fossero interposti  
A quel furore, non con troppe consiglio;  
Ch'a spese lor quasi imparar che costi  
Volere altri salvar con suo periglio;  
Nè tutto'l mondo mai gli avria composti,  
Se non venia col Re di Spagna il figlio  
Del famoso Trojano, al cui cospetto  
Tutti ebbon riverenza, e gran rispetto.

\*Im parar, impararono.

Si fè Agramante la cagione esporre  
 Di questa nova lite così ardente.  
 Poi molto affaticossi per disporre,  
 Che per quella giornata solamente  
 A Mandricardo la spada d'Ettore  
 Concedesse Gradasso umanamente  
 Tanto, ch'avesse fin l'aspra contesa,  
 Ch'avea già contra Rodomonte presa.

## LXIX.

Mentre studia placargli il Re Agramante,  
 Ed or con questo, ed or con quel ragiona,  
 Dall'altro padiglion tra Sacripante,  
 E Rodomonte un'altra lite suona.  
 Il Re Circeo (come è detto innante)  
 Stava di Rodomonte alla persona;  
 Ed egli, e Ferrau gli aveano indotte  
 L'arme del suo progenitor Nembrotte.

## LXX.

Ed eran poi venuti, ove il destriero  
 Facea mordendo il ricco fren sonoro:  
 Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero  
 Stava iracondo, e più che mai flegoso.  
 Sacripante, ch'a por tal Cavaliero  
 In campo avea, mirava curioso  
 Se ben ferrato, e ben guernito, e in punto  
 Era il destrier, come doveasi a punto.

<sup>b</sup> Indotte, braced.

LXXI.

E venendo a guardargli più a minuto  
I segni, e le fattezze isnelle, ed atte,  
Ebbe fuor d'ogni dubbio conosciuto,  
Che questo era il destrier suo Frontalatte,  
Che tanto caro già s'avea tenuto,  
Per cui già avea mille querele fatte;  
E poi che gli fu tolto, un tempo volle  
Sempre ire a piede, in modo gliene dolse.

LXXII.

Innanzi Albracca gliel'avea Brunello  
Tolto di sotto quel medesimo giorno,  
Ch'ad Angelica ancor tolse l'anello,  
Al Conte Orlando Balifarda, e'l corno,  
E la spada a Marfisa, ed avea quello,  
Dopo che fece in Africa ritorno,  
Con Balifarda insieme a Ruggier dato,  
Il qual l'avea Frontin poi nominato.

LXXIII.

Quando conobbe non si apporre in fallo,  
Disse il Circasso al Re d'Algier rivolto;  
Sappi, Signor, che questo è mio cavallo,  
Ch'ad Albracca per furto mi fu tolto,  
Ben'avrei testimoni da provallo;  
Ma perchè son da noi lontani molto,  
S'alcun lo nega, io gli vo sostenere  
Con l'arme in man le mie parole vere.

• Provallo, provarlo.

## LXXIV.

Ben son contento per la compagnia  
In questi pochi dì stata fra noi,  
Che prestato il cavallo oggi ti sia,  
Ch'io veggo ben, che senza far non puoi;  
Però con patto, se per cosa mia,  
E prestata da me conoscer vuoi;  
Altramente d'averlo non far stima,  
O se non lo combatti meco prima.

## LXXV.

Rodomonte, del quale un più orgoglioso  
Non ebbe mai tutto il mestier dell'arme,  
Al quale in esser forte, e coraggioso  
Alcuno antico d'agguagliar non parme,  
Rispose, Sacripante, ogn'altro, ch'oso<sup>d</sup>,  
Fuor che tu, fosse in tal modo a parlarme,  
Con suo mal si faria tosto avveduto,  
Che meglio era per lui di nascer muto.

## LXXVI.

Ma per la compagnia, che (come hai detto)  
Novellamente insieme abbiamo presa,  
Ti son contento aver tanto rispetto,  
Ch'io t'ammonisca a tardar questa impresa,  
Fin che della battaglia veggli effetto,  
Che fra il Tartaro, e me tosto sia accesa;  
Dove porti un' esempio innanzi spero,  
Ch'avrai di grazia a dirmi: Abbi il destriero.

<sup>d</sup> Oso, add. audace, ardite.

LXXVII.

Gli è teco cortesia l'esser villano,  
(Disse il Circasso pien d'ira, e di sdegno)  
Ma più chiaro ti dico ora, e più piano,  
Che tu non faccia in quel destrier disegno;  
Chè te lo difendo io, tanto che in mano  
Questa vindice mia spada sostegno;  
E metterovvi infino l'ugna, e il dente,  
Se non potrò difenderlo altramente.

LXXVIII.

Venner dalle parole alle contese,  
Ai gridi, alle minacce, alla battaglia,  
Che per molt'ira in più fretta s'accese,  
Che s'accendesse mai per foco paglia.  
Rodomonte ha l'usbergo, ed ogni arnese,  
Sacripante non ha piastra, nè maglia,  
Ma par (sì ben con lo schermir s'adopra)  
Che tutto con la spada si ricopra.

LXXIX.

Non era la possanza, e la fierèzza  
Di Rodomonte (ancor ch'era infinita)  
Più che la provvidenza, e la destrezza,  
Con che sue forze Sacripante aiuta.  
Non voltò rota mai con più prestezza  
Il macigno sovrano, che'l grano trita;  
Che faccia Sacripante or mano, or piede,  
Di quà, di là, dove il bisogno vede.



## LXXX.

Ma Ferrau, ma Serpentino arditi  
 Trasson le spade, e si cacciar tra loro,  
 Dal Re Grandonio, da Isoller seguiti,  
 Da molt'altri Signor del popoli Moro.  
 Questi erano i rombi, i quali uditi  
 Nell'altro padiglion fur da costoro.  
 Quivi per accordar venuti in vano  
 Col Tartaro, Ruggiero, e il Sericeno.

## LXXXI.

Venne chi la novella al Re Agramante  
 Riportò certa, come pel destriero  
 Avea con Rodomonte Sacripante  
 Incominciato un' aspro assalto, e fiero,  
 Il Re confuso di discordie tante,  
 Disse a Marsilio: Abbi tu qui pensiero,  
 Che fra questi Guerrier non segua peggio,  
 Mentre all'altro disordine io provveggo.

## LXXXII.

Rodomonte, che'l Re suo Signor mira,  
 Frena l'orgoglio, e torna indietro il passo,  
 Nè con minor rispetto si ritira  
 Al venir d'Agramante il Re Circaſso.  
 Quel domanda la causa di tant'ira  
 Con real viso, e parlar grave, e basso,  
 E cerca, poi che n'ha compreso il tutto,  
 Porli d'accordo; e non vi fa alcun frutto.

VENTESIMOSETTIMO. 131

LXXXIII.

Il Re Circasso il suo destrier non vuole  
Ch'al Re d'Algier più lungamente resti,  
Se non s'umilia tanto di parole,  
Che lo venga a pregar, che glielo presti.  
Rodomonte superbo, come suole  
Gli risponde: Ne'l Ciel, nè tu saresti,  
Che cosa, che per forza aver potessi,  
Da altri, che da me mai conoscessi.

LXXXIV.

Il Re chiede al Circasso, che ragione  
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto.  
E quel di parte in parte il tutto espone,  
Ed esponendo s'arrossisce in volto,  
Quando gli narra, che'l sottil ladrone,  
Che in un'alto pensier l'aveva colto,  
La sella su quattro aste gli suffolse,  
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

LXXXV.

Marfisa, che tra gli altri al grido venne,  
Tosto che'l furto del cavallo udì  
In viso si turbò; chè la sovvenne,  
Che perdè la sua spada ella quel dì.  
E quel destrier, che parve aver le penne  
Da lei fuggendo, riconobbe quì;  
Riconobbe anco il buon Re Sacripante,  
Che non avea riconosciuto innante.

<sup>a</sup> Suffolse, suffulgere, riporre, sostentare.

## LXXXVI.

Gli altri, ch'erano intorno, e che vantarsi  
 Brunel di questo aveano udito spesso,  
 Verso lui cominciaro a rivoltarsi,  
 E far palesi cenni, ch'era desso.  
 Marfisa sospettando, ad informarsi  
 Da questo, e da quell'altro, ch'avea appresso:  
 Tanto, che venne a ritrovar, che quello,  
 Che le tolse la spada, era Brunello.

## LXXXVII.

E seppe, che pel furto, onde era degno,  
 Che gli annodasse il collo un capestro unto,  
 Dal Re Agramante al Tingitano Regno  
 Fu, con esempio inusitato, assunto.  
 Marfisa rinfrescando il vecchio sdegno,  
 Disegnò vendicarsene a quel punto,  
 E punir scherni, e scorni, che per strada  
 Fatti le avea sopra la tolta spada.

## LXXXVIII.

Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece,  
 Chè del resto dell'arme era guernita:  
 Senza usbergo io non trovo, che mai diece  
 Volte fosse veduta alla sua vita  
 Dal giorno, che a portarlo assuefeci  
 La sua persona, oltre ogni fede ardita:  
 Con l'elmo in capo andò, dove fra i primi  
 Brunel sedea negli argini sublimi.

\* Capestro unto; a sliding knot.

LXXXIX.

Gli diede a prima giunta ella di piglio  
In mezzo il petto, e da terra levollo,  
Come levar suol col falcato artiglio  
Talvolta la rapace Aquila il pollo:  
E là, dove la lite innanzi al figlio  
Era del Re Trojan, così portollo.  
Brunel, che giunto in male man si vede,  
Pianger non cessa, e domandar mercede.

XC.

Sopra tutti i rumor, strepiti, e gridi,  
Di che'l Campo era pien quasi ugualmente,  
Brunel, ch'ora pietade, ora fuffidi  
Domandando venia, così si sente,  
Ch'al suono di rammarichi, e di stridi,  
Si fa d'intorno accor tutta la gente.  
Giunta innanzi al Re d'Africa Marfisa,  
Con viso altier gli dice in questa guisa.

XCI.

Io voglio questo ladro tuo vassallo  
Con le mie mani impender per la gola,  
Perchè il giorno medesimo, che'l cavallo  
A costui tolle, a me la spada invola.  
Ma s'egli è alcun, che voglia dir, ch'io fallo,  
Facciafi innanzi, e dica una parola;  
Chè in tua presenza gli vo' sostenere,  
Che se ne mente, e ch'io so il mio dovere,

## XCIIIX

Ma perchè si potria forse imputarme,  
 C'ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,  
 Mentre che questi più famosi in arme  
 D'altre querele son tutti impediti,  
 Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarmè,  
 Intanto, o vieni, o manda chi l'aiti,  
 Chè dopo, se non fia chi me lo vieti,  
 Farò di lui mille uccellacci lieti.

## XCIIIIX

Di quì presso a tre leghe a quella torre,  
 Che siede innanzi ad un picciol boschetto,  
 Senza più compagnia mi vado a porre,  
 Che d'una mia Donzella, e d'un valletto.  
 S'alcuno ardisce di venirmi a torre  
 Questo ladron, là venga, ch'io l'aspetto.  
 Così disse ella; e dove disse, prese  
 Tosto la via, nè più risposta attese.

## XCIV. X

Sul collo innanzi del destrier si pone  
 Brunel, che tuttavia tien per lo chiamo.  
 Piange il misero, e grida, e le persone,  
 In che sperar solea, chiama per nome.  
 Resta Agramante<sup>f</sup> in tal confusione  
 Di questi intrichi, che non vede, come  
 Poterli sciorre, e gli par via più greve,  
 Che Marfisa Brunel così gli leva<sup>z</sup>.

<sup>f</sup> Resta Agramante, &c. These dissensions, and confusions among the leaders in the camp of the Pagans, are nobly described.

<sup>z</sup> Levy, levi, levare.



XCVX.

Non che l'apprezzi, o che gli porti amore,  
Anzi più giorni son, che l'odia molto;  
E spesso ha d'impiccarlo avuto in core  
Dopo che gli era stato l'anci tolto:  
Ma questo atto gli par contra il su' onore,  
Sì, che n'avvampa di vergogna in volto.  
Vuole in persona egli seguirlo in fretta,  
E a tutto suo poter farne vendetta.

XCVI.

Ma il Re Sobrino, il quale era presente,  
Da questa impresa molto il dissuade,  
Dicendogli, che mal conveniente  
Era all'altezza di sua Maestade,  
Se ben'avesse d'effiarne vincente  
Ferma speranza, e certa sicurtade;  
Più ch'onor gli fia biasmo, che li dica,  
Ch'abbia vinta una femmina a fatica.

XCVII.

Poco l'onore, e molto era il periglio  
D'ogni battaglia, che con lei pigliasse;  
E che gli dava per miglior consiglio,  
Che Brunello alle forche aver lasciasse;  
E se credesse, ch'uno alzar di ciglio  
A torlo dal capestro gli bastasse,  
Non dovea alzarlo per non contraddire,  
Che s'abbia la giustizia ad eseguire.

Potrai mandare un, che Marfisa preghi  
 (Dicea) che in questo giudice ti faccia;  
 Con promission, ch'al ladroncel si legghi  
 Il laccio al collo, e a lei si soddisfaccia;  
 E quando anco ostinata te lo neghi,  
 Se l'abbia, e il suo desir tutto compiacca;  
 Pur che da tua amicizia non si spicchi,  
 Brunello, e gli altri ladri tutti impicchi.

## XCIX.

Il Re Agramante volentier s'attenne  
 Al parer di Sobrin discreto, e faggio,  
 E Marfisa lasciò, che non le venne,  
 Nè patì, ch'altri andasse a farle oltraggio;  
 Nè di farla pregare anco sostenne,  
 E tollerò, Dio fa con che coraggio,  
 Per potere acchetar liti maggiori,  
 E del suo Campo tor tanti romori.

## C.

Di ciò si ride la Discordia pazza,  
 Che pace, o tregua omai più teme poco.  
 Scorre di quà, e di là tutta la piazza,  
 Nè può trovar per allegrezza loco.  
 La Superbia con lei salta, e gavazza<sup>b</sup>,  
 E legne, ed esca va giungendo al foco,  
 E grida sì, che fin nell'alto Regno  
 Manda a Michel della vittoria segno.

<sup>b</sup> Gavazza, gavazzare, rallegrarsi smoderatamente,

CL.

Tremò Parigi, e torbidoſſi Sennà  
All'alta voce, a quello orribil grido;  
Rimbombò il ſuon fin'alla ſelva Ardenna,  
Sì che laſciar tutte le fere il nido;  
Udiron l'Alpi, e il monte di Gebenna,  
Di Blaja, e d'Arli, e di Roano il lido:  
Rodano, e Sonna udì, Garonna, e il Reno:  
Si ſtrinfero le madri i figli al ſeno.

CII.

Son cinque Cavalier, c'han fiſſo il chiodo<sup>k</sup>  
D'eſſere i primi a terminar ſua lite,  
L'una nell'altra avviluppata in modo,  
Che non le avrebbe Apolline eſpedite.  
Comincia il Re Agramante a ſciorre il nodo  
Delle prime tenzon, ch'aveva udite,  
Che per la figlia del Re Stordilano  
Eran tra il Re di Scizia, e il ſuo Africano.

CIII.

Il Re Agramante andò per porre accordo  
Di quà, di là più volte, a queſto, e a quello;  
E a queſto, e a quel più volte diè ricordo  
Da Signor giuſto, e da fedel fratello:  
E quando parimente trova ſordo  
L'un come l'altro indomito, e rubello,  
Di voler'eſſer quel, che reſti ſenza  
La Donna, da cui vien lor differenza.

<sup>i</sup> Gebenna. v. l. monte Sevenne in Francia.

<sup>k</sup> Figere il chiodo: aver fiſſo o fermo il chiodo, vale,  
aver deliberato e ſtabilito.

## CIV.

S'appiglia alfin, come a miglior partito,  
 (Di che ambedue si contentar<sup>1</sup> gli amanti)  
 Che della bella Donna sia marito  
 L'uno de' duo, quel che vuole essa innanti;  
 E da quanto per lei sia stabilito  
 Più non si possa andar dietro, nè avanti.  
 All'uno, e all'altro piace il compromesso,  
 Sperando ch'esser debbia a favor d'esso.

## CV.

Il Re di Sarza, che gran tempo prima  
 Di Mandricardo, amava Doralice,  
 Ed ella l'avea posto in su la cima  
 D'ogni favor, ch'a Donna casta lice,  
 Che debba in util suo venire stima  
 La gran sentenza, che'l può far felice.  
 Nè egli avea questa credenza solo,  
 Ma con lui tutto il Barbaresco stuolo.

## CVI.

Ognun sapea ciò, eh'egli avea già fatto  
 Per essa in giostre, in torneamenti, in guerra;  
 E, che sua Mandricardo a questo patto,  
 Dicono tutti, che vaneggia, ed erra.  
 Ma quel, che più siate, e più di piatto<sup>m</sup>  
 Con lei fu, mentre il Sol stava sotterra,  
 E sapea quanto avea di certo in mano,  
 Ridea del popular giudizio vano.

<sup>1</sup> Contentar contentarono.

<sup>m</sup> Di piatto, di nascoso.

CVII.

Poi lor convenzion ratificarò  
In man del Re quei duo prochi <sup>a</sup> famosi;  
Ed indi alla Donzella se n' andaro;  
Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,  
E disse, che più il Tartaro avea caro;  
Di che tutti restar <sup>o</sup> meravigliosi,  
Rodomonte sì attonito, e smarrito,  
Che di levar non era il viso, ardito.

CVIII.

Ma poi che l'usata ira cacciò quella  
Vergogna, che gli avea la faccia tinta,  
Ingiusta, e falsa la sentenza appella;  
E la spada impugnando, ch'egli ha cinta,  
Dice, udendo il Re, e gli altri, che vuol ch'ella  
Gli dia perduta quella causa, o vinta;  
E non l'arbitrio di femmina lieve,  
Che sempre inchina a quel, che men far deve.

CIX.

Di novo Mandricardo era risorto  
Dicendo: Vada pur, come ti pare.  
Sì che prima che'l legno entrasse in porto,  
V'era a solcare un gran spazio di mare;  
Se non che'l Re Agramante diede torto  
A Rodomonte, che non può chiamare  
Più Mandricardo per quella querela,  
E fè cadere a quel furor la vela.

<sup>a</sup> Prochi, rivali in amore.

<sup>o</sup> Restar, restarono.



## CX.

Or Rodomonte, che notar si vede  
Dinanzi a quei Signor di doppio scorno,  
Dal suo Re, a cui per riverenza cede,  
E dalla Donna sua tutto in un giorno,  
Quivi non volse più fermare il piede;  
E della molta turba, ch'avea intorno,  
Seco non tolse più, che duo sergenti,  
Ed uscì dei Moreschi alloggiamenti.

## CXI.

Come partendo affitto tauro suole,  
Che la giuvenca al vincitor cesso<sup>p</sup> abbia,  
Cercar le selve, e le rive più sole  
Lungi dai paschi, o qualche arida sabbia,  
Dove muggir non cessa all'ombra, e al Sole,  
Nè però scema l'amorosa rabbia,  
Così sen va, di gran dolor confuso  
Il Re d'Algier dalla sua Donna escluso.

## CXII.

Per riavere il buon destrier si mosse  
Ruggier, che già per questo s'era armato;  
Ma poi di Mandricardo ricordosse,  
A cui della battaglia era obbligato:  
Non seguì Rodomonte, e ritornosse  
Per entrar col Re Tartaro in steccato,  
Prima ch'entrasse il Re di Sericana,  
Che l'altra lite avea di Durindana.

<sup>p</sup> Cesso, yielded up, da Cedere.

CXIII.

Veder torſi Frontin troppo gli peſa  
Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;  
Ma dato ch'abbia fine a queſta imprefa,  
Ha ferma intenzion di ricovrarlo.  
Ma Sacripante, che non ha conteſa,  
Come Ruggier, che poſſa diſtornarlo,  
E che non ha da far' altro, che queſto,  
Per l'orme vien di Rodomonte preſto,

CXIV.

E toſto l'avria giunto, ſe non era  
Un caſo ſtrano, che trovò tra via,  
Che lo fè dimorar fin' alla ſera,  
E perder le veſtigie, che ſeguia.  
Trovò una Donna, che nella riviera  
Di Senna era caduta, e vi peria,  
S'a darle toſto ajuto non veniva;  
Saltò nell'acqua, e la ritraſſe a riva.

CXV.

Poi quando in ſella volſe riſalire,  
Aſpettato non fu dal ſuo deſtriero;  
Che fin'a ſera ſi fece ſeguire,  
E non ſi laſciò prender di leggiero.  
Preſelo alfin, ma non ſeppe venire  
Più, donde s'era tolto dal ſentiero;  
Ducento miglia errò tra piano, e monte  
Prima, che ritrovaſſe Rodomonte.

## CXVI.

Dove trovollo, e come fu conteso,  
Con disvantaggio assai di Sacripante,  
Come perdè il cavallo, e restò preso,  
Or non dirò; c'ho da narrarvi innante  
Di quanto sdegno, e di quanta ira acceso  
Contra la Donna, e contra il Re Agramante  
Del Campo Rodomonte si partisse,  
E ciò che contra l'uno, e l'altro disse.

## CXVII.

Di cocenti sospir l'aria accendea  
Dovunque andava il Saracin dolente.  
Eco per la pietà, che glien'avea,  
Da' cavi sassi rispondea sovente.  
O femminile ingegno (egli dicea)  
Come ti volgi, e muti facilmente,  
Contrario oggetto proprio della fede!  
O infelice, o miser chi ti crede!

## CXVIII.

Nè lunga servitù, nè grande amore,  
Che ti fu a mille prove manifesto,  
Ebbono forza di tenerti il core,  
Che non fosse a cangiarfi almen sì presto.  
Non perch' a Mandricardo inferiore  
Io ti pareffi, di te privo resto;  
Nè so trovar cagione ai casi miei,  
Se non quest'una, che femmina sei.

CXIX.

Credo, che t'abbia la Natura, e Dio  
Prodotto, o scelerato sesso, al mondo  
Per una soma, per un grave fio  
Dell'uom, che senza te saria giocondo;  
Come ha prodotto anco il serpente rio,  
E il lupo, e l'orso, e fa l'aer secondo  
E di mosche, e di vespe, e di tafani<sup>9</sup>,  
E loglio, e avena fa nascer tra i grani.

CXX.

Perchè fatto non ha l'alma Natura,  
Che senza te potesse nascer l'uomo,  
Come s'innesta per umana cura  
L'un sopra l'altro il pero, il sorbo, e'l pomo?  
Ma quella non può far sempre a misura;  
Anzi, s'io vo guardar come io la nomo,  
Veggio, che non può far cosa perfetta,  
Poichè Natura femmina vien detta.

CXXI.

Non fiate però tumide, e fastose,  
Donne, per dir che l'uom sia vostro figlio;  
Chè delle spine ancor nascon le rose,  
E d'una fetida erba nasce il giglio.  
Importune, superbe, e dispettose,  
Prive d'amor, di fede, e di configlio,  
Temerarie, crudeli, inique, ingrato,  
Per pestilenza eterna al mondo nate.

<sup>9</sup> Tafani, ox fly. loglio, darnel: avena, oats.

## CXXII.

Con queste, ed altre, ed infinito appresso  
 Querele il Re di Sarza se ne giva,  
 Or ragionando in un parlar sommesso,  
 Quando in un suon, che di lontan s'udiva,  
 In onta, e in biasmo del femmineo sesso;  
 E certo da ragion si dipartiva,  
 Che per una, o per due, che trovi ree,  
 Che cento buone sian creder si dee.

## CXXIII.

Se ben di quante io n'abbia fin quì amate,  
 Non n'abbia mai trovata una fedele;  
 Perfide tutte io non vo'dir, nè ingrate,  
 Ma darne colpa al mio destin crudele.  
 Molte or ne sono, e più già ne son state,  
 Che non dan causa ad uom che si querele<sup>r</sup>;  
 Ma mia fortuna vuol, che s'una rìa  
 Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

## CXXIV.

Pur vo'tanto cercar prima ch'io mora,  
 Anzi prima che'l crin più mi s'imbianchi,  
 Che forse dirò un dì, che per me ancora  
 Alcuna sia, che di sua se non manchi.  
 Se questo avvien (chè di speranza fuora  
 Io non ne son) non fia mai eh'io mi stanchi  
 Di farla a mia possanza gloriosa  
 Con lingua, con inchiostro, e in verso, e in prosa.

<sup>r</sup> Querele, quereli, querelare.



CXXV.

Il Saracin non avea manco sdegno  
 Contra il suo Re, che contra la Donzella;  
 E così di ragion passava il segno,  
 Biasmando lui, come biasmando quella.  
 Ha desio di veder, che sopra il Regno  
 Gli cada tanto mal, tanta procella,  
 Che in Africa ogni casa si funesti,  
 Nè pietra salda sopra pietra resti.

CXXVI.

E che spinto del Regno, in duolo, e in lutto  
 Viva Agramante, misero, e mendico;  
 E ch'esso sia, che poi gli renda il tutto,  
 E lo riponga nel suo seggio antico;  
 E della fede sua produca il frutto,  
 E gli faccia veder, ch'un vero amico  
 A dritto, e a torto esser dovea preposto,  
 Se tutto'l Mondo se gli fosse opposto.

CXXVII.

E così, quando al Re, quando alla Donna,  
 Volgendo il cor turbato il Saracino  
 Cavalca a gran giornate, e non affonna\*,  
 E poco riposar lascia Frontino.  
 Il di seguente, o l'altro, in su la Sonna  
 Si ritrovò; ch'avea dritto il cammino  
 Verso il mar di Provenza, con disegno  
 Di navigare in Africa al suo Regno.

\* Affonna, dorme.

## CXXVIII.

Di barche, e di sottil legni era tutto  
 Fra l'una ripa, e l'altra il fiume pieno,  
 Ch'ad uso dell'esercito, condotto  
 Da molti luoghi vettovaglie avieno;  
 Perchè in poter de' Mori era ridotto,  
 Venendo da parigi al lito ameno  
 D'Acquamorta, e voltando in ver la Spagna,  
 Ciò, che v'è da man destra di campagna.

## CXXIX.

Le vettovaglie in carra, ed in giumenti  
 Tolte fuor delle navi, erano carche<sup>t</sup>;  
 E tratte con la scorta delle genti,  
 Ove venir non si potea con barche.  
 Avean piene le ripe i grassi armenti  
 Quivi condotti da diverse marche<sup>u</sup>;  
 E i condottori intorno alla riviera  
 Per varj tetti albergo avean la fera.

## CXXX.

Il Re d'Algier, perchè li sopravvenne  
 Quivi la notte, e l'aer nero, e cieco,  
 D'un'ostier paesan l'invito tenne,  
 Che lo pregò, che rimanesse seco.  
 Adagiato il destrier, la mensa venne  
 Di varj cibi, e di vin Corso<sup>x</sup>, e Greco:  
 Che'l Saracin nel resto alla Moresca,  
 Ma volse far nel bere alla Francesca.

<sup>t</sup> Carche, caricate.

<sup>u</sup> Marche, marca, paese, contrada.

<sup>x</sup> Di vin Corso, i. e. of Corsica, e Greco, &c. Wine, and strong liquors are by the law of Mahomet forbidden to his followers; but Rodomontes, in order to cherish

CXXXI.

L'oste con buona mensa, e miglior viso  
Studiò di fare a Rodomonte onore;  
Chè la presenza li diè certo avviso,  
Ch'era uòmo illustre, e pien d'alto valore;  
Ma quel, che da se stesso era diviso,  
Nè quella sera avea ben seco il core,  
Che mal suo grado s'era ricondotto  
Alla Donna già sua, non facea motto.

CXXXII.

Il buon' ostier, che fu dei diligenti,  
Che mai si sien per Francia ricordati,  
Quando tra le nemiche, e strane genti  
L'albergo, e i beni suoi s'avea salvati,  
Per servir quivi, alcuni suoi parenti  
A tal servizio pronti, avea chiamati;  
De' quai non era alcun di parlar' oso,  
Vedendo il Saracin muto, e pensoso.

CXXXIII.

Di pensiero in pensiero andò vagando  
Da se stesso lontano il Pagan molto,  
Col viso a terra chino, nè levando  
Sì gli occhi mai, ch'alcun guardasse in volto.  
Dopo un lungo star cheto, sospirando,  
Sì come d'un gran sonno allora sciolto,  
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,  
E voltò gli occhi all'oste, e alla famiglia.

his spirits for the loss of the beautiful Doralice, deviates  
in this from his Religion, chusing to imitate the Euro-  
pean custom.

## CXXXIV.

Indi ruppe il silenzio, e con sembianti  
 Più dolci un poco, e viso men turbato,  
 Domandò all'oste, e agli altri circostanti,  
 Se d'essi alcuno avea moglie a lato.  
 Che l'oste, e che quegli altri tutti quanti  
 L'aveano, per risposta li fu dato.  
 Domanda lor, quel che ciascun si crede  
 Della sua Donna nel servargli fede.

## CXXXV.

Eccetto l'oste, fer<sup>y</sup> tutti risposta,  
 Che si credea averle e caste, e buone.  
 Disse l'oste: Ognun pur creda a sua posta,  
 Ch'io so, ch'avete falsa opinione.  
 Il vostro sciocco credere vi costa,  
 Ch'io stimi ognun di voi senza ragione;  
 E così far questo Signor deve anco,  
 Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

## CXXXVI.

Perchè, sì come è sola la Fenice,  
 Nè mai più d'una in tutto il Mondo vive;  
 Così nè mai più d'uno esser si dice,  
 Che della moglie i tradimenti schive<sup>z</sup>.  
 Ognun si crede d'esser quel felice,  
 D'esser quel sol, ch'a questa palma arrive<sup>a</sup>.  
 Come è possibil, che v'arrivi ognuno,  
 Se non ne può nel Mondo esser più d'uno?

<sup>y</sup> Fer, fecero.

<sup>z</sup> Schive, Ichivi, schivare.

<sup>a</sup> Arrive for arrivi, arrivare.

VENTESIMOSEPTIMO. 169

CXXXVII.

Io fui già nell'error, che siete voi,  
Che Donna casta anco più d'una fuisse;  
Un gentil' uomo <sup>b</sup> di Venezia poi,  
Che quì mia buona forte già condusse,  
Seppe far sì con veri esempj suoi,  
Che fuor dell'ignoranza mi ridusse:  
Gian Francesco Valerio era nomato,  
Che'l nome suo non mi s'è mai scordato.

CXXXVIII.

Le fraudi, che le mogli, e che le amiche  
Sogliono usar, sapea tutte per conto;  
E sopra ciò moderne istorie, e antiche,  
E proprie esperienze avea sì in pronto,  
Che mi mostrò, che mai Donne pudiche  
Non si trovano, o povere, o di conto;  
E se una casta più dell'altra parse,  
Venìa, perchè più accorta era a celarse.

CXXXIX.

E fra l'altre (chè tante me ne disse,  
Che non ne posso il terzo ricordarmi)  
Sì nel capo una istoria mi si scrisse,  
Che non si scrisse mai più saldo in marmi.  
E ben parria a ciascuno, che l'udisse,  
Di queste rie quel ch'a me parve e parmi;  
E se, Signore, a voi non spiace udire,  
A lor confusion ve la vo' dire.

<sup>b</sup> Un gentil'uomo, &c. The Poet had a great intimacy with Gian Francesco Valerio, a noble Venetian, who bore the greatest enmity to women, and being well acquainted with the infidelity of his Mistress, relates many stories of their fallacies.



## CXL.

Rispose il Saracin: Che puoi tu farmi,  
Che più al presente mi diletta, e piaccia,  
Che dirmi istoria, e qualche esempio darmi,  
Che con l'opinion mia si confaccia?  
Perchè io possa udir meglio, e tu narrarmi,  
Siedimi incontra, ch'io ti vegga in faccia.  
Ma nel Canto, che segue, io v'ho da dire  
Quel, che fè l'Oste a Rodomonte udire.



---

---

ARGOMENTO.

*Contra le Donne Rodomonte intende  
Quanto mal possa dir lingua fallace.  
Indi verso il suo Regno il cammin prende,  
Ma luogo trova pria, che al suo cor piace.  
Quì d'Isabella novo amor l'accende;  
Ma sì l'impedimento gli dispiace  
Del Frate, ch'ella ha seco in compagnia,  
Che'l fellon gli dà morte acerba, e ria.*

---

CANTO VENTESIMOTTAVO.

I.

**D**ONNE, e voi, che le Donne avete in pregio,  
Per Dio non date a questa istoria orecchia;  
A questa, che l'ostier dire in dispregio,  
E in vostra infamia, e biasmo s'apparecchia;  
Benchè nè macchia vi può dar, nè fregio  
Lingua sì vile; e sia l'usanza vecchia,  
Che'l volgare ignorante ognun riprenda,  
E parli più di quel, che meno intenda.

## II.

Lasciate questo Canto, che senz'esso  
 Può star l'istoria, e non sarà men chiara :  
 Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo,  
 Non per malevolenzia, nè per gara.  
 Ch'io v'ami, oltre mia lingua, che l'ha espresso  
 Che mai non fu di celebrarvi avara,  
 N'ho fatto mille prove; e v'ho dimostro<sup>a</sup>,  
 Ch'io son, nè potrei esser se non vostro.

## III.

Passi chi vuol, tre carte, io quattro, senza  
 Leggerne verso; e chi pur legger vuole,  
 Gli dia quella medesima credenza,  
 Che si suol dare a finzioni, e a sole.  
 Ma tornando al dir nostro; poi ch'udienza  
 Apparecchiata vide a sue parole,  
 E darli luogo incontra al Cavaliero,  
 Così l'istoria incominciò l'ostiero.

## IV.

Astolfo, Re de' Longobardi<sup>b</sup>, quello,  
 A cui lasciò il fratel Monaco il Regno,  
 Fu nella giovinezza sua sì bello,  
 Che mai poch'altri giunsero a quel segno.  
 N'avria a fatica un tal fatto a pennello  
 Apelle, o Zeusi, o se v'è alcun più degno.  
 Bello era, ed a ciascun così pareva;  
 Ma di molto egli ancor più si tenea.

<sup>a</sup> Dimostro, dimostrato.

<sup>b</sup> Astolfo Re de Longobardi, il quale visse al tempo di Papa Stefano secondo, venuto a morte lasciò il regno a Diisiderio.

V.

Non stimava egli tanto per l'altrezza  
Del grado suo d'aver ognun minore,  
Nè tanto, che di genti, e di ricchezza  
Di tutti i Re vicini era il maggiore,  
Quanto che di presenza, e di bellezza  
Avea per tutto'l mondo il primo onore.  
Godea di questo, udendosi dar loda,  
Quanto di cosa volentier più s'oda.

VI.

Tra gli altri di sua Corte avea assai grato  
Fausto Latini, un Cavalier Romano,  
Con cui sovente essendosi lodato  
Or del bel viso, or della bella mano,  
Ed avendolo un giorno domandato,  
Se mai veduto avea presso, o lontano  
Altro uom di forma così ben composto,  
Contra quel che credea, gli fu risposto.

VII.

Dico (rispose Fausto) che secondo  
Ch'io veggo, e che parlarne odo a ciascuno,  
Nella bellezza hai pochi pari al mondo,  
E questi pochi io li restringo in uno.  
Quest' uno è un fratel mio detto Giocondo;  
(Eccetto lui) ben crederò, ch'ognuno  
Di beltà molto addietro tu ti lassi,  
Ma questo sol credo t'adequi, e passi.

## VIII.

Al Re parve impossibil cosa udire,  
Chè sua la palma infin' allora tenne;  
E d'aver conoscenza alto desir  
Di sì lodato giovane gli venne.  
Fè sì con Fausto, che di far venire  
Quivi il fratel prometter gli convenne;  
Ben ch'a poterlo indur, che ci venisse,  
Saria fatica, e la cagion gli disse.

## IX.

Che'l suo fratello era uom, che mosso il piede  
Mai non avea di Roma alla sua vita,  
Che del ben, che Fortuna gli concede,  
Tranquilla, e senza affanni avea nodrita.  
La robba, di che'l padre il lasciò erede,  
Nè mai cresciuta avea, nè minuita;  
E che parrebbe a lui Pavia lontana  
Più che non parria a un' altro ire alla Tana<sup>c</sup>.

## X.

E la difficoltà saria maggiore  
A poterlo spiccar dalla moglie,  
Con cui legato era di tanto amore,  
Che non volendo lei, non può volere.  
Pur per ubbidir lui, che gli è Signore,  
Disse d'andare, e fare oltre il potere.  
Giunse il Re ai preghi tali offerte, e doni,  
Che di negar non gli lasciò ragioni.

<sup>c</sup> Tana per la tana intende il Poeta il fiume Tanai, che sorge ne monti rifei nella Sarmazia.



XI.

Partissi, e in pochi giorni ritrovolla  
Dentro di Roma alle paterne case:  
Quivi tanto pregò, che'l fratel mosse,  
Sì ch'a venire al Re gli persuade;  
E fece ancor (benchè difficil fosse)  
Che la Cognata tacita rimase,  
Proponendole il ben, che n'usciria,  
Oltre ch'obbligo sempre egli le avria.

XII.

Fisse Giocondo alla partita il giorno;  
Trovò cavalli, e servitori intanto.  
Vesti fè far per comparire adorno;  
Chè talor cresce una beltà un bel manto.  
La notte a lato, e'l dì la moglie intorno  
Con gli occhi ad ora ad or pregni di pianto  
Gli dice, che non sa, come patire  
Potrà tal lontananza, e non morire:

XIII.

Che pensandovi sol, dalla radice  
Sveller si sente il cor dal lato manco.  
Deh vita mia, non piangere (le dice  
Giocondo) e seco piange egli non manco.  
Così mi sia questo cammin felice,  
Come tornar vo' fra duo mesi al manco.  
Nè mi faria passar d'un giorno il segno,  
Se mi donasse il Re mezzo il suo Regno.

## XIV.

Nè la Donna perciò si riconforta,  
Dice che troppo termine si piglia;  
E s'al ritorno non la trova morta,  
Esser non può, se non gran meraviglia:  
Non lascia il duol, che giorno, e notte porta,  
Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia;  
Tal che per la pietà Giocondo spesso  
Si pente, ch'al fratello abbia promesso.

## XV.

Dal collo un suo monile ella si sciolse,  
Ch'una crocetta avea ricca di gemme,  
E di sante reliquie, che raccolse  
In molti luoghi un pellegrin Boemme,  
Ed il padre di lei, che in casa il tolse,  
Tornando infermo di Gerusalemme,  
Venendo a morte poi ne lasciò erede;  
Questa levossi, ed al marito diede;

## XVI.

E che la porti per suo amore al collo  
Lo prega, sì che ognor gliene sovvenga.  
Piacque il dono al marito, ed accettollo,  
Non perchè dar ricordo gli convenga,  
Chè nè tempo, nè assenza mai dar crollo,  
Nè buona, o ria fortuna, che gli avvenga,  
Potrà a quella memoria salda, e forte,  
C'ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

XVII.

La notte, ch'andò innanzi a quella Aurora;  
Che fu il termine estremo alla partenza,  
Al suo Giocondo par che'n braccio mora  
La moglie, che n'ha tosto da star senza.  
Mai non si dorme, e innanzi al giorno un'ora  
Viene il marito all'ultima licenza;  
Montò a cavallo, e si partì in effetto;  
E la moglier si ricorò nel letto.

XVIII.

Giocondo ancor duo miglia ito non era,  
Che gli venne la croce raccordata,  
Ch'avea sotto il guancial messa la sera,  
Poi per obblivion l'avea lasciata.  
Lasso (dicea tra se) di che maniera  
Troverò scusa, che mi sia accettata?  
Che mia moglie non creda, che gradito  
Poco da me sia l'amor suo infinito.

XIX.

Pensa la scusa; e poi gli cade in mente,  
Che non sarà accettabile, nè buona,  
Mandi famigli, o mandivi altra gente,  
S'egli medesimo non vi va in persona.  
Si ferma, e al fratel dice: Or pianamente  
Fin'a Baccano al primo albergo sprona;  
Che dentro a Roma è forza ch'io rivada,  
E credo anco di giungerti per strada.

## XX.

Non potria fare altri il bisogno mio,  
Nè dubitar, ch'io farò tosto teco.  
Voltò il ronzin di trotto, e disse, a Dio;  
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.  
Già cominciava quando passò il rio,  
Dinanzi al Sole a fuggir l'aer cieco.  
Smonta in casa; va al letto; e la consorte  
Quivi ritrova addormentata forte.

## XXI.

La cortina levò senza far motto,  
E vide quel, che men veder credea;  
Che la sua casta, e fedel moglie sotto  
La coltre, in braccio a un giovane giacea.  
Riconobbe l'adultero di botto  
Per la pratica lunga, che n'avea;  
Ch'era della famiglia sua un garzone,  
Allevato da lui d'umil nazione.

## XXII.

S'attonito restasse, e mal contento,  
Meglio è pensarlo, e farne fede altrui,  
Ch'esserne mai per far l'esperimento,  
Che con suo gran dolor ne fè costui.  
Dallo sdegno affalito ebbe talento  
Di trar la spada, e ucciderli ambedui.  
Ma dall'amor, che porta al suo dispetto  
All'ingrata moglier, gli fu interdetto.

XXIII.

Nè lo lasciò questo ribaldo Amore  
(Vedi se se lo avea fatto vassallo)  
Destarla pur, per non le dar dolore,  
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.  
Quanto potè più tacito uscì fuore,  
Scese le scale, e rimontò a cavallo;  
E punto egli d'Amor, così lo punse,  
Ch'all'albergo non fu, che'l fratel giunse.

XXIV.

Cambiato a tutti parve esser nel volto;  
Vider tutti, che'l cor non avea lieto;  
Ma non v'è chi s'apponga<sup>d</sup> già di molto,  
E possa penetrar nel suo secreto.  
Credeano che da lor si fosse tolto  
Per gire a Roma, e gito era a Corneto\*.  
Ch'Amor sia del mal causa ognun s'avvisa,  
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

XXV.

Estimasi il fratel, che dolor abbia  
D'aver la moglie sua sola lasciata;  
E per contrario duolsi egli, ed arrabbia,  
Che rimasa era troppo accompagnata.  
Con fronte crespa, e con gonfiate labbia  
Sta l'infelice, e sol la terra guata.  
Fausto, ch'a confortarlo usa ogni prova,  
Perchè non fa la causa, poco giova.

<sup>d</sup> Apponga, apporre, indovinare, congetturare.

\* Corneto, is the name of a place near Rome; and corna in Italian signifies horns, therefore when any one hath been c-----d, si dice, egli è andato a Corneto.



## XXVI.

Di contrario liquor la piaga gli unge,  
E dove tor dovria, gli accresce doglie,  
Dove dovria saldar, più l'apre, e punge;  
Questo gli fa col ricordar la moglie.  
Nè posa dì, nè notte; il sonno lunge  
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie;  
E la faccia, che dianzi era sì bella,  
Si cangia sì, che più non sembra quella.

## XXVII.

Par che gli occhi si ascondan nella testa,  
Cresciuto il naso par nel viso scarno;  
Della beltà sì poca gliene resta,  
Che ne potrà far paragone indarno.  
Col duol venne una febbre sì molesta,  
Che lo fè soggiornare all'Arbia, e all'Arno;  
E se di bello avea serbato cosa,  
Tosto restò, come al Sol colta rosa.

## XXVIII.

Oltre ch'a Fausto increzca del fratello,  
Che veggia a simil termine condotto<sup>f</sup>,  
Via più gl'increzca, che bugiardo a quello  
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.  
Mostrar di tutti gli uomini il più bello  
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto.  
Ma pur continuando la sua via  
Seco lo trasse alfin dentro a Pavia.

<sup>f</sup> Condotto, add. usati da Poeti in grazia della rima, condotto.

XXIX.

Già non vuol, che lo veggia il Re improvviso,  
Per non mostrarfi di giudicio privo;  
Ma per lettere innanzi li dà avviso,  
Che'l suo fratel ne viene appena vivo;  
E ch'era stato all'aria del bel viso  
Un'affanno di cor tanto nocivo,  
Accompagnato da una febbre ria,  
Che più non pareva quel, ch'esser solia<sup>2</sup>.

XXX.

Grata ebbe la venuta di Giocondo  
Quanto potesse il Re d'amico avere,  
Chè non avea desiderato al mondo  
Cosa altrettanto, che di lui vedere.  
Nè gli spiace vederselo secondo,  
E di bellezza dietro rimanere,  
Benchè conosca, se non fosse il male,  
Che gli faria superiore, o eguale.

XXXI.

Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio;  
Lo visita ogni giorno, ogni ora n'ode.  
Fa gran provvision, che stia con agio,  
E d'onorarlo assai si studia, e gode.  
Langua Giocondo, che'l pensier malvagio,  
C'ha della ria moglier, sempre lo rode;  
Nè il veder giochi, nè musici udire,  
Dramma del suo dolor può minuire.

<sup>2</sup> Solia, solea, soleva from solere.

## XXXII.

Le stanze sue, che sono appresso al tetto  
L'ultime, innanzi hanno una sala antica,  
Quivi solingo (perchè ogni diletto,  
Perch'ogni compagnia prova nimica)  
Si ritraea, sempre aggiungendo al petto  
Di più gravi pensier nova fatica;  
E trovò quivi (or chi lo crederia?)  
Chi lo sanò della sua piaga ria.

## XXXIII.

In capo della sala, ove è più scuro,  
Che non vi s'usa le finestre aprire,  
Vede, che'l palco<sup>b</sup> mal si giunge al muro,  
E fa d'aria più chiara un raggio uscire.  
Pon l'occhio quindi, e vede quel, che duro  
A creder fora a chi l'udisse dire:  
Non l'ode egli da altrui, ma se lo vede,  
Ed anco agli occhi suoi proprj non crede.

## XXXIV.

Quindi scopria della Regina tutta  
La più secreta stanza, e la più bella,  
Ove persona non verria introdutta,  
Se per molto fedel non l'avesse ella,  
Quindi mirando vide in strana lotta,  
Ch'un Nano avviticchiato era con quella;  
Ed era quel piccin stato sì dotto,  
Che la Regina avea messa di sotto.

<sup>b</sup> Palco, wainfcot.

XXXV.

Attonito Giocondo, e stupefatto,  
E credendo sognarsi, un pezzo stette;  
E quando vide pur, ch'egli era in fatto,  
E non in sogno, a se stesso credette.  
A uno sgrignuto mostro, e contrafatto  
Dunque (disse) costei si sottomette?  
Che'l maggior Re del mondo ha per marito,  
Più bello, e più cortese? o che appetito!

XXXVI.

E della moglie sua, che così spesso  
Più d'ogn'altra biasmava, ricordosse,  
Perche'l ragazzo s'avea tolto appresso;  
Ed or li parve, che escusabil fosse.  
Non era colpa sua, più che del sesso,  
Che d'un solo uomo mai non contentosse;  
E s'han tutte una macchia d'uno inchiostro,  
Almen la sua non s'avea tolto un mostro.

XXXVII.

Il dì seguente alla medesima ora,  
Al medesimo luogo fa ritorno;  
E la Regina, e il Nano vede ancora,  
Che fanno al Re pur' il medesimo scorno.  
Trova l'altro di ancor, che si lavora,  
E l'altro; e al fin non si fa festa giorno;  
E la Regina, che gli par più strano,  
Sempre si duol, che poco l'amì il Nano.

## XXXVIII.

Stette fra gli altri un giorno a veder, ch'ella  
Era turbata, e in gran malinconia;  
Chè due volte chiamar per la Donzella  
Il Nano fatto avea, nè ancor venia.  
Mandò la terza volta, ed udì quella,  
Che, Madonna egli gioca, riferia;  
E per non stare in perdita d'un soldo,  
A voi nega venire il manigoldo<sup>1</sup>.

## XXXIX.

A sì strano spettacolo Giocondo  
Rasserena la fronte, e gli occhi, e'l viso;  
E, quale in nome, diventò giocondo  
D'effetto ancora, e tornò il pianto in riso.  
Allegro torna, e grasso, e rubicondo,  
Che sembra un Cherubin del Paradiso;  
Che'l Re, il fratello, e tutta la famiglia  
Di tal mutazion si meraviglia.

## XL.

Se da Giocondo il Re bramava udire,  
Onde venisse il subito conforto,  
Non men Giocondo lo bramava dire,  
E fare il Re di tanta ingiuria accorto;  
Ma non vorria, che più di se punire  
Voleffe il Re la moglie di quel torto;  
Sì che per dirlo, e non far danno a lei,  
Il Re fece giurar su l'Agnusdei<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Manigoldo detto altrui per inguria vale lo stesso che furfante.

<sup>2</sup> Agnusdei, o Agnusdeo Cera consacrata, nella quale è impressa l'immagine dell'Agnello di Dio.



XLI.

Giurar lo fè, che nè per cosa detta,  
Nè che gli sia mostrata, che gli spiaccia ;  
Ancor ch'egli conosca che diretta-  
Mente, a sua Maestà danno si faccia,  
Tardi, o per tempo mai farà vendetta ;  
E di più vuole ancor, che se ne taccia ;  
Sì, che nè il malfattor già mai comprenda  
In fatto, o in detto, che'l Re il caso intenda.

XLII.

Il Re ch'ogn'altra cosa, se non questa  
Creder potria, gli giurò largamente.  
Giocondo la cagion gli manifesta,  
Ond'era molti dì stato dolente ;  
Perchè trovata avea la disonestà  
Sua moglie, in braccio d'un suo vil sergente ;  
E che tal pena alfin l'avrebbe morto,  
Se tardato a venir fosse il conforto.

XLIII.

Ma in casa di sua Altezza avea veduto  
Cosa, che molto gli scemava il duolo,  
Che se bene in obbrobrio era caduto,  
Era almen certo di non v'esser solo.  
Così dicendo, e al buccolin venuto,  
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo,  
Che la giumenta altrui sotto si tiene,  
Tocca di sproni, e fa giocar di schiene.

## XLIV.

Se parve al Re vituperoso l'atto,  
Lo crederete ben senza ch'io'l giuri.  
Ne fu per arrabbiar, per venir matto,  
Ne fu per dar del capo in tutti i muri,  
Fu per gridar, fu per non stare al patto,  
Ma forza è che la bocca alfin si turi,  
E che l'ira trangugi amara, ed acra,  
Poi che giurato avea sull'ostia sacra.

## XLV.

Che debbo far, che mi consigli, frate?  
(Disse a Giocondo) poi che tu mi tolli,  
Che con degna vendetta, e crudeltate  
Questa giustissima ira io non fatolli?  
Lasciam (disse Giocondo) queste ingrante,  
E proviam, se son l'altre così molli.  
Facciam delle lor femmine ad altrui  
Quel ch'altri delle nostre han fatto a nui<sup>1</sup>.

## XLVI.

Ambi giovani fiamo, e di bellezza,  
Che facilmente non troviamo pari.  
Qual femmina farà, che n'usi asprezza,  
Se contra i brutti ancor non han ripari?  
Se beltà non varrà, nè giovanezza,  
Varranne almen l'aver con noi danari.  
Non vo' che torni, che non abbia prima  
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

<sup>1</sup> Nui for noi.

XLVII.

La lunga assenza, il veder varj luoghi,  
Praticare altre femmine di fuore  
Par che sovente disacerbi, e sfoghi  
Dell'amorose passioni il core.  
Lauda il parer; nè vuol che si proroghi  
Il Re l'andata; e fra pochissime ore  
Con duo scudieri, oltre alla compagnia  
Del Cavalier Roman, si mette in via.

XLVIII.

Travestiti cercaro Italia, e Francia,  
Le terre de' Fiaminghi, e degl'Inglefi:  
E quante ne vedean di bella guancia,  
Trovavan tutte ai preghi lor cortesi.  
Davano, e data loro era la mancia <sup>m</sup>,  
E spesso rimetteano i danar spesi.  
Da lor pregate furo <sup>n</sup> molte; e foro  
Anch'altrettante, che pregaron loro.

XLIX.

In questa Terra un mese, in quella dui  
Soggiornando, accertarsi a vera prova,  
Che non men nelle lor, che nell'altrui  
Femmine, fede, e castità si trova.  
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui  
Di sempre procacciar di cosa nova;  
Chè mal poteano entrar nell'altrui porte  
Senza mettersi a rischio della morte.

<sup>m</sup> Mancia e quel che si da per una certa amorevolezza.

<sup>n</sup> Furo, furono.

## L.

Gli è meglio una trovarne, che di faccia,  
E di costumi ad ambi grata sia;  
Che lor comunemente sodisfaccia,  
E non v'abbian d'aver mai gelosia.  
E perchè (dicea il Re) vuoi, che mi spiaccia  
Aver più te, ch'un'altro in compagnia?  
So ben, che in tutto il gran femminile stuolo  
Una non è, che stia contenta a un solo.

## LI.

Una, senza sforzar nostro potere,  
Ma quando il natural bisogno inviti,  
In festa goderemoci, e in piacere,  
Chè mai contese non avrem, nè liti.  
Nè credo che si debba ella dolere,  
Che s'anco ogn'altra avesse duo mariti,  
Più ch'ad un solo, a duo saria fedele,  
Nè forse s'udirian tante querele.

## LII.

Di quel, che disse il Re, molto contento  
Rimaner parve il giovane Romano.  
Dunque fermati in tal proponimento,  
Cercar<sup>o</sup> molte montagne, e molto piano.  
Trovare alfin secondo il loro intento  
Una figliuola d'uno ostiero Ispano,  
Che tenea albergo al porto di Valenza,  
Bella di modi, e bella di presenza.

• Cercar, cercarono.

LIII.

Era ancor sul fiorir di primavera  
Sua tenerella, e quasi acerba etade.  
Di molti figli il padre aggravat'era,  
E nemico mortal di povertade;  
Sì ch'a disporlo fu cosa leggiera,  
Che desse lor la figlia in potestade;  
Ch'ove piacesse lor, potessin trarla,  
Poi che promesso avean di ben trattarla.

LIV.

Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno  
Or l'uno, or l'altro in caritade, e in pace,  
Come a vicenda i mantici, che danno  
Or l'uno, or l'altro, fiato alla fornace.  
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,  
E passar poi nel Regno di Siface\*,  
E'l dì, che da Valenza si partiro,  
Ad albergare a Zattiva veniro.

LV.

I padroni a veder strade, e palazzi  
Ne vanno, e lochi pubblici, e divini;  
Ch'usanza han di pigliar simil sollazzi  
In ogni terra, ove entran peregrini;  
E la fanciulla resta coi ragazzi,  
Altri i letti, altri acconciano i ronzini;  
Altri hanno cura, che sia alla tornata  
Dei Signor lor la cena apparecchiata.

\* Siface Re d'una parte di Numidia, ch'e provincia d'Africa, il quale fatto prigioniero da Romani, fu condotto a Roma, ove morì prigioniero in Alba.



## LVI.

Nell'albergo un garzon stava per fante,  
 Che in casa della giovane già stette  
 A' servigj del padre, e d'essa amante  
 Fu da' primi anni, e del suo amor godette.  
 Ben s'adocchiar<sup>a</sup>; ma non ne fer semblante;  
 Ch'esser notato ognun di lor temette.  
 Ma tosto che i padroni, e la famiglia  
 Lor dieron luogo, alzar<sup>t</sup> tra lor le ciglia.

## LVII.

Il fante domandò, dove ella gisse,  
 E qual dei duo Signor l'avesse seco:  
 A punto la Fiammetta il fatto disse.  
 (Così avea nome, e quel garzone il Greco)  
 Quando sperai, che'l tempo, oimè, venisse  
 (Il Greco le dicea) di viver teco,  
 Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,  
 E non so più di rivederti mai.

## LVIII.

Fannosi i dolci miei disegni amari,  
 Poi che sei d'altri, e tanto mi ti scosti.  
 Io disegnava, avendo alcun danari  
 Con gran fatica, e gran sudor riposti,  
 Ch'avanzato m'avea de' miei salari,  
 E delle benandate di molti osti,  
 Di tornare a Valenza, e domandarti  
 Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

<sup>a</sup> Adocchiar, adocchiarono, raffigurare, riconoscere:  
 fer, fecero.

<sup>t</sup> Alzar, alzarono.

LIX.

La fanciulla negli omeri si stringe,  
E risponde, che fu tardo a venire.  
Piange il Greco, e sospira, e parte finge;  
Vuoi mi (dice) lasciar così morire?  
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge,  
Lasciami disfogar tanto desir;  
Ch'innanzi che tu parta, ogni momento,  
Che teco io stia, mi fa morir contento.

LX.

La pietosa fanciulla rispondendo,  
Credi, dicea, che men di te nol bramo,  
Ma nè luogo, nè tempo ci comprendo.  
Qui, dov'è in mezzo di tanti occhi fiamo.  
Il Greco soggiungea: Certo mi rendo,  
Che s'un terzo ami me di quel ch'io t'amo,  
In questa notte almen troverai loco,  
Che ci potrem godere insieme un poco.

LXI.

Come potrò, diceagli la fanciulla,  
Che sempre in mezzo a duo la notte giaccio;  
E meco or l'uno, or l'altro si trastulla,  
E sempre all'un di lor mi trovo in braccio?  
Questo ti fia (soggiunse il Greco) nulla,  
Che ben ti saprai tor di questo impaccio;  
E uscir di mezzo lor, pur che tu voglia;  
E dei voler, quando di me ti doglia.

## LXII.

Penſa ella alquanto ; e poi dice, che vegna,  
 Quando creder potrà, ch'ognuno dorma ;  
 E pianamente, come far convegna,  
 E dell'andare, e del tornar l'informa.  
 Il Greco, sì come ella gli difegna,  
 Quando ſente dormir tutta la torma,  
 Viene all'uſcio, e lo ſpinge, e quel gli cede,  
 Entra pian piano, e va a tenton \* col piede.

## LXIII.

Fa lunghi i paſſi, e ſempre in quel di dietro  
 Tutto ſi ferma, e l'altro par che mova,  
 A guiſa, che di dar tema nel vetro,  
 Non che'l terreno abbia a calcar, ma l'uova ;  
 E tien la mano innanzi ſimil metro,  
 Va brancolando infin che'l letto trova ;  
 E di là dove gli altri avean le piante,  
 Tacito ſi cacciò col capo innante.

## LXIV.

Fra l'una, e l'altra gamba di Fiammetta,  
 Che ſupina giacea, dritto venne.  
 E quando le fu a par, l'abbracciò ſtretta,  
 E ſopra lei ſin preſſo al dì ſi tenne.  
 Cavalcò forte, e non andò a ſtaffetta,  
 Che mai beſtia mutar non gli convenne ;  
 Chè queſta pare a lui, che sì ben trotte †,  
 Che ſcender non ne vuol per tutta notte.

\* Va a tenton, andare a tentone, andare al taſto ritenutamente, adagio : ire pedetentim.

† Trotte, trotti, trottare.

LXV.

Avea Giocondo, ed avea il Re sentito  
 Il calpestio, che sempre il letto scosse;  
 E l'uno, e l'altro d'uno error schernito,  
 S'avea creduto, che'l compagno fosse.  
 Poi ch'ebbe il Greco il suo cammin fornito,  
 Sì come era venuto, anco tornosse.  
 Saettò il Sol dall'Orizzonte i raggi,  
 Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

LXVI.

Il Re disse al compagno motteggiando:  
 Frate, molto cammin fatto aver dei,  
 E tempo è ben, che ti riposi, quando  
 Stato a cavallo tutta notte sei.  
 Giocondo a lui rispose di rimando<sup>a</sup>,  
 E disse: Tu di quel, ch'io a dire avrei.  
 A te tocca posare; e prò ti faccia,  
 Che tutta notte hai cavalcato a caccia.

LXVII.

Anch'io (soggiunse il Re) senza alcun fallo  
 Lasciato avria il mio can correre un tratto,  
 Se mi avessi prestato un po' il cavallo  
 Tanto, che'l mio bisogno avessi fatto.  
 Giocondo replicò: Son tuo vassallo,  
 E puoi far meco, e rompere ogni patto,  
 Sì che non convenia tai cenni usare;  
 Ben mi potevi dir: Lasciala stare.

<sup>a</sup> Di rimando, posto avverbialm: vale lo stesso che da capo.

## LXVIII.

Tanto replica l'un, tanto soggiunge  
L'altro, che sono a grave lite insieme.  
Vengon da' motti ad un parlar, che punge;  
Ch'ad ambeduo l'esser beffato preme.  
Chiaman Fiammetta (che non era lunge,  
E della fraude esser scoperta teme)  
Per fare in viso l'uno all'altro dire  
Quel, che negando ambi parean mentire.

## LXIX.

Dimmi (le disse il Re con fiero sguardo)  
E non temer di me, nè di costui,  
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,  
Che ti godè, senza far parte altrui?  
Credendo l'un provar l'altro bugiardo,  
La risposta aspettavano ambedui.  
Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta  
Di viver più, vedendosi scoperta.

## LXX.

Domandò lor perdono, che da amore,  
Ch'a un giovanetto avea portato, spinta,  
E da pietà d'un tormentato core,  
Che molto avea per lei patito, vinta,  
Caduta era la notte in quello errore;  
E seguitò, senza dir cosa finta,  
Come tra lor con speme si condusse,  
Ch'ambo credeffer, che'l compagno fusse.



LXXI.

Il Re, e Giocondo si guardaro in viso  
Di meraviglia, e di stupor confusi;  
Nè d'aver' anche udito lor fu avviso,  
Ch'altri due fuffin mai così delusi.  
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,  
Che con la bocca aperta, e gli occhi chiusi,  
Potendo appena il fiato aver dal petto,  
A dietro si lasciar \* cader sul letto.

LXXII.

Poi ch'ebbon tanto riso, che dolere  
Se ne sentiano il petto, e pianger gli occhi,  
Diffon tra lor: Come potremo avere  
Guardia, che la moglier non ne l'accocchi?  
Se non giova tra due questa tenere,  
E stretta sì, che'l uno, e l'altro tocchi?  
Se più che crini avesse occhi il marito,  
Non potria far, che non fosse tradito.

LXXIII.

Provate mille abbiamo, e tutte belle,  
Nè di tante una è ancor, che ne contrasta \*.  
Se proviam l'altre, fian simili anch' elle;  
Ma per ultima prova costei baste \*.  
Dunque possiamo creder, che più felle  
Non sien le nostre, o men dell'altre caste:  
E se son come tutte l'altre sono,  
Che torniamo a godercele fia buono.

\* Lasciar, lasciarono.

\* Accocchi, accoccare, fare gran dispiacere, o beffa.

\* Contrastate, contrasti, contrastare, opporre.

\* Baste for basti, bastare.

## LXXIV.

Conchiuso ch'ebbon questo, chiamar fero<sup>b</sup>  
 Per Fiammetta medesima il suo amante;  
 E in presenza di molti gliela diero  
 Per moglie, e dote, che li fu bastante.  
 Poi montaro a cavallo; e il lor sentiero,  
 Ch'era a Ponente, volsero a Levante;  
 Ed alle mogli lor se ne tornarono,<sup>c</sup>  
 Di che affanno mai più non si pigliaro.

## LXXV.

L'ostier quì fine alla sua istoria pose,  
 Che fu con molta attenzione udita.  
 Udilla il Saracin, nè gli rispose  
 Parola mai, fin che non fu finita.  
 Poi disse: Io credo ben, che delle ascosse  
 Femminil frode sia copia infinita,  
 Nè si potria della millesma parte  
 Tener memoria con tutte le carte.

## LXXVI.

Quivi era un'uom d'età, ch'avea più retta  
 Opinion degli altri, e ingegno, e ardire;  
 E non potendo ormai, che sì negletta  
 Ogni femmina fosse, più patire,  
 Si volse a quel, ch'avea l'istoria detta;  
 E gli disse: Assai cose udimmo dire,  
 Che veritade in se non hanno alcuna;  
 E ben di queste è la tua favola una.

<sup>b</sup> Fero, fecero; diero, diedero.

<sup>c</sup> Tornaro, tornarono: pigliaro, pigliarono.

LXXVII.

A chi te la narrò non do credenza,  
S' Evangelista ben fosse nel resto;  
Ch' opinione, più ch' esperienza,  
Ch' abbia di Donne, lo faceva dir questo.  
L' avere ad una, o due malivolenza  
Fa ch' odia, e biasma l' altre oltre all' onesto;  
Ma, se gli passa l' ira, io vo' tu l' oda  
Più ch' ora biasmo, anco dar lor gran loda.

LXXVIII.

E se vorrà lodarne, avrà maggiore  
Il campo assai, ch' a dirne mal non ebbe;  
Di cento potrà dir degne d' onore  
Verso una trista, che biasmar si debbe.  
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore  
La bontà d' infinite si dovrebbe;  
E se'l Valerio tuo disse altramente,  
Disse per ira, e non per quel che sente.

LXXIX.

Ditemi un poco, è di voi forse alcuno,  
Ch' abbia servato alla sua moglie fede?  
Che neghi andar, quando gli sia opportuno,  
All' altrui Donna, e darle ancor mercede?  
Credete in tutto'l mondo trovarne uno?  
Chi'l dice, mente: e folle è ben chi'l crede.  
Trovatene vo' alcuna, che vi chiami?  
Non parlo delle pubbliche, ed infami.

## LXXX.

Conoscete alcun voi, che non lasciasse  
La moglie sola, ancor che fosse bella,  
Per seguire altra Donna, se sperasse,  
In breve, e facilmente ottener quella?  
Che farebbe egli, quando lo pregasse,  
O desse premio a lui Donna, o Donzella?  
Credo per compiacere or queste, or quelle,  
Che tutti lasceremmovi la pelle.

## LXXXI.

Quelle, che i lor mariti hanno lasciati,  
Le più volte cagione avuta n'hanno.  
Del suo di casa li veggon svogliati,  
E che fuor, dell'altrui bramosi vanno.  
Dovriano amar, volendo esser'amati,  
E tor con la misura, ch'a lor danno.  
Io farei (se a me stesse il darla, e torre)  
Tal legge, ch'uom non vi potrebbe opporre.

## LXXXII.

Saria la legge: Ch'ogni Donna colta  
In adulterio, fosse messa a morte,  
Se provar non potesse, ch'una volta  
Avesse adulterato il suo consorte.  
Se provar lo potesse, andrebbe assolta,  
Nè temeria il marito, nè la Corte.  
Cristo ha lasciato nei precetti suoi:  
Non fare altrui quel, che patir non vuoi.

•

LXXXIII.

La incontinenza è quanto mal si puote  
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.  
Ma in questo, chi ha di noi più brutte note?  
Che continente non si trova un solo.  
E molto più n'ha ad'arroffir le gote;  
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,  
Usura, ed omicidio, e se v'è peggio,  
Raro, se non dagli uomini, far veggio.

LXXXIV.

Appresso alle ragioni avea il sincero,  
E giusto vecchio, in pronto alcuno esempio  
Di Donne, che nè in fatto, nè in pensiero  
Mai di lor castità patiron scempio;  
Ma il Saracin, che fuggia udire il vero,  
Lo minacciò con viso crudo, ed empio,  
Sì, che lo fece per timor tacere,  
Ma già non lo mutò di suo parere.

LXXXV.

Posto ch'ebbe alle liti, e alle contese  
Termine il Re Pagan, lasciò la mensa,  
Indi nel letto per dormir si stese  
Fin'al partir dell'aria scura, e densa.  
Ma della notte a sospirar le offese  
Più della Donna, ch'a dormir dispensa.  
Quindi parte all'uscir del novo raggio;  
E far disegna in nave il suo viaggio.



## LXXXVI.

Però ch'avendo tutto quel rispetto,  
 Ch'a buon cavallo dee buon cavaliero;  
 A quel suo bello, e buono, ch'a dispetto  
 Tenea di Sacripante, e di Ruggiero,  
 Vedendo per duo giorni averlo stretto <sup>d</sup>  
 Più che non si dovria sì buon destriero,  
 Lo pon per riposarlo, e lo rassetta  
 In una barca; e per andar più in fretta,

## LXXXVII.

Senza indugio al nocchier varar la barca <sup>e</sup>,  
 E dar fa i remi all'acqua dalla sponda.  
 Quella non molto grande, poco carica  
 Se ne va per la Sonna giù a seconda.  
 Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca <sup>f</sup>  
 Rodomonte per terra, nè per onda.  
 Lo trova in su la proda, e in su la poppa;  
 E se cavalca, il porta dietro in groppa.

## LXXXVIII.

Anzi nel capo, o sia nel cor gli fiede;  
 E di fuor caccia ogni conforto, e ferra.  
 Di ripararsi il misero non vede,  
 Da poi che li nemici ha nella terra.  
 Non sa da chi sperar possa mercede,  
 Se gli fanno i domestici suoi guerra.  
 La notte, e'l giorno, e sempre è combattuto  
 Da quel crudel, che dovria dargli ajuto.

<sup>d</sup> Stretto, affaticato.

<sup>e</sup> Varar la barca, tirar di terra in acqua la nave.

<sup>f</sup> Scarca, v. Poet. from scaricare, scaricarsi, sgravarsi.

## LXXXIX.

Naviga il giorno, e la notte seguente  
 Rodomonte, col cor d'affanni grave;  
 E non si può l'ingiuria tor di mente,  
 Che dalla Donna, e dal suo Re avuto have <sup>s</sup>;  
 E la pena, e il dolor medesimo sente,  
 Che sentiva a cavallo, ancora in nave.  
 Nè spegner può per star nell'acqua il foco;  
 Nè può stato mutar per mutar loco.

## XC.

Come l'infermo, che diretto, e stanco  
 Di febbre ardente, va cangiando lato;  
 O sia su l'uno, o sia su l'altro fianco  
 Spera aver, se si volge, miglior stato;  
 Nè sul destro riposa, nè sul manco,  
 E per tutto ugualmente, è travagliato;  
 Così il Pagano al male, ond'era infermo,  
 Mal trova in terra, e male in acqua schermo.

## XCI.

Non puote in nave aver più pazienza,  
 E si fa porre in terra Rodomonte.  
 Lion passa, e Vienna, indi Valenza,  
 E vede in Avignone il ricco Ponte;  
 Chè queste Terre, ed altre ubbidienza,  
 Che son tra il fiume <sup>h</sup>, e il Celtibero monte,  
 Rendeano al Re Agramante, e al Re di Spagna  
 Dal dì, che fur signor della campagna.

<sup>s</sup> Have for ha, avere.

<sup>h</sup> Son tra il fiume: per il fiume il Poeta intende il Rodano. Celtibero monte; questo monte è chiamato Jubalda situato nel regno d'Aragona.

## XCII.

Verſo Acquamorta à man dritta ſi tenne  
Con animo in Algier paſſare in fretta ;  
E ſopra un fiume ad una villa venne,  
E da Bacco, e da Cerere diletta ;  
Che per le ſpeſſe ingiurie, che ſoſtenne  
Dai ſoldati, a votarſi fu coſtretta.  
Quinci il gran mare, e quindi nelle apriche  
Valli, vede ondeggiar le bionde ſpiche.

## XCIII.

Qui vi ritrova una piccola Chieſa  
Di novo ſopra un monticel murata ;  
Che poi che intorno era la guerra acceſa,  
I Sacerdoti vota avean laſciata.  
Per ſtanza fu da Rodomonte preſa ;  
Chè pel ſito, e perch'era ſequeſtrata  
Dai Campi, onde avea in odio udir novella,  
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

## XCIV.

Mutò d'andare in Africa penſiero,  
Sì comodo gli parve il luogo, e bello.  
Famigli, e carriaggi, e il ſuo deſtriero  
Seco alloggiar fè nel medefmo oſtello.  
Vicino a poche leghe a Mompeliero,  
E ad alcun'altro ricco, e buon caſtello  
Siede il villaggio, a lato alla riviera,  
Sì che d'avervi ogni agio il modo v'era.

XCIV.

Standovi un giorno il Saracin pensoso  
(Come pur'era il più del tempo ufato)  
Vide venir per mezzo un prato erbofo,  
Che d'un picciol sentiero era segnato,  
Una Donzella di viso amoroso  
In compagnia d'un Monaco barbato,  
E sì traeano dietro un gran destriero  
Sotto una foma coperta di nero.

XCVI.

Chi la Donzella, chi'l Monaco fia,  
Chi portin seco, vi deve esser chiaro.  
Conoscere Isabella si dovria,  
Che'l corpo avea del suo Zerbino caro.  
Lasciai, che per Provenza ne venia  
Sotto la scorta del vecchio preclaro,  
Che le avea persuaso tutto il resto  
Dicare a Dio del suo vivere onesto.

XCVII.

Come che in viso pallida, e smarrita  
Sia la Donzella, ed abbia i crini inconti<sup>1</sup>,  
E facciano i sospir continua uscita  
Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti,  
Ed altri testimonj d'una vita  
Misera, e grave in lei si veggan pronti,  
Tanto però di bello anco le avanza,  
Che con le Grazie Amor vi può aver stanza.

<sup>1</sup> Inconti, non pettinati, o senza coltura, e ordine.

## XCVIII.

Tosto che'l Saracin vide la bella  
 Donna apparir, mise il pensiero al fondo,  
 Ch'avea di biasmar sempre, e d'odiar quella  
 Schiera gentil, che pur'adorna il mondo.  
 E ben gli par dignissima Isabella,  
 In cui locar debba il suo amor secondo,  
 E spegner totalmente il primo, a modo,  
 Che dall'asse si trae chiodo con chiodo.

## XCIX.

Incontra se le fece; e col più molle  
 Parlar, che seppe, e col miglior sembiante,  
 Di sua condizione domandolle;  
 Ed ella ogni pensier gli spiegò innante,  
 Come era per lasciare il mondo folle,  
 E farfi amica a Dio con opre sante.  
 Ride il Pagano altier, che in Dio non crede,  
 D'ogni legge nemico, e d'ogni fede.

## C.

E chiama intenzione erronea, e lieve,  
 E dice, che per certo ella troppo erra.  
 Nè men biasmar, che l'avarò si deve,  
 Che'l suo ricco tesò mette sotterra;  
 Alcuno util per se non ne riceve,  
 E dall'uso degli altri uomini il ferra.  
 Chiuder leon si denno\*, orsi, e serpenti,  
 E non le cose belle, ed innocenti.

\* Denno, devono.



CI.

Il Monaco, ch'a questo avea l'orecchia,  
E per soccorrere la giovane incauta,  
Che ritratta non sia per la via vecchia,  
Sede al governo qual pratico nauta<sup>1</sup>,  
Quivi di spirital cibo apparecchia  
Tosto una mensa fontuosa, e lauta;  
Ma il Saracin, che con mal gusto nacque,  
Non pur la saporò, che gli dispiacque.

CII.

E poi che in vano il Monaco interroppe,  
E non potè mai far sì che tacesse,  
E che di pazienza il freno roppe,  
Le mani adosso con furor gli messe.  
Ma le parole mie parervi troppe  
Potriano omai, se più se ne dicesse;  
Sì che finirò il Canto; e mi fia specchio  
Quel, che per troppo dire accadde al vecchio.

<sup>1</sup> Nauta, v. l. nocchiero, marinaio.





---

---

ARGOMENTO.

*Isabella tagliar si fa la testa,  
Pria che saziar la voglia del Pagano.  
Il qual' avvisto del su' error con mesta  
Fronte acquetar cerca lo spirto in vano.  
Un ponte ha fatto, ove spogliato resta  
Chiunque arriva. E con Orlando infano  
Cade egli poi nel fiume. Indi non bada  
Il pazzo, e fa gran cose poi per strada.*

---

CANTO VENTESIMONONO.

I.

**O** DEGLI Uomini inferma, e instabil mente,  
Come s'iam presti a variar disegno!  
Tutti i pensier mutiamo facilmente,  
Più quei, che nascon d'amoroso sdegno.  
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente  
Contra le Donne, e passar tanto il segno,  
Che non che spegner l'odio, ma pensai,  
Che non dovesse intiepidirlo mai.

## II.

Donne gentil, per quel, ch'a biasmo vostro  
Parlò contra il dover, sì offeso sono,  
Che fin che con suo mal non gli dimostro,  
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.  
Io farò sì con penna, e con inchiostro,  
Ch'ognun vedrà, che gli era utile, e buono  
Aver taciuto, e morderfi anco poi  
Prima la lingua, che dir mal di voi.

## III.

Ma che parlò come ignorante, e sciocco  
Ve lo dimostra chiara esperienza.  
Già contra tutte trasse fuor lo stocco  
Dell'ira, senza farvi differenza;  
Poi d'Isabella un guardo sì l'ha tocco\*,  
Che subito gli fa mutar sentenza.  
Già in cambio di quell'altra la disia,  
L'ha vista appena, e non sa ancor chi sia.

## IV.

E, come novo amor lo punge, e scalda,  
Muove alcune ragion di poco frutto  
Per romper quella mente intera, e salda,  
Ch'ella avea fissa al Creator del tutto.  
Ma l'Eremita, che le è scudo, e falda,  
Perchè il casto pensier non sia distrutto,  
Con argomenti più validi, e fermi,  
Quanto più può, le fa ripari, e schermi.

\* Tocco, toccato.

V.

Poi che l'empio Pagan molto ha sofferto  
 Con lunga noja quel Monaco audace,  
 E che gli ha detto in van, ch' al suo deserto  
 Senza lei può tornar, quando gli piace,  
 E che nuocer si vede a viso aperto,  
 E che seco non vuol tregua, nè pace,  
 La mano al mento con furor gli stese,  
 E tanto ne pelò, quanto ne prese.

VI.

E sì crebbe la furia, che nel collo  
 Con man lo stringe a guisa di tanaglia,  
 E poi ch' una, e due volte raggirollo,  
 Da se per l'aria verso il mar lo scaglia.  
 Che n' avvenisse, nè dico, nè sollo:  
 Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.  
 Dice alcun, che sì rotto a un sasso resta,  
 Che'l piè non si discerne dalla testa.

VII.

Ed altri, ch' a cadere andò nel mare,  
 Ch' era più di tre miglia indi lontano,  
 E che morì per non saper notare,  
 Fatti assai preghi, ed orazioni in vano.  
 Altri, ch' un Santo il venne ad ajutare,  
 Lo trasse al lito con visibil mano.  
 Di queste, qual si vuol la vera sia,  
 Di lui non parla più l'istoria mia.



## VIII.

Rodomonte crudel, poi che levato  
S'ebbe da canto il garrulo Eremita,  
Si ritornò con viso men turbato  
Verso la Donna mesta, e sbigottita.  
E col parlar, ch'è fra gli amanti usato,  
Dicea, ch'era il suo core, e la sua vita,  
E'l suo conforto, e la sua cara speme,  
Ed altri nomi tai, che vanno insieme.

## IX.

E si mostrò sì costumato allora,  
Che non le fece alcun segno di forza.  
Il sembiante gentil, che l'innamora,  
L'usato orgoglio in lui spegne, ed ammorza.  
E benchè'l frutto trar ne possa fuora,  
Passar non però vuole oltre alla scorza;  
Chè non gli par, che potesse esser buono,  
Quando da lei non lo accettasse in dono.

## X.

E così di disporre a poco a poco  
A' suoi piaceri Isabella credea.  
Ella, che in sì solingo, e strano loco,  
Qual topo in piede al gatto si vedea,  
Vorria trovarsi innanzi in mezzo il foco;  
E seco tutta volta rivolgea,  
S'alcun partito, alcuna via fosse atta  
A trarla quindi immacolata, e intatta.

XI.

Fa nell'animo suo proponimento  
Di darfi con sua man prima la morte,  
Che'l Barbaro crudel n'abbia il suo intento,  
E che le sia cagion d'errar sì forte  
Contra quel Cavalier, che in braccio spento  
Le avea crudele, e dispietata forte,  
A cui fatto have<sup>b</sup> col pensier devoto  
Della sua castità perpetuo voto.

XII.

Crescer più sempre l'appetito cieco  
Vede del Re Pagan; nè sa che farsi.  
Ben sa, che vuol venire all'atto bieco,  
Ove i contrasti suoi tutti sien scarfi.  
Pur discorrendo molte cose seco,  
Il modo trovò alfin di ripararsi,  
E di salvar la castità sua, come  
Io vi dirò, con lungo, e chiaro nome.

XIII.

Al brutto Saracin, che le venia  
Già contra con parole, e con effetti  
Privi di tutta quella cortesia,  
Che mostrata le avea ne' primi detti;  
Se fate, che con voi sicura io sia  
Del mio onor, disse, e ch'io non ne sospetti,  
Cosa all'incontro vi darò, che molto  
Più vi varrà, ch'avermi l'onor tolto.

## XIV.

Per un piacer di sì poco momento,  
Di che n'ha sì abbondanza tutto'l mondo,  
Non disprezzate un perpetuo contento,  
Un vero gaudio a nullo altro secondo.  
Potrete tuttavia ritrovar cento,  
E mille Donne di viso giocondo,  
Ma chi vi possa dar questo mio dono,  
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

## XV.

Ho notizia d'un'erba, e l'ho veduta,  
Venendo, e so dove trovarne appresso,  
Che bollita con ellera, e con ruta,  
Ad un foco di legna di cipresso,  
E fra mani innocepi indi premuta,  
Manda un liquor, che chi si bagna d'esso.  
Tre volte il corpo, in tal modo l'indura,  
Che dal ferro, e dal foco l'assicura.

## XVI.

Io dico, se tre volte se n'immolla,  
Un mese invulnerabile si trova.  
Oprar convienfi ogni mese l'ampolla,  
Chè sua virtù più termine non giova:  
Io so far l'acqua, ed oggi ancor farolla,  
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova.  
E vi può (s'io non fallo) esser più grata,  
Che d'aver tutta Europa oggi acquistata.

XVII.

Da voi dimando in guiderdon di questo,  
Che fu la fede vostra mi giuriate,  
Che nè in detto, nè in opera molesto  
Mai più sarete alla mia castitate.  
Così dicendo, Rodomonte onesto  
Fè ritornar, che in tanta voluntate  
Venne, ch'invulnerabil si facesse,  
Che più ch'ella non disse, le promesse.

XVIII.

E serveralle fin che venga fatto  
Della mirabil'acqua esperienza,  
E sforzerassi intanto a non far'atto,  
A non far segno alcun di violenza.  
Ma pensa poi di non tenere il patto,  
Perchè non ha timor, nè riverenza  
Di Dio, o di Santi; e nel mancar di fede  
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

XIX.

Ad Isabella il Re d'Algier sconsigliuri  
Di non la molestar fè più di mille,  
Purch'essa lavorar l'acqua procuri,  
Che far lo può, qual fu già Cigno, e Achille.  
Ella per balze, e per valloni oscuri  
Dalle Città lontana, e dalle ville  
Ricoglie di molte erbe; e il Saracino  
Non l'abbandona, e le è sempre vicino.

\* Cigno e Achille. Cygnus by the power of his father Neptunus was made invulnerable: Achilles immediately after his birth was dipped in the Stygian river by his mother Thetis, and became also invulnerable in every part, except the heel, by which she held him.

## XX.

Poi che in più parti, e quanto era a bastanza  
Colson dell'erbe, con radici, e senza,  
Tardi si ritornaro alla lor stanza,  
Dove quel paragon di continenza  
Tutta la notte spende, che le avanza,  
A bollir'erbe con molta avvertenza;  
E a tutta l'opra, e a tutti quei misteri  
Si trova ognor presente il Re d'Algieri.

## XXI.

Che producendo quella notte in gioco  
Con quelli pochi servi, ch'eran seco,  
Sentia per lo calor del vicin foco,  
Ch'era rinchiuso in quello angusto speco,  
Tal sete, che bevendo or molto, or poco,  
Duo barili votar<sup>d</sup> pieni di Greco,  
Ch'aveano tolto uno, o due giorni innanti  
I suoi scudieri a certi viandanti.

## XXII.

Non era Rodomonte ufato al vino,  
Perchè la legge sua lo vieta, e danna;  
E poi che lo gustò, liquor divino  
Gli par, miglior che'l Nettare, o la Manna;  
E riprendendo il rito Saracino,  
Gran tazze, e pieni fiaschi ne tracanna.  
Fece il buon vino, ch'andò spesso intorno,  
Girare il capo a tutti, come un torno\*.

\* Votar, votarono.

• Torno, wheel.



XXIII.

La Donna in questo mezzo la caldaja  
Dal foco tolse, ove quell'erbe cosse,  
E disse a Rodomonte: Acciò che paja,  
Che mie parole al vento non ho mosse,  
Quella, che'l ver dalla bugia dispaja<sup>1</sup>,  
E che può dotte far le genti grosse,  
Te ne farò l'esperienza ancora,  
Non nell'altrui, ma nel mio corpo or' ora.

XXIV.

Io voglio a fare il saggio esser la prima  
Del felice liquor di virtù pieno,  
Acciò tu forse non facesti stima,  
Che ci fosse mortifero veneno;  
Di questo bagnerommi dalla cima  
Del capo giù pel collo, e per lo seno;  
Tu poi tua forza in me prova, e tua spada,  
Se questa abbia vigor, se quella rada.

XXV.

Bagnossi, come disse, e lieta porse  
All'incauto Pagano il collo ignudo,  
Incauto, e vinto anche dal vino forse,  
Incontro a cui non vale elmo, nè scudo.  
Quell'uom bestial le prestò fede; e scorse<sup>2</sup>  
Sì con la mano, e sì col ferro crudo,  
Che del bel capo, già d'Amore albergo,  
Fè tronco rimanere il petto, e il tergo.

<sup>1</sup> Dispaia from dispaicare, far differente, separare, distinguere.

<sup>2</sup> Scorse, scorrere, trascorrere, lasciarsi trasportare.

## XXVI.

Quel fè tre balzi; e funne <sup>b</sup> udità chiara  
 Voce, ch'uscendo nominò Zerbino,  
 Per cui seguire ella trovò sì rara  
 Via di fuggir di man del Saracino.  
 Alma, ch'avesti più la fede cara,  
 E'l nome, quasi ignoto, e peregrino  
 Al tempo nostro, della castitate,  
 Che la tua vita, e la tua verde etade:

## XXVII.

Vattene in pace <sup>l</sup> alma beata, e bella.  
 Così i miei versi avessin forza, come  
 Ben m'affaticherei con tutta quella  
 Arte, che tanto il parlar'orna, e come <sup>k</sup>,  
 Perchè mille, e mill'anni, e più, novella  
 Sentisse il mondo del tuo chiaro nome:  
 Vattene in pace alla superna fede,  
 E lascia all'altre esempio di tua fede.

## XXVIII.

All'atto incomparabile, e stupendo  
 Dal Cielo il Creator giù gli occhi volse;  
 E disse: Più di quella ti commendo,  
 La cui morte a Tarquinio il Regno tolse;  
 E per questo una legge fare intendo  
 Tra quelle mie, che mai tempo non sciolse;  
 La qual per le inviolabil'acque giuro,  
 Che non muterà secolo futuro.

<sup>b</sup> Funne udità chiara voce, &c. So Homer speaks of Dolon, whose head was cut off by Diomed, as it appears from the admirable translation of Mr. Pope — the head, yet speaking, muttered as it fell.

<sup>l</sup> Vattene in pace, &c. This most elegant apostrophe in the admiration of the chastity, and heroic death of

XXIX.

Per l'ayvenir vo' che ciascuna, ch'aggia<sup>1</sup>  
 Il nome tuo, sia di sublime ingegno,  
 E sia bella, gentil, cortese, e saggia,  
 E di vera onestade arrivi al segno;  
 Onde materia agli scrittori caggia<sup>2</sup>  
 Di celebrare il nome inclito, e degno,  
 Tal che Parnasso, Pindo, ed Elicone  
 Sempre Isabella, Isabella risuone<sup>3</sup>.

XXX.

Dio così disse; e sè serena intorno  
 L'aria, e tranquillo il mar più che mai fusse.  
 Fè l'alma casta al terzo Ciel ritorno,  
 E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.  
 Rimase in terra con vergogna, e scorno  
 Quel fier senza pietà novo Breusse;  
 Che poi che'l troppo vino ebbe digesto,  
 Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

XXXI.

Placare, o in parte satisfar pensosse  
 All'anima beata d'Isabella,  
 Se, poi ch'a morte il corpo le percosse,  
 Desse almen vita alla memoria d'ella.  
 Trovò per mezzo, acciò che così fosse,  
 Di convertirle quella Chiesa, quella  
 Dove abitava, e dove ella fu uccisa,  
 In un sepolcro, e vi dirò in che guisa.

Isabella, hath been copied by Spencer in his address to  
 Florinel tempted by Porteus. Fairy Queen. B. 3; c. 3;  
 st. 42.

<sup>k</sup> Come from comere, v. l. ornare, pulire.

<sup>1</sup> Aggia, abbia.

<sup>2</sup> Caggia da caggere, verbo, di cui son rimase, e si

## XXXII.

Di tutti i luoghi intorno fa venire  
 Mastri, chi per amore, e chi per tema;  
 E fatto ben sei mila uomini unire,  
 De' gravi sassi i vicin monti scema,  
 E ne fa una grán massa stabilite,  
 Che dalla cima era alla parte estrema  
 Novanta braccia; e vi rinchiude dentro  
 La Chiesa, che i duo amanti avea nel centro.

## XXXIII.

Imita quasi la superba Mole<sup>o</sup>,  
 Che s'è Adriano all'onda Tiberina.  
 Presso al sepolcro una torre alta vuole,  
 Ch'abitarvi alcun tempo si destina.  
 Un ponte stretto, e di due braccia sole  
 Fece sull'acqua, che correa vicina:  
 Lungo il ponte, ma largo era sì poco,  
 Che dava appena a duo cavalli loco;

## XXXIV.

A duo cavalli, che venuti a paro,  
 O che insieme si fossero scontrati,  
 E non avea nè sponda, nè riparo,  
 E si potea cader da tutti i lati.  
 Il passar quindi vuol che costi caro  
 A Guerrieri, o Pagani, o Battezzati;  
 Chè delle spoglie lor mille trofei  
 Promette al cimiterio di costei.

usano solamente alcune terminazioni di certi tempi adoperate in particolare, e con vaghezza da Poeti.

<sup>a</sup> Risone for risoni, risonare.

<sup>o</sup> La superba Mole. Adrian the Emperor built an immense edifice, which was magnificently adorned on

XXXV.

In dieci giorni, e in manco, fu perfetta  
L'opra del ponticel, che passa il fiume.  
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,  
Nè la Torre condotta al suo cacume<sup>2</sup>.  
Pur fu levata sì, ch'alla veletta  
Starvi<sup>1</sup> in cima una guardia avea costume;  
Che d'ogni Cavalier, che venia al ponte,  
Col corno facea segno a Rodomonte.

XXXVI.

E quel s'armava, e se gli venia a opporre  
Ora sull'una, ora sull'altra riva,  
Che se'l Guerrier venia di ver la torre,  
Sull'altra proda il Re d'Algier veniva.  
Il ponticello è il campo, ove si corre,  
E se'l destrier poco del segno usciva,  
Cadea nel fiume, ch'alto era, e profondo.  
Ugual periglio a quel non avea il monda.

XXXVII.

Aveasi immaginato il Saracino,  
Che per gir spesso a rischio di cadere  
Dal ponticel nel fiume a capo chino,  
Dove gli converria molt'acqua bere,  
Del fallo, a che l'indusse il troppo vino,  
Dovesse netto, e mondo rimanere;  
Come l'acqua non men che'l vino estingua  
L'error che fa pel vino, o mano, o lingua.

the bank of the Tyber for his own tomb, now called  
Castel Sant Angelo.

<sup>1</sup> Cacume, v. l. sommità.

<sup>2</sup> Stare alla velletta, osservare.



## XXXVIII.

Molti fra pochi dì vi capitaro.  
Alcuni la via dritta vi condusse,  
Ch'a quei che verso Italia, o Spagna andaro,  
Altra non era, che più dritta fusse.  
Altri l'ardire, e più che vita caro  
L'onore, a farvi di se prova indusse;  
E tutti, ove acquistar credean la palma,  
Lasciavan l'arme, e molti insieme l'alma.

## XXXIX.

Di quelli, ch'abbattea, s'eran Pagani,  
Si contentava d'aver spoglie, ed armi;  
E di chi prima furo i nomi piani  
Vi facea sopra, e sospendeale ai marmi,  
Ma ritenea in prigion tutti i Cristiani,  
E che in Algier poi li mandasse parmi.  
Finita ancor non era l'opra, quando  
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

## XL.

A caso venne il furioso Conte  
A capitar su questa gran riviera,  
Dove (come io vi dico) Rodomonte  
Fare in fretta facea, nè finita era  
La torre, nè il sepolcro, e appena il ponte;  
E di tutt'arme, fuor che di visiera,  
A quell'ora il Pagan si trovò in punto,  
Ch'Orlando al fiume, e al ponte è sopraggiunto.

Furo, furono.

XLI.

Orlando (come il suo furor lo caccia)  
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.  
Ma Rodomonte con turbata faccia  
A piè, com'era innanzi alla gran torre,  
Gli grida di lontano, e gli minaccia,  
Nè se gli degna con la spada opporre:  
Indiscreto villan, ferma le piante,  
Temerario, importuno, ed arrogante.

XLII.

Sol per Signori, e Cavalieri è fatto  
Il ponte, non per te, bestia balorda.  
Orlando, ch'era in gran pensier disfratto,  
Vien pur'innanzi, e fa l'orecchia sorda.  
Bisogna, ch'io castighi questo matto,  
(Disse il Pagano) e con la voglia ingorda  
Venìa per traboccarlo giù nell'onda,  
Non pensando trovar chi gli risponda.

XLIII.

In questo tempo una gentil Donzella  
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,  
Leggiadramente ornata, e in viso bella,  
E nei sembianti accortamente schiva.  
Era (se vi ricorda Signor) quella,  
Che per ogni altra via cercando giva •  
Di Brandimarte il suo amator vestigi,  
Fuor che dove era, dentro di Parigi.

• Giva, andava,

## XLIV.

Nell'arrivar di Fiordiligi al ponte,  
 (Che così la Donzella nomata era)  
 Orlando s'attaccò con Rodomonte,  
 Che lo volea gittar nella riviera.  
 La Donna, ch'avea pratica del Conte,  
 Subito n'ebbe conoscenza vera,  
 E restò d'alta meraviglia piena  
 Della follia, che così nudo il mena.

## XLV.

Fermasi a riguardar, che fine avere  
 Debba il furor dei duo tanto possenti.  
 Per far del ponte l'un l'altro cadere  
 A por tutta lor forza sono intenti.  
 Come è, ch'un pazzo debba sì valere?  
 Seco il fiero Pagan dice tra denti;  
 E quà, e là si volge, e si raggira  
 Pieno di sdegno, e di superbia, e d'ira.

## XLVI.

Con l'una, e l'altra man va ricercando  
 Far nova presa, ove il suo meglio vede.  
 Or tra le gambe, or fuor gli pone quando  
 Con arte il destro, e quando il manco piede.  
 Simiglia Rodomonte intorno a Orlando  
 Lo stolido orso, che sveller si crede  
 L'arbore, onde è caduto; e, come n'abbia  
 Quello ogni colpa, odio gli porta, e rabbia.

XLVII.

Orlando, che l'ingegno avea sommerso:  
Io non so dove, e sol la forza usava,  
L'estrema forza, a cui per l'universo  
Nessuno, o raro paragon si dava,  
Cader del ponte si lasciò riverso  
Col Pagano abbracciato, come stava:  
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme;  
Ne salta in aria l'onda, e il lito geme.

XLVIII.

L'acqua gli fece distaccare in fretta,  
Orlando è nudo, e nuota com'un pesce.  
Di quà le braccia, e di là i piedi getta,  
E viene a preda; e come di fuor' esce,  
Correndo va, nè per mirare aspetta  
Se in biasmo, o in loda questo gli riesce.  
Ma il Pagan, che dall'arme era impedito,  
Tornò più tardo, e con più affanno al lito.

XLIX.

Sicuramente Fiordiligi intanto  
Avea passato il ponte, e la riviera;  
E guardato il sepolcro in ogni canto,  
Se del suo Brandimarte insegna v'era.  
Poi che nè l'arme sue vede, nè il manto,  
Di ritrovarlo in altra parte spera;  
Ma ritorniamo a ragionar del Conte,  
Che lascia a dietro e torre, e fiume, e ponte.

## L.

Pazzia farà, se le pazzie d'Orlando  
Prometto raccontarvi ad una ad una;  
Chè tante e tante sùr, ch'io non so quando  
Finir; ma n'anderò scegliendo alcuna  
Solenne, ed atta da narrar cantando,  
E ch'all'istoria mi parrà opportuna;  
Nè quella tacerò miracolosa,  
Che fu nei Pirenei sopra Tolosa.

## LI.

Trascorso avea molto paese il Conte,  
Come dal grave suo furor fu spinto,  
Ed alfin capitò sopra quel monte,  
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto,  
Tenendo tuttavia volta la fronte  
Verso là, dove il Sol ne viene estinto,  
E quivi giunse in uno angusto calle,  
Che pendea sopra una profonda valle.

## LII.

Si vennero a incontrar con esse al varco  
Duo boscherecci giovani, ch'innante  
Avean di legna un loro asino carico;  
E perchè ben s'accorsero al sembante,  
Ch'avea di cervel sano il capo scarco,  
Gli gridano con voce minacciante,  
O ch'a dietro, o da parte se ne vada,  
E che si levi di mezzo la strada,



## LIII.

Orlando non risponde altro a quel detto,  
 Se non che con furor tira d'un piede,  
 E giunge a punto l'asino nel petto,  
 Con quella forza, che tutte altre eccede;  
 Ed alto il leva sì, ch'uno angelletto,  
 Che voli in aria, sembra a chi lo vede.  
 Quel va a cadere alla cima d'un colle,  
 Ch'un miglio oltre la valle il giogo estolle.

## LIV.

Indi verso i duo giovani s'avventa,  
 Dei quali un, più che senno, ebbe ventura,  
 Che dalla balza, che due volte trenta  
 Braccia cadea, si gittò per paura.  
 A mezzo il tratto trovò molle, e lenta  
 Una macchia di rubi, e di verzura;  
 A cui bastò graffiargli un poco il volto,  
 Del resto lo mandò libero, e sciolto.

## LV.

L'altro s'attacca ad un scheggion, ch'usciva  
 Fuor della rocca, per salirvi sopra;  
 Perchè si spera, s'alla cima arriva,  
 Di trovar via, che dal pazzo lo copra.  
 Ma quel nei piedi, chè non vuol, che viva,  
 Lo piglia, mentre di salir s'adopra,  
 E quanto più sbarrar puote le braccia,  
 Le sbarra sì, ch'in duo pezzi lo straccia.

## LVI.

A quella guisa, che veggiam talora  
 Farfi d'un arion<sup>†</sup>, farfi d'un pollo,  
 Quando si vuol delle calde interiora,  
 Che falcone, o ch'astor resti farollo.  
 Quanto è bene accaduto, che non muora  
 Quel, che fu a rischio di fiaccarsi il collo,  
 Che ad altri poi questo miracol disse,  
 Sì che l'udì Turpino, e a noi lo scrisse!

## LVII.

E queste, ed altre assai cose stupende  
 Fece nel traversar della montagna.  
 Dopo molto cercare, alfin discende  
 Verso Merigge alla terra di Spagna,  
 E lungo la marina il cammin prende,  
 Ch'intorno a Tarracona il lito bagna;  
 E come vuol la furia, che lo mena,  
 Pensò farfi uno albergo in quella arena.

## LVIII.

Dove dal Sole alquanto si ricopra,  
 E nel sabbion si caccia arido, e trito.  
 Stando così, gli venne a caso sopra  
 Angelica la bella, e il suo marito,  
 Ch'eran (sì come io vi narrai di sopra)  
 Scesi dai monti in su l'Ispano lito.  
 A men d'un braccio ella gli giunse appresso,  
 Perchè non s'era accorta ancora d'esso.

<sup>†</sup> Arione, o airone, heron.

LIX.

Che fosse Orlando nulla le sovviene;  
Tropo è diverso da quel ch'esser suole.  
Da indi in quà, che quel furor lo tiene,  
E' sempre andato nudo all'ombra, e al Sole.  
Se fosse nato all'aprica Siene<sup>u</sup>,  
O dove Ammone il Garamante<sup>x</sup> cole<sup>y</sup>,  
O presso ai monti<sup>z</sup>, onde il gran Nilo spiccia,  
Non dovrebbe la carne aver più arficcia.

LX.

Quasi ascolti avea gli occhi nella testa,  
La faccia macra, e come un'osso asciutta.  
La chioma rabbuffata, orrida, e mesta,  
La barba folta, spaventosa, e brutta.  
Non più a vederlo Angelica fu presta  
Che fosse a ritornar tremando tutta.  
Tutta tremando, e empiendo il Ciel di grida,  
Si volse per ajuto alla sua guida.

LXI.

Come di lei s'accorse Orlando stolto,  
Per ritenerla si levò di botto,  
Così gli piacque il delicato volto,  
Così ne venne immantinente ghiotto.  
D'averla amata, e riverita molto  
Ogni ricordo era in lui guasto, e rotto:  
Le corre dietro; e tien quella maniera,  
Che terria il cane a seguitar la fiera.

<sup>u</sup> All'aprica Siene. Sienna, a city of Egypt perpendicularly under the tropic of Cancer.

<sup>x</sup> Ammone il Garamante, &c. The temple of Jupiter Ammon in Africa, was held in great veneration by the Garamantians.

## LXII.

Il giovane, che'l pazzo seguir vede  
 La Donna sua, gli urta il cavallo addosso,  
 E tutto a un tempo lo percote, e fiede,  
 Come lo trova che gli volta il dosso.  
 Spiccar dal busto il capo se gli crede,  
 Ma la pelle trovò dura, come osso,  
 Anzi via più ch'acciar; ch'Orlando nato  
 Impenetrabil'era, ed affatato.

## LXIII.

Come Orlando senti batterfi dietro,  
 Giroffi, e nel girare il pugno strinse,  
 E con la forza, che passa ogni metro,  
 Ferì il destrier, che'l Saracino spinse.  
 Feril sul capo; e, come fosse vetro,  
 Lo spezzò sì, che quel cavallo estinse;  
 E rivoltossi in un medesimo instante  
 Dietro a colei, che gli fuggiva innante.

## LXIV.

Caccia Angelica in fretta la giumenta,  
 E con sferza, e con spron tocca, e ritocca;  
 Chè le parebbe a quel bisogno lenta,  
 Se ben volasse più che stral da cocca.  
 Dell'anel, c'ha nel dito, si rammenta  
 Che può salvarla; e se lo getta in bocca;  
 E l'anel, che non perde il suo costume,  
 La fa sparir, come ad un soffio il lume.

γ Cole da Colere, v. l. venerare verbo usato poeticamente, e solo in alcune persone di alcuni tempi.

z O presso ai monti, i e. The mountains of Ethiopia.

LXV.

O fosse la paura, o che pigliasse  
Tanto disconcio nel mutar l'anello,  
O pur che la giumenta traboccasse,  
Chè non posso affermar questo, nè quello;  
Nel medesimo momento, che si trasse  
L'anello in bocca, e celò il viso bello,  
Levò le gambe, ed uscì dell'arcione,  
E si trovò riverfa in sul sabbione.

LXVI.

Più corto, che quel salto era due dita,  
Avviluppata rimaneva col matto,  
Che con l'urto le avria tolta la vita,  
Ma gran ventura l'ajutò a quel tratto.  
Cerchi pur, ch'altro furto le dia ajuto  
D'un'altra bestia, come prima ha fatto;  
Chè più non è per riaver mai questa,  
Ch'innanzi al Paladin l'arena pesta.

LXVII.

Non dubitate già, ch'ella non s'abbia  
A provvedere, e seguitiamo Orlando,  
In cui non cessa l'impeto, e la rabbia,  
Perchè si vada Angelica celando.  
Segue la bestia per la nuda sabbia,  
E se le vien più sempre approssimando;  
Già già la tocca, ed ecco l'ha nel crine,  
Indi nel freno, e la ritiene al fine.



## LXVIII.

Con quella festa il Paladin la piglia,  
Ch' un' altro avrebbe fatto una Donzella;  
Le rassetta le redini, e la briglia,  
E spicca un salto, ed entra nella sella;  
E correndo la caccia molte miglia  
Senza riposo, in questa parte, e in quella:  
Mai non le leva nè sella, nè freno;  
Nè le lascia gustare erba, nè fieno.

## LXIX.

Volendosi cacciare oltre una fossa,  
Sozzopra se ne va con la cavalla.  
Non nocque a lui, nè sentì la percossa,  
Ma nel fondo la misera si spalla.  
Non vede Orlando, come trar la possa,  
E finalmente se l'arrecia in spalla,  
E su ritorna, e va con tutto il carico,  
Quanto in tre volte non trarrebbe un' arco.

## LXX.

Sentendo poi, che gli gravava troppo,  
La pose in terra, e volea trarla a mano.  
Ella il seguia con passo lento, e zoppo.  
Dicea Orlando: Cammina; e dicea in vano;  
Se l'avesse seguito di galoppo,  
Affai non era al desiderio infano.  
Alfin dal capo le levò il capestro,  
E dietro la legò sopra il piè destro.

LXXI.

E così la strascina, e la conforta,  
Che lo potrà seguir con maggior agio.  
Qual leva il pelo, e quale il cuojo porta  
Dei sassi, ch'eran nel cammin malvagio.  
La mal condotta bestia restò morta  
Finalmente di strazio, e di disagio.  
Orlando non le pensa, e non la guarda,  
E via correndo il suo cammin non tarda.

LXXII.

Di trarla, anco che morta, non rimase,  
Continuando il corso ad Occidente;  
E tuttavia saccheggia ville, e case.  
Se bisogno di cibo aver si sente,  
E frutte, e carne, e pan, pur ch'egli invase\*,  
Rapisce, ed usa forza ad ogni gente:  
Qual lascia morto, e qual storpiato lascia;  
Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

LXXIII.

Avrebbe così fatto, o poco manco  
Alla sua Donna, se non s'ascondeo,  
Perchè non discernea il nero dal bianco,  
E di giovar nocendo si credea.  
Deh maladetto sia l'anello, ed anco  
Il Cavalier, che dato gliel'avea;  
Chè se non era, avrebbe Orlando fatto  
Di se vendetta, e di mill'altri a un tratto.

\* Invaso for invasi, invasare.

Nè questa sola, ma fosser pur state  
 In man d'Orlando quante oggi ne sono;  
 Ch'ad ogni modo tutte sono ingrate,  
 Nè si trova tra loro oncia di buono.  
 Ma prima, che le corde, rallentate  
 Al Canto, disugual rendano il suono,  
 Fia meglio differirlo a un'altra volta,  
 Accià men sia nojoso a chi l'ascolta.



---

---

ARGOMENTO.

*Gran cose fa per strada il pazzo Orlando.  
A Mandricardo dà Ruggier la morte.  
Staffi la bella moglie in aspettando,  
Ch' ei venga, e pena sente acerba, e forte.  
Ma a lui, ch' è ferito, a lei gir, quando  
Promesso aveva, allor vieto la sorte.  
Va co' fratelli intanto ardito, e baldo  
Per dar soccorso al suo Signor, Rinaldo.*

---

CANTO TRENTESIMO.

I.

**QUANDO** vincer dall' impeto, e dall' ira  
Si lascia la ragion, nè si difende,  
E che'l cieco furor sì innanzi tira.  
O mano, o lingua, che gli amici offende;  
Se ben di poi si piange, e si sospira,  
Non è per questo, che l' error s' emende\*.  
Lasso, io mi doglio, e affliggo in van di quanto  
Disi per ira al fin dell' altro Canto.

\* Emende for emendi, emendare.

## II.

Ma simile son fatto ad uno infermo,  
Che dopo molta pazienza, e molta,  
Quando contra il dolor non ha più schermo,  
Cede alla rabbia, e a bestemmiar si volta.  
Manca il dolor, nè l'impeto sta fermo,  
Che la lingua al dir mal facea sì sciolta;  
E si ravvede, e pente, e n'ha dispetto,  
Ma quel, c'ha detto, non può far non detto.

## III.

Ben spero, Donne, in vostra cortesia  
Aver da voi perdon, poi ch'io vel chieggiò.  
Voi scuferete, chè per frenesia,  
Vinto dall'aspra passion, vaneggiò.  
Date la colpa alla nimica mia,  
Che mi fa star, ch'io non potrei star peggio;  
E mi fa dir quel, di ch'io son poi gramo:  
Sallo Dio, s'ella ha il torto; e fa s'io l'amo.

## IV.

Non men son fuor di me, che fosse Orlando,  
E non son men di lui di scusa degno,  
Ch'or per gli monti, or per le piagge errando  
Scorse in gran parte di Marsilio il Regno,  
Molti di la cavalla strascinando  
Morta, come era, senza alcun ritegno;  
Ma giunto, ove un gran fiume entra nel mare,  
Gli fu forza il cadavero lasciare.



## V.

E perchè fa nuotar come una Lontra<sup>b</sup>,  
Entra nel fiume, e forge all'altra riva.  
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,  
Che per abbeverarlo al fiume arriva.  
Colui, benchè gli vada Orlando incontra,  
Perchè egli è solo, e nudo, non lo schiva:  
Vorrei del tuo ronzin (gli disse il matto)  
Con la giumenta mia fare un baratto.

## VI.

Io te la mostrerò di quì, se vuoi,  
Che morta là su l'altra ripa giace,  
La potrai far tu medicar di poi,  
Altro difetto in lei non mi dispiace.  
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:  
Smontane in cortesia, perchè mi piace.  
Il pastor ride, e senz' altra risposta,  
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

## VII.

Io voglio il tuo cavallo, olà, non odi?  
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.  
Avea un baston con nodi spessi, e sodi  
Quel pastor feco, e il Paladin percosse.  
La rabbia, e l'ira passò tutti i modi  
Del Conte, e parve fier più che mai fosse.  
Sul capo del pastore un pugno serra,  
Che spezza l'osso, e morto il caccia in terra.

<sup>b</sup> Lontra, an otter.

## VIII.

Salta a cavallo; e per diversa strada  
 Va discorrendo, e molti pone a sacco.  
 Non gusta il ronzin mai fieno, nè biada,  
 Tanto che in pochi dì ne riman fiacco;  
 Ma non però, ch' Orlando a piedi vada,  
 Che di vetture vuol vivere a macco<sup>e</sup>;  
 E quante ne trovò, tante ne mise  
 In uso, poi che i lor padroni uccise.

## IX.

Capitò alfine a Malega, e più danno  
 Vi fece, ch' egli avesse altrove fatto;  
 Che oltre che ponesse a saccomanno<sup>d</sup>  
 Il popol sì, che ne restò disfatto,  
 Nè si potè rifar quel, nè l' altr' anno,  
 Tanti n' uccise il periglioso matto,  
 Vi spianò tante case, e tante accese,  
 Che disfe più che'l terzo del paese.

## X.

Quindi partito venne ad una Terra,  
 Zizera detta, che siede allo stretto  
 Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra;  
 Chè l' uno, e l' altro nome le vien detto;  
 Ove una barca, che sciogliea da terra,  
 Vide piena di gente da diletto,  
 Che solazzando all' aura mattutina  
 Già<sup>e</sup> per la tranquillissima marina.

<sup>e</sup> A macco; posto avverbialm: vale in abbondanza.

<sup>d</sup> Saccomanno: sacco, saccheggioamento.

<sup>e</sup> Già, andava.

## XL

Cominciò il pazzo a gridar forte, Aspetta;  
 Chè gli venne disio d'andare in barca,  
 Ma bene in vano e i gridi, e gli urli getta,  
 Chè volentier tal merce non si carica.<sup>f</sup>  
 Per l'acqua il legno va con quella fretta,  
 Che va per l'aria irondine, che varca.  
 Orlando urta il cavallo, e batte, e stringe;  
 E con un mazzafrusto al mar lo spinge.

## XII.

Forza è, ch' alfin nell'acqua il cavallo entre,<sup>e</sup>  
 Che in van contrasta, e spende in vano ogni op<sup>a</sup>,  
 Bagna i ginocchi, e poi la groppa, e'l ventre,  
 Indi la testa, e appena appar di sopra.  
 Tornare a dietro non si spera, mentre  
 La verga tra l'orecchie se gli adopra.  
 Misero, o si convien tra via affogare,  
 O nel lito African passare il mare.

## XIII.

Non vede Orlando più poppe, nè sponde,<sup>1</sup>  
 Che tratto in mar l'avean dal lito asciutto,  
 Chè son troppo lontane, e le nasconde  
 Agli occhi bassi l'alto, e mobil flutto,  
 E tuttavia il destrier caccia tra l'onde;  
 Ch'andar di là dal mar dispone in tutto.  
 Il destrier d'acqua pieno, e d'alma vuoto  
 Finalmente finì la vita, e il nuoto.

<sup>f</sup> Carca from caricare, caricare.

<sup>e</sup> Entre for entri, entrare.

## XIV.

Andò nel fondo, e vi traea la salma,  
Se non si tenea Orlando in su le braccia:  
Mena le gambe, e l'una, e l'altra palma,  
E soffia, e l'onda spinge dalla faccia.  
Era l'aria soave, e il mare in calma,  
E ben vi bisognò più che bonaccia;  
Ch'ogni poco, che'l mar fosse più sorto<sup>h</sup>,  
Restava il Paladin nell'acqua morto.

## XV.

Ma la Fortuna, che de' pazzi ha cura,  
Del mar lo trasse nel lito di Setta<sup>i</sup>,  
In una spiaggia, lungi dalle mura,  
Quanto farian duo tratti di faetta.  
Lungo il mar molti giorni alla ventura  
Verso Levante andò correndo in fretta,  
Fin che trovò, dove tendea sul lito  
Di nera gente esercito infinito.

## XVI.

Lasciamo il Paladin, ch'errando vada,  
Ben di parlar di lui tornerà tempo.  
Quanto, Signore, ad Angelica accada  
Dopo ch'uscì di man del pazzo a tempo,  
E come a ritornare in sua contrada  
Trovasse e buon naviglio, e miglior tempo,  
E dell'India a Medor desse lo scettro,  
Forse altri canterà con miglior plettro.

<sup>h</sup> Sorto, sorgere: agitato, gonfiato.

<sup>i</sup> Setta, v. l. Septa, generalmente chiamata Ceuta, Città nell'Africa soggetta agli Spagnuoli.

## XVII.

Io sono a dir tante altre cose intento,  
Che di seguir più questa non mi cale.  
Volger conviemmi il bel ragionamento  
Al Tartaro, che spento il suo rivale,  
Quella bellezza si godea contento,  
A cui non resta in tutta Europa eguale,  
Poscia che se n'è Angelica partita  
E la casta Isabella al Ciel salita.

## XVIII.

Della sentenza Mandricardo altero,  
Che in suo favor la bella Donna diede,  
Non può fruir tutto il diletto intero,  
Che contra lui son'altre liti in piede.  
L'una gli move il giovane Ruggiero,  
Perchè l'Aquila bianca non gli cede;  
L'altra il famoso Re di Sericana,  
Che da lui vuol la spada Durindana.

## XIX.

S'affatica Agramante, nè disciorre,  
Nè Marfilio con lui fa questo intrico;  
Nè solamente non si può disporre,  
Che voglia l'un dell'altro esser'amico,  
Ma che Ruggiero a Mandricardo torce  
Lasci lo scudo del Trojano antico,  
O Gradasso la spada non gli vieti,  
Tanto che questa, o quella lite accheti.



## XX.

Ruggier non vuol, che in altra pugna vada  
Con lo suo feudo, nè Gradasso vuole,  
Che, fuor che contra se, porti la spada,  
Che'l glorioso Orlando portar suole.  
Alfin veggiamo, in cui la sorte cada,  
(Disse Agramante) e non sian più parole,  
Veggiam quel che fortuna ne disponga.  
E sia preposto quel, ch'ella preponga.

## XXI.

E se compiacer meglio mi volete,  
Onde d'aver ve n'abbia obbligo ognora,  
Chi <sup>k</sup> de' di voi combatter, sortirete;  
Ma con patto, ch'al primo, che esca fuora,  
Ambedue le querele in man porrete,  
Sì che per se vincendo, vinca ancora  
Pel compagno; e perdendo l'un di vui<sup>l</sup>,  
Così perduto abbia per ambidui.

## XXII.

Tra Gradasso, e Ruggier credo che sia  
Di valor nulla, o poca differenza;  
E di lor qual si vuol venga fuor pria,  
So che in arme farà per eccellenza.  
Poi la vittoria da quel canto stia,  
Che vorrà la divina Provvidenza;  
Il Cavalier non avrà colpa alcuna,  
Ma il tutto imputerassi alla Fortuna.

<sup>k</sup> De' for deve.

<sup>l</sup> Vui for voi.

## XXIII.

Steron taciti al detto d'Agramante  
E Ruggiero, e Gradasso; ed accordarsi <sup>m</sup>,  
Che qualunque di loro uscirà innante,  
E l'una briga, e l'altra abbia a pigliarsi.  
Così in duo brevi, ch'avean simigliante,  
Ed ugual forma, i nomi lor notarfi <sup>n</sup>,  
E dentro un'urna quelli hanno rinchiusi,  
Versati molto, e sozzopra confusi.

## XXIV.

Un semplice fanciul nell'urna messe  
La mano, e prese un breve; e venne a caso,  
Che in questo il nome di Ruggier si lesse,  
Essendo quel del Serican rimasto.  
Non si può dir quanta allegrezza avesse,  
Quando Ruggier si sentì trar del vaso,  
E d'altra parte il Sericano doglia;  
Ma quel, che manda il Ciel, forza è che toglia.

## XXV.

Ogni suo studio il Sericano, ogni opra  
A favorire, ad ajutar converte,  
Perchè Ruggier'abbia a restar di sopra;  
E le cose in suo prò, ch'avea già esperte,  
Come or di spada, or di scudo si copra,  
Quai sien botte fallaci, e quai sien certe;  
Quando tentar, quando schivar fortuna  
Si dee, gli torna a mente ad un'ad una.

<sup>m</sup> Accordarsi, si accordarono.

<sup>n</sup> notarfi, si notarono.

## XXVI.

Il resto di quel dì, che dall'accordo,  
E dal trar delle forti, sopravanza,  
E' speso dagli amici in dar ricordo,  
Chi all'un Guerrier, chi all'altro, com'è usanza.  
Il popol di veder la pugna ingordo  
S'affretta a gara d'occupar la stanza;  
Nè basta a molti innanzi giorno andarvi,  
Che voglion tutta notte anco vegghiarvi.

## XXVII.

La sciocca turba disiosa attende,  
Che i duo buon Cavalier vengano in prova;  
Chè non mira più lungi, nè comprende  
Di quel ch'innanzi agli occhi si ritrova.  
Ma Sobrino, e Marfilio, e chi più intende,  
E vede ciò che nuoce, e ciò che giova,  
Biasma questa battaglia, ed Agramante,  
Che voglia comportar, che vada innante.

## XXVIII.

Nè cessan ricordargli il grave danno,  
Che n'ha d'avere il popol Saracino;  
Muora Ruggiero, o il Tartaro Firanno,  
Quel che prefisso è dal suo fier destino.  
D'un sol di lor via più bisogno avranno  
Per contrastare al figlio di Pipino,  
Che di dieci altri mila, che ci sono,  
Tra quai fatica è ritrovare un buono.

## XXIX.

Conosce il Re Agramante, ch'egli è vero,  
Ma non può più negar ciò c'ha promesso.  
Ben prega Mandricardo, e il buon Ruggiero,  
Che gli ridonin quel, c'ha lor concesso;  
E tanto più, che il lor litigio è un zero\*,  
Nè degno in prova d'arme esser rimesso.  
E se in ciò pur nol vogliono ubbidire,  
Vogliono almen la pugna differire.

## XXX.

Cinque, o sei mesi il singolar certame,  
O meno, o più si differisca, tanto,  
Che cacciato abbia Carlo del Reame,  
Tolto lo scettro, la corona, e il manto.  
Ma l'uno, e l'altro, ancor che voglia, e brame†  
Il Re ubbidir, pur sta duro da canto;  
Chè tale accordo obbrobrioso stima  
A chi'l consenso suo vi darà prima.

## XXXI.

Ma più del Re, ma più d'ognun, ch'in vano  
Spenda a placare il Tartaro parole,  
La bella figlia del Re Stordilano  
Supplice il prega, e si lamenta, e duole.  
Lo prega, che consenta al Re Africano,  
E voglia quel, che tutto il Campo vuole.  
Si lamenta, e si duol, che per lui fia  
Timida sempre, e piena d'angonia.

\* Zero, trifle.

† Brame for brami, bramare.

## XXXII.

Lassa (dicea) che ritrovar poss'io  
 Rimedio mai, ch'a riposar mi vaglia?  
 S'or contra questo, or quel, nuovo disio  
 Vi trarrà sempre a vestir piastra, e maglia?  
 C'ha potuto giovare al petto mio  
 Il gaudio, che sia spenta la battaglia  
 Per me da voi contra quell'altro presa,  
 Se un'altra non minor se n'è già accesa?

## XXXIII.

Oimè, che in vano io me n'andava altera,  
 Ch'un Re sì degno, un Cavalier sì forte,  
 Per me volesse in perigliosa, e fiera  
 Battaglia porsi al rischio della morte;  
 Ch'or veggo per cagion tanto leggiera  
 Non meno esporvi alla medesima sorte.  
 Fu natural ferocità di core,  
 Ch'a quella v'instigò, più che'l mio amore.

## XXXIV.

Ma s'egli è ver, che'l vostro amor sia quello,  
 Che vi sforzate di mostrarmi ognora,  
 Per lui vi prego, e per quel gran flagello,  
 Che mi percuote l'alma, e che m'accora,  
 Che non vi caglia, se'l candido augello  
 Ha nello scudo quel Ruggiero ancora.  
 Utile, o danno a voi non so che importi,  
 Che lasci quella insegna, o che la porti.

9 Flagello, scourge.



## XXXV.

Poco guadagno, e perdita uscir molta  
Della battaglia può, che per far sete.  
Quando abbiate a Ruggier l'Aquila tolta,  
Poca mercè d'un gran travaglio avrete;  
Ma, se Fortuna le spalle vi volta,  
(Che non però nel crin presa tenete)  
Causate un danno, ch'a pensarvi solo,  
Mi sento il petto già sparar \* di duolo.

## XXXVI.

Quando la vita a voi per voi non fia  
Cara, e più amiate un'Aquila dipinta,  
Vi fia almen cara per la vita mia;  
Non farà l'una senza l'altra estinta.  
Non già morir con voi grave mi fia,  
Son di seguirvi in vita, e in morte accinta;  
Ma non vorrei morir sì mal contenta,  
Come io morrò, se dopo voi son spenta.

## XXXVII.

Con tai parole, e simili altre affai,  
Che lagrime accompagnano, e sospiri,  
Pregar non cessa tutta notte mai,  
Perchè alla pace il suo amator ritiri.  
E quel, suggendo dagli umidi rai  
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri  
Dalle vermiglie labbra più che rose,  
Lagrimando egli ancor, così rispose.

\* Sparare, fendere; to burst, to break.

Deh vita mia, non vi mettete affanno,  
 Deh non per Dio, di così lieve cosa;  
 Chè se Carlo, e'l Re d'Africa, e ciò c'hanno  
 Quì di gente Morefca, e di Franciosa,  
 Spiegasser le bandiere in mio sol danno,  
 Voi pur non ne dovreste esser pensosa.  
 Ben mi mostrate in poco conto avere,  
 Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

## XXXIX.

E vi dovria pur rammentar che solo  
 (E spada io non avea, nè scimitarra)  
 Con un troncon di lancia a un grosso stuolo  
 D'armati Cavalier tolsi la sbarra.  
 Gradasso, ancor che con vergogna, e duolo  
 Lo dica, pure a chi'l domanda narra,  
 Che fu in Soria a un castel mio prigioniero;  
 Ed è pur d'altra fama, che Ruggiero.

## XL.

Non nega similmente il Re Gradasso,  
 E fallo Isolier vostro, e Sacripante,  
 Io dico Sacripante il Re Circasso,  
 E'l famoso Grifone, ed Aquilante,  
 Cent'altri, e più, che pure a questo passo  
 Stati eran presi alcuni giorni innante,  
 Macomettani, e gente di Battesimo,  
 Che tutti liberai quel dì medesimo.

## XLI.

Non cessa ancor la meraviglia loro  
Della gran prova, ch'io feci quel giorno,  
Maggior, che se l'esercito del More,  
E del Franco nemici avessi intorno.  
Ed or potrà Ruggier giovane loro  
Farmi da solo a solo o danno, o scorno?  
Ed or, c'ho Durindana, e l'armatura  
D'Ettor, vi dee Ruggier metter paura?

## XLII.

Deh, perchè dianzi in prova non venni io,  
Se far di voi con l'arme io potea acquisto?  
Sò che v'avrei sì aperto il valor mio,  
Ch'avreste il fin già di Ruggier previsto.  
Asciugate le lagrime; e per Dio  
Non mi fate uno augurio così tristo;  
E siate certa, che'l mio onor m'ha spinto,  
Non nello scudo il bianco augel dipinto.

## XLIII.

Così disse egli, e molto ben risposto  
Gli fu dalla mestissima sua Donna,  
Che non pur lui mutato di proposto,  
Ma di luogo avria mossa una colonna.  
Ella era per dover vincer lui tosto,  
Ancor ch'armato, e ch'ella fosse in gonna,  
E l'avea indotto a dir, se'l Re gli parla  
D'accordo più, che volea contentarla.

\* Soro per metaf: aggiunto ad uomo, vale semplice, inesperto.

## XLIV.

E lo facea, se non tosto ch'al Sole  
La vaga Aurora fè l'ufata scorta,  
L'animoso Ruggier, che mostrar vuole,  
Che con ragion la bella Aquila porta,  
Per non udir più d'atti, e di parole  
Dilazion, ma far la lite corta,  
Dove circonda il popol lo steccato,  
Sonando il corno, s'appresenta armato.

## XLV.

Tosto che sente il Tartaro superbo,  
Ch'alla battaglia il suono altier lo sfida,  
Non vuol più dell'accordo intender verbo,  
Ma si lancia del letto, ed arme grida;  
E si dimostra sì nel viso acerbo,  
Che Doralice istessa non si fida  
Di dirgli più di pace, nè di tregua,  
E forza è infin, che la battaglia segua.

## XLVI.

Subito s'arma, ed a fatica aspetta  
Da' suoi scudieri i debiti servigi;  
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,  
Che del gran difensor fu di Parigi,  
E vien correndo in ver la piazza, eletta  
A terminar con l'arme i gran litigi.  
Vi giunse il Re, e la Corte allora allora;  
Sì ch'all'assalto fu poca dimora.

## XLVII.

Posti lor furo, ed allacciati in testa  
I lucidi elmi, e date lor le lance.  
Segue la tromba a dare il segno presta,  
Che fece a mille impallidir le guance.  
Posero l'aste i Cavalieri in resta,  
E i corridori punsero alle pance;  
E venner con tale impeto a ferirsi,  
Che parve il Ciel cader, la terra aprirsi.

## XLVIII.

Quinci, e quindi venir si vede il bianco  
Angel, che Giove per l'aria sostenne,  
Come nella Tessaglia si vide anco  
Venir più volte, ma con altre penne.  
Quanto sia l'uno, e l'altro ardito, e franco  
Mostra il portar delle massicce antenne;  
E molto più, ch'a quello incontro duro,  
Quai torri ai venti, o scogli all'onde furo\*.

## XLIX.

I tronchi fin'al Ciel ne sono ascesi,  
Scrive Turpin, verace in questo loco,  
Che due, o tre giù ne tornaro accesi,  
Ch'eran saliti alla sfera del foco.  
I Cavalieri i brandi aveano presi;  
E come quei, che si temeano poco,  
Si ritornaro incontra; e a prima giunta  
Ambi alla vista si ferir di punta.

\* Furo, furono.



## L.

Ferirsi <sup>u</sup> alla visiera al primo tratto,  
 E non miraron, per mettersi in terra,  
 Dare ai cavalli morte, ch'è mal'atto,  
 Perch'essi non han colpa della guerra.  
 Chi pensa, che tra lor fosse tal patto,  
 Non sa l'usanza antica, e di molto erra;  
 Senz'altro patto era vergogna, e fallo,  
 E biasmo eterno a chi feria'l cavallo.

## LI.

Ferirsi alla visiera, ch'era doppia,  
 Ed appena anco a tanta furia resse.  
 L'un colpo appresso all'altro si raddoppia;  
 Le botte più che grandine son spesse,  
 Che spezza fronde, e rami, e grano, e stoppia,  
 E uscire in van fa la sperata messe.  
 Se Durindana, e Balisarda taglia,  
 Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

## LII.

Ma degno di se colpo ancor non fanno,  
 Sì l'uno, e l'altro ben sta sull'avviso.  
 Uscì da Mandricardo il primo danno,  
 Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso,  
 D'uno di quei gran colpi, che far fanno,  
 Gli fu lo scudo per mezzo diviso,  
 E la corazza apertagli di sotto;  
 F fin sul vivo il crudel brando ha rotto.

<sup>u</sup> Ferirsi, si ferirono.

## LIII.

L'aspra percoffa agghiacciò il cor nel petto  
Per dubbio di Ruggiero ai circostanti,  
Nel cui favor si conosceva l'affetto  
Dei più inchinar, se non di tutti quanti.  
E se Fortuna ponesse ad effetto  
Quel, che la maggior parte vorria innanti,  
Già Mandricardo faria morto, o preso;  
Sì che'l suo colpo ha tutto il Campo offeso.

## LIV.

Io credo, che qualche Angel s'interpose  
Per salvar da quel colpo il Cavaliero.  
Ma ben senza più indugio gli rispose  
Terribil più che mai fosse Ruggiero.  
La spada in capo a Mandricardo pose;  
Ma sì lo sdegno fu subito, e fiere,  
E tal fretta gli fè, ch'io men l'incolpo,  
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

## LV.

Se Balifarda lo giungea per dritto,  
L'elmo d'Ettore era incantato in vano,  
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,  
Che si lasciò la briglia uscir di mano.  
D'andar tre volte accenna a capo fitto\*,  
Mentre scorrendo va d'intorno il piano  
Quel Brigliador, che conosce al nome,  
Dolente ancor delle mutate forme.

\* A capo fitto vale col capo allo' ngiu.

## LVI.

Calcata serpe mai tanto non ebbe,  
Nè ferito leon, sdegno, e furore,  
Quanto il Tartaro poi che si riebbe  
Dal colpo, che di se lo trasse fuore.  
E quanto l'ira, e la superbia crebbe,  
Tanto, e più crebbe in lui forza, e valore.  
Fece spiccare a Brigliadoro un salto  
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

## LVII.

Levossi in su le staffe, ed all'elmetto  
Segnogli, e si credette veramente  
Partirlo a quella volta fin'al petto;  
Ma fu di lui Ruggier più diligente,  
Che pria che'l braccio scenda al duro effetto,  
Gli caccia sotto la spada pungente,  
E li fa nella maglia ampia finestra,  
Che sotto difendea l'ascella destra.

## LVIII.

E Balifarda al suo ritorno trasse  
Di fuori il sangue tepido, e vermiglio;  
E vietò a Durindana, che calasse  
Impetuosa con tanto periglio,  
Benchè fin sulla groppa si piegasse  
Ruggiero, e per dolor stringesse il ciglio;  
E s'elmo in capo avea di peggior tempre,  
Gli era quel colpo memorabil sempre.

## LIX.

Ruggier non cessa; e spinge il suo cavallo,  
 E Mandricardo al destro fianco trova.  
 Quivi scelta finezza di metallo,  
 E ben condotta tempra poco giova  
 Contra la spada, che non scende in fallo,  
 Che fu incantata, non per altra prova,  
 Che per far, ch'a' suoi colpi nulla vaglia  
 Piastra incantata, ed incantata maglia.

## LX.

Taglione quanto ella ne prese, e insieme  
 Lasciò ferito il Tartaro nel fianco;  
 Che'l Ciel bestemmia, e di tant'ira freme,  
 Che'l tempestoso mare è orribil manco.  
 Or s'apparecchia a por le forze estreme:  
 Lo scudo, ove in azzurro è l'augel bianco,  
 Vinto da sdegno si gittò lontano,  
 E mise al brando e l'una, el'altra mano.

## LXI.

Ah (disse a lui Ruggier) senza più, basti  
 A mostrar, che non merti quella insegna,  
 Ch'or tu la getti, e dianzi la tagliasti,  
 Nè potrai dir mai più, che ti convegna.  
 Così dicendo, forza è ch'egli attasti  
 Con quanta furia Durindana vegna,  
 Che sì gli grava, e sì gli pesa in fronte,  
 Che più legghier potea cadervi un monte.

## LXII.

E per mezzo gli fende la visiera,  
 Buon per lui, che dal viso si discosta;  
 Poi calò sull'arcion, che ferrato era,  
 Nè lo difese averne doppia erosta.  
 Giunse al fin sull'arnese, e come cera,  
 L'aperse, con la falda \* sopra posta;  
 E ferì gravemente nella coscia  
 Ruggier, sì ch'affai stette a guarir poscia.

## LXIII.

Dell'un, come dell'altro, fatto rosse  
 Il sangue l'arme avea con doppia riga,  
 Tal che diverso era il parer chi fosse  
 Di lor, ch'avesse il meglio in quella briga:  
 Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse  
 Con la spada, che tanti ne castiga:  
 Mena di punta, e drizza il colpo crudo;  
 Onde gittato avea colui lo scudo.

## LXIV.

Fora † della corazza il lato manco,  
 E di venire al cor trova la strada,  
 Che gli entra più d'un palmo sopra il fianco;  
 Sì che convien che Mandricardo cada  
 D'ogni ragion, che può nell'Angel bianco,  
 O che può aver nella famosa spada;  
 E della cara vita cada insieme,  
 Che più che spada, e scudo affai gli preme.

\* Falda si dice di materia distesa che agevolmente ad  
 altra si sovrappone, o per difesa, o per altra cagione.

† Fora, forare: to pass through.



## LXV.

Non morì quel meschin senza vendetta,  
 Ch'a quel medesimo tempo, che fu colto;  
 La spada, poco sua, menò di fretta,  
 Ed a Ruggiero avria partito il volto,  
 Se già Ruggier non gli avesse intercetta.  
 Prima la forza, e assai del vigor tolto;  
 Di forza, e di vigor troppo gli tolse  
 Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

## LXVI.

Da Mandricardo fu Ruggier percosso  
 Nel punto, ch'egli a lui tolse la vita,  
 Tal ch'un cerchio di ferro, ancor che grosso,  
 E una cuffia d'acciar ne fu partita.  
 Durindana tagliò cotenna, ed osso,  
 E nel capo a Ruggiero entrò due dita.  
 Ruggier stordito in terra si riverfa,  
 E di sangue un ruscel dal capo versa.

## LXVII.

Il primo fu Ruggier, ch'andò per terra;  
 E da poi stette l'altro a cader, tanto  
 Che quasi crede ognun, che della guerra  
 Riporti Mandricardo il pregio, e il vanto;  
 E Doralice sua, che con gli altri erra,  
 E che quel dì più volte ha riso, e pianto,  
 Dio ringraziò con mani al Ciel supine,  
 Ch'avesse avuto la pugna tal fine.

## LXVIII.

Ma poi ch'appare a manifesti segni  
 Vivo chi vive, e senza vita il morto \*;  
 Nei petti dei fautor mutano regni,  
 Di là mestizia, e di quà vien conforto.  
 I Re, i Signori, i Cavalier più degni  
 Con Ruggier, ch'a fatica era risorto,  
 A rallegrarsi, ed abbracciarsi vanno,  
 E gloria senza fine, e onor gli danno.

## LXIX.

Ognun s'allegra con Ruggiero, e sente  
 Il medesimo nel cor, c'ha nella bocca.  
 Sol Gradasso il pensiero ha differente  
 Tutto da quel, che fuor la lingua scocca.  
 Mostra gaudio nel viso, e occultamente  
 Del glorioso acquisto invidia il tocca.  
 E maledice, o sia destino, o caso,  
 Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

## LXX.

Che dirò del favor, che delle tante  
 Carezze, e tante, affettuose, e vere,  
 Che fece a quel Ruggiero il Re Agramante,  
 Senza il qual dare al vento le bandiere,  
 Nè volse mover d'Africa le piante,  
 Nè senza lui si fidò in tante schiere?  
 Or che del Re Agricane ha spento il seme,  
 Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

\* E senza vita il morto. This combat is admirably described, for all the turns of fortune are pointed in the most lively colours, and it may be observed, how nobly the uncertainty of the battle, as well as the doubtful and unexpected victory of Rogero are delineated.

## LXXI.

Nè di tal volontà gli uomini soli  
Eran verso Ruggier, ma le Donne anco,  
Che d'Africa, e di Spagna fra gli stuoli  
Eran venute al tenitorio Franco;  
E Doralice stessa, che con duoli  
Piangea l'amante suo pallido, e bianco,  
Forse con l'altre ita sarebbe in schiera,  
Se di vergogna un duro fren non era.

## LXXII.

Io dico forse, non ch'io ve l'accerti,  
Ma potrebbe esser stato di leggiero,  
Tal la bellezza, e tali erano i merti,  
I costumi, e i sembianti di Ruggiero.  
Ella, per quel, che già ne siamo esperti,  
Sì facile era a variar pensiero,  
Che per non si veder priva d'amore,  
Avria potuto in Ruggier porre il core.

## LXXIII.

Per lei buono era vivo Mandricardo,  
Ma che ne volea far dopo la morte?  
Provveder le convien d'un, che gagliardo  
Sia notte, e dì ne' suoi bisogni, e forte.  
Non era stato in tanto a venir tardo  
Il più perito medico di Corte,  
Che di Ruggier veduta ogni ferita,  
Già l'avea assicurato della vita.

## LXXIV.

Con molta diligenza il Re Agramante  
Fece colcar Ruggier nelle sue tende;  
Chè notte, e dì veder sel vuole innante,  
Sì l'ama, e sì di lui cura si prende.  
Lo scudo al letto, e l'arme tutte quante,  
Che fur di Mandricardo, il Re gli appende:  
Tutte le appende, eccetto Durindana,  
Che fu lasciata al Re di Sericana.

## LXXV.

Con l'arme l'altre spoglie a Ruggier sono  
Date di Mandricardo; e insieme dato  
Gli è Brigliador, quel destrier bello, e buono,  
Che per furore Orlando avea lasciato.  
Poi quello al Re diede Ruggiero in dono;  
Chè s'avvide, ch'affai gli faria grato.  
Non più di questo; chè tornar bisogna  
A chi Ruggiero in van sospira, e agogna.

## LXXVI.

Gli amorosi tormenti, che sostenne  
Bradamante aspettando, io v'ho da dire.  
A Mont' Albano Ippalca a lei rivenne,  
E nuove le arrecò del suo desir.  
Prima di quanto di Frontin le avvenne  
Con Rodomonte l'ebbe a riferire;  
Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte,  
Con Ricciardetto, e i frati d'Agrismonte.

## LXXVII.

E che con esso lei s'era partito  
Con speme di trovare il Saracino,  
E punirlo di quanto avea fallito  
D'aver tolto a una Donna il suo Frontino;  
E che'l disegno poi non gli era uscito,  
Perchè diverso avea fatto il cammino.  
La cagione anco, perchè non venisse  
A Mont'Alban Ruggier, tutta le disse:

## LXXVIII.

E riferille le parole a pieno,  
Che in sua scusa Ruggier le avea commesse.  
Poi si trasse la lettera di seno,  
Ch'egli le diè, perch'ella a lei la desse.  
Con viso più turbato, che sereno,  
Prese la carta Bradamante, e lesse;  
Che, se non fosse la credenza stata  
Già di veder Ruggier, fora più grata.

## LXXIX.

L'aver Ruggiero ella aspettato, e invece  
Di lui vederfi ora appagar d'un scritto,  
Del bel viso turbar l'aria le fece  
Di timor, di cordoglio, e di despetto.  
Baciò la carta diece volte, e diece,  
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.  
Le lagrime vietar<sup>a</sup>, che su vi sparse,  
Che co' sospiri ardenti ella non l'arse.

<sup>a</sup> Vietar, vietarono.



## LXXX.

Lesse la carta quattro volte, e scèi,  
E volse ch'altre tante l'imbasciata  
Replicata le fosse da colei,  
Che l'una; e l'altra avea quivi arrecata,  
Pur tuttavia piangendo; e crederei  
Che mai non si faria più racchetata,  
Se non avesse avuto pur conforto  
Di rivedere il suo Ruggier di corto.

## LXXXI.

Termine a ritornar quindici, o venti  
Giorni avea Ruggier tolto; ed affermato  
L'avea ad Ippalca poi con giuramenti  
Da non temer, che mai fosse mancato.  
Chi m'afficura, oimè, degli accidenti,  
(Ella dicea) c'han forza in ogni lato,  
Ma nelle guerre più, che non distorni  
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

## LXXXII.

Oimè, Ruggiero, oimè chi avria creduto,  
Ch'avendoti amato io più di me stessa,  
Tu più di me, non ch'altri, ma potuto  
Abbi amar gente tua nemica espressa?  
A chi opprimer doveffi doni ajuto;  
Chi tu doveffi aiutare, è da te oppressa.  
Non so se biasmo, o laude esser ti credi,  
Ch'al premiare, e al punir sì poco vedi.

## LXXXIII.

Fu morto da Trojan (non fo se'l fai)  
Il padre tuo, ma fin' ai sassi il fanno;  
E tu del figlio di Trojan cura hai,  
Che non riceva alcun disnor, nè danno.  
E' questa la vendetta, che ne fai  
Ruggiero? e a quei, che vendicato l'hanno,  
Rendi tal premio, che del sangue loro  
Me fai morir di strazio, e di martoro?

## LXXXIV.

Dicea la Donna al suo Ruggiero affente  
Queste parole, ed altre lagrimando,  
Non una sola volta, ma sovente  
Ippalca la yenia pur confortando,  
Che Ruggier servirebbe interamente  
Sua fede, e ch' ella l'aspettasse, quando  
Altro far non potea, fin' a quel giorno,  
Ch' avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

## LXXXV.

I conforti d'Ippalca, e la speranza,  
Che degli amanti suole esser compagna,  
Alla tema, e al dolor tolgon possanza  
Di far, che Bradamante ognora piagna.  
In Mont'Alban senza mutar mai stanza  
Voglion, che fin' al termine rimagna;  
Fin' al promesso termine, e giurato,  
Che poi fu da Ruggier male osservato.

## LXXXVI.

Ma ch'egli alla promessa sua mancasse,  
Non però deve aver la colpa affatto;  
Ch'una causa, ed un'altra sì lo trasse,  
Che gli fu forza preterire il patto.  
Convenne, che nel letto si colcasse,  
E più d'un mese si stesse di piatto<sup>b</sup>  
In dubbio di morir, sì'l dolor crebbe,  
Dopo la pugna, che col Tartaro ebbe.

## LXXXVII.

L'innamorata giovane l'attese  
Tutto quel giorno, e desiollo in vano;  
Nè mai ne seppe, fuor quanto n'intese  
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano;  
Che le narrò, che Ruggier lui difese,  
E Malagigi liberò, e Viviano.  
Questa novella, ancor ch'avesse grata,  
Pur di qualche amarezza era turbata;

## LXXXVIII.

Chè di Marfisa in quel discorso udito  
L'alto valore, e le bellezze avea;  
Udì come Ruggier s'era partito  
Con esso lei, e che d'andar dicea  
Là, dove con disagio in debil sito  
Mal sicuro Agramante si tenea.  
Sì degna compagnia la Donna lauda,  
Ma non che se n'allegri, o che l'applauda.

<sup>b</sup> Di piatto, di nascosto.

## LXXXIX.

Nè picciolo è il sospetto, che la preme,  
Chè, se Marfisa è bella, come ha fama,  
E che fin' a quel dì sien giti insieme,  
E' meraviglia se Ruggier non l'ama.  
Pur non vuol creder'anco; e spera, e teme,  
E'l giorno, che la può far lieta, e grama,  
Misera aspetta, e sospirando stassi,  
Da Mont'Alban mai non movendo i passi.

## XC.

Stando ella quivi, il Principe, e il Signore  
Del bel Castello, il primo de' suoi frati,  
Io non dico d'etade, ma d'onore  
(Chè di lui prima duo n'erano nati)  
Rinaldo, che di gloria, e di splendore,  
Gli ha, come il Sol le stelle, illuminati,  
Giunse al Castello un giorno in su la nona;  
Nè, fuor ch'un paggio, era con lui persona.

## XCI.

Cagion del suo venir fu, che da Brava  
Ritornandosi un dì verso Parigi,  
Come v'ho detto, che sovente andava  
Per ritrovar d'Angelica vestigi,  
Avea sentita la novella prava  
Del suo Viviano, e del suo Malagigi,  
Che eran per esser dati al Maganzese;  
E perciò ad Agrismonte la via prese;

## XCII.

Dove intendendo poi, ch' eran salvati,  
 E gli avversarj lor morti, e distrutti,  
 E Marfisa, e Ruggiero erano stati,  
 Che gli aveano a quei termini ridutti,  
 E i suoi fratelli, e i suoi cugin tornati  
 A Mont' Albano insieme erano tutti,  
 Gli parve ogni ora un' anno di trovarsi  
 Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

## XCIII.

Venne Rinaldo a Mont' Albano, e quivi  
 Madre, e moglie abbracciò, figli, e fratelli,  
 E i cugini, che dianzi eran cattivi,  
 E parve, quando egli arrivò tra quelli,  
 Dopo gran fame irondine, ch' arrivi  
 Col cibo in bocca ai pargoletti augelli.  
 E poi ch' un giorno vi fu stato, o dui,  
 Partissi, e sè partire altri con lui.

## XCIV.

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d' essi  
 Figli d' Amone, il più vecchio Guicciardo,  
 Malagigi, e Vivian si furon messi  
 In arme dietro al Paladin gagliardo.  
 Bradamante aspettando, che s' appressi  
 Il tempo, ch' al disio suo ne vien tardo,  
 Inferma disse alli fratelli ch' era,  
 E non volse con lor venire in schiera,



## XCV.

E ben lor disse il ver, ch'ella era inferma,  
Ma non per febbre, o corporal dolore ;  
Era il disio, che l'alma dentro inferma <sup>c</sup>,  
E le fa alterazion patir d'Amore.  
Rinaldo in Mont'Alban più non si ferma,  
E seco mena di sua gente il fiore.  
Come a Parigi appropinquossi, e quanto  
Carlo ajutò, vi dirà l'altro Canto.

<sup>c</sup> Inferma, verb : da infermare, fare o rendere infermo.



VOX

---

---

 ARGOMENTO.

*Con Rinaldo Guidon prende battaglia,  
 Ma poi riconosciuti onor si fanno.  
 Da questi, come fossero di paglia,  
 Le genti d'Agramante in rotta vanno.  
 Brandimarte, a cui par che molto caglia  
 D'Orlando, e Rodomonte altra guerra hanno.  
 Quel perde; ma maggior n'han per Bajardo  
 Il buon Rinaldo, e'l Serican gagliardo.*

---

## CANTO TRENTESIMOPRIMO.

## I.

**C**HE dolce più, che più giocondo stato  
 Saria di quel d'un'amoroso core?  
 Che viver più felice, e più beato,  
 Che ritrovarsi in servitù d'Amore?  
 Se non fosse l'uom sempre stimolato  
 Da quel sospetto rio, da quel timore,  
 Da quel martir, da quella frenesia,  
 Da quella rabbia, detta Gelosia?

## II.

Però ch'ogni altro amaro, che si pone  
 Tra questa soavissima dolcezza,  
 E' un'augumento, una perfezione,  
 Ed un condurre Amore a più finezza.  
 L'acque parer fa saporite, e buone  
 La sete; e il cibo pel digiun s'apprezza.  
 Non conosce la pace, e non la stima  
 Chi provato non ha la guerra prima.

## III.

Se ben non veggon gli occhi ciò, che vede  
 Ognora il core, in pace si sopporta.  
 Lo star lontano, poi quando si riede<sup>a</sup>,  
 Quanto più lungo fu, più riconforta.  
 Lo stare in servitù senza mercede,  
 Pur che non resti la speranza morta,  
 Paffir<sup>b</sup> si può; chè premio al ben servire  
 Pur viene alfin, se ben tarda a venire.

## IV.

Gli sdegni, le repulse, e finalmente  
 Tutti i martir d'Amor, tutte le pene  
 Fan per lor rimembranza, che si sente  
 Con miglior gusto un piacer, quando viene;  
 Ma se l'inferral peste una egra mente  
 Avvien, che insetti, ammorbi, ed avvelene<sup>b</sup>,  
 Se ben segue poi festa, ed allegrezza,  
 Non la cura l'amante, e non l'apprezza.

<sup>a</sup> Riede, redire, ritornare.

<sup>b</sup> Avvelene for avveleni.

## V.

Questa è la cruda, e avvelenata piaga,  
 A cui non val liquor, non vale impiastro,  
 Nè murmure, nè immagine di Saga,  
 Nè val lungo osservar di benigno astro,  
 Nè quanta esperienza d'arte maga  
 Fece mai l'inventor suo Zoroastro<sup>c</sup>,  
 Piaga crudel, che sopra ogni dolore  
 Conduce l'uom, che disperato muore.

## VI.

O incurabil piaga, che nel petto  
 D'un'amator sì facile s'imprime,  
 Non men per falso, che per ver sospetto!  
 Piaga, che l'uom sì crudelmente opprime,  
 Che la ragion gli offusca, e l'intelletto,  
 E lo trae fuor delle sembianze prime!  
 O iniqua Gelosia, che così a torto  
 Levasti a Bradamante ogni conforto!

## VII.

Non di questo, che Ippalca, e che'l fratello  
 Le avea nel core amaramente impresso,  
 Ma dico d'uno annunzio crudo, e fello,  
 Che le fu dato pochi giorni appresso.  
 Questo era nulla, a paragon di quello,  
 Ch'io vi dirò, ma dopo alcun digresso<sup>d</sup>.  
 Di Rinaldo ho da dir primieramente,  
 Che ver Parigi vien con la sua gente.

<sup>c</sup> Zoroastro. Zoroaster King of the Bactrians was the first inventor of the magic art, and famous for the knowledge of it.

<sup>d</sup> Digresso sust: digressione.



## VIII.

Scontraro il dì seguente in ver la fera  
Un Cavalier, ch'avea una Donna al fianco;  
Con scudo, e sopravvesta tutta nera,  
Se non che per traverso ha un fregio bianco.  
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch'era  
Dinanzi, e vista avea di Guerrier franco.  
E quel, che mai nessun ricusar volse,  
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

## IX.

Senza dir' altro, o più notizia darfi,  
Dell'esser lor, si vengono all'incontro.  
Rinaldo, e gli altri Cavalier fermarsi\*,  
Per veder come seguiria lo scontro.  
Tosto costui per terra ha da versarsi,  
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro,  
Dicea tra se medesimo Ricciardetto;  
Ma contrario al pensier seguì l'effetto.

## X.

Però che lui sotto la vista offese  
Di tanto colpo il Cavaliere istrano,  
Che lo levò di sella, e lo difese  
Più di due lance al suo destrier lontano.  
Di vendicarlo incontenente prese  
L'assunto Alardo, e ritrovossi al piano  
Stordito, e male acconcio, sì fu crudo  
Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.

\* Fermarsi, si fermarono.

## XI.

Guicciardo pone incontenente in resta  
 L'asta, che vede i due germani in terra,  
 Benchè Rinaldo gridi: Resta, resta,  
 Chè mia convien che sia la terza guerra:  
 Ma l'elmo ancor non ha allacciato in testa,  
 Sì che Guicciardo al corso si differra;  
 Nè più degli altri si seppe tenere,  
 E ritrovossi subito a giacere.

## XII.

Vuol Ricciardo, Viviano, e Malagigi,  
 E l'un prima dell'altro essere in giostra;  
 Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi,  
 Che innanzi a tutti armato si dimostra;  
 Dicendo loro: E' tempo ire a Parigi;  
 E saria troppo la tardanza nostra,  
 S'io voleffi aspettar fin che ciascuno  
 Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

## XIII.

Dissel tra se, ma non che fosse inteso,  
 Chè saria stato agli altri ingiuria, e scorno.  
 L'uno, e l'altro del campo avea già preso,  
 E si faceano incontro aspro ritorno.  
 Non fu Rinaldo per terra disteso,  
 Che valea tutti gli altri, ch'avea intorno.  
 Le lance si fiaccar<sup>f</sup> come di vetro;  
 Nè i Cavalier si piegar' oncia a dietro.

<sup>f</sup> Fiaccar, fiaccarono: piegar, piegarono.

## XIV.

L'uno, e l'altro cavallo in guisa urtasse,  
 Che lor fu forza in terra a por le groppe.  
 Bajardo immantinente ridrizzosse,  
 Tanto ch'appena il correre interroppe.  
 Sinistramente sì l'altro percosse,  
 Che la spalla, e la schiena insieme roppe:  
 Il Cavalier, che'l destrier morto vede,  
 Lascia le staffe, ed è subito in piede.

## XV.

Ed al figlio d'Amon, che già rivolto  
 Tornava a lui con la man vota, disse:  
 Signore, il buon destrier, che tu m'hai tolto,  
 Perchè caro mi fu, mentre che visse,  
 Mi faria uscir del mio debito molto,  
 Se così invendicato si morisse;  
 Sì che vientene, e fa ciò che tu puoi,  
 Perchè battaglia esser convien tra noi.

## XVI.

Disse Rinaldo a lui: Se'l destrier morto,  
 E non altro ci<sup>a</sup> de' porre a battaglia,  
 Un de' miei ti darò, piglia conforto,  
 Che men del tuo non crederò, che vaglia.  
 Colui faggiunse: Tu sei mal'accorto,  
 Se creder vuoi, che d'un destrier mi caglia.  
 Ma poi che non comprendi ciò, ch'io voglio,  
 Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

<sup>a</sup> Roppe, ruppe, rompere.

<sup>b</sup> De', deve.

## XVII.

Vo' dir, che mi parria commetter fallo,  
 Se con la spada non ti provassi anco,  
 E non sapessi, se in quest' altro ballo  
 Tu mi sia pari, o se più vali, o manco.  
 Come ti piace, o scendi, o sta a cavallo,  
 Pur che le man tu non ti tenga al fianco,  
 Io son contento ogni vantaggio darti,  
 Tanto alla spada bramo di provarti.

## XVIII.

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,  
 E disse: La battaglia ti prometto;  
 E perchè tu sia ardito, e non ti punga  
 Di questi, e' ho d'intorno, alcun sospetto,  
 Andranno innanzi, fin ch'io gli raggiunga,  
 Nè meco resterà fuor ch'un valletto,  
 Che mi tenga il cavallo; e così disse  
 Alla sua compagnia, che se ne gisse<sup>1</sup>.

## XIX.

La cortesia del Paladin gagliardo  
 Commendò molto il Cavaliero estrano.  
 Smontò Rinaldo, e del destrier Bajardo,  
 Diede al valletto le redine in mano.  
 E poi che più non vede il suo stendardo,  
 (Il qual di lungo spazio è già lontano)  
 Lo scudo imbraaccia, e stringe il brando fiero,  
 E sfida alla battaglia il Cavaliero.

<sup>1</sup> Gisse. andasse.

## XX.

E quivi s'incomincia una battaglia,  
Di ch'altra mai non fu più fiera in vista.  
Non crede l'un, che tanto l'altro vaglia,  
Che troppo lungamente gli resista.  
Ma poi che'l paragon ben li ragguaglia,  
Nè l'un dell'altro più s'allegra, o attrista;  
Pongon l'orgoglio, ed il furor da parte,  
Ed al vantaggio loro usano ogn'arte.

## XXI.

S'odon lor colpi dispietati, e crudi  
Intorno rimbombar con suono orrendo,  
Ora levando i canti a' grossi scudi,  
Schiodando or piasstre, e quando maglie aprendo;  
Nè quì bisogna tanto, che si studi  
A ben ferir, quanto a parar, volendo  
Star l'uno all'altro par; ch'eterno danno  
Lor può causare il primo error, che fanno.

## XXII.

Durò l'affalto un'ora, e più che'l mezzo  
D'un'altra, ed era il Sol già sotto l'onde,  
Ed era sparso il tenebroso rezzo  
Dell'orizon fin'all'estreme sponde;  
Nè riposato, o fatto altro intermezzo  
Aveano alle percosse furibonde  
Questi Guerrier, che non ira, o rancore,  
Ma tratto all'arme avea disio d'onore.



## XXIII.

Rivolve tuttavia tra se Rinaldo  
 Chi fia l'estrano Cavalier sì forte,  
 Che non pur gli sta contra ardito, e saldo,  
 Ma spesso il mena a rischio della morte;  
 E già tanto travaglio, e tanto caldo  
 Gli ha posto, che del fin dubita forte,  
 E volentier, se con suo onor potesse,  
 Vorria che quella pugna rimanesse.

## XXIV.

Dall'altra parte il Cavaliero estrano,  
 Che similmente non avea notizia,  
 Che quel fosse il Signor di Mont'Albano,  
 Quel sì famoso in tutta la milizia,  
 Che gli avea incontra con la spada in mano  
 Condotto così poca nimicizia,  
 Era certo, che d'uom di più eccellenza  
 Non potessin dar l'arme esperienza.

## XXV.

Vorrebbe dell'impresa esser digiuno,  
 Ch'avea di vendicare il suo cavallo;  
 E se potesse senza biasmo alcuno,  
 Si trarria fuor del periglioso ballo.  
 Il mondo era già tanto oscuro, e bruno,  
 Che tutti i colpi quasi ivano in fallo;  
 Poco ferire, e men parar sapeano,  
 Ch'appena in man le spade si vedeano.

## XXVI.

Fu quel di Mont'Albano il primo a dire,  
Che far battaglia non denno all'oscuro,  
Ma quella indugiar tanto, e differire,  
Ch'avesse dato volta il pigro Arturo<sup>\*</sup>,  
E che può intanto al padiglion venire,  
Ove di se non farà men sicuro;  
Ma servito, onorato, e ben veduto,  
Quanto in loco, ove mai fosse venuto.

## XXVII.

Non bisognò a Rinaldo pregar molto,  
Che'l cortese Baron tenne l'invito.  
Ne vanno insieme, ove il drappel raccolto  
Di Mont'Albano era in sicuro sito.  
Rinaldo al suo feudiero avea già tolto  
Un bel cavallo, e molto ben guernito  
A spada, e lancia, e ad ogni prova buono,  
E a quel Cavalier fattone dono.

## XXVIII.

Il Guerrier peregrin conobbe quello  
Esser Rinaldo, che venia con esso;  
Chè prima che giungessero all'ostello  
Venuto a caso era a nomar se stesso.  
E perchè l'un dell'altro era fratello,  
Si sentì dentro di dolcezza oppresso,  
E di pietoso affetto tocco<sup>1</sup> il core,  
E lagrimò per gaudio, e per amore.

<sup>\*</sup> Arturo. Arcturus, a large star between the legs of Bootes.

<sup>1</sup> Tocco, toccato.

TRENTESIMOPRIMO. 277

XXIX.

Questo Guerriero era Guidon Selvaggio,  
Che dianzi con Marfisa, e Sanfonetto,  
E i figli d'Olivier molto viaggio  
Avea fatto per mar, come v'ho detto.  
Di non veder più tosto il suo lignaggio  
Il fellon Pinabel gli avea interdetto,  
Avendol preso, e a bada poi tenuto  
Alla difesa del suo rio statuto.

XXX.

Guidon, chè questo esser Rinaldo udio,  
Famoso sopra ogni famoso duce,  
Ch'avuto avea più di veder disio,  
Che non ha il cieco la perduta luce,  
Con molto gaudio disse: O Signor mio,  
Qual Fortuna a combatter mi conduce  
Con voi, che lungamente ho amato, ed amo,  
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

XXXI.

Mi partorì Costanza nelle estreme  
Ripe del mare Eufino: Io son Guidone,  
Concetto dell' illustre inclito seme  
Come ancor voi, del generoso Amone.  
Di voi vedere, e gli altri nostri insieme  
Il desiderio è del venir cagione;  
E dove mia intenzion fu d'onorarvi,  
Mi veggo esser venuto a ingiuriarvi.

<sup>m</sup> Udio. udì.

## XXXII.

Ma scusimi appo voi d'un'error tanto,  
Ch'io non ho voi, nè gli altri conosciuto;  
E s'emendar si può, ditemi quanto  
Far debbo; chè in ciò far nulla rifiuto.  
Poi che si fu da questo, e da quel canto  
De' complessi iterati al fin venuto,  
Rispose a lui Rinaldo: Non vi caglia  
Meco scusarvi più della battaglia:

## XXXIII.

Chè per certificarne, che voi sete  
Di nostra antica stirpe un vero ramo,  
Dar miglior testimonio non potete,  
Che'l gran valor, che in voi chiaro proviamo;  
Se più pacifiche erano, e quiete  
Vostre maniere, mal vi credevamo;  
Chè la damma non genera il leone,  
Nè le colombe l'aquila, o il falcone.

## XXXIV.

Non, per andar, di ragionar lasciando,  
Non di seguir, per ragionar, lor via,  
Vennero ai padiglioni, ove narrando  
Il buon Rinaldo alla sua compagna,  
Che questo era Guidon, che desiando  
Veder, tanto aspettato aveano pria;  
Molto gaudio apportò nelle sue squadre,  
E parve a tutti assimigliarsi al padre.

## XXXV.

Non dirò l'accoglienze, che gli fero  
 Alardo, Ricciardetto, e gli altri dui,  
 Che gli fece Viviano, ed Aldigiero,  
 E Malagigi, frati, e cugin sui <sup>a</sup>;  
 Ch'ogni Signor gli fece, e Cavaliero,  
 Ciò che egli disse a loro, ed effi a lui;  
 Ma vi conchiuderò, che finalmente  
 Fu ben veduto da tutta la gente.

## XXXVI.

Caro Guidone a' suoi fratelli stato  
 Credo farebbe in ogni tempo assai;  
 Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,  
 Ch'esser potesse in altro tempo mai.  
 Poscia che'l novo Sole incoronato  
 Del mare uscì di luminosi rai,  
 Guidon coi frati, e coi parenti in schiera  
 Se ne tornò sotto la lor bandiera.

## XXXVII.

Tanto un giorno, ed un'altro se n'andaro  
 Che di Parigi alle assediate porte  
 A men di dieci miglia s'accostaro  
 In ripa a Senna, ove per buona sorte  
 Grifone, ed Aquilante ritrovarò,  
 I duo Guerrier dall'armatura forte,  
 Grifone il bianco, ed Aquilante il nero,  
 Che partorì Gismonda d'Oliviero.

<sup>a</sup> Sui, suoi.



## XXXVIII.

Con essi ragionava una Donzella  
Non già di vil condizione in vista,  
Che di sciamito \* bianco la gonnella  
Fregiata intorno avea d'aurata lista,  
Molto leggiadra in apparenza, e bella,  
Fosse quantunque lagrimosa, e trista,  
E mostrava ne' gesti, e nel sembiante  
Di cosa ragionar molto importante.

## XXXIX.

Conobbe i Cavalier, come essi lui,  
Guidon, che fu con lor pochi di innanzi;  
Ed a Rinaldo disse: Eccovi dui,  
A cui van pochi di valore innanzi;  
E se per Carlo né verran con nui †,  
Non ne staranno i Saracini innanzi.  
Rinaldo di Guidon conferma il detto,  
Che l'uno, e l'altro era guerrier perfetto.

## XL.

Gli avea riconosciuti egli non manco;  
Però che quelli sempre erand usati  
L'un tutto nero, e l'altro tutto bianco  
Vestir sull'arme, e molto andare ornati.  
Dall'altra parte essi conobber'anco,  
E salutar ‡ Guidon Rinaldo, e i frati;  
Ed abbracciar Rinaldo, come amico,  
Messo da parte ogni lor'odio anteo.

\* Sciamito, spezie di drappo.

† Nui, noi.

‡ Salutar, salutarono; abbracciar, abbracciarono.

## XLI.

S'ebbero un tempo in urta, e in gran dispetto  
 Per Truffaldin<sup>r</sup>, che fora lungo a dire;  
 Ma quivi insieme con fraterno affetto  
 S'accarezzar, tutte obbliando l'ire.  
 Rinaldo poi si volse a Sanfonetto,  
 Ch'era tardato un poco più a venire,  
 E lo raccolse col debito onore  
 A pieno instrutto del suo gran valore.

## XLII.

Tosto che la Donzella più vicino  
 Vide Rinaldo, e conosciuto l'ebbe,  
 (Ch'avea notizia d'ogni Paladino)  
 Gli disse una novella, che gl'increbbe,  
 E cominciò: Signore, il tuo Cugino,  
 A cui la Chiefa, e l'alto Imperio debbe,  
 Quel già sì saggio, ed onorato Orlando,  
 E' fatto stolto, e va pel mondo errando.

## XLIII.

Onde causato così strano, e rio  
 Accidente gli fia, non so narrarte.  
 La sua spada, e l'altr'arme ho vedut'io,  
 Che per gli campi avea gittate, e sparte;  
 E vidi un Cavalier cortese e pio,  
 Che le andò raccogliendo da ogni parte;  
 E poi di tutte quelle un'arbuscello  
 Fè, a guisa di trofeo, pomposo, e bello.

<sup>r</sup> Truffaldin was a Pagan, and Griphon undertook his defence against Rinaldo, but being unsuccessful, Rinaldo seized Truffaldin, and dragged him at his horse's tail, till he expired.

## XLIV.

Ma la spada ne fu tosto levata  
Dal figliuol d'Agricane il dì medesimo.  
Tu puoi considerar quanto sia stata  
Gran perdita alla gente del Battesimo  
L'essere un'altra volta ritornata  
Durindana in poter del Paganesimo;  
Nè Briigliadoro men, ch'errava sciolto  
Intorno all'arme, fu dal Pagan tolto.

## XLV.

Son pochi dì, ch'Orlando correr vidi  
Senza vergogna, e senza senno, ignudo,  
Con urli spaventevoli, e con gridi;  
Ch'è fatto pazzo, in somma ti conchiudo;  
E non avrei, fuor ch'a questi occhi fidi  
Creduto mai sì acerbo caso, e crudo.  
Poi narrò, che lo vide giù dal ponte  
Abbracciato cader con Rodomonte.

## XLVI.

A qualunque io non creda esser nemico  
D'Orlando (foggiungea) di ciò favello,  
Acciò ch'alcun di tanti, a ch'io lo dico,  
Mosso a pietà del caso strano, e fello,  
Cerchi o a Parigi, o in altro luogo amico  
Ridurlo, finchè si purghi il cervello.  
Ben so, se Brandimarte n'avrà nova,  
Sarà per farne ogni possibil prova.

## XLVII.

Era costei la bella Fiordiligi,  
 Più cara a Brandimarte, che se stesso,  
 La qual, per lui trovar, venia a Parigi;  
 E della spada ella soggiunse appresso,  
 Che discordia, e contesa, e gran litigi  
 Tra il Sericano, e'l Tartaro avea messo;  
 E ch'avuta l'avea, poi che fu casso\*  
 Di vita Mandricardo, alfin Gradasso.

## XLVIII.

Di così strano, e misero accidente  
 Rinaldo senza fin si lagna, e duole;  
 Nè il core intenerir men se ne sente,  
 Che soglia intenerirsi il ghiaccio al Sole;  
 E con disposta, ed immutabil mente,  
 Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,  
 Con speme, poi che ritrovato l'abbia,  
 Di farlo risanar di quella rabbia.

## XLIX.

Ma già lo stuolo avendo fatto unire,  
 Sia volontà del Cielo, o sia avventura,  
 Vuol fare i Saracin prima fuggire,  
 E liberar le Parigine mura.  
 Ma consiglia l'assalto differire  
 (Chè vi par gran vantaggio) a notte scura,  
 Nella terza vigilia, o nella quarta,  
 Ch'avrà l'acqua di Lete il sonno sparta.

\* Casso, privo.

## L.

Tutta la gente alloggiar fece al bosco,  
 E quivi la posò per tutto'l giorno.  
 Ma poi che'l Sol lasciando il mondo fosco,  
 Alla nutrice antica fè ritorno,  
 Ed orsi, e capre<sup>†</sup>, e serpi senza tofco,  
 E l'altre fere ebbono il Cielo adorno,  
 Che state erano ascosè al maggior lampo<sup>‡</sup>,  
 Mosse Rinaldo il taciturno Campo.

## LI.

E venne con Grifon, con Aquilante,  
 Con Vivian, con Alardo, e con Guidone,  
 Con Sansonetto, agli altri un miglio innante,  
 A cheti passi, e senza alcun sermone.  
 Trovò dormir l'ascolta<sup>\*</sup> d'Agramante;  
 Tutta l'uccise, e non ne fè un prigionc.  
 Indi arrivò tra l'altra gente Mora,  
 Che non fu visto, nè sentito ancora.

## LII.

Del Campo d'Infedeli a prima giunta  
 La ritrovata guardia all'improvviso  
 Lasciò Rinaldo sì rotta, e confunta,  
 Ch'un sol non ne restò, se non ucciso.  
 Spezzata che lor fu la prima punta,  
 I Saracin non l'avean più da riso;  
 Chè sonnolenti, timidi, ed inermi  
 Poteano a tai Guerrier far pochi schermi.

<sup>†</sup> Ed orsi, e capre, &c. By these animals the Poet means the constellations, which are distinguished by the Poets with the appellation of such animals.

<sup>‡</sup> Lampo, splendore.

<sup>\*</sup> Ascolta, scolta, sentinella.



## LIII.

Fece Rinaldo per maggior spavento  
 De' Saracini, al mover dell'affalto,  
 A trombe, e a corni dar subito vento,  
 E gridando, il suo nome alzare in alto.  
 Spinse Bajardo, e quel non parve lento,  
 Che dentro all' alte sbarre entrò d'un salto;  
 E versò Cavalier, pestò pedoni,  
 Ed atterrò trabacche, e padiglioni.

## LIV.

Non fu sì ardito tra il popol Pagano,  
 A cui non s'arricciassero le chiome,  
 Quando sentì Rinaldo, e Mont' Albano  
 Sonar per l'aria il formidato nome.  
 Fugge col Campo d'Africa l'Ismano,  
 Nè perde tempo a caricar le sorme;  
 Ch'aspettar quella furia più non vuole,  
 Ch'aver provata anco si piange, e duole.

## LV.

Guidon lo segue, e non fa men di lui;  
 Nè men fanno i duo figli d'Oliviero,  
 Alardo, e Ricciardetto, e gli altri dui,  
 Col brando Sansonetto apre il sentiero.  
 Aldigiero, e Vivian provare altrui  
 Fan quanto in arme l'uno, e l'altro è fiero;  
 Così fa ognun, che segue lo stendardo,  
 Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

## LVI.

Settecento con lui tenea Rinaldo  
 In Mont' Albano, e intorno a quelle ville,  
 Usati a portar l'arme, al freddo, e al caldo,  
 Non già più rei de' Mirmidon d'Achille.  
 Ciascun d'effi al bisogno era sì saldo,  
 Che cento insieme non fuggian per mille;  
 E se ne potean molti sceglier fuori,  
 Che d'alcun de' famosi erahn migliori.

## LVII.

E se Rinaldo ben non era molto  
 Ricco, nè di città, nè di tesoro,  
 Facea sì con parole, e con buon volto,  
 E ciò ch'avea, partendo ognor con loro,  
 Ch'un di quel numer mai non gli fu tolto  
 Per offerire altrui più somma d'oro.  
 Questi da Mont'Alban mai non rimòve,  
 Se non lo stringe un gran bisogno altrove:

## LVIII.

Ed or, perch'abbia il Magno Carlo ajuto,  
 Lasciò con poca guardia il suo castello.  
 Tra gli African questo drappel venuto,  
 Questo drappel, del cui valor favello,  
 Ne fece quel, che del gregge lanuto  
 Sul Falanteo Galeso<sup>1</sup> il lupo fello;  
 O quel, che soglia del barbato, appresso  
 Il Barbaro Cinifio<sup>2</sup>, il leon spesso.

<sup>1</sup> Falanteo Galeso. Galesus, a river near Tarentum, where the sheep on account of the fertility of the pasture have remarkably thick wool.

<sup>2</sup> Il Barbaro Cinifio. Ciniphius, is a country in Africa extremely fruitful.

## LIX.

Carlo, ch'avviso da Rinaldo avuto  
 Avea, che presso era a Parigi giunto,  
 E che la notte il Campo sprovveduto  
 Volea assalir, stato era in arme, e in punto;  
 E quando bisognò, venne in ajuto  
 Coi Paladini; e ai Paladini aggiunto  
 Avea il Figliuol del ricco Monodante,  
 Di Fiordiligi il fido, e saggio amante.

## LX.

Ch'ella più giorni per sì lunga via  
 Cercato avea per tutta Francia in vano.  
 Quivi all'insegne, che portar solia<sup>a</sup>,  
 Fu da lei conosciuto di lontano.  
 Come lei Brandimarte vide pria,  
 Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,  
 E corse ad abbracciarla; e d'amor pieno  
 Mille volte baciolla, o poco meno.

## LXI.

Delle lor Donne, e delle lor Donzelle  
 Si fidar molto a quella antica etade,  
 Senz'altra scorta andar lasciando quelle  
 Per piani, e monti, e per strane contrade,  
 Ed al ritorno l'han per buone, e belle,  
 Nè mai tra lor sospizione accade.  
 Fiordiligi narrò quivi al suo amante,  
 Che fatto stolto era il Signor d'Anglante.

<sup>a</sup> Solia, solea, solere.

## LXII.

Brandimarte sì strana, e rìa novella,  
Credere ad altri appena avria potuto;  
Ma lo credette a Fiordiligi bella,  
A cui già maggior cose avea creduto.  
Non pur d'averlo udito gli dice ella,  
Ma che con gli occhi proprj l'ha veduto;  
C'ha conoscenza, e pratica d'Orlando,  
Quanto alcun' altro, e dice dove, e quando.

## LXIII.

E gli narra del ponte periglioso,  
Che Rodomonte ai Cavalier difende;  
Ove un sepolcro adorna, e fa pomposo  
Di sopravveste, e d'arme di chi prende.  
Narra, c'ha visto Orlando furioso  
Far cose quivi orribili, e stupende;  
Che nel fiume il Pagan mandò riverfo  
Con gran periglio di restar sommerso.

## LXIV.

Brandimarte, ehe'l Conte amava, quanto  
Si può compagno amar, fratello, o figlio;  
Disposto di cercarlo, e di far tanto,  
(Non ricusando affanno, nè periglio)  
Che per opra di Medico, o d'incanto  
Si ponga a quel furor qualche consiglio,  
Così come trovossi armato in sella,  
Si mise in via con la sua Donna bella.

## LXV.

Verſo la parte, ove la Donna il Conte  
 Avea veduto, il lor cammino drizzaro\*,  
 Di giornata in giornata, fin ch' al ponte,  
 Che guarda il Re d'Algier, ſi ritrovaro.  
 La guardia ne ſe ſegno a Rodomonte;  
 E gli ſcudieri a un tempo gli arrecaro  
 L'arme, e il cavallo; e quel ſi trovò in punto  
 Quando fu Brandimarte al paſſo giunto.

## LXVI.

Con voce qual conviene al ſuo furor,  
 Il Saracino a Brandimarte grida:  
 Qualunque tu ti ſia, che per errore  
 Di via, o di mente, quì tua ſorte guida,  
 Scendi, e ſpogliati l'arme, e fanne onore  
 Al gran ſepolcro, innanzi ch'io t'uccida,  
 E che vittima all'ombre tu ſia offerto;  
 Ch'io'l farò poi, nè te n'avrò alcun merto.

## LXVII.

Non volle Brandimarte a quell'altiero  
 Altra riſpoſta dar, che della lancia.  
 Sprona Batoldo il ſuo gentil deſtiero,  
 E in verſo quel con tanto ardir ſi lancia,  
 Che moſtra, che può ſtar d'animo fiero  
 Con qual ſi voglia al mondo alla bilancia;  
 E Rodomonte con la lancia in reſta  
 Lo ſtretto ponte a tutta briglia peſta.

\* Drizzaro, drizzarono.



## LXVIII.

Il suo destrier, ch'avea continuo uso  
 D'andarvi sopra, e far di quel sovente  
 Quando uno, e quando un'altro cader giuso,  
 Alla giostra correa sicuramente.  
 L'altro, del corso insolito confuso  
 Venia dubbioso, e timido, e tremante.  
 Tremava anco il ponte, e par cader nell'onda,  
 Oltre che stretto, e che sia senza sponda.

## LXIX.

I Cavalier, di giostra ambi maestri,  
 Che le lance avean grosse, come travi,  
 Tali, qual fur nei lor ceppi silvestri,  
 Si dieron colpi non troppo soavi.  
 Ai lor cavalli esser possenti, e destri  
 Non giovò molto agli aspri colpi, e gravi;  
 Chè si versar<sup>d</sup> di pari ambo sul ponte,  
 E seco i Signor lor tutti in un monte.

## LXX.

Nel volerli levar con quella fretta,  
 Che lo spronar de' fianchi insta, e richiede,  
 L'asse del ponticel lor fu sì stretta,  
 Che non trovaro, ove fermare il piede.  
 Sì che una sorte uguale ambi li getta  
 Nell'acqua, e gran rimbombo al Ciel ne riede;  
 Simile a quel, ch'uscì del nostro fiume,  
 Quando ci cadde il mal rettor del lume.

<sup>c</sup> Tremante, tremante, tremare.

<sup>d</sup> Si versar, si versarono, si rovesciarono.

<sup>e</sup> Nostro fiume, i. e. il Po che passa vicino a Ferrara Patria dell'Ariosto.

## LXXI.

I duo cavalli andar con tutto'l pondo  
 Dei Cavalier, che steron fermi in sella,  
 A cercar la riviera infino al fondo  
 Se v'era ascosa alcuna Ninfa bella.  
 Non è già il primo salto, ne'l secondo,  
 Che giù del ponte abbia il Pagano in quella.  
 Onda spiccato col destriero audace,  
 Però sa ben, come quel fondo giace.

## LXXII.

Sa dove è saldo, e sa dove è più molle,  
 Sa dove è l'acqua bassa, e dove è l'alta.  
 Dal fiume il capo, e il petto, e i fianchi estolle,  
 E Brandimarte a gran vantaggio assalta.  
 Brandimarte il corrente in giro tolle:  
 Nella sabbia il destrier, che'l fondo smalta<sup>1</sup>,  
 Tutto si ficca, e non può riaversi,  
 Con rischio di restarvi ambo sommerisi.

## LXXIII.

L'onda si leva, e gli fa andar sozzopra,  
 E dove è più profonda, li trasporta.  
 Va Brandimarte sotto, e'l destrier sopra.  
 Fiordiligi dal ponte afflitta, e smorta  
 E le lagrime, e i voti, e i preghi adopra.  
 Ah Rodomonte, per colei che morta  
 Tu riverisci, non esser sì fiero,  
 Ch'affogar lasci un tanto Cavaliero.

<sup>1</sup> Smalta, smaltare, coprire.

## LXXIV.

Deh, cortese signor, s'unqua tu amasti,  
 Di me, ch'atto costui, pietà ti vegna.  
 Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti;  
 Chè se orni il fallo tuo di quella insegna,  
 Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,  
 Questa sia la più bella, e la più degna.  
 E seppe sì ben dir, ch'ancor che fosse  
 Sì crudo il Re Pagan, pur lo commosse.

## LXXV.

E fè che'l suo amator ratto soccorse,  
 Che sotto acqua il destrier tenea sepolto,  
 E della vita era venuto in forse,  
 E senza sete avea bevuto molto.  
 Ma ajuto non però prima gli porse,  
 Che gli ebbe il brando, e di poi l'elmo tolto.  
 Dell'acqua mezzo morto il trasse, e porre  
 Con molti altri lo fè nella sua Torre.

## LXXVI.

Fu nella Donna ogni allegrezza spenta,  
 Quando prigion vide il suo amante giro e;  
 Ma di questo pur meglio si contenta  
 Che di vederlo nel fiume perire.  
 Di se stessa, e non d'altri si lamenta,  
 Che fu cagion di farlo ivi venire,  
 Per avergli narrato, ch'avea il Conte  
 Riconosciuto al periglioso ponte.

e Gire, andare,

## LXXVII.

Quindi si parte, avendo già concetto  
 Di menarvi Rinaldo Paladino,  
 O il Selvaggio Guidone, o Samonetto,  
 O altri della Corte di Pipino,  
 In acqua, e in terra Cavalier perfetto,  
 Da poter contrastar col Saracino;  
 Se non più forte, almeno più fortunato,  
 Che Brandimarte suo non era stato.

## LXXVIII.

Va molti giorni prima che s'abbatta  
 In alcun Cavalier, eh' abbia sembiante  
 D'esser come lo vuoi, perchè combatta  
 Col Saracino, e liberi il suo amante.  
 Dopo molto cercar di persona atta  
 Al suo bisogno, un le vien pure avanti,  
 Che sopravvesta aver ricca, ed ornata,  
 A tronchi di cipressi ricamata.

## LXXIX.

Chi costui felice, altrove ho da narrarvi,  
 Chè prima ritornar voglio a Parigi,  
 E della gran sconfitta raccontarvi,  
 Ch' ai Mori diè Rinaldo, e Malagigi.  
 Quei, che fuggire, io non saprei contarvi;  
 Nè quei, che fur eccitati al fiume Stigia  
 Levò a Turpino il corno l'aria oscura,  
 Che di costui s'avea preso cura.

## LXXX.

Nel primo sonno dentro al padiglione  
 Dormia Agramante, e un Cavalier lo desta,  
 Dicendogli, che sia fatto prigioniero,  
 Se la fuga non è via più che presta.  
 Guarda il Re intorno, e la confusione  
 Vede dei suoi, che van, senza far testa,  
 Chi quà, chi là fuggendo inermi, e nudi,  
 Chè non han tempo di pur tor gli scudi.

## LXXXI.

Tutto confuso, e privo di consiglio  
 Si facea porre indosso la corazza,  
 Quando con Falsiron vi giunse il Figlio  
 Grandonio, Balugante, e quella razza;  
 E al Re Agramante mostrano il periglio  
 Di restar morto, o preso in quella piazza;  
 E che può dir, se salva la persona,  
 Che Fortuna gli sia propizia, e buona.

## LXXXII.

Così Marfilio, e così il buon Soprino,  
 E così dicon gli altri ad una voce,  
 Ch'a sua distruzione tanto è vicino,  
 Quanto a Rinaldo, il qual ne vien veloce.  
 E se aspetta, che giunga il Paladino  
 Con tanta gente, e un' uom tanto feroce,  
 Render certo si può, ch'egli, e i suoi amici  
 Rimarran morti, o in man delli nimici.



## LXXXIII.

Ma ridur si può in Arli, o sia in Narbona  
 Con quella poca gente, c'ha d'intorno;  
 Chè l'una, e l'altra Terra è forte, e buona  
 Da mantener la guerra più d'un giorno;  
 E quando salva sia la sua persona,  
 Si potrà vendicar di questo scorno,  
 Rifacendo l'esercito in un tratto,  
 Onde alfin Carlo ne farà disfatto.

## LXXXIV.

Il Re Agramante al parer lor s'attenne,  
 Benche'l partito fosse acerbo, e duro.  
 Andò verso Arli, e parve aver le penne  
 Per quel cammin, che più trovò sicuro.  
 Oltre alle guide, in gran favor gli venne,  
 Che la partita fu per l'aer scuro.  
 Ventimila, tra d'Africa, e di Spagna  
 Fur, ch'a Rinaldo uscir fuor della ragna.

## LXXXV.

Quei, ch'egli uccise, e quei, che i suoi fratelli,  
 Quei, che i duo figli del Signor di Vienna,  
 Quei, che provarò empj nemici, e felli,  
 I settecento, a cui Rinaldo accenna,  
 E quei, che sparse Sanfonetto, e quelli  
 Che nella fuga s'affogaro in Senna,  
 Chi potesse contar, conteria ancora  
 Ciò che sparge d'april Favonio, e Flora.

## LXXXVI.

Estima alcun, che Malagigi parte  
Nella vittoria avesse della notte;  
Non che di sangue le campagne sparte  
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;  
Ma che gl' infernali Angeli per arte  
Faceste uscir dalle tartaree grotte,  
E con tante bandiere, e tante lance,  
Che insieme più non ne porrian due France;

## LXXXVII.

E che facesse udir tanti metalli,  
Tanti tamburi, e tanti varj suoni,  
Tanti annitriri in voce di cavalli,  
Tanti gridi, e tumulti di pedoni,  
Che risonar e piani, e monti, e valli  
Dovean delle longinque regioni.  
Ed ai Mori con questo un timor diede,  
Che li fece voltare in fuga il piede.

## LXXXVIII.

Non si scordò il Re d'Africa Ruggiero,  
Ch'era ferito, e stava ancora grave;  
Quanto potè più acconciò su un destriero  
Lo fece por, ch'avea l'andar soave;  
E poi che l'ebbe tratto, ove il sentiero  
Fu più sicuro, il fè posare in nave,  
E verso Arli portar comodamente,  
Dove s'avea a raccor tutta la gente.

## LXXXIX.

Quei, ch'a Rinaldo, e a Carlo dier le spalle,  
 (Fur credo centomila, o poco manco)  
 Per campagne, per boschi, e monte, e valle  
 Cercaro uscir di man del popol Franco;  
 Ma la più parte trovò chiuso il calle,  
 E fece rosso, ov'era verde, e bianco.  
 Così non fece il Re di Sericana,  
 Ch'avea da lor la tenda più lontana.

## XC.

Anzi, come egli festa, che'l Signore  
 Di Mont' Albano è questo, che gli assalta,  
 Gioisce di tal giubilo nel core,  
 Che quà, e là per allegrezza salta;  
 Loda, e ringrazia il suo sommo Fattore,  
 Che quella notte gli occorra tant'alta,  
 E sì rara avventura d'acquistare  
 Bajardo, quel destrier, che non ha pare.

## XCI.

Avea quel Re gran tempo desiato  
 (Credo ch'altrove voi l'abbiate letto)  
 D'aver la buona Durindana a lato,  
 E cavalcar quel corridor perfetto;  
 E già con più di centomila armato  
 Era venuto in Francia a questo effetto,  
 E con Rinaldo già sfidato s'era  
 Per quel cavallo alla battaglia sera.

## XCII.

E sul lito del mar s'era condotto,  
 Ove dovea la pugna diffinire.  
 Ma Malagigi a turbar<sup>h</sup> venne il tutto,  
 Che fè il cugin mal grado suo partire,  
 Avendol sopra un legno in mar ridotto:  
 Lungo saria tutta l'istoria dire.  
 Da indi in quà stimò timido, e vile  
 Sempre Gradasso il Paladin gentile.

## XCIII.

Or che Gradasso esser Rinaldo intende  
 Costui, ch'assale il Campo, se ne allegrà;  
 Si veste l'arme, e la sua Alfania prende,  
 E cercando lo va per l'aria negra;  
 E quanti ne riscontra a terra stende,  
 Ed in confuso lascia afflitta, ed egra,  
 La gente o sia di Libia, o sia di Francia,  
 Tutti li mena a un par la buona lancia.

## XCIV.

Lo va di quà, di là tanto cercando,  
 Chiamando spesso, e quanto può più forte;  
 E sempre a quella parte declinando,  
 Ove più folte son le genti morte,  
 Ch'alfin s'incontra in lui brando per brando,  
 Poi che le lance loro ad una forte  
 Eran salite in mille schegge rotte  
 Sino al carro stellato della notte.

<sup>h</sup> Ma Malagigi a tubar, &c. Rinaldo, when he went to fight with Gradasso for the acquisition of Bayardo at the appointed place, was carried away in a vessel to India by the contrivance of Malagigi a Magician, and perceiv-

## XCV.

Quando Gradasso il Paladin gagliardo  
 Conosce, e non perchè ne vegga insegna,  
 Ma per gli orrendi colpi, e per Bajardo,  
 Che par, che sol tutto quel campo tegna,  
 Non è gridando a improverarli tardo  
 La prova, che di se fece non degna;  
 Ch'al dato campo il giorno non comparse,  
 Che tra lor la battaglia dovea farse.

## XCVI.

Soggiunse poi: Tu forse avevi speme,  
 Se potevi nasconderti quel punto,  
 Che non mai più per raccozzarci insieme  
 Fossimo al mondo: Or vedi ch'io t'ho giunto.  
 Sii certo, se tu andassi nell'estreme  
 Fosse di Stige, o fossi in Cielo assunto,  
 Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,  
 Nell'alta luce, e giù nel mondo cieco.

## XCVII.

Se d'aver meco a far non ti dà il core,  
 E vedi già, che non puoi starmi a paro,  
 E più stimi la vita, che l'onore,  
 Senza periglio ci puoi far riparo,  
 Quando mi lasci in pace il corridore;  
 E viver puoi, se sì t'è il viver caro;  
 Ma vivi a piè, chè non mertì cavallo,  
 Se alla Cavalleria fai sì gran fallo.

ing himself to be deluded by magic, was inconsolable, fearing that the imputation of cowardice, for not having encountered Gradasso, might fall upon him.



A quel parlar si ritrovò presente  
 Con Ricciardetto il Cavalier Selvaggio,  
 E le spade ambi trassero ugualmente,  
 Per far parere il Serican mal faggio;  
 Ma Rinaldo s'oppose immantinente,  
 E non patì, che se gli fesse<sup>1</sup> oltraggio,  
 Dicendo: Senza voi dunque non sono  
 A chi m'oltraggia, per risponder buono?

## XCIX.

Poi se ne ritornò verso il Pagano;  
 E disse: Odi Gradasso, io voglio farte,  
 Se tu m'ascolti, manifesto, e piano,  
 Ch'io venni alla marina a ritrovarte;  
 E poi ti sosterrò con l'arme in mano,  
 Che t'avrò detto il vero in ogni parte;  
 E sempre che tu dica, mentirai,  
 Ch'alla Cavalleria mancass'io mai.

## C.

Ma ben ti prego, che prima, che sia  
 Pugna tra noi, tu pienamente intenda  
 La giustissima, e vera scusa mia,  
 Acciò ch'a torto più non mi riprenda;  
 E poi Bajardo al termine di pria  
 Tra noi vorrò, ch'a piedi si contenda  
 Di solo a solo in solitario lato,  
 Sì come a punto fu da te ordinato.

<sup>1</sup> Fesse, facesse.

## CI.

Era cortese il Re di Sericana,  
 Come ogni cor magnanimo esser suole;  
 Ed è contento udir la cosa piana,  
 E come il Paladin scusar si vuole.  
 Con lui ne viene in ripa alla humana,  
 Ove Rinaldo in semplici parole  
 Alla sua vera istoria trasse il velo,  
 E chiamò in testimonio tutto'l Cielo.

## CII.

E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,  
 L'uom, che di questo era informato a pieno,  
 Ch'a parte a parte replicò di nuovo  
 L'incanto suo, nè disse più, nè meno.  
 Soggiunse poi Rinaldo: Ciò, ch'io provo  
 Col testimonio, io vo' che l'arme sieno,  
 Che ora, e in ogni tempo, che ti piace,  
 Te n'abbiano a far prova più verace.

## CIII.

Il Re Gradasso, che lasciar non volle  
 Per la seconda la querela prima,  
 Le scuse di Rinaldo in pace tolle,  
 Ma se son vere, o false in dubbio stima.  
 Non tolgon campo più sul lito molle  
 Di Barcellona, ove lo tolser prima;  
 Ma s'accordaro per l'altra mattina  
 Trovarsi a una fontana indi vicina.

## CIV.

Ove Rinaldo seco abbia il cavallo,  
 Che posto sia comunemente in mezzo:  
 Se'l Re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,  
 Se ne pigli il destrier senz'altro mezzo;  
 Ma se Gradasso è quel, che faccia fallo,  
 Che sia condotto all'ultimo ribrezzo<sup>1</sup>,  
 O per più non poter, che gli si renda,  
 Da lui Rinaldo Durindana prenda.

## CV.

Con meraviglia molta, e più dolore  
 (Come v'ho detto) avea Rinaldo udito  
 Da Fiordiligi bella, ch'era fuore  
 Dell'intelletto il suo cugino uscito.  
 Avea dell'arme inteso anco il tenore,  
 E del litigio, che n'era seguito;  
 E che in somma Gradasso avea quel brando,  
 Ch'ornò di mille, e mille palme Orlando.

## CVI.

Poi che furon d'accordo, ritornosse  
 Il Re Gradasso ai servitori sui\*,  
 Benchè dal Paladin pregato fosse,  
 Che ne venisse ad alloggiar con lui.  
 Come fu giorno, il Re Pagano armosse,  
 Così Rinaldo; e giunsero ambedui,  
 Ove dovea non lungi alla fontana  
 Combatterfi Bajardo, e Durindana.

\* All'ultimo ribrezzo; to the last extremity.

<sup>1</sup> Sui, suoi.

## CVII.

Della battaglia, che Rinaldo avere  
Con Gradasso dovea da solo a solo,  
Parean gli amici suoi tutti temere,  
E innanzi il caso ne faceano il duolo.  
Molto ardir, molta forza, alto sapere  
Avea Gradasso, ed or che del figliuolo  
Del gran Milone avea la spada al fianco,  
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

## CVIII.

E più degli altri il frate di Viviano  
Stava di questa pugna in dubbio, e in tema,  
Ed anco volentier vi porria mano  
Per farla rimaner d'effetto scema:  
Ma non vorria, che quel da Mont' Albano  
Seco venisse a nimicizia estrema,  
Ch'anco avea di quell'altra seco sdegno,  
Che gli turbò, quando il levò sul legno.

## CIX.

Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, e in doglia,  
Rinaldo se ne va lieto, e sicuro,  
Sperando ch'ora il biasmo se gli toglia,  
Ch'avere a torto gli pareo pur duro;  
Sì che quei da Pontieri, e d'Altafoggia  
Faccia cheti restar, come mai furo.  
Va con baldanza, e sicurtà di core  
Di riportarne il trionfale onore.

Poi che l'un quinci, e l'altro quindi giunto  
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,  
S'accarezzaro, e fero<sup>m</sup> a punto a punto  
Così serena, ed amichevol fronte,  
Come e di sangue, e d'amistà congiunto  
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte;  
Ma, come poi s'andassero a ferire,  
Vi voglio a un'altra volta differire.

<sup>m</sup> Fero, fecero.





---

---

ARGOMENTO.

*A Bradamante, che Ruggiero aspetta,  
Novella vien, che troppo il cor le preme;  
Ode, Marfisa esser con lui distretta  
Molto in amor, di che s'affligge, e geme.  
Per dar morte a colei, parte soletta  
Da Mont' Albano, e trova Ulania insieme  
Con tre Re, ch'ella vince, e vinto avria  
La Donna, se attendea l'usanza ria...*

---

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

I.

**SOVVIEMMI**, che cantare io vi dovea,  
Già lo promisi, e poi m'uscì di mente,  
D'una sospizion che fatto avea.  
La bella Donna di Ruggier dolente,  
Dell'altra, più spiacevole, e più rea,  
E di più acuto, e velenoso dente,  
Che per quel, ch'ella udì da Ricciardetto,  
A divorare il cor l'entrò nel petto.

## II.

Dovea cantarne, ed altro incominciai;  
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne,  
E poi Guidon mi diè che fare assai,  
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.  
D'una cosa in un'altra in modo entrai,  
Che mal di Bradamante mi sovvenne.  
Sovviemmene ora; e vo'narrarne innanti  
Che di Rinaldo, e di Gradasso io canti.

## III.

Ma bisogna anco, prima ch'io ne parli,  
Che d'Agramante io vi ragioni un poco,  
Ch'avea ridutte le reliquie in Arli,  
Che gli restar<sup>a</sup> del gran notturno foco,  
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli  
Soccorso, e vettovaglie era atto il loco:  
L'Africa incontra, e la Spagna ha vicina,  
Ed è in sul fiume affiso alla marina.

## IV.

Per tutto'l Regno fa seriver Marfilio  
Gente a piedi, e a cavallo, e trista, e buona.  
Per forza, e per amore ogni navilio  
Atto a battaglia s'arma in Barcellona.  
Agramante ogni dì chiama a consiglio,  
Nè a spesa, nè a fatica si perdona.  
Intanto gravi esazioni, e spesse  
Tutte hanno le Città d'Africa oppresse.

<sup>a</sup> Restar, restarono.

## V.

Egli ha fatto offerire a Rodomonte,  
 Perchè ritorni, ed impetrar nol puote,  
 Una cugina sua, figlia d'Almonte,  
 E'l bel Regno d'Oran dargli per dote.  
 Non si volle l'altier mover dal ponte;  
 Ove tant'arme, e tante felle vote  
 Di quei, che son già capitati al passo,  
 Ha ragunate, che ne copre il passo.

## VI.

Già non volle Marfisa imitar l'atto  
 Di Rodomonte; anzi, com'ella intese,  
 Ch'Agramante da Carlo era disfatto,  
 Sue genti morte, saccheggiate, e prese,  
 E che con pochi in Arli era ritratto,  
 Senza aspettare invito il cammin prese;  
 Venne in ajuto della sua corona,  
 E l'aver gli proferse, e la persona.

## VII.

E gli menò Brunello, e gliene fece  
 Libero dono, il qual non avea offeso.  
 L'avea tenuto dieci giorni, e dieci  
 Notti, sempre in timor d'essere appeso.  
 E poi che nè con forza, nè con prece,  
 Da nessun vide il patrocinio preso,  
 In sì sprezzato sangue non si volse  
 Bruttar l'altiere mani, e lo disciolse.

## VIII.

Tutte l'antiche ingiurie gli rimesse,  
E seco in Arli ad Agramante il trasse.  
Ben dovete pensar che gaudio avesse  
Il Re di lei, ch'ad ajutarlo andasse:  
E del gran conto, ch'egli ne facesse,  
Volle, che Brunel prova le mostrasse;  
Che quel, di ch'ella gli avea fatto cenno,  
Di volerlo impiccar, fè da buon senno.

## IX.

Il manigoldo in luogo inculto, ed ermo  
Pasto di corvi, e d'avoltoi lasciollo.  
Ruggier, ch'un'altra volta gli fu schermo,  
E che il laccio gli avria tolto dal collo,  
La giustizia di Dio fa ch'ora infermo  
S'è ritrovato, ed ajutar non puollo<sup>b</sup>;  
E quando il seppe, era già il fatto occorso,  
Sì che restò Brunel senza soccorso.

## X.

Intanto Bradamante iva accusando,  
Che così lunghi sian quei venti giorni,  
I quai finiti, il termine era, quando  
A lei Ruggiero, ed alla fede torni.  
A chi aspetta di carcere, o di bando  
Uscir, non par ehe'l tempo più soggiorni  
A dargli libertade, o dell'amata  
Patria, vista gioconda, e desiata.

<sup>b</sup> Puollo', lo può, potere.

## XI.

In quel duro aspettare ella tal volta  
 Pensa ch'Eto, e Piroo\* sia fatto zoppo,  
 O sia la rota guasta, ch'a dar volta  
 Le par che tardi oltr'all'usato, troppo.  
 Più lungo di quel giorno, a cui, per molta  
 Fede, nel Cielo il giusto Ebreo<sup>d</sup> s'è intoppo;  
 Più della notte, ch'Ercole produsse,  
 Pareva a lei ch'ogni notte, ogni dì fusse.

## XII.

O quante volte da invidiar le diero  
 E gli orsi, e i ghiri\*, e i sonnacchiosi tassi;  
 Chè quel tempo voluto avrebbe intero  
 Tutto dormir, che mai non si destassi';  
 Nè potere altro udir, fin che Ruggiero  
 Dal pigro sonno lei non richiamassi.  
 Ma non pur questo non può far, ma ancora  
 Non può dormir di tutta notte un'ora.

## XIII.

Di quà, di là va le noiose piume  
 Tutte premendo, e mai non si riposa.  
 Spesso aprir la finestra ha per costume,  
 Per veder s'anco di Titon la sposa  
 Sparge dinanzi al mattutino lume  
 Il bianco giglio, e la vermiglia rosa;  
 Non meno ancor, poi ch'è nasciuto il giorno,  
 Brama vedere il Ciel di stelle adorno.

\* Eto o Piroo: Ethon and Pyrois are the names of two of the horses, which the Poets feign to draw the chariot of the sun.

<sup>d</sup> Il giusto Ebreo, i. e. Giosue, che fece fermare il sole. Fece intoppo, impedimento, o fermò il corso,



## XIV.

Poi che fu quattro, o cinque giorni appresso  
 Il termine a finir, piena di spene <sup>z</sup>  
 Stava aspettando d'ora in ora il messo,  
 Che le apportasse: Ecco Ruggier, che viene.  
 Montava sopra un'alta torre spesso,  
 Che i folti boschi, e le campagne amene  
 Scopria d'intorno, e parte della via,  
 Onde di Francia a Mont'Alban si già <sup>h</sup>.

## XV.

Se di lontano o splendor d'arme vede,  
 O cosa tal, ch'a Cavalier simiglia,  
 Che sia il suo desiato Ruggier crede,  
 E rasserena i begli occhi, e le ciglia.  
 Se disarmato, o viandante a piede,  
 Che sia messo di lui, speranza piglia;  
 E se ben poi fallace la ritrova,  
 Pigliar non cessa una, ed un'altra nuova.

## XVI.

Credendolo incontrar, talora armossi,  
 Scese dal monte, e giù calò nel piano,  
 Nè lo trovando, si sperò che fossi <sup>i</sup>  
 Per altra strada giunto a Mont'Albano;  
 E col delir, con ch'avea i piedi mossi  
 Fuor del castel, ritornò dentro in vano.  
 Nè quà, nè là trovollo, e passò intanto  
 Il termine aspettato da lei tanto.

<sup>e</sup> Ghiri, dormouses: tassi, badgers.

<sup>f</sup> Destassi, destasse: richiamassi, richiamasse.

<sup>z</sup> Spene, spene.

<sup>h</sup> Già, andava,

<sup>i</sup> Fossi, fosse.

## TRENTESIMOSECONDO. 311

### XVII.

Il termine passò d'uno, di dui,  
Di tre giorni, di sei, d'otto, e di venti;  
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui  
Sentendo nuova, incominciò lamenti,  
Ch'avrian mosso a pietà nei Regni bui  
Quelle furie crinite di serpenti;  
E fece oltraggi a' begli occhi divini,  
Al bianco petto, e agli aurei crespi crini,

### XVIII.

Dunque fia ver (dicea) che mi convegna  
Cercare un, che mi fugge, e mi s'asconde?  
Dunque debbo prezzare un, che mi sdegna?  
Debbo pregar chi mai non mi risponde?  
Patirò, che chi m'odia, il cor mi tegna?  
Un, che sì stima sue virtù profonde;  
Che bisogno farà, che dal Ciel scenda  
Immortal Dea, che'l cor d'amor gli accenda?

### XIX.

Sa questo altier, ch'io l'amo, e ch'io l'adoro,  
Nè mi vuol per amante, nè per serva.  
Il crudel sa, che per lui spasma, e moro,  
E dopo morte a darmi ajuto serva\*.  
E perchè io non gli narri il mio martoro  
Atto a piegar la sua voglia proterva,  
Da me s'asconde, come aspide<sup>1</sup> fuole,  
Che, per star' empio, il canto udir non vuole.

\* Serva, servare, aspettare, differire.

<sup>1</sup> Aspide, adder.

## XX.

Deh ferma, Amor, costui, che così sciolto  
 Dinanzi al lento mio correr s'affretta;  
 O tornami nel grado, onde m'hai tolto,  
 Quando nè a te, nè ad altri era soggetta.  
 Deh, come è il mio sperar fallace, e stolto,  
 Che in te con preghi mai pietà si metta;  
 Che ti diletta, anzi ti pasci, e vivi  
 Di trar dagli occhi lagrimosi rivi.

## XXI.

Ma di che debbo lamentarmi (ahi lassa)  
 Fuor che del mio desir irrazionale?  
 Ch'alto mi leva, e sì nell'aria passa,  
 Ch'arriva in parte, ove s'abbruccia l'ale<sup>m</sup>;  
 Poi non potendo sostener, mi lassa<sup>n</sup>  
 Dal Ciel cader; nè quì finisce il male;  
 Che le rimette, e di nuovo arde; ond'io  
 Non ho mai fine al precipizio mio.

## XXII.

Anzi via più che del desir, mi deggio  
 Di me doler, che sì gli aperfi il seno,  
 Onde cacciata ha la ragion di seggio,  
 Ed ogni mio poter può di lui meno.  
 Quel mi trasporta ognor di male in peggio,  
 Nè lo posso frenar, chè non ha freno,  
 E mi fa certa, che mi mena a morte,  
 Perch'aspettando il mal nocchia più forte.

<sup>m</sup> S'abbruccia l'ale. Il Poeta allude alla favola d'Icaro.

<sup>n</sup> Lassa, lassare, lasciare.

XXIII.

Deh, perchè voglio anco di me dolermi?  
 Ch'error, se non d'amarti, unqua commessi?  
 Che meraviglia, se fragili, e infermi  
 Femminil sensi fur subito oppressi?  
 Perchè dovev'io usar ripari, e schermi,  
 Che la somma beltà non mi piaceffi °,  
 Gli alti sembianti, e le sagge parole?  
 Misero è ben chi veder schiva il Sole.

XXIV.

Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta  
 Dalle parole altrui degne di fede,  
 Somma felicità mi fu dipinta,  
 Ch'esser dovea di questo amor mercede.  
 Se la persuasione, oimè, fu finta,  
 Se fu inganno il configlio, che mi diede  
 Merlin, posso di lui ben lamentarmi;  
 Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

XXV.

Di Merlin posso, e di Melissa insieme  
 Dolermi, e mi dorro d'essi in eterno,  
 Che dimostrare i frutti del mio seme  
 Mi fero <sup>p</sup> dagli spirti dell'inferno,  
 Per porrmì sol con questa falsa speme  
 In servitù; nè la cagion discerno,  
 Se non ch'erano forse invidiosi  
 De' miei dolci, sicuri, almi, riposi.

° Piaceffi, piaceffe.

<sup>p</sup> Fero, fecero.

## XXVI.

Sì l'occupa il dolor, che non avanza  
 Loco, ove in lei conforto abbia ricetto;  
 Ma, mal grado di quel, vien la speranza,  
 E vi vuole alloggiare in mezzo il petto;  
 Rinfrescandole pur la rimembranza  
 Di quel, ch'al suo partir le ha Ruggier detto;  
 E vuol contra il parer degli altri affetti,  
 Che d'ora in ora il suo ritorno aspetti,

## XXVII.

Questa speranza dunque la sostenne  
 Finiti i venti giorni, un mese appresso,  
 Sì che'l dolor sì forte non le tenne,  
 Come tenuto avria, l'animo oppresso.  
 Un dì, che per la strada se ne venne,  
 Che per trovar Ruggier solea far spesso,  
 Novella udì la misera, che insieme  
 Fè dietro all'altro ben fuggir la speme.

## XXVIII.

Venne a incontrare un Cavalier Guascone,  
 Che dal Campo African veniva diritto,  
 Ove era stato da quel dì prigioniero,  
 Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.  
 Da lei fu molto posto per ragione,  
 Fin che si venne al termine prescritto.  
 Domandò di Ruggiero, e in lui fermossi,  
 Nè fuor di questo segno più si mosse.



## XXIX.

Il Cavalier buon conto ne rendette,  
 Chè ben conosceva tutta quella Corte.  
 E narrò di Ruggier, che contrastette  
 Da solo a solo a Mandricardo forte;  
 E come egli l'uccise, e poi ne stette  
 Ferito più d'un mese presso a morte;  
 E se era la sua istoria quì conchiusa,  
 Fatto avria di Ruggier la vera scusa.

## XXX.

Ma come poi soggiunse, una Donzella  
 Esser nel Campo, nomata Marfisa,  
 Che men non era che gagliarda, bella,  
 Nè meno sperta d'arme in ogni guisa;  
 Che lei Ruggiero amava, e Ruggier'ella;  
 Ch'egli da lei, eh'ella da lui divisa  
 Si vedea raro; e ch'ivi ognuno crede,  
 Che s'abbiano tra lor data la fede.

## XXXI.

E che, come Ruggier si faccia sano,  
 Il matrimonio publicar si deve;  
 E ch'ogni Re, ogni Principe Pagano  
 Gran piacere, e letizia ne riceve;  
 Che dell'uno, e dell'altro, soprumano  
 Conoscendo il valor, sperano in breve  
 Far'una razza d'uomini da guerra  
 La più gagliarda, che mai fosse in terra.

## XXXII.

Credea il Guascon quel, che dicea, non senza  
 Cagion, chè nell'esercito de' Mori  
 Opinione, e universal credenza,  
 E pubblico parlar n'era di fuori.  
 I molti segni di benevolenza  
 Stati tra lor, facean questi romori;  
 Chè tosto, o buona, o ria, che la fama esce  
 Fuor d'una bocca, in infinito cresce.

## XXXIII.

L'esser venuta a' Mori ella in aita  
 Con lui, nè senza lui comparir mai  
 Avea questa credenza stabilita;  
 Ma poi l'avea accresciuta pur'affai,  
 Ch'essendosi del Campo già partita  
 Portandone Brunel (come io contai)  
 Senza esservi d'alcuno richiamata,  
 Sol per veder Ruggier v'era tornata.

## XXXIV.

Sol per lui visitar, che gravemente  
 Languia ferito, in Campo venuta era  
 Non una sola volta, ma sovente;  
 Vi stava il giorno, e si partia la sera:  
 E molto più da dir dava alla gente,  
 Ch'essendo conosciuta così altera,  
 Che tutto'l mondo a se le pareva vile,  
 Solo a Ruggier fosse benigna, e umile,

TRENTESIMOSECONDO. 317

XXXV.

Come il Gualcon questo affermò per vero,  
Fu Bradamante da cotanta pena,  
Da cordoglio affalita così fiero,  
Che di quivi cader si tenne appena.  
Voltò senza far motto il suo destriero  
Di gelosia, d'ira, e di rabbia piena;  
E da se discacciata ogni speranza,  
Ritornò furibonda alla sua stanza.

XXXVI.

E senza disarmarsi, sopra il letto  
Col viso volta in giù tutta si stese;  
Ove per non gridar, sì che sospetto  
Di se facesse, i panni in bocca prese;  
E ripetendo quel, che le avea detto  
Il Cavaliero, in tal dolor discese,  
Che più non lo potendo sofferrir,  
Fu forza a disfogarlo, e così dire.

XXXVII.

Misera, a chi mai più creder debb'io?  
Vo' dir, ch'ognuno è perfido, e crudele,  
Se perfido, e crudel sei, Ruggier mio,  
Che sì pietoso tenni, e sì fedele.  
Qual crudeltà, qual tradimento rio  
Unqua s'udì per tragiche querele,  
Che non trovi minor, se pensar mai  
Al mio merto, e al tuo debito vorrai?

## XXXVIII.

Perchè Ruggier, come di te non vive  
 Cavalier di più ardir, di più bellezza,  
 Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,  
 Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza,  
 Perchè non fai, che fra tue illustri, e dive  
 Virtù, si dica ancor, ch'abbi fermezza?  
 Si dica, ch'abbi inviolabil fede,  
 A chi ogn'altra virtù s'inchina, e cede!

## XXXIX.

Non fai, che non compar, se non v'è quella,  
 Alcun valore, alcun nobil costume?  
 Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)  
 Si può vedere, ove non splenda lume.  
 Facil ti fu ingannare una Donzella,  
 Di cui tu Signore eri, idolo, e nume;  
 A cui potevi far con tue parole  
 Creder, che fosse oscuro, e freddo il Sole.

## XL.

Crudel, di che peccato a doler t'hai,  
 Se d'uccider chi t'ama non ti penti?  
 Se'l mancar di tua fe sì leggier fai,  
 Di ch'altro peso il cor gravar ti senti?  
 Come tratti il nemico, se tu dai  
 A me, che t'amo sì, questi tormenti?  
 Ben dirò, che giustizia in Ciel non sia,  
 S'a veder tardo la vendetta mia.

¶ Arrive, arrivi.

XLIX.

Se d'ogn' altro peccato affai più quello  
Dell'empia ingratitudine l'uom grava;  
E per questo dal Ciel l'Angel più bello  
Fu relegato in parte oscura, e cava;  
E se gran fallo aspetta gran flagello,  
Quando debita emenda il cor non lava,  
Guarda, ch' aspro flagello in te non scenda,  
Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.

XLII.

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,  
Di te, crudele, ho da dolermi molto.  
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io,  
Di questo io vo' che tu ne vada assolto.  
Dico di te, che t'eri fatto mio,  
E poi contra ragion mi ti sei tolto.  
Renditi, iniquo, a me: chè tu sai bene,  
Che non si può salvar chi l'altrui tiene.

XLIII.

Tu m'hai, Ruggier, lasciata, io te non vog:  
Nè lasciarti volendo anco potrei;  
Ma per uscir d'affanno, e di cordoglio,  
Posso, e voglio finire i giorni miei.  
Di non morirti in grazia sol mi doglio;  
Chè se concesso m'avessero i Dei,  
Ch'io fossi morta quando t'era grata,  
Morte non fu giammai tanto beata.



## XLVII

Così dicendo, di morir disposto  
 Salta del letto, e di rabbia infiammata  
 Si pon la spada alla sinistra costa,  
 Ma si ravvede poi, ch'è tutta armata,  
 Il miglior spirto in questo leu' necesse,  
 E nel cor le ragiona: O Donnamata,  
 Di tant'alto lignaggio, adunque vuoi  
 Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

## XLVIII

Non è meglio, ch'al Campo tu ne vada,  
 Ove morir si può con laude ognora?  
 Quivi se avvien, che innanzi a Ruggier cada,  
 Del morir tuo se dorrà forse ancora,  
 Ma se a morir t'avvien per la sua spada,  
 Chi farà mai, che più contenga inuora?  
 Ragione è ben, che di via ti privi,  
 Poi ch'è cagion che in tanta pena vivi.

## XLIX

Verrà \* forse anco, che preda che muori,  
 Farai vendetta di quella Marzia,  
 Che t'ha con fraudi, e disonesti amori,  
 Da te Ruggiero alienando, quella.  
 Questi pensieri parvero migliori  
 Alla Donzella; e tosto una divina  
 Si fè sull'arme, che volea inferire,  
 Disperazione, e voglia di morire.

\* Verrà, venire, avvenire, accadere.

## XLVII.

Era la sopravvesta del colore,  
 In che riman la foglia, che s'imbianca,  
 Quando dal ramo è tolta, o che l'umore,  
 Che faceva vivo l'arbore, le manca.  
 Ricamata a tronconi era di fuore  
 Di cipresso, che mai non si rinfranca,  
 Poi c'ha sentita la dura bipenne;  
 L'abito al suo dolor molto convenne.

## XLVIII.

Tolse il destrier, ch'Astolfo aver solea;  
 E quella lancia d'or, che sol toccando  
 Cader di sella i Cavalier facea.  
 Perchè gliela diè Astolfo, e dove, e quando,  
 E da chi prima avuta egli l'avea,  
 Non credo, che bisogni ir replicando.  
 Ella la tolse, non però sapendo  
 Che fosse del valor, ch'era, stupendo.

## XLIX.

Senza scudiero, e senza compagna  
 Scese dal monte, e si pose in cammino  
 Verso Parigi alla più dritta via,  
 Ove era dianzi il Campo Saracino;  
 Chè la novella ancora non s'udia,  
 Che l'aveffe Rinaldo Paladino,  
 Ajutandolo Carlo, e Malagigi,  
 Fatto tor dall'assedio di Parigi.

## LIX.

Lasciati avea i Cadurci, e la Cittade  
 Di Caorse alle spalle, e tutto'l monte,  
 Ove nasce Dordona, e le contrade  
 Scopria di Monferrante, e di Chiarmonte,  
 Quando venir per le medesime strade  
 Vide una Donna di benigna fronte,  
 Ch'uno scudo all'arcione avea attaccato,  
 E le venian tre Cavalieri a lato.

## LI.

Altre Donne, e scudier venivano anco,  
 Qual dietro, e qual dinanzi, in lunga schiera.  
 Domandò ad un, che le passò da fianco,  
 La figliuola d'Amon, chi la Donna era.  
 E quel le disse: Al Re del popol Franco  
 Questa Donna mandata messaggiera  
 Fin di là dal Polo Artico, è venuta  
 Per lungo mar, dall'Isola Perduta.

## LII.

Altri Perduta, altri ha nomata Islanda  
 L'Isola, donde la Regina d'essa,  
 Di beltà sopra ogni beltà miranda,  
 Dal Ciel non mai, se non a lei, concessa.  
 Lo scudo, che vedete, a Carlo manda,  
 Ma ben con patto, e condizione espressa,  
 Ch'al miglior Cavalier lo dia, secondo  
 Il suo parer, ch'oggi si trovi al mondo.

## LII.

Ella, come si stima, e come in vera  
 E' la più bella Donna, che mai fosse,  
 Così vorria trovare un Cavaliero,  
 Che sopra ogn'altro avesse ardire, e posse;  
 Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,  
 Da non cader per cento mila scosse,  
 Che sol chi terrà in arme il primo onore,  
 Abbia ad esser suo amante, e suo Signore.

## LIV.

Spera che in Francia alla famosa Corte  
 Di Carlo Magno, il Cavalier si trove;  
 Che d'esser più d'ogn'altro ardito, e forte  
 Abbia fatto veder con mille prove,  
 I tre, che son con lei, come sue scorte;  
 Re sono tutti, e diròvi anco dove:  
 Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia uno;  
 Che pochi pari in arme hanno, o nessuno.

## LV.

Questi tre, la cui Terra non vicina,  
 Ma men lontana è all'Isola Perduta,  
 Detta così, perchè quella marina  
 Da pochi naviganti è conosciuta,  
 Erano amanti, e son della Regina;  
 E a gara per moglier l'hanno voluta;  
 E per aggradir lei cose fatt'hanno,  
 Che, fin che giri il Ciel, dette faranno.

\* Trove, trovi.

## LVI.

Ma nè questi ella, nè alcun'altro vuole,  
 Ch'al mondo in arme esser non creda il primo;  
 Ch'abbiate fatto prove (lor dir suole)  
 In questi luoghi appresso, poco io stimo.  
 E s'un di voi, qual fra le stelle il Sole  
 Fra gli altri duo farà, ben lo sublimo;  
 Ma non però che tenga il vanto parme  
 Del miglior Cavalier, ch'oggi porti arme.

## LVII.

A Carlo Magna, il qual lo stimo, e onoro  
 Pel più savi Signor, ch'al mondo sia,  
 Son per mandare un ricco scudo d'oro  
 Con patto, e condition, ch'esso lo dia  
 Al Cavaliere, il quale abbia fra loro  
 Il vanto, e il primo onor di gagliardia.  
 Sia il Cavaliere o suo vassallo, o d' altri,  
 Il parer di quel Re vo' che n'è scaltri.

## LVIII.

Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,  
 E l'avrà dato a quel sì ardito, e forte,  
 Che d'ogn'altro migliore abbia creduto,  
 Che'n sua si trovi, o in alcun'altra Corte,  
 Uno di voi farà, che con l'aiuto  
 Di sua virtù, lo scudo mi riporti,  
 Porrò in quello ogni amore, ogni disio,  
 E quel farà il marito, e'l Signor mio.

\* Scaltri, scaltrire, fare accorto.

u Riporte. riporti.



# TRENTESIMOSECONDO. 325

## LIXI

Queste parole han quì fatto venire  
 Questi tre Re dal mar tanto discosto,  
 Che riportar pello scudo, o morire  
 Per man di chi l'avrà, s'hanno proposto.  
 Stè molto attenta Bradamante a udire  
 Quanto le fu dallo scudier risposto,  
 Il qual poi l'entrò innanzi, e così punse  
 Il suo cavallo, che i compagni giunse.

## LXI

Dietro non gli galoppa, nè gli corre  
 Ella, ch'adagio il suo cammin dispensa,  
 E molte cose tuttavia discorre,  
 Che son per accadere; e in somma pensa  
 Che questo scudo in Francia sia per porre  
 Discordia, e rissa, e nimiciaia immensa  
 Fra' Paladini, ed altri, se vuol Carlo  
 Chiarir chi sia il migliore, e a colui darlo.

## LXI

Le preme il cor questo pensier, ma molto  
 Più glielo preme, e strugge in peggior guisa  
 Quel, ch'ebbe prima di Ruggier, che tolto  
 Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.  
 Ogni suo senso in questo è sì sepolto,  
 Che non mira la strada, nè divisa  
 Ove arrivar; nè se troverà innanzi  
 Comodo albergo, ove la notte stanzi.

## LXII.

Come nave, che vento dalla riva,  
 O qualch'altro accidente abbia disciolta,  
 Va di nocchiero, e di governo priva,  
 Ove la porti, o meni il fiume in volta,  
 Così l'amante giovane veniva  
 Tutta in pensare al suo Ruggier rivolta,  
 Ove vuol Rabican, che molte miglia  
 Lontano è il cor, che \* de' girar la briglia.

## LXIII.

Leva alfin gli occhi, e vede il Sol, che'l tergo  
 Avea mostrato alle Città di Bocco †,  
 E poi s'era attuffato, come il mergo ‡,  
 In grembo alla nutrice oltra Marocco;  
 E se disegna, che la frasca albergo  
 Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;  
 Chè soffia un vento freddo; e l'aria greve  
 Pioggia la notte le minaccia, o neve.

## LXIV.

Con maggior fretta fa movere il piede  
 Al suo cavallo; e non fece via molta,  
 Che lasciar le campagne a un pastor vede,  
 Che s'avea la sua gregge innanzi tolta.  
 La Donna a lui con molta istanza chiede,  
 Che le insegni ove possa esser raccolta  
 O bene, o mal: Chè mal si non s'alloggia,  
 Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

\* De', deve.

† Bocco. Bocchus a King, who reigned in the farthest parts of Mauritania.

‡ Mergo, a diver.

## LXV.

Disse il Pastore: Io non so luogo alcuno,  
 Ch'io vi sappia insegnar, se non lontano  
 Più di quattro, o di sei leghe, fuor ch'uno,  
 Che si chiama la Rocca di Tristano;  
 Ma d'alloggiarvi non succede a ognuno;  
 Perchè bisogna con la lancia in mano,  
 Che se l'acquisti, e che se la difenda  
 Il Cavalier, che d'alloggiarvi intenda.

## LXVI.

Se quando arriva un Cavalier, si trova  
 Vota la stanza, il Castellan l'accetta;  
 Ma vuol, se sopravvien poi gente nuova  
 Ch'uscir fuori alla giostra gli prometta.  
 Se non vien, non accade che si muova;  
 Se vien, forza è che l'arme si rimetta,  
 E con lui gioftri, e chi di lor val meno  
 Ceda l'albergo, ed esca al Ciel sereno.

## LXVII.

Se duo, tre, quattro, o più Guerrieri a un tratto  
 Vi giungon prima, in pace albergo v'hanno;  
 E chi da poi vien solo, ha peggior patto,  
 Perchè seco giostrar quei più lo fanno.  
 Così, se prima un sol si sarà fatto  
 Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno  
 I duo, tre, quattro, o più, che verran dopo,  
 Sì che s'avrà valor, gli fia a grand'uopo.

## LXVIII.

Non men, se Donna capita, o Donzella  
 Accompagnata, o sola, a questa Rocca,  
 E poi v'arrivi un'altra, alla più bella  
 L'albergo, ed alla men star di fuor tocca.  
 Domanda Bradamante, ove sia quella,  
 E il buon Pastor non pur dice con bocca,  
 Ma le dimostra il luogo anco con mano  
 Da cinque, o da sei miglia indi lontano.

## LXIX.

La Donna, ancor che Rabican ben trotte,  
 Sollecitar però non le fa tanto  
 Per quelle vie tutte fangose, e rotte  
 Dalla stagione, ch'era piovosa alquanto,  
 Che prima arrivi, che la cieca notte  
 Fatt'abbia oscuro il Mondo in ogni canton.  
 Trovò chiusa la porta; e a chi n'avea  
 La guardia, disse, ch'alloggiar volea.

## LXX.

Rispose quel, ch'era occupato il loco  
 Da Donne, e da Guerrieri, che venner d'anzi,  
 E stavano aspettando intorno al fuoco,  
 Che posta fosse lor la cena innanzi.  
 Per lor non credo l'avrà fatta il cuoco,  
 S'ella v'è ancor, nè l'han mangiata innanzi.  
 Disse la Donna: Or va, che quì gli attendo;  
 Chè so l'usanza, e di servarla intendo.

# TRENTESIMOSECONDO. 329

## LXXI.

Parte la guardia, e porta l'imbasciata.  
Là, dove si Cavalieri fanno a grand'agio,  
La qual non potè lor troppo esser grata,  
Ch' all'archi fa uscir freddo, e malvagio,  
Ed era una gran pioggia incominciata.  
Si levan pure, e piglian l'arme adagio.  
Restano gli altri, e quei non troppo in fretta.  
Escono insieme, ove la Donna aspetta.

## LXXII.

Eran tre Cavalieri, che valean tanto,  
Che pochi al mondo valean più di loro;  
Ed eran quei, che l'or medesimo a canto  
Veduti a quella messaggiera foro,  
Quei, che in Manda s'avean dato vanto  
Di Francia riportar lo scudo d'oro,  
E perchè avean meglio i cavalli panti,  
Prima di Bradamante erano giunti.

## LXXIII.

Di loro in arme pochi eran migliori,  
Ma di quei pochi ella farà ben l'una,  
Ch'a nessun patto rimaner di fuori  
Quella notte intende, molle, e digiuna.  
Quei d'entro alle finestre, e ai corridori  
Miran la giostra al lume della Luna,  
Che mal grado de' nuvoli lo spande,  
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

↳ Foro, furono.



## LXXIV.

Come s'allegra un bene acceso amante,  
 Ch' ai dolci furti per entrar si trova,  
 Quando alfin sente dopo indugie tante,  
 Che il taciturno chiavistel si mova,  
 Così volonterosa Bradamante  
 Di far di se coi Cavalieri prova,  
 S'allegrò, quando udì le porte aprire,  
 Calare il ponte, e fuor li vide uscire.

## LXXV.

Tosto che fuor del ponte i Guerrier vede  
 Uscire insieme, o con poco intervallo,  
 Si volge a pigliar campo, e di poi riede  
 Cacciando a tutta briglia il buon cavallo;  
 E la lancia arrestando, che le diede  
 Il suo cugin, che non si corre in fallo,  
 Che fuor di sella è forza che trabocchi,  
 Se fosse Marte, ogni Guerrier, che tocchi.

## LXXVI.

Il Re di Svezia, che primier si mosse,  
 Fu primier'anco a riversarsi al piano,  
 Con tanta forza l'elmo gli percosse  
 L'asta, che mai non fu abbassata invano.  
 Poi corse il Re di Gozia, e ritrovosse  
 Coi piedi in aria al suo destrier lontano,  
 Rimase il terzo sottosopra volto  
 Nell'acqua, e nel pantan mezzo sepolto.

TRENTESIMOSECONDO. 321

LXXVII.

Tosto ch'ella in tre colpi tutti gli ebbe  
Fatti andar coi piedi alti, e i capi bassi,  
Alla Rocca ne va, dove aver debbe  
La notte albergo; ma prima che passi,  
V'è chi la fa giurar, che n'uscirebbe  
Sempre, ch'a giostrar fuori altri chiamassi.  
Il Signor di là dentro, che il valore  
Ben n'ha veduto, le fa grande onore.

LXXVIII.

Così le fa la Donna, che venuta  
Era con quelli tre quivi la sera,  
Come io dicea, dall'Isola Perduta  
Mandata al Rè di Francia messaggiera.  
Cortesemente a lei, che la saluta  
(Sì come graziosa, e affabil'era)  
Si leva incontra, e con faccia serena  
Piglia per mano, e seco al foco mena.

LXXIX.

La Donna cominciando a disarmarsi,  
S'avea lo scudo, e da poi l'elmo tratto,  
Quando una cuffia d'oro, in che celarsi  
Soleano i capei lunghi, e star di piatto,  
Uscì con l'elmo, onde caderon sparsi  
Giù per le spalle, e la scoppiro a un tratto;  
E la fero conoscer per Donzella,  
Non men che fiera in arme, in viso bella.

\* Star di piatto; to lay smooth.

## LXXX.

Quale al cader delle cortine suole  
 Parer fra mille lampade la scena,  
 D'archi, e di più d'una superba mole,  
 D'oro, e di statue, e di pitture piena;  
 O come suol fuor della nube il Sole  
 Scoprir la faccia limpida, e serena,  
 Così l'elmo levandosi dal viso,  
 Mostrò la Donna aprirsi il paradiso.

## LXXXI.

Già son cresciute, e fatte lunghe in modo,  
 Le belle chiome, che tagliolle il frate,  
 Che dietro al capo ne può fare un nodo,  
 Benchè non fian, come son prima state.  
 Che Bradamante sia, tien fermo, e sodo,  
 (Chè ben l'avea veduta altre fiate)  
 Il Signor della Rocca; e più che prima  
 Or l'accarezza, e mostra farne stima.

## LXXXII.

Siedono al foco, e con giocando, e onesto  
 Ragionamento dan cibo all'orecchia,  
 Mentre per ricreare ancora il resto  
 Del corpo, altra vivanda s'apparecchia.  
 La Donna all'oste<sup>a</sup> domandò, se questo  
 Modo d'albergo è nova usanza, o vecchia,  
 E quando ebbe principio, e chi la pose;  
 E'l Cavaliere a lei così rispose.

<sup>a</sup> Oste, a quest.

# TRENTESIMO SECONDO. 333

## LXXXIII.

Nel tempo, che regnava Fieramonte,  
Clodione il figliuolo ebbe una amica  
Leggiadra, e bella, e di maniere conte,  
Quant' altra fosse a quella etade antica;  
La quale amava tanto, che la fronte  
Non rivolgea da lei, più che si dica  
Che facesse da Ione il suo Pastore,  
Perch' avea ugal la gelosia all' amore.

## LXXXIV.

Qui la tenca, che l' luogo avuto in dono  
Avea dal padre, e raro egli n' uscì;  
E con lui dieci Cavalier ci sono,  
E dei miglior di Francia tuttavia.  
Qui stando, venne a capitarci il buono  
Tristano, ed una Donna in compagnia,  
Liberata da lui poche ore innante,  
Che traea presa a forza un fier gigante.

## LXXXV.

Tristano ci arrivò, che l' Sol già volto  
Avea le spalle al liti di Siviglia,  
E domandò qui dentro esser raccolto,  
Perchè non c'è altra franza a dieci miglia.  
Ma Clodion, che molto amava, e molto  
Era geloso, in somma si consiglia,  
Che forestier, sia chi si voglia, mentre  
Ci stia la bella Donna, qui non entri\*.

\* Io chiamata dal Poeta Ione, fu data in guardia  
d'Argo pastore di cento occhi.

† Entre for entri.

## LXXXVI.

Poi che con lunghe, ed iterate preci  
 Non potè aver quì albergo il Cavaliero,  
 Or quel, che far con preghi io non ti feci,  
 Che'l facci (disse) tuo mal grado, spero.  
 E sfidò Clodion con tutti i dieci,  
 Che tenea appresso; e con un grido altero  
 Se gli offerse con lancia, e spada in mano  
 Provar, che disortese era, e villano.

## LXXXVII.

Con pattò, che se fa, che con lo stuolo  
 Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,  
 Nella Rocca alloggiar vuole egli solo,  
 E vuol gli altri ferrar fuor delle porte.  
 Per non patir quest'onta va il figliuolo  
 Del Re di Francia a rischio della morte;  
 Ch'aspramente percosso cade in terra,  
 E cadon gli altri, e Tristan fuor gli ferra.

## LXXXVIII.

Entrato nella Rocca, trova quella,  
 La qual v'ho detta, a Clodion sì cara,  
 E ch'avea a par d'ogn'altra fatta bella  
 Natura, a dar bellezze così avara;  
 Con lei ragiona; e intanto arde, e martella  
 Di fuor l'amante aspra passione amara;  
 Il qual non differisce a mandar preghi  
 Al Cavalier, che dar non gliela neghi.



## LXXXIX.

Tristano, ancor che lei molto non prezzè <sup>g</sup>,  
 Nè prezzar, fuor ch' Isotta <sup>h</sup>, altra potrebbe;  
 Ch' altra nè ch' ami vuol, nè ch' accarezze <sup>i</sup>  
 La pozion, che già incantata bebbe <sup>j</sup>;  
 Pur, perchè vendicarsi dell' asprezze,  
 Che Clodion gli ha usate, si vorrebbe,  
 Di far gran torto mi parria (gli disse)  
 Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

## XC.

E quando a Clodion dormire increfca  
 Solo alla frasca, e compagnia domandi,  
 Una giovane ho meco bella, e fresca,  
 Non però di bellezze così grandi;  
 Questa farò contento, che fuor' esca,  
 E ch' ubbidisca a tutti i suoi comandi;  
 Ma la più bella mi par dritto, e giusto,  
 Che stia con quel di noi, ch' è più robusto.

## XCI.

Escluso Clodione, e mal contento  
 Andò sbuffando tutta notte in volta;  
 Come se a quei, che nell' alloggiamento  
 Dormiano ad agio, fesse <sup>k</sup> egli l' ascolta.  
 E molto più, che del freddo, e del vento,  
 Si dolea della Donna, che gli è tolta.  
 La mattina Tristano, a cui ne increbbe,  
 Gliela rendè; donde il dolor fin' ebbe:

<sup>g</sup> Prezze, prezzi; accarezze, accarezzi.

<sup>h</sup> Isotta. The loves of Tristram and Isotta are celebrated in Romance.

<sup>i</sup> Bebbe, or bevve, bevette from bere, berevere.

<sup>k</sup> Fesse, faceffe: ascolta, o scolta, sentinella.

## XCII.

Perchè gli disse, e lo fè chiaro, e certo,  
 Che, qual trovolla, tal gliela rendea;  
 E benchè degno era d'ogni onta, in merto  
 Della discortesia, ch'usata avea;  
 Pur contentar d'averlo allo scoperto  
 Fatto star tutta notte si volea;  
 Nè la scusa accettò, che fosse Amore  
 Stato cagion di così grave errore;

## XCIII.

Ch'Amor<sup>1</sup> de' far gentile un cor villano,  
 E non far d'un gentil contrario effetto.  
 Partito che si fu di quì Tristano,  
 Clodion non stè molto a mutar tetto.  
 Ma prima consegnò la Rocca in mano  
 A un' Cavalier, che molto gli era accetto,  
 Con patto, ch'egli, e chi da lui venisse,  
 Quest' ufo in albergar sempre seguisse:

## XCIV.

Che'l Cavalier, ch'abbia maggior possanza,  
 E la Donna beltà, sempre ci alloggi;  
 E chi vinto riman, voti la stanza,  
 Dorma sul prato, o altrove scenda, e poggi.  
 E finalmente ci fè per l'usanza,  
 Che vedete durar fin'al dì d'oggi.  
 Or, mentre il Cavalier questo dicea,  
 Lo scalco per la mensa fatto avea.

<sup>1</sup> De', deve, dovere.

## XCV.

Fatta l'avea nella gran sala porre,  
 Di che non era al mondo la più bella.  
 Indi con torchi accesi venne a torre  
 Le belle Donne, e le condusse in quella.  
 Bradamante all'entrar con gli occhi scorre,  
 E similmente fa l'altra Donzella,  
 E tutte piene le superbe mura  
 Veggon di nobilissima pittura.

## XCVI.

Di sì belle figure è adorno il loco,  
 Che per mirarle obblia la cena quasi,  
 Ancor che ai corpi non bilogni poco,  
 Pel travaglio del dì lassì rimasi;  
 E lo scalco si doglia, e doglia il cuoco,  
 Che i cibi lascin raffreddar nei vasi.  
 Pur fu chi disse: Meglio fia, che voi  
 Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

## XCVII.

S'erano assisi, e porro alle vivande  
 Voleano man, quando il Signor s'avvide,  
 Che l'alloggiar due Donne è un'error grande;  
 L'una ha da star, l'altra convien che snide.  
 Stia la più bella, e la men fuor si mande,  
 Dove la pioggia bagna, e il vento stride.  
 Perchè non vi son giunte ambedue a un'ora,  
 L'una ha a partire, e l'altra a far dimora.

<sup>1</sup> Snide, snidi: mande mandi.

## XCVIII.

Chiama due vecchi, e chiama alcune sue  
Donne di casa, a tal giudicio buone,  
E le Donzelle mira, e di lor due,  
Chi la più bella sia fa paragone.  
Finalmente parer di tutti fue <sup>m</sup>,  
Ch'era più bella la figlia d'Amone;  
E non men di beltà l'altra vincea,  
Che di valore i Guerrier vinti avea.

## XCIX.

Alla Donna d'Islanda, che non sanza  
Molta sospizion stava di questo,  
Il Signor disse: Che serviam l'usanza,  
Non v'ha, Donna, a parer se non onesto.  
A voi convien procacciar d'altra stanza,  
Quando a noi tutti è chiaro, e manifesto,  
Che costei di bellezze, e di sembianti,  
Ancor che inculta sia, vi passa innanti.

## C.

Come si vede in un momento oscura  
Nube salir d'umida valle al Cielo,  
Che la faccia, che prima era sì pura,  
Copre del Sol con tenebroso velo,  
Così la Donna alla sentenza dura,  
Che fuor la caccia, ove è la pioggia, e'l gelo,  
Cangiar si vede, e non parer più quella,  
Che fu pur dianzi sì gioconda, e bella.

<sup>m</sup> Fue for fu.

CI.

S'impallidisce, e tutta cangia in viso,  
Chè tal sentenza udir poco le aggrada,  
Ma Bradamante con un saggio avviso,  
Che per pietà non vuol che se ne vada,  
Rispose: A me non par che ben deciso,  
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,  
Ove prima non s'oda quanto neghi  
La parte, o affermi, e sue ragioni allegghi.

CH.

Io, ch'a difender questa causa toglio,  
Dico, o più bella, o men ch'io sia di lei,  
Non venni come Donna quì, nè voglio,  
Che sian di Donna ora i progressi miei.  
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,  
S'io sono, o s'io non son quel, ch'è costei?  
E quel, che non si sa, non si de' dire;  
E tanto men, quando altri n'ha a patire.

CII.

Ben son degli altri ancor, c'hanno le chiome  
Lunghe, com'io; nè Donne son per questo.  
Se come Cavalier la stanza, o come  
Donna acquistata m'abbia, è manifesto.  
Perchè dunque volete darmi nome  
Di Donna, se di maschio è ogni mio gesto?  
La legge vostra vuol, che ne san spinte  
Donne da donne, e non da Guerrier vinte.



## CIV.

Poniamo ancor, che, come a voi pur pare,  
Io Donna sia (che non però il concedo)  
Ma che la mia beltà non fosse pare  
A quella di costei; non però credo,  
Che mi vorreste la mercè levare  
Di mia virtù, se ben di viso io cedo.  
Perder per men beltà giusto non parmi  
Quel, c'ho acquistato per virtù con l'armi.

## CV.

E quando ancor fosse l'usanza tale,  
Che chi perde in beltà, ne dovesse ire,  
Io ci vorrei restare, o bene, o male  
Che la mia ostinazion dovesse uscire.  
Per questo, che contesa diseguale  
E' tra me, e questa Donna, vo' inferire,  
Che contendendo di beltà, può assai  
Perdere, e meco guadagnar non mai.

## CVI.

E se guadagni, e perdite non sono  
In tutto pari, ingiusto è ogni partito,  
Sì ch'a lei per ragion, sì ancor per dono  
Spezial non sia l'albergo proibito.  
E s'alcuno di dir, che non sia buono,  
E dritto il mio giudicio sarà ardito,  
Sarò per sostenergli a suo piacere,  
Che'l mio sia vero, e falso il suo parere.

TRENTESIMOSECONDO. 341

CVII.

La figliuola d'Amon mossa a pietade,  
Che questa gentil Donna debba a torto  
Esser cacciata, ove la pioggia cade,  
Ove nè tetto, ove nè pure è un sporto<sup>n</sup>,  
Al Signor dell'albergo persuade  
Con ragion molte, e con parlare accorto,  
Ma molto più con quel, ch'alfin conchiuse,  
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

CVIII.

Qual sotto il più cocente ardore estivo,  
Quando di ber più desiosa è l'erba,  
Il fior, ch'era vicino a restar privo  
Di tutto quell'umor, che in vita il serba,  
Sente l'amata pioggia, e si fa vivo;  
Così, poi che difesa sì superba  
Si vide apparecchiare la messaggiera,  
Lieta, e bella tornò, come prim'era.

CIX.

La cena, stata lor buon pezzo avanti,  
Nè ancor pur tocca<sup>o</sup>, alfin goderfi in festa,  
Senza che più di Cavaliero errante  
Nuova venuta fosse lor molesta.  
La goder gli altri, ma non Bradamante,  
Pure all'usanza addolorata, e mesta;  
Chè quel timor, chè quel sospetto ingiusto,  
Che sempre avea nel cor, le toglie il gusto.

<sup>n</sup> Sporto, sust. muraglia che sporge in fuori, shelter.

<sup>o</sup> Tocca, toccata: goderfi, si goderono.

## CX.

Finita ch'ella fu, che saria forse  
 Stata più lunga, se'l desir non era  
 Di cibâr gli occhi, Bradamante forse,  
 E forse appresso a lei la Messaggiera,  
 Accennò quel Signore ad un, che corse,  
 E prestamente allumò molta cera,  
 Che splendor fè la sala in ogni canto.  
 Quel, che seguì, dirò nell'altro Canto.

## CXX.

Quel, che seguì, dirò nell'altro Canto.  
 Quel, che seguì, dirò nell'altro Canto.  
 Quel, che seguì, dirò nell'altro Canto.  
 Quel, che seguì, dirò nell'altro Canto.  
 Quel, che seguì, dirò nell'altro Canto.  
 Quel, che seguì, dirò nell'altro Canto.  
 Quel, che seguì, dirò nell'altro Canto.  
 Quel, che seguì, dirò nell'altro Canto.  
 Quel, che seguì, dirò nell'altro Canto.  
 Quel, che seguì, dirò nell'altro Canto.

## CXXI.

Quel, che seguì, dirò nell'altro Canto.  
 Quel, che seguì, dirò nell'altro Canto.  
 Quel, che seguì, dirò nell'altro Canto.  
 Quel, che seguì, dirò nell'altro Canto.  
 Quel, che seguì, dirò nell'altro Canto.  
 Quel, che seguì, dirò nell'altro Canto.  
 Quel, che seguì, dirò nell'altro Canto.  
 Quel, che seguì, dirò nell'altro Canto.  
 Quel, che seguì, dirò nell'altro Canto.  
 Quel, che seguì, dirò nell'altro Canto.

Quel, che seguì, dirò nell'altro Canto.  
 Quel, che seguì, dirò nell'altro Canto.  
 Quel, che seguì, dirò nell'altro Canto.  
 Quel, che seguì, dirò nell'altro Canto.  
 Quel, che seguì, dirò nell'altro Canto.  
 Quel, che seguì, dirò nell'altro Canto.  
 Quel, che seguì, dirò nell'altro Canto.  
 Quel, che seguì, dirò nell'altro Canto.  
 Quel, che seguì, dirò nell'altro Canto.  
 Quel, che seguì, dirò nell'altro Canto.

T  
 Pr  
 Ap  
 E  
 De  
 Ch  
 Sen  
 Me

a  
 a  
 who

---

---

## ARGOMENTO.

*Future guerre Bradamante mira  
Pinte in quel loco, ch' acquistò giostrando.  
Il fuggir di Bajardo indietro tira  
Rinaldo, e'l Serican d' oprar più il brando.  
Astolfo, che volando il mondo gira,  
A Nubia giunge, onde lo stuol nefando  
Dell' Arpie, che la mensa al Re manuca,  
Cacciando va fin' all' infernal buca.*

---

## CANTO TRENTESIMOTERZO.

### I.

**T**IMAGORA, Parrasio, Polignoto,  
Protogene, Timante, Appollodoro,  
Apelle più di tutti questi noto,  
E Zeusi, e gli altri, ch' a quei tempi foro<sup>a</sup>,  
De' quai la fama (mal grado di Cloto<sup>a</sup>,  
Che spense i corpi, e dipoi l'opre loro)  
Sempre starà, fin che si legga, e scriva,  
Mercè degli Scrittori, al mondo viva.

<sup>a</sup> Foro, furono.

<sup>a</sup> Mal grado di Cloto. Clothus one of three Destinies,  
who spin the thread of life.

## II.

E quei, che furo a' nostri dì, o son' ora,  
 Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,  
 Duo Doffi, e quel, ch'a par sculpe, e colora  
 Michel, più che mortale, Angel divino;  
 Bastiano, Rafael, Tizian, ch'onora  
 Non men Cador<sup>b</sup>, che quei Venezia, e Urbino,  
 E gli altri, di cui tal l'opra si vede,  
 Qual della prisca età si legge, e crede;

## III.

Questi, che noi veggiam pittori, e quelli,  
 Che già mille, e mill'anni in pregio furo,  
 Le cose, che son state, coi pennelli  
 Fatt'hanno, altri su l'asse, altri sul muro;  
 Non però udiste antichi, nè novelli  
 Vedeste mai dipingere il futuro;  
 E pur si sono istorie anco trovate,  
 Che son dipinte innanzi, che sien state.

## IV.

Ma di saperlo far non si dia vanto  
 Pittore antico, nè pittor moderno;  
 E ceda pur quest'arte al solo incanto,  
 Del qual treman gli spiriti dell'inferno.  
 La sala, ch'io dicea nell'altro Canto,  
 Merlin col libro, o fosse al lago Averno,  
 O fosse sacro alle Nurfine grotte<sup>c</sup>,  
 Fece far dai Demonj in una notte.

<sup>b</sup> Non men Cador. Cadore, o pieve di Cadore, terra d'Italia nello stato veneto.

<sup>c</sup> Alle Nurfine grotte. These caves are in the mountains of Norcia, and it is imagined by the Poeta, that they are inhabited by the Sybils.



## V.

Quest' arte, con che i nostri antichi fenno<sup>d</sup>  
 Mirande prove, a nostra etade è estinta.  
 Ma ritornando, ove aspettar mi denno  
 Quei, che la sala hanno a veder dipinta,  
 Dico, ch' a uno scudier fu fatto cenno,  
 Ch' accese i torchj; onde la notte, vinta  
 Dal gran splendor, si dileguò d' intorno,  
 Nè più vi si vedria, se fosse giorno.

## VI.

Quel Signor disse lor: Vo' che sappiate,  
 Che delle guerre, che son quì ritratte,  
 Fin' al dì d' oggi poche ne son state,  
 E son prima dipinte, che sian fatte:  
 Chi l' ha dipinte, ancor l' ha indovinate.  
 Quando vittoria avran, quando disfatte  
 In Italia saran le genti nostre,  
 Potrete quì veder, come si mostre<sup>e</sup>.

## VII.

Le guerre, ch' i Franceschi da far' hanno  
 Di là dall' Alpe, o bene, o mal successe  
 Dal tempo suo, fin' al millesim' anno,  
 Merlin Profeta in questa sala messe,  
 Il qual mandato fu dal Re Britanno  
 Al Franco Re, ch' a Marcomir successe:  
 E perchè lo mandasse, e perchè fatto  
 Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

<sup>d</sup> Fenno, fecero: denno, devono.

<sup>e</sup> Mostre, mostra from mostrare.

## VIII.

Re Fieramonte, che passò primiero  
Con l'esercito Franco in Gallia il Reno,  
Poi che quella occupò, facea pensiero  
Di porre alla superba Italia il freno.  
Faceal, perciò che più'l Romano Impero  
Vede di giorno in giorno venir meno;  
E per tal causa col Britanno Arturo  
Volle far lega; ch'ambi a un tempo furo<sup>f</sup>.

## IX.

Artur, che impresa ancor senza consiglio,  
Del Profeta Merlin, non fece mai,  
Di Merlin dico, del Demonio figlio,  
Che del futuro antivedeva assai,  
Per lui seppe, e saper fece il periglio  
A Fieramonte, a che di molti guai  
Porrà sua gente, s'entra nella Terra,  
Ch'Appennin parte, e'l mare, e l'Alpe serra.

## X.

Merlin gli sè veder, che quasi tutti  
Gli altri, che poi di Francia scettro avranno,  
O di ferro gli eserciti distrutti,  
O di fame, o di peste si vedranno;  
E che brevi allegrezze, e lunghi lutti,  
Poco guadagno, ed infinito danno  
Riporteran d'Italia; chè non lice,  
Che'l Giglio in quel terreno abbia radice.

<sup>f</sup> Furo, furono.

## XI.

Re Fieramonte gli prestò tal fede,  
 Ch'altrove disegnò volger l'armata;  
 E Merlin, che così la cosa vede,  
 Ch'abbia a venir, come se già sia stata,  
 Avere a' preghi di quel Re si crede  
 La sala per incanto istoriata,  
 Onde de' Franchi ogni futuro gesto,  
 Come già stato sia, fa manifesto.

## XII.

Acciò chi poi succederà comprenda,  
 Che, come ha d'acquistar vittoria, e onore,  
 Qualor d'Italia la difesa prenda  
 Incontra ogn'altro Barbaro furore,  
 Così, s'avvien ch'a danneggiarla scenda,  
 Per porle il giogo, e farlene Signore,  
 Comprenda, dico, e rendasi ben certo,  
 Ch'oltre a quei monti avrà il sepolcro aperto.

## XIII.

Così disse, e menò le Donne, dove  
 Incomincian l'istorie; e Sigisberto  
 Fa lor veder, che per tesor si muove,  
 Che gli ha Maurizio Imperatore offerto.  
 Ecco che scende dal monte di Giove<sup>\*</sup>  
 Nel pian dal Lambro, e dal Ticino aperto.  
 Vedete Eutar, che non pur l'ha respinto,  
 Ma volto in fuga, e fracassato, e vinto.

\* Dal monte di Giove: a mountain of the Alps, one of the passes into Italy.

## XIV.

Vedete Clodoveo, ch'a più di cento  
 Mila persone fa passare il monte.  
 Vedete il Duca là di Benevento,  
 Che con numer dispar vien loro a fronte.  
 Ecco finge lasciar l'alloggiamento,  
 E pon gli agguati; ecco con morti, ed onte  
 Al vin Lombardo la gente Francesca  
 Corre; e riman, come la lasca<sup>a</sup> all'esca.

## XV.

Ecco in Italia Childiberto quanta  
 Gente di Francia, e Capitani invia;  
 Nè più, che Clodoveo si gloria, e vanta,  
 Ch'abbia spogliata, o vinta Lombardia;  
 Chè la spada del Ciel scende con tanta  
 Strage de' suoi, che n'è piena ogni via,  
 Morti di caldo, e di profluvio d'alvo,  
 Sì che di dieci non ne torna un salvo.

## XVI.

Mostra Pipino, e mostra Carlo oppresso,  
 Come in Italia un dopo l'altro scenda,  
 E v'abbia questo, e quel lieto successo,  
 Che venuto non v'è perchè l'offenda;  
 Ma l'uno, accio'l Pastor Stefano oppresso,  
 L'altro, Adriano, e poi Leon difenda.  
 L'un doma Astolfo, e l'altro vince, e prende  
 Il successore, e al Papa il suo onor rende.

<sup>a</sup> Lasca, o pesce Cappone, a roach.

XVII.

Lor mostrà appresso un giovane Pipino<sup>1</sup>,  
 Che con sua gente par che tutto copra  
 Dalle Fornaci al lito Palestino,  
 E faccia con gran spese, e con lung'opra  
 Il ponte a Malamocco, e che vicino  
 Giunga a Rialto, e vi combatta sopra.  
 Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto  
 L'acque, che'l ponte il vento, e'l mar gli han rotto.

XVIII.

Ecco Luigi Borgognon<sup>2</sup>, che scende  
 Là, d'ove par che resti vinto, e preso;  
 E che giurar gli faccia chi lo prende,  
 Che più dall'arme sue non sarà offeso.  
 Ecco, che'l giuramento vilipende;  
 Ecco di novo cade al laccio teso;  
 Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe;  
 Lo riportano i suoi di quà dall'Alpe.

XIX.

Vedete un' Ugo d'Arlì far gran fatti,  
 E che d'Italia caccia i Berengari;  
 E due, o tre volte gli ha rotti, e disfatti,  
 Or dagli Unni rimessi, or dai Bavàri.  
 Poi da più forza è stretto di far patti  
 Con l'inimico, e non sta in vita guari;  
 Nè guari dopo lui vi sta l'erede,  
 E'l Regno intero a Berengario cede.

<sup>1</sup> Un giovane Pipino. Pepin son of Charles the great, marched with an army in order to storm the city of Venus; but the bridge, which he built for that purpose, was destroyed together with his Soldiers by a great storm.



## XX.

Vedete un'altro Carlo, che a' conforti  
 Del buon Pastor, foco in Italia ha messo,  
 E in due fiere battaglie ha duo Re morti,  
 Manfredi prima, e Corradino appresso.  
 Poi la sua gente, che con mille torti  
 Sembra tenere il novo Regno oppresso,  
 Di quà, e di là per la città divisa  
 Vedete a suon di vespro tutta uccisa.

## XXI.

Lor mostra poi (ma vi pareva intervallo  
 Di molti, e molti, non ch'anni, ma lustri)  
 Scender dai monti un Capitano Gallo,  
 E romper guerra ai gran Visconti illustri;  
 E con gente Francesca a piè, e a cavallo  
 Par ch'Alessandria intorno cinga, e lustri;  
 E che'l Duca il presidio dentro posto,  
 E fuor'abbia l'agguato un po' discosto.

## XXII.

E la gente di Francia mal'accorta  
 Tratta con arte, ove la rete è tesa,  
 Col Conte Armeniaco, la cui scorta  
 L'avea condotta all'infelice impresa,  
 Giaccia per tutta la campagna morta,  
 Parte sia tratta in Alessandria presa;  
 E di sangue non men, che d'acqua grosso  
 Il Tanaro si vede il Pò far rosso.

\* Ecco Luigi Borgognon. Lewis King of Burgundy, being taken prisoner by Berengarius, was set at liberty, having first taken an oath never to renew hostilities against Italy, but breaking his faith, he was deprived of his fight, and sent back to his own country.

## XXIII.

Un, detto della Marca, e tre Angioini  
 Mostra, l'un dopo l'altro, e dice: Questi  
 A Bruci, a Dauni, a Marfi, a Salentini  
 Vedete come son spesso molesti;  
 Ma nè de' Franchi val, nè de' Latini  
 Ajuto sì, ch'alcun di lor vi resti;  
 Ecco li caccia fuor del Regno, quante  
 Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

## XXIV.

Vedete Carlo ottavo, che discende  
 Dall'Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia,  
 Che passa il Liri, e tutto il Regno prende  
 Senza mai stringer spada, o abbassar lancia,  
 Fuor che lo scoglio<sup>1</sup>, ch'a Tifeo si stende  
 Sulle braccia, e sul petto, e sulla pancia;  
 Chè del buon sangue d'Avalo al contrasto  
 La virtù trova d'Inico del Vasto.

## XXV.

Il Signor della Rocca, che venia  
 Quest'istoria additando a Bradamante,  
 Mostrato che l'ebbe Ischia, disse: Pria,  
 Ch'a veder'altro più vi meni avanti,  
 Io vi dirò quel, ch'a me dir solia  
 Il bisavolo mio, quand'io era infante;  
 E quel, che similmente mi dicea,  
 Che dal suo padre udito anch'esso avea.

<sup>1</sup> Fuor che lo scoglio, &c. i. e. The island of Ischia  
 gallantly defended by Inico del Vasto.

## XXVI.

E'l padre suo da un' altro, o padre, o fosse  
Avolo, e l'un dall' altro fin' a quello,  
Ch' a udirlo da quel proprio ritrovosse,  
Che l'immagini fè senza pennello  
Che quì vedete bianche, azzurre, e rosse.  
Udì, che quando al Re mostrò il Castello,  
Ch' or mostro a voi su questo altero scoglio,  
Gli disse quel, ch' a voi riferir voglio.

## XXVII.

Udì, che gli dicea, che in questo loco,  
Di quel buon Cavalier, che lo difende  
Con tanto ardir, che par dispregzi il foco,  
Che d'ogn' intorno, e sino al Faro incende,  
Nascer deve in quei tempi, o dopo poco  
(E ben gli disse l'anno, e le Calende)  
Un Cavaliere, a cui sarà secondo  
Ogn' altro, che fin quì sia stato al mondo.

## XXVIII.

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente  
Di forza Achille, e non sì ardito Ulisse,  
Non sì veloce Lada<sup>m</sup>, non prudente  
Nestor, che tanto seppe, e tanto visse,  
Non tanto liberal, tanto clemente  
L'antica fama Cesare descrisse,  
Che verso l'uom, che in Ischia nascer deve,  
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

<sup>m</sup> Lada the name of a messenger of Alexander the great, famous for his swiftness.

XXIX.

E se si glorìo l'antica Crèta,  
Quando il nipote in lei nacque di Celo,  
Se Tebe fece Ercole, e Bacco lieta,  
Se si vantò dei duo gemelli Delo,  
Nè questa Isola avrà da starfi cheta,  
Che non s'efalti, e non si levi in Cielo,  
Quando nascerà in lei quel gran Marchese,  
Ch'avrà sì d'ogni grazia il Ciel cortese.

XXX.

Merlin gli disse; e replicogli spèssò,  
Ch'era serbato a nascere all'etade;  
Che più il Romano Imperio faria oppressò,  
Acciò per lui tornasse in libertade.  
Ma perchè alcuno de' suoi gesti appressò  
Vi mostrerò, predirli non accade.  
Così disse; e tornò all'istoria, dove  
Di Carlo si vedean l'inclite prove.

XXXI.

Ecco, dicea, si pente Lodovico  
D'aver fatto in Italia venir Carlo;  
Chè sol per travagliar l'emulo antico,  
Chiamato ve l'avea, non per cacciarlo;  
E se gli scopre al ritornar nemico  
Co' Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.  
Ecco la lancia il Re animoso abbassa;  
Apre la strada, e lor mal grado passa.

## XXXII.

Ma la sua gente, ch'a difesa resta  
 Del novo Regno, ha ben contraria forte;  
 Chè Ferrante con l'opra, che gli presta  
 Il Signor Mantoan, torna sì forte,  
 Che in pochi mesi non ne lascia testa,  
 O in terra, o in mar, che non sia messa a morte.  
 Poi per un'uom, che gli è con fraude estinto,  
 Non par che senta il gaudio d'aver vinto.

## XXXIII.

Così dicendo, mostragli il Marchese  
 Alfonso di Pescara<sup>n</sup>; e dice: Dopo  
 Che costui comparito in mille imprese  
 Sarà più risplendente, che piropo;  
 Ecco quì nell'insidie, che gli ha tese  
 Con un trattato doppio il rio Etiopo,  
 Come scannato di faetta eade,  
 Il maggior Cavalier di quella etade.

## XXXIV.

Poi mostra, ove il duodecimo Luigi  
 Passa con scorta Italiana i monti;  
 E svelto il Moro<sup>o</sup>, pon la Fiordiligi  
 Nel secondo terren già de' Visconti:  
 Indi manda sua gente pei vestigi  
 Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti;  
 La quale appresso andar rotta, e dispersa  
 Si vede, e morta, e nel fiume sommersa.

<sup>n</sup> Alfonso di Pescara. This Alphonfus was treacherously betrayed by a Moor, who pretended to introduce him into the enemy's castle, but shot him dead with an arrow from the ramparts.

<sup>o</sup> E svelto il Moro, &c. By the Mulberry tree the



XXXV.

Vedete in Puglia non minor macello  
Dell'esercito Franco, in fuga volto,  
E Consalvo Ferrante Ispano è quello,  
Che due volte alla trappola <sup>p</sup> l'ha colto.  
E come quì turbato, così bello  
Mostra Fortuna al Re Luigi il volto  
Nel ricco pian, che fin dove Adria stride,  
Tra l'Appennino, e l'Alpe il Pò divide.

XXXVI.

Così dicendo, se stesso riprende,  
Che quel, ch'avea a dir prima, abbia lasciato,  
E torna a dietro, e mostra uno, che vende  
Il castel, che'l Signor suo gli avea dato.  
Mostra il perfido Svizzero, che prende  
Colui, ch'a sua difesa l'ha assoldato;  
Le quai due cose senza abbassar lancia  
Han dato la vittoria al Re di Francia.

XXXVII.

Poi mostra Cesar Borgia col favore  
Di questo Re farsi in Italia grande;  
Ch'ogni Baron di Roma, ogni Signore  
Soggetto a lei, par che in esilio mande.  
Poi mostra il Re, che di Bologna fuore  
Leva la Sega <sup>q</sup>, e vi fa entrar le Ghiande.  
Poi come volge i Genovesi in fuga  
Fatti ribelli, e la Città soggiuga.

Poet represents Ludovico Sforza, called il Moro, or the Mulberry tree, from the darkness of his complexion.

<sup>p</sup> Trappola figurat: per insidia, trama: snare.

<sup>q</sup> Leva la sega, &c. The family of Bentivogli bore for their coat of arms la Sega, the saw; and that of Pope

## XXXVIII.

Vedete (dice poi) di gente morta  
 Coperta in Ghieradada la campagna;  
 Par ch'apra ogni cittade al Re la porta,  
 E che Venezia appena vi rimagna.  
 Vedete come al Papà non comporta,  
 Che passati i confini di Romagna,  
 Modona al Duca di Ferrara toglia,  
 Nè quì si fermi, e'l resto tor gli voglia.

## XXXIX.

E fa all'incontro a lui Bologna torre,  
 Che v'entra la Bentivola famiglia.  
 Vedete il Campo de' Francesi porre  
 A sacco Brescia, poi che la ripiglia;  
 E quasi a un tempo Felsina soccorre,  
 E'l Campo Ecclesiastico scompiglia;  
 E l'uno, e l'altro poi nei luoghi bassi  
 Par si riduca del lito de' Chiaffi.

## XL.

Di quà la Francia, e di là il Campo ingrossa  
 La gente Ispana, e la battaglia è grande,  
 Cader si vede, e far la terra rossa  
 La gente d'arme in ambedue le bande.  
 Piena di sangue uman pare ogni fossa;  
 Marte sta in dubbio 'u' la vittoria mande.  
 Per virtù d'un'Alfonso alfin si vede,  
 Che resta il Franco, e che l'Ispano cede.

Julius the 2<sup>nd</sup>. le ghiande, the acorns, who by the aid of  
 the French made himself master of Bologna.  
 ' U' for ove; mande for mandi.

## XLI.

E che Ravenna saccheggiata resta,  
 Si morde il Papa per dolor le labbia,  
 E fa dai monti, a guisa di tempesta,  
 Scendere in fretta una Tedesca rabbia,  
 Ch'ogni Francese senza mai far testa  
 Di quà dall'Alpe par che cacciat'abbia;  
 E che posto un rampollo abbia del Moro  
 Nel giardino, onde svelle i Gigli d'oro.

## XLII.

Ecco torna il Francese, eccolo rotto  
 Dall'infedele Elvezio, che in suo ajuto  
 Con troppo rischio ha il giovane condotto,  
 Del quale il padre avea preso, e venduto.  
 Vedete poi l'esercito, che sotto  
 La rota di Fortuna era caduto,  
 Creato il novo Re, che si prepara  
 Dell'onta vendicar, ch'ebbe a Novara.

## XLIII.

E con migliore auspizio ecco ritorna;  
 Vedete il Re Francesco innanzi a tutti,  
 Che così rompe a'Svizzeri le corna,  
 Che poco resta a non gli aver distrutti;  
 Sì che'l titolo mai più non gli adorna,  
 Ch'usurato s'avran quei villan brutti;  
 Che domator de' Principi, e difesa  
 Si numeran della Cristiana Chiesa.

## XLIV.

Ecco, malgrado della Lega, prende  
Milano, e accorda il giovane Sforzesco.  
Ecco Borbon, che la Città difende  
Pel Re di Francia dal furor Tedesco.  
Eccovi poi, che mentre altrove attende  
Ad altre magne imprese il Re Francesco,  
Nè sa quanta superbia, e crudeltade  
Usino i suoi, gli è tolta la Cittade.

## XLV.

Ecco un'altro Francesco, ch'affimiglia  
Di virtù all'Avo, e non di nome solo,  
Che, fatto uscirne i Galli, si ripiglia  
Col favor della Chiesa il patrio suolo.  
Francia anco torna, ma ritien la briglia,  
Nè scorre Italia, come suole a volo;  
Che'l buon Duca di Mantoa sul Ticino  
Le chiude il passo, e le taglia il cammino.

## XLVI.

Federico, ch'ancor non ha la guancia  
De' primi fiori sparfa, si fa degno  
Di gloria eterna, ch'abbia con la lancia,  
Ma più con diligenza, e con ingegno,  
Pavia difesa dal furor di Francia,  
E del Leon del mar rotto il disegno.  
Vedete due Marchesi, ambi terrore  
Di nostre genti, ambi d'Italia onore.

## XLVII.

Ambi d'un sangue, ambi d'un nido nati :  
 Di quel Marchese Alfonso il primo è figlio,  
 Il qual tratto dal Negro negli agguati  
 Vedeste il terren far di se vermiglio.  
 Vedete quante volte son cacciati  
 D'Italia i Franchi pel costui consiglio.  
 L'altro di sì benigno, e lieto aspetto  
 Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

## XLVIII.

Questo è il buon Cavalier, di cui dicea,  
 Quando l'Isola d'Ischia vi mostrai ;  
 Che già profetizando detto avea  
 Merlino a Fieramonte cose assai ;  
 Che differire a nascere dovea  
 Nel tempo, che d'ajuto più che mai  
 L'afflitta Italia, la Chiesa, e l'Impero  
 Contra ai barbari insulti avria mestiero.

## XLIX.

Costui dietro al cugin suo di Pescara  
 Con l'auspicio di Prosper Colonnese,  
 Vedete come la Bicocca <sup>1</sup> cara  
 Fa parere all'Elvezio, e più al Francese.  
 Ecco di nuovo Francia si prepara  
 Di ristaurar le mal successe imprese.  
 Scende il Re con un Campo in Lombardia ;  
 Un'altro per pigliar Napoli invia.

<sup>1</sup> Come la Bicocca, &c. Bicocca a small town in Lombardy, where the French and Swiss were defeated,



## L.

Ma quella, che di noi fa, come il vento  
D'arida polve, che l'aggira in volta,  
La leva fin' al Cielo, e in un momento  
A terra la riccaccia, onde l'ha tolta,  
Fa che intorno a Pavia crede di cento  
Mila persone aver fatto raccolta  
Il Re, che mira a quel, che di man gli esce,  
Non se la gente sua si scema, o cresce.

## LI.

Così per colpa de' ministri avari,  
E per bontà del Re, che se ne fida,  
Sotto l'insegne si raccolgon rari,  
Quando la notte il Campo all'arme grida;  
Che si vede assalir dentro ai ripari  
Dal sagace Spagnuol; che con la guida  
Di due del sangue d'Avalo, ardiria  
Farli nel Cielo, e nell'inferno via.

## LII.

Vedete il meglio della nobiltade  
Di tutta Francia alla campagna estinto.  
Vedete, quante lance, e quante spade  
Han d'ogn'intorno il Re animoso cinto,  
Vedete che'l destrier sotto gli cade,  
Nè per questo si rende, o chiama vinto,  
Bench' a lui solo attenda, a lui sol corra  
Lo stuol nemico, e non è chi'l soccorra.

LIII.

Il Re gagliardo si difende a piede,  
E tutto dell'ostil sangue si bagna;  
Ma virtù alfine a troppa forza cede.  
Ecco il Re preso, ed eccolo in Ispagna;  
Ed a quel di Pescara dar si vede,  
Ed a chi mai da lui non si scompagna,  
A quel del Vasto le prime corone  
Del Campo rotto, e del gran Re prigioniero.

LIV.

Rotto a Pavia l'un Campo, e' altro, ch'era  
Per dar travaglio a Napoli, in cammino  
Restar si vede, come se la cera  
Gli manca, o l'oglio, resta il lumicino.  
Ecco, che'l Re nella prigionie Ibera  
Lascia i figliuoli, e torna al suo domino.  
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;  
Ecco altri la fa a lui nella sua Terra.

LV.

Vedete gli omicidj<sup>t</sup>, e le rapine  
In ogni parte far Roma dolente;  
E con incendj, e stupri le divine,  
E le profane cose ire ugualmente.  
Il Campo della Lega le ruine  
Mira d'appresso, e'l pianto, e'l grido sente;  
E dove ir dovria innanzi, torna in dietro,  
E prender lascia il Successor di Pietro.

<sup>t</sup> Vedete gli omicidj, &c. The Poet describes the miserable devastation of Rome, with the captivity of the Pope Clement vii. by the Germans under the command of Bourbon.

## LVI.

Manda Lotrecco il Re con nuove squadre,  
 Non più per fare in Lombardia l'impresa;  
 Ma per levar delle mani empie, e ladre  
 Il capo, e l'altre membra della Chiesa;  
 Che tarda sì, che trova al Santo padre  
 Non esser più la libertà contesa;  
 Assedia la Cittade, ove sepolta  
 E' la Sirena<sup>u</sup>, e tutto il Regno volta.

## LVII.

Ecco l'armata Imperial si scioglie  
 Per dar soccorso alla Città assediata;  
 Ed ecco il Doria, che la via le toglie,  
 E l'ha nel mar sommersa, arsa, e spezzata.  
 Ecco Fortuna, come cangia voglie,  
 Sin quì a' Francesi sì propizia stata,  
 Che di febbre gli uccide, e non di lancia,  
 Sì che di mille un non ne torna in Francia.

## LVIII.

La fala queste, ed altre istorie molte,  
 Che tutte faria lungo riferire,  
 In varj, e bei colori avea raccolte,  
 Ch'era ben tal, che le potea capire.  
 Tornano a rivederle due, e tre volte,  
 Nè par che se ne sappiano partire;  
 E rileggon più volte quel, che in oro  
 Si vede scritto sotto il bel lavoro.

<sup>u</sup> Ove sepolta é la Sirena: the Poet means the city of Naples antiently called Parthenope, which was the name of one of the Syrens buried there,

## LIX.

Le belle Donne, e gli altri quivi stati  
 Mirando, e ragionando insieme un pezzo,  
 Fur dal Signore a riposar menati,  
 Ch'onorar gli osti suoi molt'era avvezzo.  
 Già sendo tutti gli altri addormentati,  
 Bradamante a colear si va da sezzo<sup>x</sup>;  
 E si volta or su questo, or su quel fianco,  
 Nè può dormir sul destro, nè sul manco.

## LX.

Pur chiude alquanto appresso all'alba i lumi,  
 E di veder le pare il suo Ruggiero,  
 Il qual le dica: Perchè ti consumi,  
 Dando credenza a quel, che non è vero?  
 Tu vedrai prima all'erta andare i fiumi,  
 Ch'ad altri mai, ch'a te volga il pensiero.  
 S'io non amassi te, nè il cor potrei,  
 Nè le pupille amar degli occhi miei.

## LXI.

E par che le soggiunga: Io son venuto  
 Per battezzarmi, e far quanto ho promesso.  
 E s'io son stato tardi, m'ha tenuto  
 Altra ferita, che d'Amore, oppresso.  
 Fuggesi in questo il sonno, nè veduto  
 E' più Ruggier, che se ne va con esso,  
 Rinova allora i pianti la Donzella,  
 E nella mente sua così favèlla.

<sup>x</sup> Da sezzo, at last,

## LXII.

Fu quel, che piacque, un falso sogno; e questo,  
Che mi tormenta, ah! lassa, è un vegghiar vero.  
Il ben fu sogno a dileguarsi presto,  
Ma non è sogno il martir' aspro, e fiero:  
Perch' or non ode, e vede il senso desso  
Quel, ch' udire, e veder parve al pensiero?  
A che condizione, occhi miei, siete,  
Che chiusi il bene, e aperti il mal vedete?

## LXIII.

Il dolce sonno mi promise pace,  
Ma l'amaro vegghiar mi torna in guerra.  
Il dolce sonno è ben stato fallace,  
Ma l'amaro vegghiare, oimè, non erra.  
Se'l vero annoja, e il falso sì mi piace,  
Non oda, o vegga mai più vero in terra,  
Se'l dormir mi dà gaudio, e il vegghiar guai,  
Possa io dormir senza destarmi mai.

## LXIV.

O felici animai, ch' un sonno forte  
Sei mesi tien, senza mai gli occhi aprire!  
Che s' affimigli tal sonno alla morte,  
Tal vegghiare alla vita, io non vo' dire;  
Ch' a tutt' altre contraria la mia sorte,  
Sente morte a vegghiar, vita a dormire.  
Ma se a tal sonno morte s' affimiglia,  
Deh, Morte, or' ora chiudimi le ciglia.



## LXV.

Dell' Orizzonte il Sol fatte avea rosse  
 L'estreme parti, e dileguate intorno  
 S'eran le nubi, e non pareva che fosse  
 Simile all'altro il cominciato giorno,  
 Quando svegliata Bradamante, armosse  
 Per fare a tempo al suo cammin ritorno,  
 Rendute avendo grazie a quel Signore  
 Del buono albergo, e dell'avuto onore.

## LXVI.

E trovò, che la Donna messaggiera  
 Con Damigelle sue, con suoi scudieri,  
 Uscita della Rocca venut'era  
 Là, dove l'attendeau quei tre Guerrieri,  
 Quei, che con l'asta d'oro essa la fera  
 Fatto avea riverfar giù dei destrieri;  
 E che patito avean con gran disagio  
 La notte l'acqua, e il vento, e il Ciel malvagio.

## LXVII.

Arroga<sup>r</sup> a tanto mal, ch'a corpo voto  
 Ed effi, e i lor cavalli eran rimasi,  
 Battendo i denti, e calpestando il loto;  
 Ma quasi lor più increfce, e senza quasi  
 Increfce, e preme più, che farà noto  
 La Messaggiera, appresso agli altri casi,  
 Alla sua Donna, che la prima lancia  
 Gli abbia abbattuti, c'han trovata in Francia.

<sup>r</sup> Arroge from arrogere, aggiungere.

## LXVIII.

E presti o di morire, o di vendetta  
 Subito far del ricevuto oltraggio,  
 Acciò la Messaggiera, che fu detta  
 Ulania (che nomata più non aggio<sup>2</sup>)  
 La mala opinion, ch'avea concetta  
 Forse di lor, si tolga del coraggio,  
 La figliuola d'Amon sfidano a giostra  
 Tosto che fuor del ponte ella si mostra;

## LXIX.

Non pensando però, che sia Donzella,  
 Chè nessun gesto di Donzella avea.  
 Bradamante ricusa, come quella  
 Che in fretta già, nè soggiornar volea:  
 Pur tanto, e tanto fur molesti, ch'ella,  
 Che negar senza biasmo non potea,  
 Abbassò l'asta, ed a tre colpi a terra  
 Li mandò tutti, e quì finì la guerra.

## LXX.

Chè senza più voltarli mostrò loro  
 Lontan le spalle, e dileguossi tosto.  
 Quei, che per guadagnar lo scudo d'oro,  
 Di paese venian tanto discosto,  
 Poi che senza parlar dritti si foro<sup>2</sup>,  
 Che ben l'avean con ogni ardir deposto,  
 Stupefatti parean di meraviglia,  
 Nè verso Ulania ardian d'alzar le ciglia.

<sup>2</sup> Aggio for ho, avere.

<sup>2</sup> Foro, furono.

## LXXI.

Chè con lei molte volte per cammino  
 Dato s'avean troppo orgogliosi vanti,  
 Che non è Cavalier, nè Paladino,  
 Ch'al minor di lor tre durasse avanti.  
 La Donna, perchè ancor più a capo chino  
 Vadano, e più non sian così arroganti,  
 Fa lor saper, che fu femmina quella,  
 Non Paladin, che li levò di sella.

## LXXII.

Or che dovete (diceva ella) quando  
 Così v'abbia una femmina abbattuti,  
 Penfar che sia Rinaldo, o che sia Orlando,  
 Non senza causa in tant'onore avuti?  
 Se un d'essi avrà lo scudo, io vi domando,  
 Se migliori di quel, che siate futi<sup>b</sup>  
 Contra una Donna, contra lor sarete?  
 Nol credo io già; nè voi forse il credete.

## LXXIII.

Questo vi può bastar; nè vi bisogna  
 Del valor vostro aver più chiara prova;  
 E quel di voi, che temerario agogna  
 Far di se in Francia esperienza nova,  
 Cerca giungere il danno alla vergogna,  
 In ch'ieri, ed oggi s'è trovato, e trova;  
 Se forse egli non stima utile, e onore,  
 Qualor per man di tai Guerrier si muore.

<sup>b</sup> Suti, lo stesso che stati.

## LXXIV.

Poi che ben certi i Cavalieri fece  
 Ulania, che quell'era una Donzella,  
 La qual fatto avea nera più che pece  
 La fama lor, ch'esser solea sì bella;  
 E dove una bastava, più di diece  
 Persone il detto confermar<sup>c</sup> di quella,  
 Essi fur per voltar l'arme in se stessi,  
 Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

## LXXV.

E dallo sdegno, e dalla furia spinti,  
 L'arme si spogliar, quante n'hanno indosso;  
 Nè si lascian la spada, onde eran cinti,  
 E del castel la gittano nel fosso,  
 E giuran, poi che gli ha una Donna vinti,  
 E fatto sul terren battere il dosso,  
 Che, per purgar sì grave error, staranno  
 Senza mai vestir l'arme intero un'anno.

## LXXVI.

E che n'andranno a piè pur tuttavia,  
 O sia la strada piana, o scenda, o saglia;  
 Nè poi che l'anno anco finito sia,  
 Saran per cavalcare, o vestir maglia,  
 Se altr'arme, altro destrier da lor non fia  
 Guadagnato per forza di battaglia.  
 Così senz'arme, per punir lor fallo,  
 Essi a piè se n'andar<sup>d</sup>, gli altri a cavallo.

<sup>c</sup> Confermar, confermarono.

<sup>d</sup> Andar, andarono.

## LXXVII.

Bradamante la sera ad un castello,  
 Ch'alla via di Parigi si ritrova,  
 Di Carlo, e di Rinaldo suo fratello,  
 Ch'avean rotto Agramante, udì la nuova.  
 Quivi ebbe buona mensa, e buono ostello,  
 Ma questo, ed ogn'altro agio, poco giova;  
 Chè poco mangia, e poco dorme, e poco  
 Non che posar, ma ritrovar può loco.

## LXXVIII.

Non però di costei voglio dir tanto,  
 Ch'io non ritorni a quei duo Cavalieri,  
 Che d'accordo legato aveano a canto  
 La solitaria fonte i duo destrieri.  
 La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,  
 Non è per acquistar terre, nè imperi,  
 Ma perchè Durindana il più gagliardo  
 Abbia ad avere, e a cavalcar Bajardo.

## LXXIX.

Senza che tromba, o segno altro accennasse,  
 Quando a mover s'avean, senza maestro,  
 Che lo schermo, e'l ferir lor ricordasse,  
 E lor pungeffe il cor d'animoso estro;  
 L'uno, e l'altro d'accordo il ferro trasse,  
 E si venne a trovare agile, e destro.  
 Gli speffi, e gravi colpi a farsi udire  
 Incominciaro, ed a scaldarsi l'ire.



## LXXX.

Due spade altre non son per prova elette  
Ad esser ferme, e solide, e ben dure,  
Ch'a tre colpi di quei si fosser rette,  
Ch'erano fuor di tutte le misure;  
Ma quelle fur di tempre sì perfette,  
Per tante sperienze sì sicure,  
Che ben poteano insieme riscontrarsi  
Con mille colpi, e più, senza spezzarsi.

## LXXXI.

Or quà Rinaldo, or là mutando il passo  
Con gran destrezza, e molta industria, ed arte  
Fuggia di Durindana il gran fracasso,  
Chè fa ben come spezza il ferro, e parte.  
Feria maggior percosse il Re Gradasso,  
Ma quasi tutte al vento erano sparte:  
E se cogliea talor, coglieva in loco  
Ove potea gravare, e nuocer poco.

## LXXXII.

L'altro con più ragion sua spada inchina,  
E fa spesso al Pagan stordir le braccia;  
E quando ai fianchi, e quando ove confina  
La corazza con l'elmo, gliela caccia;  
Ma trova l'armatura adamantina,  
Sì ch'una maglia non ne rompe, o straccia.  
Se dura, e forte la ritrova tanto,  
Avvien perch'ella è fatta per incanto.

## LXXXIII.

Senza prender riposo erano stati  
 Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,  
 Che volti gli occhi in nessun mai de' lati  
 Aveano, fuor che nei turbati visi,  
 Quando da un'altra zuffa distornati,  
 E da tanto furor furon divisi.  
 Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio,  
 E videro Bajardo in gran periglio.

## LXXXIV.

Vider Bajardo a zuffa con un mostro,  
 Ch'era più di lui grande, ed era augello.  
 Avea più lungo di tre braccia il rostro,  
 L'altre fattezze avea di pipistrello.  
 Avea la piuma negra, come inchiostro,  
 Avea l'artiglio grande, acuto, e fello;  
 Occhi di foco, e sguardo avea crudele,  
 L'ale avea grandi, che parean due vele<sup>d</sup>.

## LXXXV.

Forse era vero augel; ma non so dove  
 O quando un'altro ne sia stato tale.  
 Non ho veduto mai, nè letto altrove,  
 Fuor che in Turpin, d'un sì fatto animale.  
 Questo rispetto a credere mi move,  
 Che l'augel fosse un Diavolo infernale,  
 Che Malagigi in quella forma trasse,  
 Acciò che la battaglia disturbasse.

<sup>d</sup> Che parean due vele, &c. So Spencer speaking of a Dragon says, His flaggy wings, when forth he did display, were like two sails.

## LXXXVI.

Rinaldo il credette anco, e gran parole,  
E sconce poi con Malagigi n'ebbe.  
Egli già confessar non glielo vuole;  
E perchè tor di colpa si vorrebbe,  
Giura pel lume, che dà lume al Sole,  
Che di questo imputato esser non debbe.  
Fusse augello, o Demonio, il mostro scese  
Sopra Bajardo, e con l'artiglio il prese.

## LXXXVII.

Le redine il destrier, ch'era possente,  
Subito rompe, e con sdegno, e con ira  
Contra l'Augello i calci adopra, e'l dente:  
Ma quel veloce in aria si ritira;  
Indi ritorna, e con l'ugna pungente  
Lo va battendo, e d'ogn'intorno aggira.  
Bajardo offeso, e che non ha ragione  
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

## LXXXVIII.

Fugge Bajardo alla vicina selva,  
E va cercando le più spesse fronde.  
Segue di sopra la pennuta belva  
Con gli occhi fissi, ove la via seconde.  
Ma pure il buon destrier tanto s'infelva,  
Ch'alfin sotto una grotta si nasconde.  
Poi che l'alato ne perdè la traccia,  
Ritorna in Cielo, e cerca nuova caccia.

• Seconde, fecondi, fecondare.

## LXXXIX.

Rinaldo, e' l Re Gradasso, che partire  
 Veduta han la cagion della lor pugna,  
 Restan d'accordo quella differire  
 Fin che Bajardo salvino dall' uguna,  
 Che per la scura selva il fa fuggire;  
 Con patto, che qual d'essi lo raggiugna,  
 A quella fonte lo restituisca,  
 Ove la lite lor poi si finisca,

## XC.

Seguendo, si partir <sup>f</sup> dalla fontana,  
 L'erbe novellamente in terra peste.  
 Molto da lor Bajardo s'allontana,  
 Ch'ebber le piante in seguir lui mal preste.  
 Gradasso, che non lungi avea l'Alfana <sup>g</sup>,  
 Sopra vi false: e per quelle foreste  
 Molto lontano il Paladin lasciosse,  
 Tristo, e peggio contento, che mai fosse.

## XCI.

Rinaldo perdè l'orme in pochi passi  
 Del suo destrier, che fè strano viaggio;  
 Ch'andò rivi cercando, arbori, e sassi,  
 Il più spinoso luogo, e il più selvaggio,  
 Acciò che da quella uguna si celassi <sup>h</sup>,  
 Che cadendo dal Ciel gli faceva oltraggio,  
 Rinaldo dopo la fatica vana  
 Ritornò ad aspettarlo alla fontana,

<sup>f</sup> Partir, partirono.

<sup>g</sup> Alfana, nome di Cavalla.

<sup>h</sup> Celassi for celasse.

## XCII.

Se da Gradasso vi fosse condotto,  
Sì come tra lor dianzi si convenne;  
Ma poi che far si vide poco frutto,  
Dolente, e a piedi in Campo se ne venne.  
Or torniamo a quell'altro, al quale in tutto  
Diverso da Rinaldo il caso avvenne;  
Non per ragion, ma per suo gran destino  
Sentì annitrire il buon destrier vicino;

## XCIII.

E lo trovò nella spelonca cava,  
Dall'avuta paura anco sì oppresso,  
Ch'uscire allo scoperto non osava;  
Perciò l'ha in suo potere il Pagan messo.  
Ben della convenzion si ricordava,  
Ch'alla fonte tornar dovea con esso,  
Ma non è più disposto d'osservarla;  
E così in mente sua tacito parla.

## XCIV.

Abbial chi aver lo vuol con lite, e guerra,  
Io d'averlo con pace più disio.  
Dall'uno all'altro capo della terra  
Già venni, e sol per far Bajardo mio.  
Or ch'io l'ho in mano, ben vaneggia, ed erra  
Chi crede, che depor lo voless'io.  
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,  
Come io già in Francia, or s'egli in India viene.



## XCV.

Non men sicura a lui fia Sericana,  
 Che già due volte Francia a me sia stata.  
 Così dicendo per la via più piana  
 Ne venne in Arli, e vi trovò l'armata;  
 E quivi con Bajardo, e Durindana  
 Si partì sopra una galea spalmata.  
 Ma questo a un'altra volta; ch'or Gradasso,  
 Rinaldo, e tutta Francia a dietro lasso.

## XCVI.

Voglio Astolfo seguir, ch'a sella, e a morso  
 A uso facea andar di palafreno  
 L'Ippogrifo per l'aria a sì gran corso,  
 Che l'aquila, e il falcon vola assai meno.  
 Poi che de' Galli ebbe il paese scorso  
 Da un mare all'altro, e da Pirene al Reno,  
 Tornò verso Ponente alla montagna,  
 Che separa la Francia dalla Spagna.

## XCVII.

Passò in Navarra, ed indi in Aragona,  
 Lasciando a ch'il vedea gran meraviglia.  
 Restò lungi a sinistra Tarazona,  
 Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.  
 Vide Galizia, e'l Regno d'Ulisbona;  
 Poi volse il corso a Cordova, e Siviglia.  
 Nè lasciò presso al mar, nè fra campagna  
 Città, che non vedesse in tutta Spagna.

## XCVIII.

Vide le Gade, e la meta, che pose  
 Ai primi naviganti Ercole invitto.  
 Per l'Africa vagar poi si dispose  
 Dal mar d'Atlante ai termini d'Egitto.  
 Vide le Baleariche famose,  
 E vide Eviza appresso al cammin dritto.  
 Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla  
 Sopra'l mar, che da Spagna dipartilla.

## XCIX.

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,  
 Algier, Buzea, tutte Città superbe,  
 C'hanno d'altre Città tutte corona,  
 Corona d'oro, e non di fronde, o d'erbe.  
 Verso Biserta, e Tunigi poi sprona,  
 Vide Capisse, e l'Isola d'Alzerbe.  
 E Tripoli, e Berniche, e Tolomitta,  
 Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

## C.

Tra la marina, e la selvosa schiena  
 Del fiero Atlante vide ogni contrada.  
 Poi diè le spalle ai monti di Carena,  
 E sopra i Cirenei<sup>h</sup> prese la strada.  
 E traversando i campi dell'arena  
 Venne a' confin di Nubia in Albajada.  
 Rimase dietro il Cimiter di Batto,  
 E'l gran Tempio d'Amon, ch'oggi è disfatto.

<sup>h</sup> E sopra i Cirenei, i. e. Popoli di Cirene, o Corone,  
 Città nel regno di Barca, provincia d'Africa.

## CL.

Indi giunse ad un'altra Tremisenne,  
 Che di Maumetto pur segue lo stilo;  
 Poi volse agli altri Etiopi le penne,  
 Che contra questi son di là dal Nilo;  
 Alla Città di Nubia il cammin tenne  
 Tra Dobada, e Coalle in aria a filo.  
 Questi Cristiani son, quei Saracini;  
 E stan con l'arme in man sempre ai confini.

## CIL.

Senàpo Imperator dell'Etiopia,  
 Che in luogo tien di scettro in man la Croce,  
 Di gente, di cittadi, e d'oro ha copia  
 Quindi fin là, dove il mar Rosso ha foce,  
 E serva quasi nostra fede propia,  
 Che può salvarlo dall'esilio atroce.  
 Gli è (s'io non piglio errore) in questo loco,  
 Ove al battesimo loro usano il foco<sup>i</sup>.

## CIII.

Dismontò il Duca Astolfo alla gran Corte  
 Dentro di Nubia, e visitò il Senàpo.  
 Il castello è più ricco assai, che forte,  
 Ove dimora d'Etiopia il capo.  
 Le catene dei ponti, e delle porte,  
 Gangheri, e chiavistei da piedi a capo,  
 E finalmente tutto quel lavoro,  
 Che noi di ferro usiamo, ivi usan d'oro.

<sup>i</sup> Usano il fuoco: It is related that the Nubians performed the ceremony of Baptism by stamping the sign of the cross upon some part of the body with an hot iron.

## CIV.

Ancor che del finissimo metallo  
Vi sia tale abbondanza, è pure in pregio.  
Colonnate di limpido cristallo  
Son le gran logge del palazzo Regio.  
Fan rosso, bianco, verde, azzurro, e giallo  
Sotto i bei palchi un rilucente fregio,  
Divisi tra proporzionati spazj  
Rubin, Smeraldi, Zaffiri, e Topazj.

## CV.

In mura, in tetti, in pavimenti sparte  
Eran le perle, eran le ricche gemme.  
Quivi balsamo nasce; e poca parte  
N'ebbe appo questi mai Gerusalemme.  
Il muschio, ch'a noi vien, quindi si parte,  
Quindi vien l'ambra, e cerca altre maremme.  
Vengon le cose in somma da quel canto,  
Che nei paesi nostri vaglion tanto.

## CVI.

Si dice, che'l Soldan Re dell'Egitto  
A quel Re dà tributo, e sta soggetto;  
Perch'è in poter di lui dal cammin dritto  
Levare il Nilo, e dargli altro ricetta:  
E per questo lasciar subito affitto  
Di fame il Cairo, e tutto quel distretto.  
Senàpo detto è dai sudditi suoi;  
Gli diciam Presto, o Pretejanni noi.

## TRENTESIMOTERZO. 379

### CVII.

Di quanti Re mai d'Etiopia foro<sup>k</sup>,  
 Il più ricco fu questo, e il più possente.  
 Ma con tutta sua possa, e suo tesoro,  
 Gli occhi perduti avea miseramente.  
 E questo era il minor d'ogni martoro;  
 Molto era più nojoso, e più spiacente,  
 Che quantunque ricchissimo si chiamo<sup>l</sup>,  
 Cruciato era da perpetua fame.

### CVIII.

Se per mangiare, o ber quello infelice  
 Venia cacciato dal bisogno grande,  
 Tosto apparia l'infernal schiera ultrice,  
 Le mostuose Arpie brutte, e nefande,  
 Che col griso, e con l'ugna predatrice  
 Spargeano i vasi, e rapian le vivande;  
 E quel, che non capia lor ventre ingordo,  
 Vi rimanea contaminato, e lordo.

### CIX.

E questo, perch'essendo d'anni acerbo,  
 E vistosi levato in tanto onore,  
 Che oltre allé ricchezze, di più nerbo  
 Era di tutti gli altri, e di più core,  
 Divenne, come Lucifer, superbo,  
 E pensò mover guerra al suo Fattore.  
 Con la sua gente la via prese al dritto  
 Al monte, onde esce il gran fiume d'Egitto.

<sup>k</sup> Foro, furono.

<sup>l</sup> Chiamo for chiami, chiamare.



## CX.

Inteso avea, che fu quel monte alpestre,  
Ch'oltre alle nubi, e presso al Ciel si leva,  
Era quel Paradiso, che terrestre  
Si dice, ove abitò già Adamo, ed Eva;  
Con cammelli, elefanti, e con pedestre  
Esercito, orgoglioso si moveva,  
Con gran desir, se v'abitava gente,  
Di farla alle sue leggi ubbidiente.

## CXI.

Dio gli ripresse il temerario ardire,  
E mandò l'Angel suo tra quelle frotte,  
Che centomila ne fece morire,  
E condannò lui di perpetua notte.  
Alla sua mensa poi fece venire  
L'orrendo mostro dall'infernal grotte,  
Che gli rapisce, e contamina i cibi,  
Nè lascia che ne gusti<sup>m</sup>, o ne delibi.

## CXII.

Ed in disperazion continua il meste  
Uno, che già gli avea profetizzato,  
Che le sue mense non sariano oppresse  
Dalla rapina, e dall'odore ingrato,  
Quando venir per l'aria si vedesse  
Un Cavalier sopra un cavallo alato.  
Perchè dunque impossibil pareva questo,  
Privo d'ogni speranza vivea mesto.

» Gusti from gustare : delibi, delibare, v. l. assaggiare.

## CXIII.

Or che con gran stupor vede la gente  
 Sopra ogni muro, e sopra ogn'alta torre  
 Entrare il Cavaliero, immantinente  
 E' chi a narrarlo al Re di Nubia corre;  
 A cui la profezia ritorna a mente,  
 Ed obbliando per letizia torre  
 La fedel verga, con le mani innante  
 Vien brancolando al Cavalier volante.

## CXIV.

Astolfo nella piazza del castello  
 Con spaziose rote in terra scese.  
 Poi che fu il Re condotto innanzi a quello;  
 Inginocchiossi, e le man giunte stese,  
 E disse: Angel di Dio, Messia novello,  
 S'io non merto perdono a tante offese,  
 Mira, che proprio è a noi peccar sovente,  
 A voi perdonar sempre a chi si pente.

## CXV.

Del mio error consapevole, non cheggio,  
 Nè chiederti arderei gli antichi lumi.  
 Che tu lo possa far, ben creder deggio;  
 Chè sei de' cari a Dio beati Numi.  
 Ti basti il gran martir, ch'io non ci veggio;  
 Senza ch'ognor la fame mi consumi.  
 Almen discaccia le fetide Arpie,  
 Che non rapiscan le vivande mie.

## CXVI.

E di marmore un tempio ti prometto  
Edificar nell'alta Regia mia,  
Che tutte d'oro abbia le porte, e'l tetto,  
E dentro, e fuor di gemme ornato sia;  
E dal tuo santo nome farà detto,  
E del miracol tuo scolpito fia.  
Così dicea quel Re, che nulla vede,  
Cercando in van baciare al Duca il piede.

## CXVII.

Rispose Aftolfo: Nè l'Angel di Dio,  
Nè son Messia novel, nè dal Ciel vegno;  
Ma son mortale, e peccatore anch'io,  
Di tanta grazia, a me concessa, indegno.  
Io farò ogn'opra, acciò che'l mostro rio  
Per morte, o fuga io ti levi del Regno.  
S'io il fo, me nò, ma Dio ne loda solo,  
Che per tuo ajuto quì mi drizzò il volo.

## CXVIII.

Fa questi voti a Dio, debiti a lui;  
A lui le Chiese edifica, e gli altari.  
Così parlando andavano ambidui  
Verso il castello fra i Baron preclari.  
Il Re comanda ai servitori sui<sup>a</sup>,  
Che subito il convito si prepari,  
Sperando, che non debba essergli tolta  
La vivanda di mano a questa volta.

<sup>a</sup> Sui for fuoi.

## CXIX.

Dentro una ricca sala immantinente  
 Apparecchiossi il convito solenne ;  
 Col Senàpo s' affise solamente  
 Il Duca Astolfo, e la vivanda venne.  
 Ecco per l'aria lo stridor si sente  
 Percossa intorno dall'orribil penne.  
 Ecco venir l'Arpie brutte, e nefande  
 Tratte dal Cielo a odor delle vivande.

## CXX.

Erano sette in una schiera ; e tutte  
 Volto di Donna avean, pallide, e smorte,  
 Per lunga fame attenuate, e asciutte,  
 Orribili a veder più che la morte.  
 L'alacce grandi avean, deformi, e brutte ;  
 Le man rapaci, e l'ugne incurve, e torte ;  
 Grande, e fetido il ventre, e lunga coda,  
 Come di serpe, che s'aggira, e snoda.

## CXXI.

Si sentono venir per l'aria, e quasi  
 Si veggon tutte a un tempo in su la mensa  
 Rapire i cibi, e riversare i vasi ;  
 E molta feccia il ventre lor dispensa,  
 Tal ch'egli è forza d'otturare i nasi,  
 Chè non si può patir la puzza immensa.  
 Astolfo, come l'ira lo sospinge,  
 Contra gl'ingordi augelli il ferro stringe.

## CXXII.

Uno sul collo, un'altro sulla groppa  
Percuote, e chi nel petto, e chi nell'ala.  
Ma come fera in su un sacco di stoppa,  
Poi langue il colpo, e senza effetto cala.  
E quei non vi lasciar piatto, nè coppa,  
Che fosse intatta, nè sgombrar la sala,  
Prima che le rapine, e il fiero pasto  
Contaminato il tutto avesse, e guasto.

## CXXIII.

Avuto avea quel Re ferma speranza  
Nel Duca, che l'Arpie gli discacciaffi<sup>a</sup>;  
Ed or che nulla, ove sperar gli avanza,  
Sospira, e geme, e disperato stassi.  
Viene al Duca del corno rimembranza,  
Che suole aitarlo ai perigliosi passi,  
E conchiude tra se, che questa via  
Per discacciare i mostri ottima sia.

## CXXIV.

E prima fa, che'l Re co'suoi Baroni  
Di calda cera l'orecchia si ferra;  
Acciò che tutti, come il corno suoni,  
Non abbiano a fuggir fuor della Terra:  
Prende la briglia, e salta su gli arcioni  
Dell'Ippogrifo, ed il bel corno afferra;  
E con cenni allo scalco poi comanda,  
Che riponga la mensa, e la vivanda.

<sup>a</sup> Discacciaffi for discacciasse.



## CXXV.

E così in una loggia s'apparecchia  
 Con altra mensa altra vivanda nova.  
 Ecco l'Arpie, che fan l'usanza vecchia.  
 Aistolfo il corno subito ritrova.  
 Gli augelli, che non han chiusa l'orecchia,  
 Udito il suon, non pon stare alla prova;  
 Ma vanno in fuga pieni di paura,  
 Nè di cibo, nè d'altro hanno più cura.

## CXXVI.

Subito il Paladin dietro lor sprona;  
 Volando esce il destrier fuor della loggia,  
 E col castel la gran Città abbandona,  
 E per l'aria, cacciando i mostri, poggia.  
 Aistolfo il corno tuttavolta suona;  
 Fuggon l'Arpie verso la Zona roggia\*,  
 Tanto, che sono all'altissimo monte,  
 Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

## CXXVII.

Quasi della montagna alla radice  
 Entra sotterra una profonda grotta,  
 Che certissima porta esser si dice  
 Di chi all'Inferno vuol scender talotta.  
 Quivi s'è quella turba predatrice,  
 Come in sicuro albergo, ricondotta;  
 E giù fin di Cocito in su la proda  
 Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

\* Roggia, rossa. i. e. la Zona torrida.

All' infernal caliginosa buca,  
 Ch' apre la strada a chi abbandona il lume,  
 Finì l'orribil suon l'inclito Duca,  
 E fè raccorre al suo destrier le piume.  
 Ma prima che più innanzi io lo conduca,  
 Per non mi dipartir dal mio costume,  
 Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,  
 Finire il Canto, e riposar mi voglio.



---

---

ARGOMENTO.

*Nella buca infernale Astolfo intende  
Di Lidia il mal; ma già quasi consunto  
Dal fumo, indi esce, e al volator suo scende,  
E nel terrestre Paradiso è giunto;  
Nel Ciel poi con Giovanni il sentier prende,  
Ed informato d'ogni cosa a punto,  
Prende il senno d'Orlando, e del suo parte.  
Vede chi fila i nostri velli, e parte.*

---

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

I.

**O** FAMELICHE<sup>a</sup>, inique, e fiere Arpie,  
Ch'all'accecata Italia, e d'error piena,  
Per punir forse antiche colpe rie,  
In ogni mensa alto giudicio mena!  
Innocenti fanciulli, e madri pie  
Cascan di fame, e veggon ch'una cena  
Di questi mostri rei tutto divora  
Ciò, che del viver lor sostegno fora.

<sup>a</sup> O fameliche, &c. Arpie. Commentators on this passage agree, that the Poet means by Harpies, foreign invaders, whose avarice and rapacity incited them to plunder Italy.

## H.

'Tropo fallò chi le spelonche aperse,  
 Che già molt'anni erano state chiuse,  
 Onde il fetore, e l'ingordigia emerse,  
 Ch'ad ammorbare Italia si diffuse.  
 Il bel vivere allora si sommerse,  
 E la quiete in tal modo s'escluse,  
 Che in guerre, in povertà sempre, e in affanni  
 E' dopo stata, ed è per star molt'anni,

## III.

Fin ch'ella un giorno a' neghittosi figli  
 Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,  
 Gridando lor: Non sia chi rassimigli  
 Alla virtù di Calai, e di Zete<sup>b</sup>?  
 Che le mense dal puzzo, e dagli artigli  
 Liberi, e torni a lor mondizie liete?  
 Come essi già quelle di Fineo, e dopo  
 Fè il Paladin quelle del Re Etiopo?

## IV.

Il Paladin col suono orribil venne  
 Le brutte Arpie cacciando in fuga, e in rotta,  
 Tanto ch'a piè d'un monte si ritenne,  
 Ove esse erano entrate in una grotta.  
 L'orecchie attente allo spiraglio tenne,  
 E l'aria ne sentì percossa, e rotta  
 Da pianti, ed urli, e da lamento eterno,  
 Segno evidente quivi esser l'Inferno.

<sup>b</sup> Alla virtù di Calai, e di Zete! Calais, and Zetes are feigned by the Poets to be the Sons of the Wind Boreas; and of Orithya daughter of King Eretheus; and that they, being born with wings, drove out the Harpies from the table of Phineas King of Thrace.

V.

Astolfo si pensò d'entrarvi dentro,  
E veder quei, c'hanno perduto il giorno,  
E penetrar la terra fin' al centro,  
E le bolge infernal cercare intorno.  
Di che debbo temer (dicea) s'io v'entro,  
Chè mi posso ajutar sempre col corno?  
Farò fuggir Plutone, e Satanasso,  
E'l Can trifuace leverò dal passo.

VI.

Dell'alato destrier presto discese,  
E lo lasciò legato a un'arbofcello;  
Poi si calò nell'antro; e prima prese  
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.  
Non andò molto innanzi, che gli offese  
Il naso, e gli occhi un fumo oscuro, e fello,  
Più che di pece grave, e che di zolfo:  
Non sta d'andar per questo innanzi Astolfo.

VII.

Ma quanto va più innanzi, più s'ingrossa  
Il fumo, e la caligine; e gli pare,  
Ch'andare innanzi più troppo non possa  
Che sarà forza a dietro ritornare.  
Ecco (non sa che sia) vede far mossa  
Dalla volta di sopra, come fare  
Il cadavero appeso al vento suole,  
Che molti dì sia stato all'acqua, e al Sole.



## VIII.

Sì poco, e quasi nulla era di luce  
In quella affumicata, e nera strada,  
Che non comprende; e non discerne il Duce,  
Chi questo sia, che sì per l'aria vada;  
E per notizia averne si conduce  
A dargli uno, o due colpi della Spada.  
Stima poi, ch'uno spirto esser quel debbia,  
Chè gli par di ferir sopra la nebbia.

## IX.

Allor sentì parlar con voce mesta:  
Deh, senza fare altrui danno giù cala.  
Pur troppo il negro fumo mi molesta,  
Che dal foco Infernal quì tutto esala.  
Il Duca stupefatto allor s'arresta,  
E dice all'ombra: Se Dio tronchi ogni ala  
Al fumo, sì ch'a te più non ascenda,  
Non ti dispiaccia, che'l tuo stato intenda.

## X.

E se vuoi, che di te porti novella  
Nel mondo su, per satisfarti sono.  
L'ombra rispose: Alla luce alma, e bella  
Tornar per fama ancor sì mi par buono,  
Che le parole è forza, che mi svela  
Il gran desir, c'ho d'aver poi tal dono;  
E che'l mio nome, e l'esser mio ti dica,  
Benche'l parlar mi sia noja, e fatica.

TRENTESIMOQUARTO. 391

XI.

E cominciò: Signor, Lidia son'io  
Del Re di Lidia in grande altezza nata,  
Quì dal giudicio altissimo di Dio  
Al fumo eternamente condannata,  
Per esser stata al fido amante mio,  
Mentre io vissi, spiacevole, ed ingrata.  
D'altre infinite è questa grotta piena,  
Poste per simil fallo in simil pena.

XII.

Sta la cruda Anassarete<sup>c</sup> più al basso,  
Ove è maggiore il fumo, e più martire:  
Restò converso al mondo il corpo in falso,  
E l'anima quà giù venne a patire,  
Poi che veder per lei l'affitto, e lasso  
Suo amante appeso potè sofferrire.  
Quì presso è Dafne, ch'or s'avvede quanto  
Errasse a fare Apollo correr tanto.

XIII.

Lungo faria, se gl'infelici spirti  
Delle femmine ingrate, che quì stanno,  
Voleffi ad uno ad uno riferirti;  
Chè tanti son, che in infinito vanno.  
Più lungo ancor faria gli uomini dritti,  
A' quai l'essere ingrato ha fatto danno;  
E che puniti sono in peggior loco,  
Ove il fumo gli accieca, e cuoce il foco.

<sup>c</sup> Sta la cruda Anassarete. Anaxarete was a beautiful  
Damsel of Cyprus, with whom Iphis a young Cyprian  
fell in love, but despairing by any means to move her  
heart, put an end to himself. Venus to punish her  
cruelty turned her into a stone and condemned her spirit  
to these regions.

## XIV.

Perchè le Donne più facili, e prone  
A creder son, di più supplicio è degno  
Chi lor fa inganno, Il fa Teseo, e Giasone,  
E chi turbò a Latin l'antico Regno<sup>4</sup>.  
Sallo chi incontra se il frate Absalone  
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;  
Ed altri, ed altre, che sono infiniti,  
Che lasciato han chi mogli, e chi mariti,

## XV.

Ma per narrar di me più che d'altrui,  
E palesar l'error, che quì mi trasse,  
Bella, ma altiera più, sì in vita fui,  
Che non so, s'altra mai mi s'agguagliasse;  
Nè ti saprei ben dir di questi dui  
Se in me l'orgoglio, o la beltà avanzasse;  
Quantunque il fasto, e l'alterezza nacque  
Dalla beltà, ch'a tutti gli occhi piacque.

## XVI.

Era in quel tempo in Tracia un Cavaliere  
Estimato il miglior del mondo in arme;  
Il qual da più d'un testimonio vero  
Di singolar beltà sentì lodarme,  
Tal che spontaneamente fè pensiero  
Di volere il suo amor tutto donarme,  
Stimando meritar per suo valore,  
Che caro aver di lui dovessi il core.

<sup>4</sup> E chi turbò a Latin l'antico Regno, i. e. Enea.

XVII.

In Lidia venne; e d'un laccio più forte  
Vinto restò, poi che veduta m'ebbe.  
Con gli altri Cavalier si mise in Corte  
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.  
L'alto valore, e le più d'una sorte  
Prodezze, che mostrò, lungo sarebbe  
A raccontarti, e il suo merto infinito,  
Quando egli avesse a più grato uom servito.

XVIII.

Panfilia, e Caria, e il Regno de' Cilici  
Per opra di costui mio padre vinse,  
Che l'esercito mai contra i nemici,  
Se non quanto voleva costui, non spinse.  
Costui, poi che gli parve i benefici  
Suoi meritargli, un dì col Re si strinse  
A domandargli in premio delle spoglie  
Tante arrecate, ch'io fossi sua moglie.

XIX.

Fu repulso dal Re, che in grande stato  
Maritar disegnava la figliuola,  
Non a costui, che Cavalier privato  
Altro non tien, che la virtude sola;  
E'l padre mio troppo al guadagno dato,  
E all'avarizia, d'ogni vizio scuola,  
Tanto apprezza costumi, o virtù ammira,  
Quanto l'asino fa il suon della lira.

## XX.

Alceste il Cavalier, di ch'io ti parlo,  
(Chè così nome avea) poi che si vede  
Repulso da chi più gratificarlo  
Era più debitor, commiato chiede,  
E lo minaccia nel partir di farlo  
Pentir, che la figliuola non gli diede.  
Se n'andò al Re d'Armenia, emulo antico  
Del Re di Lidia, e capital nemico.

## XXI.

E tanto stimolò, che lo dispòse  
A pigliar l'arme, e far guerra a mio padre.  
Esso per l'opre sue chiare, e famose  
Fu fatto Capitan di quelle squadre.  
Pel Re d'Armenia tutte l'altre cose  
Disse, ch'acquisteria; sol le leggiadre,  
E belle membra mie volea per frutto  
Dell'opra sua, vinto ch'avesse il tutto.

## XXII.

Io non ti \*potre' esprimere il gran danno,  
Ch'Alceste al padre mio fa in quella guerra.  
Quattro eserciti rompe, e in men d'un'anno  
Lo mena a tal, che non gli lascia Terra,  
Fuor ch'un castel, ch'alte pendici fanno  
Fortissimo; e là dentro il Re si ferra.  
Con la famiglia, che più gli era accetta,  
E col tesor, che trar vi puote in fretta.

\* Potre', potrei.



XXIII.

Quivi assedionne Alceste; ed in non molto  
 Termine a tal disperazion ne trasse,  
 Che per buon patto avria mio padre tolto,  
 Che moglie, e serva ancor me gli lasciasse  
 Con la metà del Regno, s'indi assolto  
 Restar d'ogn'altro danno si sperasse.  
 Vederfi in breve dell'avanzo privo  
 Era ben certo, e poi morir cattivo.

XXIV.

Tentar, prima ch'accada, si dispone  
 Ogni rimedio, che possibil sia;  
 E me, che d'ogni male era cagione,  
 Fuor della Rocca, ov'era Alceste, invia.  
 Io vo'ad Alceste con intenzione  
 Di dargli in preda la persona mia,  
 E pregar, che la parte, che vuol, tolga  
 Del Regno nostro, e l'ira in pace volga.

XXV.

Come ode Alceste, ch'io vo'a ritrovarlo,  
 Mi viene incontra pallido, e tremante;  
 Di vinto, e di prigion a riguardarlo,  
 Più che di vincitore avea sembiante.  
 Io, che conosco ch'arde, non gli parlo,  
 Sì come avea già disegnato innante;  
 Vista l'occasione, fo pensier novo,  
 Conveniente al grado, in ch'io lo trovo.

## XXVI.

A maledir comincio l'amor d'esso,  
E di sua crudeltà troppo a dolermi,  
Chi iniquamente abbia mio padre oppresso,  
E che per forza abbia cercato avermi;  
Che con più grazia gli saria successo  
Indi a non molti dì, se tener fermi  
Saputo avesse i modi cominciati,  
Ch'al Re, ed a tutti noi sì furon grati.

## XXVII.

E se ben da principio il padre mio  
Gli avea negata la domanda onesta,  
Però che di natura è un poco rio,  
Nè mai si piega alla prima richiesta,  
Farli perciò di ben servir restio  
Non doveva egli, e aver l'ira sì presta;  
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo  
Venire in breve al desiato merto.

## XXVIII.

E quando anco mio padre a lui ritroso  
Stato fosse, io l'avrei tanto pregato,  
Ch'avria l'amante mio fatto mio sposo;  
Pur se veduto io l'avessi ostinato,  
Avrei fatto tal'opra di nascoso,  
Che di me Alceste si saria lodato;  
Ma poi ch'a lui tentar parve altro modo,  
Io di mai non l'amar fiso avea il chiodo\*.

\* Fiso avea il chiodo. Aveva deliberato e stabilito.

TRENTESIMOQUARTO. 397

XXIX.

E se ben'era a lui venuta, mossa  
Dalla pietà, ch'al mio padre portava,  
Sia certo, che non molto fruir possa  
Il piacer, ch'al dispetto mio gli dava,  
Ch'era per far di me la terra rossa,  
Tosto ch'io avessi alla sua voglia prava  
Con questa mia persona satisfatto  
Di quel, che tutto a forza saria fatto.

XXX.

Queste parole, e simili altre usai,  
Poi che potere in lui mi vidi tanto;  
E il più pentito lo rendei, che mai  
Si trovasse nell'eremo alcun Santo.  
Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,  
Che col coltel, che si levò da canto,  
(E volea in ogni modo, ch'io'l pigliassi)  
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

XXXI.

Poi ch'io lo trovo tale, io fo disegno  
La gran vittoria insin'al fin seguire:  
Gli do speranza di farlo anco degno  
Che la persona mia potrà fruire,  
Se emendando il suo error, l'antico Regno  
Al padre mio farà restituire,  
E nel tempo a venir vorrà acquistarme  
Servendo, amando, e non mai più per arme.

## XXXII.

Così far mi promise; e nella Rocca  
Intatta mi mandò, come a lui venni,  
Nè di baciarmi pur s'ardì la bocca:  
Vedi, s'al collo il giogo ben gli tenni,  
Vedi, se bene Amor per me lo tocca,  
Se convien che per lui più strali impenni.  
Al Re d'Armenia andò, di cui dovea  
Esser per patto ciò che si prendea.

## XXXIII.

E con quel miglior modo, ch'usar puote,  
Lo prega, ch'al mio padre il Regno lasse;  
Del qual le Terre ha depredate, e vote,  
Ed a goder l'antica Armenia passi.  
Quel Re d'ira infiammando ambe le gotè,  
Disse ad Alceste, che non vi pensassi<sup>f</sup>;  
Chè non si volea tor da quella guerra,  
Fin che mio padre avea palmo di terra.

## XXXIV.

E s'Alceste è mutato alle parole  
D'una vil femminella, abbiassi il danno.  
Già a'preghi esso di lui perder non vuole  
Quel, ch'a fatica ha preso in tutto un'anno.  
Di novo Alceste il prega, e poi si duole,  
Che seco effetto i preghi suoi non fanno.  
All'ultimo s'adira, e lo minaccia,  
Che vuol per forza, o per amor lo faccia.

<sup>f</sup> Pensassi, pensasse.

XXXV.

L'ira multiplicò sì, che gli spinse  
Dalle male parole a peggior fatti.  
Alceste contra il Re la spada strinse  
Fra mille, che in suo ajuto s'eran tratti;  
E mal grado lor tutti, ivi l'estinse;  
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti  
Con l'ajuto de' Cilici, e de' Traci,  
Che pagava egli, e d'altri suoi seguaci.

XXXVI.

Seguìtò la vittoria, ed a sue spese  
Senza dispendio alcun del padre mio,  
Ne rendè tutto il Regno in men d'un mese.  
Poi per ricompensarne il danno rio,  
Oltre alle spoglie, che ne diede, prese  
In parte, e gravò in parte di gran fio  
Armenia, e Cappadocia, che confina,  
E scorfe Ircania fin su la marina.

XXXVII.

In luogo di trionfo al suo ritorno,  
Facemmo noi pensier dargli la morte.  
Restammo poi per non ricever scorno,  
Chè lo veggiam troppo d'amici forte.  
Fingo d'amarlo, e più di giorno in giorno  
Gli do speranza d'esserli consorte.  
Ma prima contra altri nemici nostri  
Dico voler che sua virtù dimostri.



## XXXVIII.

E quando sol, quando con poca gente  
 Lo mando a strane imprese, e perigliose,  
 Da farne morir mille agevolmente,  
 Ma a lui successer ben tutte le cose;  
 Chè tornò con vittoria, e fu sovente  
 Con orribil persone, e mostruose,  
 Con Giganti a battaglia, e Lestrigoni,  
 Ch'erano infesti a nostre regioni.

## XXXIX.

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto  
 Dalla matriglia esercitato Alcide,  
 In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,  
 Alle valli d'Etolia, alle Numide,  
 Sul Tebro, sull'Ibero, e altrove, quanto  
 Con preghi finti, e con voglie omicide  
 Esercitato fu da me il mio amante,  
 Cercando io pur di torlomi davante.

## XL.

Nè potendo venire al primo intento,  
 Vengone ad un di non minore effetto,  
 Gli fo quei tutti ingiuriar, ch'io sento,  
 Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.  
 Egli, che non sentia maggior contento,  
 Che d'ubbidirmi, senza alcun rispetto  
 Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,  
 Senza guardare un più d'un'altro in fronte.

XLII.

Poi che mi fu per questo mezzo avviso,  
Spento aver del mio padre ogni nemico,  
E per lui stesso Alceste aver conquiso,  
Che non si avea per noi lasciato amico,  
Quel, ch'io gli avea con simulato viso  
Celato fin' allor, chiaro gli esplico;  
Che grave, e capitale odio gli porto,  
E pur tuttavia cerco, che sia morto.

XLIII.

Considerando poi, s'io lo facessi,  
Che in pubblica ignominia ne verrei,  
(Sapeasi troppo, quanto io gli doveffi,  
E crudel detta sempre ne farei)  
Mi parve fare assai, ch'io gli toglieffi  
Di mai venir più innanzi agli occhi miei.  
Nè veder, nè parlar mai più gli volli;  
Nè messo udì, nè lettera ne tolsi.

XLIII.

Questa mia ingratitudine gli diede  
Tanto martir, ch'alfin dal dolor vinto,  
E dopo un lungo domandar mercede,  
Inferno cadde, e ne rimase estinto.  
Per pena, ch'al fallir mio si richiede,  
Or gli occhi ho lagrimosi, e il viso tinto  
Del negro fumo; e così avrò in eterno,  
Chè nulla redenzione è nell'Inferno.

## XLIV.

Poi che non parla più Lidia infelice,  
Va il Duca per saper, s'altri vi stanzì;  
Ma la caligine alta, ch'era ultrice  
Dell'opre ingrate, sì gl'ingrossa innanzi,  
Ch'andare un palmo sol più non gli lice,  
Anzi a forza tornar gli conviene, anzi  
Perchè la vita non gli sia intercetta  
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

## XLV.

Il mutar spesso delle piante ha vista  
Di corso, e non di chi passeggia, o trotta.  
Tanto, salendo in verso l'erta, acquista,  
Che vede dove aperta era la grotta;  
E l'aria, già caliginosa, e trista,  
Dal lume cominciava ad esser rotta.  
Alfin con molto affanno, e grave ambascia  
Esce dell'antro, e dietro il fumo lascia.

## XLVI.

E perchè del tornar la via sia tronca  
A quelle bestie, c'han sì ingorde l'epe<sup>s</sup>,  
Raguna sassi, e molti arbori tronca,  
Che v'eran qual d'amomo, e qual di pepe,  
E come può, dinanzi alla spelonca  
Fabbrica di sua man quasi una siepe;  
E gli succede così ben quell'opra,  
Che più l'Arpie non torneran di sopra.

<sup>s</sup> Epe, pancia, ventre.

TRENTESIMOQUARTO. 403

XLVII.

Il negro fumo della scura pece,  
Mentr' egli fu nella caverna tetra,  
Non macchiò sol quel, ch'apparia, ed infece,<sup>b</sup>  
Ma sotto i panni ancora entra, e penètra,  
Sì che per trovare acqua andar lo fece  
Cercando un pezzo; e alfin fuor d'una pietra  
Vide una fonte uscir nella foresta,  
Nella qual si lavò dal piè alla testa.

XLVIII.

Poi monta il volatore, e in aria s'alza,  
Per giunger di quel monte in su la cima,  
Che non lontan con la superna balza  
Dal cerchio della Luna esser si stima.  
Tanto è il desir, che di veder l'incalza,  
Ch'al Cielo aspira, e la terra non stima.  
Dell'aria più, e più sempre guadagna,  
Tanto ch'al giogo va della Montagna.

XLIX.

Zaffir, Rubini,<sup>i</sup> Oro, Topazj, e Perle,  
E Diamanti, e Crisoliti, e Giacinti  
Potriano i fiori assomigliar, che per le  
Liete piagge v'avea l'aura dipinti.  
Sì verdi l'erbe, che potendo averle  
Qua giù, ne foran gli Smeraldi vinti,  
Nè men belle degli arbori le frondi,  
E di frutti, e di fior sempre secondi.

<sup>b</sup> Infece da inficere, v. l. infettare, imbrattare.

<sup>i</sup> Zaffir, Rubini, &c. Herè the Poet begins a beautiful description of the terrestrial Paradise.

## L.

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi  
 Azzurri, e bianchi, e verdi, e rossi, e gialli.  
 Mormuranti ruscelli, e cheti laghi  
 Di limpidezza vincono i cristalli.  
 Una dolce aura, che ti par, che vaghi\*  
 A un modo sempre, e dal suo stil non falli,  
 Facea sì l'aria tremolar d'intorno,  
 Che non potea nojar calor del giorno.

## LI.

E quella ai fiori, ai pomi, e alla verzura  
 Gli odor diversi depredando giva,  
 E di tutti faceva una mistura,  
 Che di soavità l'anima nutriva.  
 Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,  
 Ch'acceso esser pareva di fiamma viva,  
 Tanto splendore intorno, e tanto lume  
 Raggiava fuor d'ogni mortal costume.

## LII.

Astolfo il suo destrier verso il palagio,  
 Che più di trenta miglia intorno aggira,  
 A passo lento fa muovere adagio,  
 E quinci, e quindi il bel paese ammira,  
 E giudica, appo quel, brutto, e malvagio,  
 E che sia al Cielo, e alla Natura in ira  
 Questo, ch'abitiam noi, fetido mondo,  
 Tanto è soave quel, chiaro, e giocondo.

\* Vaghi fromi vagare, spirare soavemente.



## LIII.

Come egli è presso al luminoso tetto,  
 Attonito riman di meraviglia;  
 Chè tutto d'una gemma è il muro schietto,  
 Più di carbonchio lucida, e vermiglia.  
 O stupenda opra! o Dedalo architetto?  
 Qual fabbrica tra noi le rassimiglia?  
 Taccia qualunque le mirabil sette  
 Moli del mondo in tanta gloria mette.

## LIV.

Nel lucente vestibulo di quella  
 Felice casa, un vecchio al Duca occorre,  
 Che'l manto ha rosso, e bianca la gonnella,  
 Che l'un può al latte, e l'altro al minio opporre.  
 I crini ha bianchi, e bianca la mascella  
 Di folta barba, ch'al petto discorre<sup>1</sup>;  
 Ed è sì venerabile nel viso,  
 Ch'un degli eletti par del Paradiso.

## LV.

Costui con lieta faccia al Paladino,  
 Che riverente era d'arcion disceso,  
 Disse: O Baron, che per voler divino  
 Sei nel terrestre Paradiso asceso,  
 Come che nè la causa del cammino,  
 Nè il fin del tuo desir da te fia inteso,  
 Pur credi, che non senza alto misterio  
 Venuto sei dall'Artico Emisperio.

<sup>1</sup> Discorre, discorrere, discendere; to flow.

## LVI.

Per imparar, come foccorrere dei  
 Carlo, e la santa Fe tor di periglio,  
 Venutoq meco a configliar ti sei  
 Per così lunga via senza configlio.  
 Nè a tuo saper, nè a tua virtù vorrei,  
 Ch'esser quì giunto attribuiſſi, o figlio,  
 Chè nè il tuo corno, nè il cavallo alato  
 Ti valea, se da Dio non t'era dato.

## LVII.

Ragionerem più adagio insieme poi,  
 E ti dirò, come a procedere hai,  
 Ma prima vienti a ricrear con noi,  
 Che'l digiun lungo <sup>m</sup> de' nojarti omai.  
 Continuando il vecchio i detti suoi  
 Fece meravigliare il Duca assai,  
 Quando scoprendo il nome suo, gli disse  
 Esser colui, che l'Evangelio scrisse.

## LVIII.

Quel tanto al Redentor caro Giovanni  
 Per cui'l sermone tra i fratelli uscìo,  
 Che non dovea per morte finir gli anni.  
 Sì che fu causa, che'l Figliuol di Dio  
 A Pietro disse: Perchè pur t'affanni,  
 S'io vo' che così aspetti il venir mio?  
 Benchè non disse: Egli non de' morire,  
 Si vede pur, che così volle dire.

<sup>m</sup> De' for deve.

<sup>n</sup> Al Redentor caro Giovanni. This passage is taken from the new Testament, it being a constant opinion among some early Christians, that St. John was exempted from death.

<sup>o</sup> Uscio for uscì.

TRENTESIMOQUARTO. 407

LIX.

Quivi fu assunto, e trovò compagna,  
Chè prima Enoc il Patriarca v'era:  
Eravi insieme il gran Profeta Elia,  
Che non han visto ancor l'ultima sera;  
E fuor dell'aria pestilente, e ria  
Si goderan l'eterna Primavera,  
Fin che dian segno l'Angeliche tube<sup>p</sup>,  
Che torni Cristo in su la bianca nube.

LX.

Con accoglienza grata il Cavaliero  
Fu dai Santi alloggiato in una stanza:  
Fu provvisto in un'altra al suo destriero  
Di buona biada, che gli fu a bastanza.  
De' frutti a lui del Paradiso diero  
Di tal sapor, ch'a suo giudizio, sanza<sup>1</sup>  
Scusa non sono i duo primi parenti,  
Se per quei fur sì poco ubbidienti.

LXI.

Poj ch'a natura il Duca avventuroso  
Satisfecce di quel, che se le debbe,  
Come col cibo, così col riposo,  
Chè tutti, e tutti i comodi quivi ebbe,  
Lasciando già l'Aurora il vecchio sposo,  
Ch'ancor per lunga età mai non l'increbbe,  
Si vide incontra nell'uscir del letto  
Il discepol da Dio tanto diletto;

<sup>p</sup> Tube, v. l. trombe.

<sup>1</sup> Sanza, o senza.

## LXII.

Che lo prese per mano, o seco scorse<sup>\*</sup>  
 Di molte cose di silenzio degne;  
 E poi disse: Figliuol, tu non fai forse,  
 Che in Francia accada, ancor che tu ne vegne<sup>†</sup>.  
 Sappi, che'l vostro Orlando, perchè torse  
 Dal cammin dritto le commesse insegne,  
 E' punito da Dio; che più s'accende  
 Contra chi egli ama più, quando s'offende.

## LXIII.

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede  
 Somma possanza Dio con sommo ardire,  
 E fuor dell'uman' uso gli concede,  
 Che ferro alcun non lo può mai ferire;  
 Perchè a difesa di sua santa Fede  
 Così voluto l'ha costituire,  
 Come Sansone incontra a' Filistei  
 Costituì a difesa degli Ebrei.

## LXIV.

Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore  
 Di tanti beneficj iniquo merto;  
 Chè quanto aver più lo dovea in favore,  
 N'è stato il fedel popol più disertò.  
 Sì accecato l'avea l'incesto amore  
 D'una Pagana, ch'avea già sofferto  
 Due volte, e più venire empio, e crudele  
 Per dar la morte al suo cugin fedele.

\* Scorse, scorgere, vedere.

† Vegne, vegna, venga, venire.

TRENTESIMOQUARTO. 409

LXV.

E Dio per questo fa, ch'egli va folle,  
E mostra nudo il ventre, il petto, e il fianco;  
E l'intelletto sì gli offusca, e tolle,  
Che non può altrui conoscere, e se manco.  
A questa guisa si legge, che volle  
Nabuccodonosor Dio punir anco,  
Chè sette anni il mandò di furor pieno,  
Sì che qual bue pasceva l'erba, e il fieno.

LXVI.

Ma perch'affai minor del Paladino,  
Che di Nabucco, è stato pur l'eccesso,  
Sol di tre mesi dal voler divino  
A purgar questo error termine è messo.  
Nè ad altro effetto per tanto cammino  
Salir quà su t'ha il Redentor concesso,  
Se non perchè da noi modo tu apprenda,  
Come ad Orlando il suo senno si renda.

LXVII.

Gli è ver, che ti bisogna altro viaggio  
Far meco, e tutta abbandonar la terra.  
Nel cerchio della Luna a menar t'haggio\*,  
Che dei pianeti a noi più prossima erra,  
Perchè la medicina, che può saggio  
Rendere Orlando, là dentro si ferra.  
Come la Luna questa notte sia  
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

\* Haggio for ho, avere.



## LXVIII.

Di questo, e d'altre cose fu diffuso  
Il parlar dell'Apostolo quel giorno.  
Ma poi che'l Sol si fu nel mar rinchiuso,  
E sopra lor levò la Luna il corno,  
Un carro apparecchioffi, ch'era ad uso  
D'andar scorrendo per quei Cieli intorno.  
Quel già nelle montagne di Giudea  
Da' mortali occhi Elia levato avea.

## LXIX.

Quattro destrier via più che fiamma rossi  
Al giogo il Santo Evangelista aggiunse,  
E poi che con Astolfo rassettoffi,  
E prese il freno, in verso il Ciel li punse.  
Rotando il carro per l'aria levoffi,  
E tosto in mezzo il foco eterno giunse,  
Che'l vecchio fè miracolosamente,  
Che, mentre lo passar<sup>u</sup>, non era ardente.

## LXX.

Tutta la Sfera varcano del foco,  
Ed indi vanno al regno della Luna.  
Veggon per la più parte esser quel loco,  
Come un'acciar, che non ha macchia alcuna,  
E lo trovano uguale, e minor poco  
Di ciò che in questo globo si raguna,  
In questo ultimo globo della terra,  
Mettendo il mar, che la circonda, e ferra.

<sup>u</sup> Passar, passarono.

## TRENTESIMOQUARTO. 411

### LXXI.

Quivi ebbe Aftolfo doppia meraviglia,  
Che quel paese appreffo era sì grande,  
Il quale a un picciol tondo raffimiglia  
A noi, che lo miriam da quefte bande;  
E ch'aguzzar conviengli ambe le ciglia,  
S'indi la terra, e'l mar, che intorno fpande,  
Discerner vuol, chè non avendo luce,  
L'immagin lor poco alta fi conduce.

### LXXII.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne  
Sono là fu, che non fon quì tra noi:  
Altri piani, altre valli, altre montagne,  
C'han le Cittadi, hanno i Castelli fuoi,  
Con cafe, delle quai mai le più magne  
Non vide il Paladin prima, nè poi;  
E vi sono ampie, e folitarie felve,  
Ove le Ninfe ognor cacciano belve.

### LXXIII.

Non fette il Duca a ricercare il tutto,  
Chè là non era afcefo a quello effetto.  
Dall'Apoftolo fanto fu condotto  
In un vallon fra due montagne stretto,  
Ove mirabilmente era ridotto  
Ciò che fi perde, o per noftro difetto,  
O per colpa di tempo, o di fortuna;  
Ciò che fi perde quì, là fi raguna.

## LXXIV.

Non pur di Regni, o di ricchezze parlo,  
 In che la rota instabile lavora;  
 Ma di quel, che in poter di tor, di darlo  
 Non ha Fortuna, intender voglio ancora.  
 Molta fama è là su; che, come tarlo,  
 Il tempo a lungo andar quà giù divora.  
 Là su infiniti preghi, e voti stanno,  
 Che da noi peccatori a Dio si fanno.

## LXXV.

Le lacrime, e i sospiri degli amanti,  
 L'inutil tempo, che si perde a gioco,  
 E l'ozio lungo d'uomini ignoranti,  
 Vani disegni, che non han mai loco;  
 I vani desiderj sono tanti,  
 Che la più parte ingombran di quel loco:  
 Ciò che in somma quà giù perdesti mai,  
 Là su salendo ritrovar potrai.

## LXXVI.

Passando il Paladin per quelle biche,  
 Or di questo, or di quel chiede alla guida.  
 Vide un monte di tumide vesciche,  
 Che dentro pareva aver tumulti, e grida,  
 E seppe, ch'eran le corone antiche  
 E degli Assirj, e della terra Lida,  
 E de' Persi, e de' Greci, che già furo  
 Incliti, ed or n'è quasi il nome oscuro;

• Biche, bica, mucchio, e amassamento, heaps.

## TRENTESIMOQUARTO. 413

### LXXVII.

Ami d'oro, e d'argento appresso vede  
In una massa, ch'erano quei doni,  
Che si fan con speranza di mercede  
Ai Re, agli avari Principi, ai Patroni.  
Vede in ghirlande ascosi lacci, e chiede,  
Ed ode, che son tutte adulazioni;  
Di cicale scoppiate immagine hanno  
Versi, che in lode dei Signor si fanno.

### LXXVIII.

Di nodi d'oro, e di gemmati ceppi  
Vede, c'han forma i mal seguiti amori.  
V'eran d'aquile artigli; e che fur, seppi,  
L'autorità, che ai suoi danno i Signori.  
I mantici, che intorno han pieni i greppi\*,  
Sono i fumi dei Principi, e i favori,  
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,  
Che se ne van col fior degli anni poi.

### LXXIX.

Ruine di cittadi, e di castella  
Stavan con gran tesor quivi sozzopra.  
Domanda; e fa, che son trattati, e quella  
Congiura, che sì mal par che si copra.  
Vide serpi con faccia di Donzella,  
Di monetieri, e di ladroni l'opra:  
Poi vide bocce rotte di più forti,  
Ch'era il servir delle misere Corti.

\* Greppi, cliffs.

## LXXX.

Di versate minestre una gran massa  
 Vede, e domanda al suo Dottor, che importe<sup>7</sup>:  
 L'elemosina è, dice, che si lascia  
 Algun, che fatta sia dopo la morte.  
 Di varj fiori ad un gran monte passa,  
 Ch'ebbe già buono odore, or puzza forte.  
 Questo era il dono<sup>2</sup> (se però dir lece)  
 Che Costantino al buon Silvestro fece.

## LXXXI.

Vide gran copia di panie con visco,  
 Ch'erano, o Donne, le bellezze vostre.  
 Lungo farà, se tutte in verso ordisco  
 Le cose, che gli fur quivi dimostre<sup>3</sup>;  
 Chè dopo mille, e mille io non finisco:  
 E vi son tutte l'occorrenze nostre.  
 Sol la Pazzia non v'è poca, nè assai;  
 Che sta quà giù, nè se ne parte mai.

## LXXXII.

Quivi ad alcuni giorni, e fatti sui<sup>b</sup>,  
 Ch'egli già avea perduti, si converse,  
 Chè se non era interprete con lui,  
 Non discernèa le forme lor diverse.  
 Poi giunse a quel, che par sì averlo a nui,  
 Che mai per esso a Dio voti non ferse<sup>c</sup>,  
 Io dico il Senno; e n'era quivi un monte,  
 Solo assai più, che l'altre cose conte.

<sup>7</sup> Importe, importa, importare; to signify, to mean.

<sup>2</sup> Questo era il dono, &c. Constantinus made a present of the city of Rome to Pope Silvester.

<sup>3</sup> Dimostre, dimostrate.

<sup>b</sup> Sui for suoi: nui, noi.

<sup>c</sup> Ferse, si fecero.



TRENTESIMOQUARTO. 413

LXXXIII.

Era come un liquor sottile, e molle,  
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;  
E si vedea raccolto in varie ampolle,  
Qual più, qual men capace, atte' a quell'uso.  
Quella è maggior di tutte, in che del folle  
Signor d'Anglante era il gran senno infuso;  
E fu dall'altre conosciuta, quando  
Avea scritto di fuor: Senno d'Orlando.

LXXXIV.

E così tutte l'altre avean scritto anco  
Il nome di color, di chi fu il senno.  
Del suo gran parte vide il Duca franco;  
Ma molto più meravigliar lo fenno<sup>d</sup>  
Molti, ch'egli credea, che dramma manco  
Non doveffero averne; e quivi denno<sup>e</sup>  
Chiara notizia, che ne tenean poco,  
Chè molta quantità n'era in quel loco,

LXXXV.

Altri in amar lo perde, altri in onori,  
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,  
Altri nelle speranze de' Signori,  
Altri dietro alle magiche sciocchezze,  
Altri in gemme, altri in opre di Pittori,  
Ed altri in altro, che più d'altro apprezze<sup>f</sup>,  
Di Sofisti, e d'Astrologi raccolto,  
E di Poeti ancor ve n'era molto.

<sup>d</sup> Fenno, fecero.

<sup>e</sup> Denno, diedero.

<sup>f</sup> Apprezze, apprezza, apprezzare, stimare.

## LXXXVI.

Astolfo tolse il suo, chè gliel concesse  
 Lo Scrittor dell'oscura Apocalisse.  
 L'ampolla, in ch'era, al naso sol si messe,  
 E par che quello al luogo suo ne gisse,  
 E che Turpin da indi in quà confesse<sup>h</sup>,  
 Ch'Astolfo lungo tempo saggio visse.  
 Ma ch'uno error, che fece poi, fu quello  
 Ch'un'altra volta gli levò il cervello.

## LXXXVII.

La più capace, e piena ampolla, ov'era  
 Il senno, che solea far savio il Conte,  
 Astolfo tolse; e non è sì leggiera,  
 Come stimò, con l'altre essendo a monte.  
 Prima che'l Paladin da quella Sfera  
 Piena di luce alle più basse smonte<sup>i</sup>,  
 Menato fu dall'Apostolo Santo  
 In un palagio, ov'era un fiume a canto.

## LXXXVIII.

Ch'ogni sua stanza avea piena di velli<sup>k</sup>  
 Di lin, di seta, di coton, di lana,  
 Tinti in varj colori, e brutti, e belli,  
 Nel primo chioffro una femmina cana  
 Fila a un'aspo traea da tutti quelli,  
 Come veggiam l'estate la villana  
 Traer dai bachi le bagnate spoglie,  
 Quando la nova seta si raccoglie.

<sup>g</sup> Gisse, andasse.

<sup>h</sup> Confesse, confessi, confessare.

<sup>i</sup> Smonte, smonti, smontare, discendere.

<sup>k</sup> Velli: fleece.

TRENTESIMOQUARTO. 417

LXXXIX.

V'è chi, finito un vello, rimettendo  
 Ne viene un'altro, e chi ne porta altronde.  
 Un'altra delle filze va scegliendo  
 Il bel dal brutto, che quella confonde.  
 Che lavor si fa quì? ch'io non l'intendo,  
 (Dice a Giovanni Aftolfo,) e quel risponde:  
 Le vecchie son le Parche, che con tali  
 Stami filano vite a voi mortali.

XC.

Quanto dura un de' velli, tanto dura  
 L'umana vita, e non di più un momento.  
 Quì tien l'occhio e la Morte, e la Natura  
 Per saper l'ora, ch'un debba esser spento.  
 Sceglier le belle fila ha l'altra cura;  
 Perchè si tesson poi per ornamento  
 Del Paradiso; e dei più brutti stami  
 Si fan per gli dannati aspri legami.

XCI.

Di tutti i velli, ch'erano già messi  
 In naspo<sup>1</sup>, e scelti a farne altro lavoro,  
 Erano in brevi piastre i nomi impressi,  
 Altri di ferro, altri d'argento, o d'oro.  
 E poi fatti n'avean cumuli speffi;  
 Dei quali, senza mai farvi ristoro,  
 Portarne via non si vedea mai stanco  
 Un vecchio<sup>m</sup>, e ritornar sempre per anco.

<sup>1</sup> Naspo, o aspo; Spindle.

<sup>m</sup> Non si vedea mai stanco un vecchio, i. e. il tempo.

## XCII.

Era quel vecchio sì espedito, e snello,  
Che per correr pareva che fosse nato;  
E da quel monte il lembo del mantello  
Portava pien del nome altrui segnato.  
Ove n'andava, e perchè facea quello,  
Nell'altro Canto vi farà narrato,  
Se d'averne piacer segno farete  
Con quella grata udienza, che solete.



---

---

ARGOMENTO.

*Gli scrittor dall' Apostolo sincero  
Lodati son. D' Amon la bella figlia  
Per Fiordiligi Rodomonte fiero  
Vince in battaglia, e'l buon Frontin si piglia;  
Giunta in Arli, quel manda al suo Ruggiero,  
Sfidandolo; e mentr' egli ha meraviglia  
Chi questi sia, Grandonio, e Ferrauto  
Con Serpentino è per sua man caduto.*

---

CANTO TRENTESIMOQUINTO.

I.

**C**HI salirà per me, Madonna, in Cielo  
A riportarne il mio perduto ingegno,  
Che poi ch'uscì da' <sup>a</sup> be' vostri occhi il telo <sup>b</sup>,  
Che'l cor mi fisse, ognor perdendo vegno?  
Nè di tanta jattura <sup>c</sup> mi querelo,  
Purchè non cresca, ma stia a questo segno;  
Ch'io dubito, se più si va scemando,  
Di venir tal, qual'ho descritto Orlando.

<sup>a</sup> Be', bei, belli.

<sup>b</sup> Telo, v. l. dardo, fietta.

<sup>c</sup> Jattura, v. l. danno, perdimento.



## II.

Per riaver l'ingegno mio m'è avviso,  
 Che non bisogna, che per l'aria io poggi<sup>d</sup>  
 Nel cerchio della Luna, o in Paradiso,  
 Che'l mio non credo, che tant'alto alloggi.  
 Ne'bei vostri occhi, e nel sereno viso,  
 Nel sen d'avorio, e alabastrini poggi<sup>e</sup>.  
 Se ne va errando; ed io con queste labbia  
 Lo corrò, se vi par, ch'io lo riabbia.

## III.

Per gli ampj tetti andava il Paladino  
 Tutte mirando le future vite,  
 Poi ch'ebbe visto sul fatal molino  
 Volgersi quelle, ch'erano già ordite,  
 E scorfe un vello, che più che d'or fino  
 Splender pareva; nè farian gemme trite,  
 Se in filo si tirassero con arte,  
 Da comparargli alla millesma parte.

## IV.

Mirabilmente il bel vello gli placque,  
 Che tra infiniti paragon non ebbe;  
 E di sapere alto disio gli nacque,  
 Quando farà tal vita, e a chi si debbe.  
 L'Evangelista nulla gliene tacque;  
 Che venti anni<sup>f</sup> principio prima avrebbe,  
 Che col M, e col D fosse notato.  
 L'anno corrente dal Verbo incarnato.

<sup>d</sup> Poggi, poggiare, salire, volare in alto.

<sup>e</sup> Poggi, poggio. Luogo eminente. Il Poeta allude al Can. 7, st. 14, ver. 3.

<sup>f</sup> Che venti anni, &c. The Poet means, that Hippolyto of Este was born twenty years before the year 1500, marked by M. D.

TRENTESIMOQUINTO. 421

V.

E come di splendore, e di beltade  
 Quel vello non avea simile, o pare,  
 Così faria la fortunata etade,  
 Che dovea uscirne, al mondo singolare.  
 Perchè tutte le grazie inclite, e rade,  
 Ch'alma Natura, o proprio studio dare,  
 O benigna Fortuna ad uomo puote,  
 Avrà in perpetua, ed infallibil dote.

VI.

Del Re de' fiumi tra l'altre corna  
 Or siede umil (diceagli) e piccol borgo.  
 Dinanzi il Pò; di dietro gli soggiorna  
 D'alta palude un nebuloso gorgo<sup>2</sup>;  
 Che volgendosi gli anni, la più adorna  
 Di tutte le Città d'Italia scorgo,  
 Non pur di mura, e d'ampli tetti regi,  
 Ma di bei studj, e di costumi egregi.

VII.

Tanta esaltazione, e così presta  
 Non fortuita, o d'avventura casca,  
 Ma l'ha ordinata il Ciel, perchè sia questa  
 Degna, in che l'Uom, di ch'io ti parlo, nasca;  
 Chè, dove il frutto ha da venir, s'innesta,  
 E con studio si fa crescer la frasca;  
 E l'artefice l'oro affinar suole,  
 In che legar gemma di pregio vuole.

<sup>2</sup> Gorgo, ridotto d'acque.

## VIII.

Nè sì leggiadra, nè sì bella veste  
 Unqua ebbe altr'Alma in quel terrestre regno;  
 E raro è sceso, e scenderà da queste  
 Sfere superne un spirito sì degno;  
 Come per farne Ippolito da Este  
 N'have<sup>h</sup> l'Eterna Mente alto disegno.  
 Ippolito da Este farà detto  
 L'uomo, a chi Dio sì ricco dono ha eletto,

## IX.

Quegli ornamenti, che divisi in molti  
 A molti basterian per tutti ornarli,  
 In suo ornamento avrà tutti raccolti  
 Costui, di che hai voluto ch'io ti parli.  
 Le virtudi per lui, per lui soffolti<sup>1</sup>  
 Saran gli studj; e s'io vorrò narrar li  
 Alti suoi meriti, al fin son sì lontano,  
 Ch'Orlando il senno aspetterebbe in vano,

## X.

Così venia l'imitator di Cristo  
 Ragionando col Duca; e poi che tutte  
 Le stanze del gran luogo ebbono visto,  
 Onde l'umane vite eran condutte,  
 Sul fiume uscìro, che d'arena misto  
 Con l'onde discorrea torbide, e brutte,  
 E vi trovar<sup>k</sup> quel vecchio in su la riva,  
 Che con gl'impresfi nomi vi veniva.

<sup>h</sup> Have for ha, avere.

<sup>1</sup> Soffolti, sostentati.

<sup>k</sup> Trovar, trovarono.

## TRENTESESIMOQUINTO. 423

### XI.

Non so, se vi sia a mente, io dico quello,  
 Ch'al fin dell'altro Canto vi lasciai,  
 Vecchio di faccia, e sì di membra snello,  
 Che d'ogni cervio è più veloce assai.  
 Degli altrui nomi egli s'empia il mantello,  
 Scemava il monte, e non finiva mai;  
 Ed in quel fiume, che Lete si noma,  
 Scarcava<sup>1</sup>, anzi perdeva la ricca soma.

### XII.

Dico, che come arriva in su la sponda  
 Del fiume quel prodigo veechio, scote  
 Il lembo pieno; e nella torbida onda  
 Tutte lascia cader l'impresse note.  
 Un numer senza fin se ne profonda,  
 Ch'un minimo uso aver non se ne puote,  
 E di cento migliaja, che l'arena  
 Sul fondo involve, un se ne serva appena.

### XIII.

Lungo, e d'intorno quel fiume volando  
 Givano corvi, e avidi avvoltori,  
 Mulacchie<sup>2</sup>, e varj augelli, che gridando  
 Facean discordi strepiti, e romori;  
 Ed alla preda correa tutti, quando  
 Sparger vedean gli amplissimi tesori;  
 E chi nel becco, e chi nell'ugna torta  
 Ne prende, ma lontan poco li porta.

<sup>1</sup> Scarcava, v. p. scaricava.

<sup>2</sup> Mulacchie, cougha.

## XIV.

Come vogliono alzar per l'aria i voli,  
 Non han poi forza, che'l peso sostegna,  
 Sì che convien, che Lete pure involi  
 De' ricchi nomi la memoria degna.  
 Fra tanti augelli son duo Cigni soli  
 Bianchi, Signor, come è la vostra insegna<sup>n</sup>,  
 Che vengon lieti riportando in bocca  
 Sicuramente il nome, che lor tocca.

## XV.

Così contra i pensieri empj, e maligni  
 Del vecchio, che donar li vorria al fiume,  
 Alcun ne salvan gli augelli benigni;  
 Tutto l'avanzo obblivion consume<sup>o</sup>.  
 Or se ne van notando i sacri Cigni,  
 Ed or per l'aria battendo le piume,  
 Fin che presso alla riva del fiume empio  
 Trovano un colle, e sopra il colle un Tempio.

## XVI.

All'Immortalitade il luogo è sacro,  
 Ove una bella Ninfa giù del colle  
 Viene alla riva del Leteo lavacro,  
 E di bocca dei Cigni i nomi tolle;  
 E quegli affigge intorno al simulacro,  
 Che in mezzo il Tempio una colonna estolle:  
 Quivi li sacra, e ne fa tal governo,  
 Che vi si pon veder tutti in eterno.

<sup>n</sup> Com'è la vostra insegna. A white Swan was displayed in the standard of the house of Este.

<sup>o</sup> Consume, consuma, consumare.



## XVII.

Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio  
 Senza alcun frutto i bei nomi dispenfi,  
 E degli augelli, e di quel luogo pio,  
 Onde la bella Ninfa al fiume viensi,  
 Aveva Aftolfo di saper disio  
 I gran misterj, e gl'incogniti senfi;  
 E domandò di tutte queste cose  
 L' Uomo di Dio, che così gli rispose.

## XVIII.

Tu dei saper, che non si move fronda  
 La giù, che segno quì non se ne faccia.  
 Ogni effetto convien, che corrisponda  
 In terra, e in Ciel, ma con diversa faccia.  
 Quel Vecchio, la cui barba il petto inonda,  
 Veloce sì, che mai nulla l'impaccia,  
 Gli effetti pari, e la medesima opra,  
 Che'l Tempo fa là giù, fa quì di sopra,

## XIX.

Volte che son le fila in su la rota,  
 Là giù la vita umana arriva al fine,  
 La fama là, quì ne riman la nota;  
 Che immortali fariano ambe, e divine,  
 Se non che quì quel dalla irsuta gota,  
 E là giù il Tempo ognor ne fa rapine.  
 Questi le getta (come vedi) al rio,  
 E quel le immerge nell'eterno obbligo,

## XX.

E come quà su i corvi, e gli avvoltori,  
 E le mulacchie, e gli altri varj augelli,  
 S'affaticano tutti per trar fuori  
 Dell'acqua i nomi, che veggion più belli;  
 Così là giù ruffiani, adulatori,  
 Buffon, cinedi<sup>2</sup>, accusatori, e quelli,  
 Che vivono alle Corti, e che vi sono  
 Più grati assai, che'l virtuoso, e'l buono;

## XXI.

E son chiamati Cortigian gentili,  
 Perchè fanno imitar l'asino, e'l ciacco<sup>1</sup>;  
 De'lor Signor, tratto che n'abbia i fili  
 La giusta Parca, anzi Venere, e Bacco,  
 Questi, di ch'io ti dico, inerti, e vili,  
 Nati solo ad empir di cibo il sacco,  
 Portano in bocca qualche giorno il nome;  
 Poi nell'obblìo lascian cader le some.

## XXII.

Ma come i Cigni, che cantando lieti  
 Rendono salve le medaglie al Tempio,  
 Così gli uomini degni da' Poeti  
 Son tolti dall'obblìo, più che morte empio.  
 O bene accorti Principi, e discreti,  
 Che seguite di Cesare l'esempio,  
 E gli Scrittor vi fate amici, donde  
 Non avete a temer di Lete l'onde!

<sup>1</sup> Cinedi, v. l. from Cinædus, a profligate man.

<sup>2</sup> Ciacco, porco, swine.

XXIII.

Son come i Cigni, anco i Poeti rari,  
Poeti, che non sian del nome indegni,  
Sì perchè il Ciel degli uomini preclari  
Non pate<sup>\*</sup> mai, che troppa copia regni,  
Sì per gran colpa dei Signori avari,  
Che lascian mendicare i sacri ingegni;  
Che le virtù premendo, ed esaltando  
I vizj, caccian le buone arti in bando.

XXIV.

Credi, che Dio questi ignoranti ha privi  
Dell'intelletto, e loro offusca i lumi,  
Chè della poesia gli ha fatti schivi,  
Acciò che Morte il tutto ne consumi,  
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,  
Ancor ch'aveffer tutti i rei costumi,  
Purchè sapeffin farli amica Cirra<sup>\*</sup>,  
Più grato odore avrian, che nardo, o mirra.

XXV.

Non sì pietoso Enea, nè forte Achille  
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettore;  
E ne son stati mille, e mille, e mille,  
Che lor si pon con verità anteporre;  
Ma i donati palazzi, e le gran ville  
Dai descendenti lor, gli han fatto porre  
In questi senza fin sublimi onori  
Dall'onorate man degli Scrittori.

<sup>\*</sup> Pate, o patisce; to suffer, to permit.

<sup>\*</sup> Cirra. Cirrha a city of Phocis in Greece at the foot of mount Parnassus.

## XXVI.

Non fu sì santo, nè benigno Augusto,  
 Come la tuba di Virgilio suona.  
 L'aver avuto in poesia buon gusto  
 La proscrizione iniqua gli perdona.  
 Nessun sapria, se Neron fosse ingiusto,  
 Nè sua fama faria forse men buona,  
 (Avesse avuto e terra, e Ciel nemici)  
 Se gli Scrittor sapea tenerli amici.

## XXVII.

Omero Agamennon vittorioso,  
 E sè i Trojan parer vili, ed inertì,  
 E che Penelopea fida al suo sposo,  
 Dai prochi \* mille oltraggi avea sofferti.  
 E se tu vuoi, che'l ver non ti sia ascoso,  
 Tutta al contrario l'istoria converti;  
 Che i Greci rotti, e che 'Troja vittrice,  
 E che Penelopea fu meretrice.

## XXVIII.

Dall'altra parte †, odi che fama lascia  
 Elisa, ch'ebbe il cor tanto pudico,  
 Che riputata viene una bagascia ‡,  
 Solo perchè Maron non le fu amico.  
 Non ti meravigliar, ch'io n'abbia ambascia,  
 E se di ciò diffusamente io dico;  
 Gli Scrittori amo, e fo il debito mio,  
 Ch'al vostro mondo fui Scrittore anch'io.

\* Prochi, proco, v. l. da Procus. Amanti, o rivali in amore.

† Dall'altra Parte, &c. Many Authors affirm, that Dido, whose proper name was Eliza, in order to be faithful to Sicheus, and to avoid the nuptials with Jarbas King

## XXIX.

E sopra tutti gli altri io feci acquisto,  
 Che non mi può levar tempo, nè morte;  
 E ben convenne al mio lodato Cristo  
 Rendermi guiderdon di sì gran sorte.  
 Duolmi di quei, che sono al tempo tristo,  
 Quando la cortesia chiuse ha le porte,  
 Che con pallido viso, e macro, e asciutto  
 La notte, e'l dì vi picchian senza frutto.

## XXX.

Sì che continuando il primo detto,  
 Sono i Poeti, e gli studiosi pochi;  
 Chè dove non han pasco, nè ricetto,  
 Infìn le fere abbandonano i lochi;  
 Così dicendo il Vecchio benedetto  
 Gli occhi infiammò, che parvero duo fochi;  
 Poi volto al Duca con un saggio riso,  
 Tornò sereno il conturbato viso.

## XXXI.

Resti con lo Scrittor dell' Evangelo  
 Astolfo ormai, ch'io voglio fare un salto,  
 Quanto sia in terra a venir fin dal Cielo;  
 Ch'io non posso più star sull'ali in alto.  
 Torno alla Donna, a cui con grave telo  
 Mosso avea gelosia crudele assalto.  
 Io la lasciai, che avea con breve guerra  
 Tre Re gittati un dopo l'altro in terra.

of Mauritania, put an end to her life. Erilla a Spanish  
 Poet blames Virgil for having injured the character of  
 Dido, that he might embellish his poetical fictions.

\* Bagascia, strumpet.



## XXXII.

E che giunta la sera ad un castello,  
Ch'alla via di Parigi si ritrova,  
D'Agramante, che rotto dal fratello  
S'era ridotto in Arli, ebbe la nuova.  
Certa, che'l suo Ruggier fosse con quello,  
Tosto ch'apparve in Ciel la luce nuova,  
Verso Provenza, dove ancora intese,  
Che Carlo lo seguia, la strada prese.

## XXXIII.

Verso Provenza per la via più dritta  
Andando, s'incontrò in una Donzella,  
Ancor che fosse lagrimosa, e affitta,  
Bella di faccia, e di maniere bella.  
Questa era quella sì d'Amor trafitta,  
Per lo figliuol di Monodante, quella  
Donna gentil, ch'avea lasciato al ponte  
L'amante suo, prigion di Rodomonte.

## XXXIV.

Ella venia cercando un Cavaliere,  
Ch'a far battaglia usato, come Lontra<sup>r</sup>,  
In acqua, e in terra fosse così fiero,  
Che lo potesse al Pagan porre incontra.  
La sconsolata amica di Ruggiero,  
Come quest'altra sconsolata incontra,  
Cortesemente la saluta; e poi  
Le chiede la cagion dei dolor suoi.

<sup>r</sup> Lontra, an otter.

TRENTESIMOQUINTO. 431

XXXV.

Fiordiligi lei mira, e veder parle  
Un Cavalier, ch' al suo bisogno fia.  
E comincia del ponte a raccontarle,  
Ove impedisce il Re d'Algier la via;  
E ch'era stato appresso di levarle  
L'amante suo; non che più forte fia,  
Ma sapea darfi il Saracino astuto,  
Col ponte stretto, e con quel fiume ajuto.

XXXVI.

Se sei (dicea) sì ardito, e sì cortese,  
Come ben mostri l'uno, e l'altro in vista,  
Mi vendica per Dio di chi mi prese  
Il mio Signore, e mi fa gir = sì trista;  
O consigliami almeno in che paese  
Possa io trovar' un, ch'a colui resista,  
E sappia tanto d'arme, e di battaglia,  
Che'l fiume, e'l ponte al Pagan poco vaglia.

XXXVII.

Oltre che tu farai quel, che convienfi  
Ad uom cortese, e Cavaliero errante,  
In beneficio il tuo valor dispensi  
Del più fedel d'ogni fedele amante.  
Dell'altre sue virtù non appartienfi  
A me narrar; chè sono tante, e tante,  
Che chi non n'ha notizia, si può dire,  
Che sia del veder privo, e dell'udire.

= Gir, andare.

## XXXVIII

La magnanima Donna, a cui fu grata  
 Sempre ogni impresa, che può farla degna  
 D'esser con laude, e gloria nominata,  
 Subito al ponte di venir disegna;  
 Ed ora tanto più, ch'è disperata,  
 Vien volentier, quando anco a morir vegna;  
 Chè credendosi, misera, esser priva  
 Del suo Ruggiero, ha in odio d'esser viva.

## XXXIX.

Per quel, ch'io vaglio, Giovane amorosa,  
 (Rispose Bradamante) io m'offerisco  
 Di far l'impresa dura, e perigliosa,  
 Per altre cause ancor, ch'io preterisco;  
 Ma più, che del tuo amante narri cosa,  
 Che narrar di pochi uomini avvertisco,  
 Che sia in amor fedel; ch'a te ti giuro,  
 Che in ciò pensai, ch'ognun fosse pergiuro.

## XL.

Con un sospir quest'ultime parole  
 Finì, con un sospir, ch'uscì dal core;  
 Poi disse: Andiamo; e nel seguente Sole  
 Giunsero al fiume, e al passo pien d'orrore.  
 Scoperte dalla guardia, che vi fuole  
 Farne segno col corno al suo Signore,  
 Il Pagan s'arma, e quale è il suo costume,  
 Sul ponte s'apparecchia in ripa al fiume.

## TRENTESIMOQUINTO. 433

### XLI.

E come vi compar quella Guerriera,  
Di porla a morte subito minaccia,  
Quando dell' arme, e del destrier, su ch'era,  
Al gran sepolcro oblazion non faccia.  
Bradamante, che sa l'istoria vera,  
Come per lui morta Isabella giaccia,  
Chè Fiordiligi detto gliel'avea,  
Al Saracin superbo rispondea.

### XLII.

Perchè vuoi tu, bestial, che gl'innocenti  
Facciano penitenza del tuo fallo?  
Del sangue tuo placar costei convienti;  
Tu l'uccidesti, e tutto'l mondo fallo.  
Sì che di tutte l'arme, e guernimenti  
Di tanti, che gittati hai da cavallo,  
Oblazione, e vittima più accetta  
Avrà, ch'io te le uccida in sua vendetta.

### XLIII.

E di mia man le fia più grato il dono,  
Quando, come ella fu, son Donna anch'io.  
Nè quì venuta ad altro effetto sono,  
Ch'a vendicarla; e questo sol disio.  
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,  
Che'l tuo valor si compari col mio.  
S'abbattuta farò, di me farai  
Quel, che degli altri tuoi prigion fatt'hai.

## XLIV.

Ma s'io t'abbatto (come io credo, e spero)  
Guadagnar voglio il tuo cavallo, e l'armi,  
E quelle offerir sole al cimitero,  
E tutte l'altre distaccar dai marmi,  
E voglio, che tu lasci ogni guerriero.  
Rispose Rodomonte: Giusto parmi,  
Che sia, come tu dì; ma i prigion darti  
Già non potrei, ch'io non gli ho in queste parti.

## XLV.

Io gli ho al mio Regno in Africa mandati;  
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,  
Che se m'avvien per casi inopinati,  
Che tu stia in sella, e ch'io rimanga a piede,  
Farò, che saran tutti liberati  
In tanto tempo, quanto si richiede  
Di dare a un messo, che in fretta si mandi  
A far quel che, s'io perdo, mi comandi.

## XLVI.

Ma, s'a te tocca star di sotto, come  
Più si conviene, e certo so che fia;  
Non vo' che lasci l'arme, nè il tuo nome,  
Come di vinta, sottoscritto sia.  
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,  
Che spiran tutti amore, e leggiadria,  
Voglio donar la mia vittoria; e basti,  
Che ti disponga amarmi, ove m'odiaffi.



TRENTESIMOQUINTO. 435

XLVII.

Io son di tal valor, son di tal nerbo,  
Ch'aver non dei d'andar di sotto a sdegno.  
Sorrise alquanto, ma d'un riso acerbo,  
Che fece d'ira più che d'altro segno,  
La Donna; nè rispose a quel superbo,  
Ma tornò in capo al ponticel di legno,  
Spronò il cavallo, e con la lancia d'oro  
Venne a trovar quell'orgoglioso Moro.

XLVIII.

Rodomonte alla giostra s'apparecchia;  
Viene a gran corso; ed è sì grande il suono,  
Che rende il ponte, che intronar l'orecchia  
Può forse a molti, che lontan ne sono.  
La lancia d'oro fè l'ufanza vecchia,  
Che quel Pagan sì dianzi in giostra buono  
Levò di sella, e in aria lo sospese,  
Indi sul ponte a capo in giù lo stese.

XLIX.

Nel trapassar ritrovò appena loco,  
Ove entrar col destrier, quella Guerriera;  
E fu a gran rischio, e ben vi mancò poco,  
Ch'ella non traboccò nella riviera;  
Ma Rabicano, il quale il vento, e'l foco  
Concetto avean, sì destro, ed agil'era,  
Che nel margine estremo trovò strada;  
E farebbe ito<sup>a</sup> anco fu un fil di spada.

<sup>a</sup> Ito, andato.

## L.

Ella si volta, e contra l'abbattuto  
Pagan ritorna; e con leggiadro motto;  
Or puoi (disse) veder chi abbia perduto,  
Ed a chi di noi tocchi a star di sotto.  
Di meraviglia il Pagan resta muto,  
Ch'una Donna a cader l'abbia condotto;  
E far risposta non potè, o non volle,  
E fu, come uom pien di stupore, e folle.

## LI.

Di terra si levò tacito, e mesto;  
E poi ch'andato fu quattro, o sei passi,  
Lo scudo, e l'elmo, e dell'altre arme il resto  
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi,  
E solo, e a pie fu a dileguarsi presto;  
Non che commission prima non lassì  
A un suo scudier, che vada a far l'effetto  
Dei prigion suoi, secondo che fu detto.

## LII.

Partissi; e nulla poi più se ne intese;  
Se non che stava in una grotta scura.  
Intanto Bradamante avea sospese  
Di costui l'arme all'alta sopoltura,  
E fattone levar tutto l'arnese,  
Il qual dei Cavalieri alla scrittura  
Conobbe della Corte esser di Carlo:  
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

# TRENTESIMOQUINTO. 437

## LIII.

Oltr'a quel del figliuol di Monodante,  
V'è quel di Sanfonetto, e d'Oliviero,  
Che per trovare il Principe d'Anglante  
Quivi condusse il più dritto sentiero.  
Quivi fur<sup>b</sup> presi, e furo il giorno innante  
Mandati via dal Saracino altiero.  
Di questi l'arme fè la Donna torre  
Dall'alta mole, e chiuder nella torre.

## LIV.

Tutte l'altre lasciò pender dai sassi,  
Che fur spogliate ai Cavalier Pagani.  
V'eran l'arme d'un Re; del quale i passi  
Per Frontalatte mal fur spesi, e vani;  
Io dico l'arme del Re de' Circassi,  
Che dopo lungo errar per colli, e piani  
Venne quivi a lasciar l'altro destriero,  
E poi senz'arme andossene leggiero.

## LV.

S'era partito disarmato, e a piede  
Quel Re Pagan dal periglioso ponte;  
Sì come gli altri, ch'eran di sua fede,  
Partir da se lasciava Rodomonte.  
Ma di tornar più al Campo non gli diede  
Il cor, ch'ivi apparir non avria fronte;  
Chè per quel, che vantossi, troppo scorno  
Gli faria a farvi in tal guisa ritorno.

<sup>b</sup> Fur, furo, furono.

## LVI.

Di pur cercar novo desir lo prese  
Coei, che sola avea fissa nel core.  
Fu l'avventura sua che tosto intese,  
(Io non vi saprei dir, chi ne fu autore)  
Ch'ella tornava verso il suo paese;  
Onde esso, come il punge, e sprona Amore,  
Dietro alla pesta subito si pone;  
Ma tornar voglio alla figlia d'Amone.

## LVII.

Poi che narrato ebbe con altro scritto  
Come da lei fu liberato il passo,  
A Fiordiligi, ch'avea il core afflitto,  
E tenea il viso lagrimoso, e basso,  
Domandò umanamente, ov'ella dritto  
Volea che fosse, indi partendo, il passo.  
Rispose Fiordiligi: Il mio cammino  
Vo' che sia in Arli al Campo Saracino.

## LVIII.

Ove navilio, e buona compagnia  
Spero trovar da gir nell'altro lito;  
Mai non mi fermerò, fin ch'io non sia  
Venuta al mio Signore, e mio marito.  
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,  
Più modi, e più; chè se mi vien fallito  
Questo, che Rodomonte t'ha promesso,  
Ne voglio avere uno, ed un'altro appresso.

## LIX.

Io m'offerisco (disse Bradamante)  
 D'accompagnarti un pezzo della strada,  
 Tanto che tu ti vegga Arli davante,  
 Ove per amor mio vo' che tu vada  
 A trovar quel Ruggier del Re Agramante,  
 Che del suo nome ha piena ogni contrada,  
 E che gli rendi questo buon destriero,  
 Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

## LX.

Voglio, ch'a punto tu gli dica questo;  
 Un Cavalier, che di provar si crede,  
 E fare a tutto'l mondo manifesto,  
 Che contra lui sei mancator di fede,  
 Acciò ti trovi apparecchiato, e presto,  
 Questo destrier, perch'io tel dia, mi diede.  
 Dice, che trovi tua piastra, e tua maglia,  
 E che l'aspetti a far teco battaglia.

## LXI.

Digli questo, e non altro; e se quel vuole  
 Saper da te, ch'io son, dì che nol sai.  
 Quella rispose umana come suole,  
 Non farò stanca in tuo servizio mai  
 Sponder la vita, non che le parole,  
 Chè tu ancora per me così fatto hai.  
 Grazie le rende Bradamante, e piglia  
 Frontino, e glielo porge per la briglia.



## LXII.

Lungo il fiume le belle, e pellegrine  
Giovani, vanno a gran giornate insieme,  
Tanto che veggon Arli, e le vicine  
Rive odon risonar del mar, che freme.  
Bradamante si ferma alle confine<sup>c</sup>  
Quasi de' borghi, ed alle sbarre estreme,  
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,  
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

## LXIII.

Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,  
Nel ponte, e nella porta; e seco prende  
Chi le fa compagnia fin' all' ostello,  
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;  
E secondo il mandato, al Damigello  
Fa l'imbasciata, e il buon Frontin gli rende;  
Indi va, chè risposta non aspetta,  
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

## LXIV.

Ruggier riman confuso, e in pensier grande,  
E non fa ritrovar capo, nè via  
Di saper chi lo sfidi, e chi gli mande<sup>d</sup>  
A dire oltraggio, e a fargli cortesia.  
Che costui senza fede lo domande,  
O possa domandare uomo che sia,  
Non fa veder, nè immaginare; e prima,  
Ch'ogn'altro sia, che Bradamante, stima.

<sup>c</sup> Confina, v. a. confine, termine.

<sup>d</sup> Mande for mandi, domande, domandi,

TRENTESIMOQUINTO. 441

LXV.

Che fosse Rodomonte, era più presto  
Ad aver, che fosse altri, opinione;  
E perchè ancor da lui debba udir questo,  
Pensa, nè immaginar può la cagione.  
Fuor che con lui, non fa di tutto'l resto  
Del mondo, con chi lite abbia, e tenzone.  
Intanto la Donzella di Dordona  
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

LXVI.

Vien la nova a Marsilio, e ad Agramante,  
Ch'un Cavalier di fuor chiede battaglia.  
A caso Serpentin loro era avante,  
Ed impetrò di vestir piastra, e maglia,  
E promise pigliar questo arrogante.  
Il popol venne sopra la muraglia;  
Nè fanciullo restò, nè restò veglio\*,  
Che non fosse a veder chi fesse† meglio.

LXVII.

Con ricca sopravvesta, e bello arnese  
Serpentin dalla Stella in giostra venne.  
Al primo scontro in terra si distese;  
Il destriero aver parve a fuggir penne.  
Dietro gli corse la Donna cortese,  
E per la briglia al Saracin lo tenne.  
E disse: Monta, e fa che'l tuo Signore  
Mi mandi un Cavalier di te migliore.

\* Veglio, v. p. vecchio.

† Fesse, facesse.

Il Re African, ch'era con gran famiglia  
Sopra le mura alla giostra vicino,  
Del cortese atto assai si meraviglia,  
Ch'ufato ha la Donzella a Serpentino.  
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,  
Diceva, udendo il popol Saracino.  
Serpentin giunge; e come ella comanda,  
Un miglior da sua parte al Re domanda.

## LXIX.

Grandonio di Volterna furibondo,  
Il più superbo Cavalier di Spagna,  
Pregando fece sì, che fu il secondo,  
Ed uscì con minacce alla campagna.  
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;  
Chè, quando da me vinto tu rimagna\*,  
Al mio Signor menar preso ti voglio,  
Ma quì morrai, s'io posso, come foglio.

## LXX.

La Donna disse a lui: Tua villania  
Non vo' che men cortese far mi possa,  
Ch'io non ti dica, che tu torni, pria  
Che sul duro terren ti doglian l'ossa.  
Ritorna, e dì al tuo Re da parte mia,  
Che per simile a te non mi son mossa;  
Ma per trovar Guerrier, che'l pregio vaglia,  
Son quì venuta a domandar battaglia.

\* Rimagna, rimanga, rimanere.

LXXI.

Il mordace parlare, acre, ed acerbo  
Gran foco al cor del Saracino attizza,  
Sì che senza poter replicar verbo  
Volta il destrier con collera, e con ftizza,  
Volta la Donna, e contra quel superbo  
La lancia d'oro, e Rabicano drizza,  
Come l'asta fatal lo scudo tocca,  
Coi piedi al Cielo il Saracin trabocca.

LXXII.

Il destrier la magnanima Guerriera  
Gli prese, e disse: Pur tel prediss'io,  
Che far la mia imbasciata meglio t'era,  
Che della giostra aver tanto desio.  
Dì al Re, ti prego, che fuor della schiera  
Elegga un Cavalier, che sia par mio;  
Nè voglia con voi altri affaticarme,  
Ch'avete poca esperienza d'arme.

LXXIII.

Quei dalle mura, che stimar non fanno  
Chi sia il Guerriero in su l'arcion sì saldo,  
Quei più famosi nominando vanno,  
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.  
Che Brandimarte sia molti detto hanno;  
La più parte s'accorda esser Rinaldo.  
Molti su Orlando avrian fatto disegno;  
Ma il suo caso sapean di pierà degno.

## LXXIV.

La terza giostra il figlio di Lanfusa <sup>h</sup>  
 Chiedendo, disse: Non che vincer sperì,  
 Ma perchè di cader più degna scusa  
 Abbian, cadendo anch'io, questi Guerrieri.  
 E poi di tutto quel, che in giostra s'usa,  
 Si mise in punto; e di cento destrieri,  
 Che tenea in stalla, d'un tolse l'eletta <sup>i</sup>,  
 Ch'avea il correre acconcio, e di gran fretta.

## LXXV.

Contra la Donna per giostrar si fece,  
 Ma prima salutolla, ed ella lui.  
 Disse la Donna: Se saper mi lece,  
 Ditemi in cortesia, chi siete vui <sup>k</sup>.  
 Di questo Ferrau le satisfece,  
 Ch'usò di rado di celarsi altrui.  
 Ella soggiunse: Voi già non rifiuto,  
 Ma avria più volentieri altri voluto.

## LXXVI.

E chi? Ferrau disse. Ella rispose:  
 Ruggiero; e appena il potè proferire;  
 E sparse d'un color, come di rose,  
 La bellissima faccia in questo dire.  
 Soggiunse al detto poi: Le cui famose  
 Lode a tal prova m'han fatto venire.  
 Altro non bramo <sup>l</sup>, e d'altro non mi cale,  
 Che di provar come egli in giostra vale.

<sup>h</sup> Il figlio di Lanfusa, i. e. Ferrau.

<sup>i</sup> Eletta, o elezione; choice.

<sup>k</sup> Vui for voi.

<sup>l</sup> Altro non bramo, &c. Some Italian critic reproaches Ariosto for these ludicrous turns, interspersed in his Poem, thinking that he alludes to the first verse of Tasso, can. 15, st. 64.



TRENTESIMOQUINTO. 445

LXXVII.

Semplicemente disse le parole,  
 Che forse alcuno ha già prese a malizia.  
 Rispose Ferraù: Prima si vuole  
 Provar tra noi chi sa più di milizia.  
 Se di me avvien quel, che di molti suole,  
 Poi verrà ad emendar la mia tristizia  
 Quel gentil Cavalier, che tu dimostri  
 Aver tanto desio, che teco giostri.

LXXVIII.

Parlando tutta volta la Donzella  
 Teneva la visiera alta dal viso.  
 Mirando Ferraù la faccia bella,  
 Si sente rimaner mezzo conquiso;  
 E taciturno dentro a se favella:  
 Questo un'Angel mi par del Paradiso,  
 E ancor che con la lancia non mi tocchi,  
 Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

LXXIX.

Preson del campo; e come agli altri avvenne,  
 Ferraù se ne uscì di sella netto.  
 Bradamante il destrier suo gli ritenne,  
 E disse: Torna, e serva quel c'hai detto.  
 Ferraù vergognoso se ne venne,  
 E ritrovò Ruggier, ch'era al cospetto  
 Del Re Agramante, e gli fece sapere,  
 Ch'alla battaglia il Cavalier lo chere<sup>m</sup>.

<sup>m</sup> Chere from cherere, domandare, volere.

Ruggier non conoscendo ancor chi fosse,  
 Che a sfidar lo mandava alla battaglia,  
 Quasi certo di vincere, allegrosse,  
 E le piastre arrear fece, e la maglia;  
 Nè l'aver visto alle gravi percosse,  
 Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia<sup>a</sup>,  
 Come s'armasse, e come uscisse, e quanto  
 Poi ne seguì, lo serbo all'altro Canto.

<sup>a</sup> Smagliare il cuore ad alcuno vale, temere, mancar d'animo.



---

---

## TAVOLA DI TUTTI

### I NOMI PROPRJ,

### E DI TUTTE LE MATERIE PRINCIPALI NEL FURIOSO.

#### PER USO DEL TERZO TOMO.

Il primo Numero dinota il Canto, il secondo la Stanza.

**A**GRAMANTE manda messaggieri per richiamare agli stendardi i Capitani, e Cavalieri privati. 24. 108. — Rompe Carlo, e gli mette un'altra volta assedio. 27. 30. — S'ingegna di comporre le discordie de Cavalieri. 27. 44. — Dà il torto a Rodomonte. 27. 109. — Fa combattere due querele in quello. 30. 21. — Assaltato di notte da Rinaldo, rimane sconfitto. 31. 54. — Se ne fugge in Arli. 31. 84.

**ALDIGIERI** di Chiaramonte fratello di Malagigi. 25. 71.

**ANGELICA** con Medoro sopraggiunta da Orlando pazzo, appena da lui ne scampa. 29. 61.

**AQUILANTE** intende da Fiordiligi il caso della

pazzia d'Orlando. 31. 42. — Ove poi sopravvien Rinaldo, ed indi vanno insieme al campo, e rompono i Mori. 31. 52.

**ASTOLFO** scorrendo molto paese giunge in Etiopia dal Prete Gianni, e discaccia le Arpie. 33. 103. — Discende nell'Inferno. 34. 6. — Ascende nel Paradiso terrestre, dove San Giovanni gli mostra diverse cose, e gli dà il fenno d'Orlando rinchiuso in un'ampolla. 34. 62.

**BRADAMANTE** si lamenta, che passato il termine, Ruggiero non viene, poi divenutane gelosa, come disperata si mette in via. 32. 37. — Abbatte i tre Re, che si avevano vantato di riportare di Francia lo scudo d'oro alla Regina d'Islanda. 32. 75. — E' giudicata piu bella d'Vllania. 32. 98. — Di nuovo abbatte i tre Re. 33. 69. — Condotta da fiordiligi al ponte di Rodomonte, giostra con lui, e l'abbatte. 35. 40. — Pervenuta in Arli, manda Frontino a Ruggiero, e lo sfida. 35. 59. — Abbatte Serpentino, Grandonio, e Ferrau. 35. 67.

**BRANDIMARTE** fa tutto il suo potere per difesa di Parigi. 27. 33. — Abbraccia la sua Fiordiligi, dalla quale intende, come Orlando è divenuto pazzo. 31. 61. — Cercando Orlando, combatte con Rodomonte al ponte, e vi riman prigioniero. 31. 67.

**BRUNELLO** è preso da Marfisa, e venuto in disgrazia ad Agramante. 27. 89. — Liberato da Marfisa, di subito fu fatto impiccare da Agramante. 32. 8.

**CARLO** Imperatore è rotto di nuovo, ed asse-  
diato in Parigi. 27. 17.

**DIFESA** delle donne. 28. 78.

**DISCORDIA** fra Rodomonte, Ruggiero, Gra-  
dasso, Mandricardo, ed altri, per la quale la  
vittoria d'Agramante è interrotta. 27. 40.

**DORALICE** dice aver piu caro Mandricardo,  
che Rodomonte, per il che egli sdegnato si di-  
parte. 27. 107. — Prega Mandricardo, che  
non combatta con Ruggiero. 30. 29.

**FIORDILIGI** racconta a Rinaldo, come Or-  
lando era divenuto Pazzo. 31. 42. — Trova  
Brandimarte, lo mena al ponte di Rodomonte,  
dove egli riman prigioniero. 31. 45.

**FIORDISPINA** sua novella. 25. 27.

**GELOSIA**, amarissima passione dell'animo.  
31. 1.

**GRADASSO**, trovato Baiardo, senza osservare il  
patto, se lo prende, e salito sopra d'una Galea,  
fa pensiero di passar nel suo regno. 33. 93.

**GUIDONE** Selvaggio, incontrandosi con Ri-  
naldo e conosciutolo per fratello, ne va insieme  
a Parigi. 31. 13.

**IPPALCA** narra a Ruggiero, come Rodomonte  
le avea levato Frontino. 26. 63. — Pre-  
senta a Bradamante la lettera di Ruggiero. 30.  
78.

**ISABELLA** disperata per la morte di Zerbino è  
sopraggiunta da un Eremita, il quale esortan-  
dola a sofferenza, la conduce ad un Monastero,  
portandone in una cassa il corpo del morto  
Zerbino. 28. 95.

**LIDIA**, novella. 34. 11.



**LODE**, e virtù di alcuni Principi, le cui imagini  
finge l'Ariosto, ch'erano intagliate in una delle  
fonti di Merlino. 26. 34. — D'Ippolito da  
Este. 35. 8.

**MANDRICARDO** combatte con Rodomonte  
per Doralice. 24. 99. — Pensando di gua-  
dagnar Marfisa, abbatte i suoi compagni, poi  
seco combattendo, niuno avvantaggio ne ripor-  
ta. 26. 71. — Sua morte. 30. 67.

**MARFISA** fa battaglia con Mandricardo. 26. 78.

**NOVELLA** di Ricciardetto, e di Fiordispina.  
25. 50.

————— **DI Clodione**, e di Tristano. 32. 82.

**ORLANDO** capita al ponte di Rodomonte, e  
seco pugnando, ambi in acqua ne caggiono  
29. 30.

**PAZZIE** d'Orlando. 29. 51.

**RICCIARDETTO** è liberato dal fuoco da Rug-  
gieri, e scuopresi fratello della sua donna. 25. 16.

**RINALDO**, per cercare Angelica, abbandona la  
difesa di Parigi. 27. 8. — Combatte con  
Guidon Selvaggio. 31. 13. — Rompe il  
campo d'Agramante, e vittorioso è sfidato a  
battaglia da Gradasso, la quale è disturbata da  
un Moro. 31. 89. — e 33. 78.

**RODOMONTE** a persuasione d'un messo di  
Agramante differisce la pugna con Mandricar-  
do, e per soccorrere il campo ne vanno insieme.  
24. 113. — Arriva al campo con Marfisa,  
Ruggiero, e Mandricardo, e rompe le genti di  
Carlo, e lo costringe a ritirarsi in Parigi. 27.  
30. — Giunto a un osteria, quivi si riposa, e  
dimanda all'Oste, se è maritato, e quello che

- della sua donna ne istimi. — 27. 134.  
— Ode novella in biasmo delle donne.  
28. 4. — Abbattendosi in Isabella, e di lei innamoratosi le impedisce il suo pietoso disegno.  
28. 109. — Uccide l'Eremita, ch'era al governo d'Isabella. 29. 6. — Riscaldato dal vino, per far la prova dell'acqua preziosa, uccide Isabella. 29. 22. — Fece fare la sepoltura d'Isabella e Zerbino, dove stava alla guardia. 29. 31.  
**RUGGIERO** libera Ricciardetto dal fuoco, ed intende lui esser della sua donna fratello. 25. 17. — Scrive una lettera a Bradamante. 25. 86. — Con Marfisa libera Malagigi, e Viviano dalle mani de Maganzesi. 26. 26. — Condotta da Ippalca, dove era Rodomonte, seco per frontino combatte. 26. 117. — Uccide Mandricardo. 30. 68.  
**SACRIPANTE** è fatto prigioniero di Rodomonte. 35. 54.  
**SANSONETTO** va al soccorso di Parigi. 31. 51.  
**VIVANO**. 26. 38.  
**VLLANIA** dà notizia a Bradamante di se, e de' tre Re, e dello scudo d'oro. 32. 50.  
**ZERBINO** dà ad Odorico per punizione la difesa, e custodia di Gabrina, ed egli la impicca. 24. 40. — E' ferito a morte da Mandricardo. 24. 70. — A poco a poco venendo meno, conforta Isabella. 24. 83.



ella sua donna se stia. — 77. 134.  
Ode novella in bianco stile donna.  
38. 4. — Alimento della libella e in lei  
non meno la impetiva il suo gusto di  
38. 130. — Decide l'istinto di una al  
corino di libella. 38. 6. — Rischio del  
vino per far la prova dell'acqua purissima, ad-  
dis libella. 38. 22. — 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100. 101. 102. 103. 104. 105. 106. 107. 108. 109. 110. 111. 112. 113. 114. 115. 116. 117. 118. 119. 120. 121. 122. 123. 124. 125. 126. 127. 128. 129. 130. 131. 132. 133. 134. 135. 136. 137. 138. 139. 140. 141. 142. 143. 144. 145. 146. 147. 148. 149. 150. 151. 152. 153. 154. 155. 156. 157. 158. 159. 160. 161. 162. 163. 164. 165. 166. 167. 168. 169. 170. 171. 172. 173. 174. 175. 176. 177. 178. 179. 180. 181. 182. 183. 184. 185. 186. 187. 188. 189. 190. 191. 192. 193. 194. 195. 196. 197. 198. 199. 200. 201. 202. 203. 204. 205. 206. 207. 208. 209. 210. 211. 212. 213. 214. 215. 216. 217. 218. 219. 220. 221. 222. 223. 224. 225. 226. 227. 228. 229. 230. 231. 232. 233. 234. 235. 236. 237. 238. 239. 240. 241. 242. 243. 244. 245. 246. 247. 248. 249. 250. 251. 252. 253. 254. 255. 256. 257. 258. 259. 260. 261. 262. 263. 264. 265. 266. 267. 268. 269. 270. 271. 272. 273. 274. 275. 276. 277. 278. 279. 280. 281. 282. 283. 284. 285. 286. 287. 288. 289. 290. 291. 292. 293. 294. 295. 296. 297. 298. 299. 300. 301. 302. 303. 304. 305. 306. 307. 308. 309. 310. 311. 312. 313. 314. 315. 316. 317. 318. 319. 320. 321. 322. 323. 324. 325. 326. 327. 328. 329. 330. 331. 332. 333. 334. 335. 336. 337. 338. 339. 340. 341. 342. 343. 344. 345. 346. 347. 348. 349. 350. 351. 352. 353. 354. 355. 356. 357. 358. 359. 360. 361. 362. 363. 364. 365. 366. 367. 368. 369. 370. 371. 372. 373. 374. 375. 376. 377. 378. 379. 380. 381. 382. 383. 384. 385. 386. 387. 388. 389. 390. 391. 392. 393. 394. 395. 396. 397. 398. 399. 400. 401. 402. 403. 404. 405. 406. 407. 408. 409. 410. 411. 412. 413. 414. 415. 416. 417. 418. 419. 420. 421. 422. 423. 424. 425. 426. 427. 428. 429. 430. 431. 432. 433. 434. 435. 436. 437. 438. 439. 440. 441. 442. 443. 444. 445. 446. 447. 448. 449. 450. 451. 452. 453. 454. 455. 456. 457. 458. 459. 460. 461. 462. 463. 464. 465. 466. 467. 468. 469. 470. 471. 472. 473. 474. 475. 476. 477. 478. 479. 480. 481. 482. 483. 484. 485. 486. 487. 488. 489. 490. 491. 492. 493. 494. 495. 496. 497. 498. 499. 500. 501. 502. 503. 504. 505. 506. 507. 508. 509. 510. 511. 512. 513. 514. 515. 516. 517. 518. 519. 520. 521. 522. 523. 524. 525. 526. 527. 528. 529. 530. 531. 532. 533. 534. 535. 536. 537. 538. 539. 540. 541. 542. 543. 544. 545. 546. 547. 548. 549. 550. 551. 552. 553. 554. 555. 556. 557. 558. 559. 560. 561. 562. 563. 564. 565. 566. 567. 568. 569. 570. 571. 572. 573. 574. 575. 576. 577. 578. 579. 580. 581. 582. 583. 584. 585. 586. 587. 588. 589. 590. 591. 592. 593. 594. 595. 596. 597. 598. 599. 600. 601. 602. 603. 604. 605. 606. 607. 608. 609. 610. 611. 612. 613. 614. 615. 616. 617. 618. 619. 620. 621. 622. 623. 624. 625. 626. 627. 628. 629. 630. 631. 632. 633. 634. 635. 636. 637. 638. 639. 640. 641. 642. 643. 644. 645. 646. 647. 648. 649. 650. 651. 652. 653. 654. 655. 656. 657. 658. 659. 660. 661. 662. 663. 664. 665. 666. 667. 668. 669. 670. 671. 672. 673. 674. 675. 676. 677. 678. 679. 680. 681. 682. 683. 684. 685. 686. 687. 688. 689. 690. 691. 692. 693. 694. 695. 696. 697. 698. 699. 700. 701. 702. 703. 704. 705. 706. 707. 708. 709. 710. 711. 712. 713. 714. 715. 716. 717. 718. 719. 720. 721. 722. 723. 724. 725. 726. 727. 728. 729. 730. 731. 732. 733. 734. 735. 736. 737. 738. 739. 740. 741. 742. 743. 744. 745. 746. 747. 748. 749. 750. 751. 752. 753. 754. 755. 756. 757. 758. 759. 760. 761. 762. 763. 764. 765. 766. 767. 768. 769. 770. 771. 772. 773. 774. 775. 776. 777. 778. 779. 780. 781. 782. 783. 784. 785. 786. 787. 788. 789. 790. 791. 792. 793. 794. 795. 796. 797. 798. 799. 800. 801. 802. 803. 804. 805. 806. 807. 808. 809. 810. 811. 812. 813. 814. 815. 816. 817. 818. 819. 820. 821. 822. 823. 824. 825. 826. 827. 828. 829. 830. 831. 832. 833. 834. 835. 836. 837. 838. 839. 840. 841. 842. 843. 844. 845. 846. 847. 848. 849. 850. 851. 852. 853. 854. 855. 856. 857. 858. 859. 860. 861. 862. 863. 864. 865. 866. 867. 868. 869. 870. 871. 872. 873. 874. 875. 876. 877. 878. 879. 880. 881. 882. 883. 884. 885. 886. 887. 888. 889. 890. 891. 892. 893. 894. 895. 896. 897. 898. 899. 900. 901. 902. 903. 904. 905. 906. 907. 908. 909. 910. 911. 912. 913. 914. 915. 916. 917. 918. 919. 920. 921. 922. 923. 924. 925. 926. 927. 928. 929. 930. 931. 932. 933. 934. 935. 936. 937. 938. 939. 940. 941. 942. 943. 944. 945. 946. 947. 948. 949. 950. 951. 952. 953. 954. 955. 956. 957. 958. 959. 960. 961. 962. 963. 964. 965. 966. 967. 968. 969. 970. 971. 972. 973. 974. 975. 976. 977. 978. 979. 980. 981. 982. 983. 984. 985. 986. 987. 988. 989. 990. 991. 992. 993. 994. 995. 996. 997. 998. 999. 1000. 1001. 1002. 1003. 1004. 1005. 1006. 1007. 1008. 1009. 1010. 1011. 1012. 1013. 1014. 1015. 1016. 1017. 1018. 1019. 1020. 1021. 1022. 1023. 1024. 1025. 1026. 1027. 1028. 1029. 1030. 1031. 1032. 1033. 1034. 1035. 1036. 1037. 1038. 1039. 1040. 1041. 1042. 1043. 1044. 1045. 1046. 1047. 1048. 1049. 1050. 1051. 1052. 1053. 1054. 1055. 1056. 1057. 1058. 1059. 1060. 1061. 1062. 1063. 1064. 1065. 1066. 1067. 1068. 1069. 1070. 1071. 1072. 1073. 1074. 1075. 1076. 1077. 1078. 1079. 1080. 1081. 1082. 1083. 1084. 1085. 1086. 1087. 1088. 1089. 1090. 1091. 1092. 1093. 1094. 1095. 1096. 1097. 1098. 1099. 1100. 1101. 1102. 1103. 1104. 1105. 1106. 1107. 1108. 1109. 1110. 1111. 1112. 1113. 1114. 1115. 1116. 1117. 1118. 1119. 1120. 1121. 1122. 1123. 1124. 1125. 1126. 1127. 1128. 1129. 1130. 1131. 1132. 1133. 1134. 1135. 1136. 1137. 1138. 1139. 1140. 1141. 1142. 1143. 1144. 1145. 1146. 1147. 1148. 1149. 1150. 1151. 1152. 1153. 1154. 1155. 1156. 1157. 1158. 1159. 1160. 1161. 1162. 1163. 1164. 1165. 1166. 1167. 1168. 1169. 1170. 1171. 1172. 1173. 1174. 1175. 1176. 1177. 1178. 1179. 1180. 1181. 1182. 1183. 1184. 1185. 1186. 1187. 1188. 1189. 1190. 1191. 1192. 1193. 1194. 1195. 1196. 1197. 1198. 1199. 1200. 1201. 1202. 1203. 1204. 1205. 1206. 1207. 1208. 1209. 1210. 1211. 1212. 1213. 1214. 1215. 1216. 1217. 1218. 1219. 1220. 1221. 1222. 1223. 1224. 1225. 1226. 1227. 1228. 1229. 1230. 1231. 1232. 1233. 1234. 1235. 1236. 1237. 1238. 1239. 1240. 1241. 1242. 1243. 1244. 1245. 1246. 1247. 1248. 1249. 1250. 1251. 1252. 1253. 1254. 1255. 1256. 1257. 1258. 1259. 1260. 1261. 1262. 1263. 1264. 1265. 1266. 1267. 1268. 1269. 1270. 1271. 1272. 1273. 1274. 1275. 1276. 1277. 1278. 1279. 1280. 1281. 1282. 1283. 1284. 1285. 1286. 1287. 1288. 1289. 1290. 1291. 1292. 1293. 1294. 1295. 1296. 1297. 1298. 1299. 1300. 1301. 1302. 1303. 1304. 1305. 1306. 1307. 1308. 1309. 1310. 1311. 1312. 1313. 1314. 1315. 1316. 1317. 1318. 1319. 1320. 1321. 1322. 1323. 1324. 1325. 1326. 1327. 1328. 1329. 1330. 1331. 1332. 1333. 1334. 1335. 1336. 1337. 1338. 1339. 1340. 1341. 1342. 1343. 1344. 1345. 1346. 1347. 1348. 1349. 1350. 1351. 1352. 1353. 1354. 1355. 1356. 1357. 1358. 1359. 1360. 1361. 1362. 1363. 1364. 1365. 1366. 1367. 1368. 1369. 1370. 1371. 1372. 1373. 1374. 1375. 1376. 1377. 1378. 1379. 1380. 1381. 1382. 1383. 1384. 1385. 1386. 1387. 1388. 1389. 1390. 1391. 1392. 1393. 1394. 1395. 1396. 1397. 1398. 1399. 1400. 1401. 1402. 1403. 1404. 1405. 1406. 1407. 1408. 1409. 1410. 1411. 1412. 1413. 1414. 1415. 1416. 1417. 1418. 1419. 1420. 1421. 1422. 1423. 1424. 1425. 1426. 1427. 1428. 1429. 1430. 1431. 1432. 1433. 1434. 1435. 1436. 1437. 1438. 1439. 1440. 1441. 1442. 1443. 1444. 1445. 1446. 1447. 1448. 1449. 1450. 1451. 1452. 1453. 1454. 1455. 1456. 1457. 1458. 1459. 1460. 1461. 1462. 1463. 1464. 1465. 1466. 1467. 1468. 1469. 1470. 1471. 1472. 1473. 1474. 1475. 1476. 1477. 1478. 1479. 1480. 1481. 1482. 1483. 1484. 1485. 1486. 1487. 1488. 1489. 1490. 1491. 1492. 1493. 1494. 1495. 1496. 1497. 1498. 1499. 1500. 1501. 1502. 1503. 1504. 1505. 1506. 1507. 1508. 1509. 1510. 1511. 1512. 1513. 1514. 1515. 1516. 1517. 1518. 1519. 1520. 1521. 1522. 1523. 1524. 1525. 1526. 1527. 1528. 1529. 1530. 1531. 1532. 1533. 1534. 1535. 1536. 1537. 1538. 1539. 1540. 1541. 1542. 1543. 1544. 1545. 1546. 1547. 1548. 1549. 1550. 1551. 1552. 1553. 1554. 1555. 1556. 1557. 1558. 1559. 1560. 1561. 1562. 1563. 1564. 1565. 1566. 1567. 1568. 1569. 1570. 1571. 1572. 1573. 1574. 1575. 1576. 1577. 1578. 1579. 1580. 1581. 1582. 1583. 1584. 1585. 1586. 1587. 1588. 1589. 1590. 1591. 1592. 1593. 1594. 1595. 1596. 1597. 1598. 1599. 1600. 1601. 1602. 1603. 1604. 1605. 1606. 1607. 1608. 1609. 1610. 1611. 1612. 1613. 1614. 1615. 1616. 1617. 1618. 1619. 1620. 1621. 1622. 1623. 1624. 1625. 1626. 1627. 1628. 1629. 1630. 1631. 1632. 1633. 1634. 1635. 1636. 1637. 1638. 1639. 1640. 1641. 1642. 1643. 1644. 1645. 1646. 1647. 1648. 1649. 1650. 1651. 1652. 1653. 1654. 1655. 1656. 1657. 1658. 1659. 1660. 1661. 1662. 1663. 1664. 1665. 1666. 1667. 1668. 1669. 1670. 1671. 1672. 1673. 1674. 1675. 1676. 1677. 1678. 1679. 1680. 1681. 1682. 1683. 1684. 1685. 1686. 1687. 1688. 1689. 1690. 1691. 1692. 1693. 1694. 1695. 1696. 1697. 1698. 1699. 1700. 1701. 1702. 1703. 1704. 1705. 1706. 1707. 1708. 1709. 1710. 1711. 1712. 1713. 1714. 1715. 1716. 1717. 1718. 1719. 1720. 1721. 1722. 1723. 1724. 1725. 1726. 1727. 1728. 1729. 1730. 1731. 1732. 1733. 1734. 1735. 1736. 1737. 1738. 1739. 1740. 1741. 1742. 1743. 1744. 1745. 1746. 1747. 1748. 1749. 1750. 1751. 1752. 1753. 1754. 1755. 1756. 1757. 1758. 1759. 1760. 1761. 1762. 1763. 1764. 1765. 1766. 1767. 1768. 1769. 1770. 1771. 1772. 1773. 1774. 1775. 1776. 1777. 1778. 1779. 1780. 1781. 1782. 1783. 1784. 1785. 1786. 1787. 1788. 1789. 1790. 1791. 1792. 1793. 1794. 1795. 1796. 1797. 1798. 1799. 1800. 1801. 1802. 1803. 1804. 1805. 1806. 1807. 1808. 1809. 1810. 1811. 1812. 1813. 1814. 1815. 1816. 1817. 1818. 1819. 1820. 1821. 1822. 1823. 1824. 1825. 1826. 1827. 1828. 1829. 1830. 1831. 1832. 1833. 1834. 1835. 1836. 1837. 1838. 1839. 1840. 1841. 1842. 1843. 1844. 1845. 1846. 1847. 1848. 1849. 1850. 1851. 1852. 1853. 1854. 1855. 1856. 1857. 1858. 1859. 1860. 1861. 1862. 1863. 1864. 1865. 1866. 1867. 1868. 1869. 1870. 1871. 1872. 1873. 1874. 1875. 1876. 1877. 1878. 1879. 1880. 1881. 1882. 1883. 1884. 1885. 1886. 1887. 1888. 1889. 1890. 1891. 1892. 1893. 1894. 1895. 1896. 1897. 1898. 1899. 1900. 1901. 1902. 1903. 1904. 1905. 1906. 1907. 1908. 1909. 1910. 1911. 1912. 1913. 1914. 1915. 1916. 1917. 1918. 1919. 1920. 1921. 1922. 1923. 1924. 1925. 1926. 1927. 1928. 1929. 1930. 1931. 1932. 1933. 1934. 1935. 1936. 1937. 1938. 1939. 1940. 1941. 1942. 1943. 1944. 1945. 1946. 1947. 1948. 1949. 1950. 1951. 1952. 1953. 1954. 1955. 1956. 1957. 1958. 1959. 1960. 1961. 1962. 1963. 1964. 1965. 1966. 1967. 1968. 1969. 1970. 1971. 1972. 1973. 1974. 1975. 1976. 1977. 1978. 1979. 1980. 1981. 1982. 1983. 1984. 1985. 1986. 1987. 1988. 1989. 1990. 1991. 1992. 1993. 1994. 1995. 1996. 1997. 1998. 1999. 2000. 2001. 2002. 2003. 2004. 2005. 2006. 2007. 2008. 2009. 2010. 2011. 2012. 2013. 2014. 2015. 2016. 2017. 2018. 2019. 2020. 2021. 2022. 2023. 2024. 2025. 2026. 2027. 2028. 2029. 2030. 2031. 2032. 2033. 2034. 2035. 2036. 2037. 2038. 2039. 2040. 2041. 2042. 2043. 2044. 2045. 2046. 2047. 2048. 2049. 2050. 2051. 2052. 2053. 2054. 2055. 2056. 2057. 2058. 2059. 2060. 2061. 2062. 2063. 2064. 2065. 2066. 2067. 2068. 2069. 2070. 2071. 2072. 2073. 2074. 2075. 2076. 2077. 2078. 2079. 2080. 2081. 2082. 2083. 2084. 2085. 2086. 2087. 2088. 2089. 2090. 2091. 2092. 2093. 2094. 2095. 2096. 2097. 2098. 2099. 2100. 2101. 2102. 2103. 2104. 2105. 2106. 2107. 2108. 2109. 2110. 2111. 2112. 2113. 2114. 2115. 2116. 2117. 2118. 2119. 2120. 2121. 2122. 2123. 2124. 2125. 2126. 2127. 2128. 2129. 2130. 2131. 2132. 2133. 2134. 2135. 2136. 2137. 2138. 2139. 2140. 2141. 2142. 2143. 2144. 2145. 2146. 2147. 2148. 2149. 2150. 2151. 2152. 2153. 2154. 2155. 2156. 2157. 2158. 2159. 2160. 2161. 2162. 2163. 2164. 2165. 2166. 2167. 2168. 2169. 2170. 2171. 2172. 2173. 2174. 2175. 2176. 2177. 2178. 2179. 2180. 2181. 2182. 2183. 2184. 2185. 2186. 2187. 2188. 2189. 2190. 2191. 2192. 2193. 2194. 2195. 2196. 2197. 2198. 2199. 2200. 2201. 2202. 2203. 2204. 2205. 2206. 2207. 2208. 2209. 2210. 2211. 2212. 2213. 2214. 2215. 2216